

pfahler

l' uomo e il suo passato

ENCICLOPEDIA PSICOLOGICA

DIRETTA DA

V. GAMBI - L. GALATI - C. DANNA

13

L'uomo e il suo passato

Nessun processo psichico si svolge senza il concorso del subcosciente. I primi a intuirlo furono i grandi pionieri della psicologia del profondo, quali Carus, Freud, Adler, Jung; però le loro indagini restarono unilaterali e fortemente condizionate dalla loro professione medica, per cui si limitarono allo studio dell'influsso malefico del profondo del passato personale e collettivo nelle varie infermità psico-fisiche di cui rigurgitavano le loro cliniche. Pfahler invece, a sua volta medico, psicoterapeuta e professore di psicologia all'Università di Tubinga, ha saputo svincolare le nozioni valide di quei maestri dall'angusta visione in cui le avevano costrette, ammannendoci in questo volume una sua teoria del profondo, organica, e formulata innanzi tutto in base allo studio della vita psicologica dell'uomo sano.

I risultati di vent'anni d'indagini sono compendati nella testimonianza con cui apre la trattazione: «Nessun uomo vive un sol momento del presente, che non sia influenzato dal suo passato, dai suoi ricordi, dalle sue opinioni, cognizioni, esperienze e azioni vicine e remote». Dopo aver dimostrato come

di Gerhard Pfahler

tale partecipazione del passato all'attimo attuale in vista del futuro costituisca la forma propria dell'esistenza umana, in contrapposizione alla vita istintiva e legata al presente dell'animale, traccia una teoria completa del subcosciente, che poi convalida e applica a numerosi casi normali e patologici (genesì di una poesia, rapporti quotidiani per mezzo della scrittura e del telefono, esperienze della paura, del sesso, della morte, ecc.). Quest'unione di prassi e di teoria gli porge spesso l'occasione di ricordare norme preziose per quanti portano in qualche modo la responsabilità del loro prossimo, particolarmente per i genitori, educatori, direttori spirituali, psicoterapeuti, confessori, medici. Pur rimanendo nell'ambito della psicologia, non manca di affermare che la concezione di vita, che meglio risponde ai bisogni dello spirito umano, è quella cristiana.

L'A. s'è astenuto dall'impiego d'un linguaggio eccessivamente tecnico, affinchè più numerosi fossero i lettori di queste pagine. Nessuno infatti può sfuggire al passato personale e collettivo: dipende da noi, esclusivamente da noi, diventarne gli schiavi o i signori.

GERHARD PFAHLER

L'UOMO E IL SUO PASSATO

II EDIZIONE

EDIZIONI PAOLINE

Titolo originale:

DER MENSCH UND SEINE VERGANGENHEIT

Ernst Klett Verlag, Stuttgart, 1957

Versione dalla quarta ediz. tedesca

di **L. Bornettini Magliano**

(v. 2551)

PROPRIETA' RISERVATA

Stampato nella Pia Società S. Paolo
Via Alessandro Severo, 56 - ROMA

« Viviamo del passato »
e « andiamo in rovina a causa del passato »
Goethe

PREFAZIONE ALLA I EDIZIONE

L'uomo non vive un solo momento del presente che non sia basato e determinato dal suo passato, dai suoi ricordi, dalle sue opinioni, dalle cognizioni, dalle esperienze e dalle azioni vicine o remote. Compito di quest'opera è la spiegazione psicologica, teorica e pratica, di questo stato di cose.

L'uomo è prigioniero del proprio passato per uno di quei *fenomeni primordiali* dell'esistenza umana, che Goethe espresse mirabilmente in una lettera del 1827 a Ch. von Buttel (« Un fenomeno primordiale non è da considerarsi alla stregua d'un principio da cui derivano molteplici conseguenze, bensì come un *fenomeno fondamentale*, nel quale si scorge la molteplicità ») e ch'egli delineò nel paragrafo 157 della teoria dei colori con questa frase: « Li chiamiamo fenomeni fondamentali perchè... sono perfettamente adatti a far giungere gradino per gradino... fino ai casi più comuni delle esperienze quotidiane ». L'idea subitanea, la soluzione d'un enigma, lo svolgimento della lettura (II capitolo), come anche la composizione d'una poesia (III capitolo), i sogni (IV capitolo), il processo creativo d'un'invenzione e infine — ma non ultimo — il vasto campo degli sviamenti dalla linea maestra della vita umana provocati dalla segreta signoria dell'angoscia, del sesso, della realtà della morte (V capitolo) fanno parte di quei « casi più comuni dell'esperienza vissuta quotidiana », che soltanto se considerati come appartenenti a questo fenomeno primordiale sollevano la maschera del proprio mistero.

Stranamente, l'uomo conosce assai poco di questo fenomeno primordiale della sua esistenza psico-spirituale, per il fatto che, generalmente, lo nota soltanto allorchè gli si annun-

zia attraverso un ricordo ben chiaro, allorchè può dirsi: « Adesso questa parte del mio passato è di nuovo in potere della mia coscienza ». I ricordi però rappresentano la parte più piccola e meno importante degl'influssi che il passato d'un uomo proietta sul suo presente. Gli uomini angosciati dalla miseria spirituale spesso si rifugiano proprio nel mondo delle reminiscenze e assai raramente intuiscono nel disordine del proprio presente la tirannia del passato. Di regola, infatti, l'influsso del passato sul corso attuale della vita si fa sentire inavvertitamente, al punto che i suoi elementi costitutivi, evitando di passare per il ponte del ricordo conscio, si riversano nella realizzazione dell'esistenza attuale senza mediazione, senza controllo, senza farsi avvertire. *L'« adesso » d'un uomo è sorretto dal suo « una volta », anche quand'egli non se ne accorge affatto.* E soltanto chi ha imparato a scoprire gl'influssi celati del passato, sottoponendoli alla vigilanza della volontà, incomincia a intravedere la portata delle indissolubili relazioni dell'individuo con esso, sempre suscettibile di nuovi sviluppi, e nello stesso tempo comincia a non esserne unicamente il beneficiario, ma anche il suo dominatore e il suo custode. Allora acquista la facoltà o di smarrirsi nei vicoli ciechi dell'auto-smembramento e della presunzione, o di scegliere contro se stesso l'aspro sentiero della veracità.

Lo scopo vitale benefico della tendenza del passato, partecipe dell'esistenza attuale, a rimanere nascosto, si riconosce con evidenza nel fatto che la direzione fondamentale verso cui tende ogni presente umano, non si chiama passato, bensì futuro. Ogni momento umano è un passo compiuto nel dopo e nelle lontananze del futuro, e dalla sua riuscita o dal suo fallimento, dipende il corso della vita. Le forze del passato, che hanno contribuito al superamento di tali passi, sono state soltanto i servi, non vi hanno partecipato di loro propria volontà. Loro scopo vitale è quello di accompagnare i passi dal presente al futuro, chè tale è il compito che loro spetta e non quello di rendersi manifeste.

I due concetti di *profondo* e di *subcosciente*, a cui spesso verrà fatto ricorso nella nostra esposizione, si riferiscono sempre a due specie di fatti; innanzi tutto a quello per cui nel profondo, vale a dire sotto la soglia della coscienza, tutti gli

elementi del passato — ricchezza e povertà, tesori benefici e lordume compromettente — non si sono smarriti ma perdurano vivi; in secondo luogo indicano che quella fonte versa per lo più inavvertitamente le proprie acque nella corrente dell'oggi. Entrambi i termini affermano quindi ugualmente da un lato che il passato umano non è spento durante il suo riposo nella profondità del subcosciente, e dall'altro che il loro influsso dal profondo oltre il limite della coscienza non viene riconosciuto e, quindi, nemmeno sorvegliato.

La psicologia si è occupata poco del fenomeno primordiale della penetrazione del passato nel presente umano; concetti come associazione, riproduzione, memoria e perseverazione non sono sufficienti a spiegare la sua portata. Il motivo potrebbe essere anche qui quello del suo influsso inavvertito. Per poter penetrare nel suo miracolo, anche soltanto parzialmente, è necessario un lungo e severo esercizio di auto ed eterosservazione. Tanto più comprensibile quindi che il merito delle prime grandi indagini nel dominio sconosciuto del profondo vada ai medici: Carus, Freud, Adler e Jung, (cfr. capitolo II, prima parte); essi, per portar aiuto alla miseria fisica e spirituale dell'uomo furono costretti a esplorare il trascurato subcosciente, per il fatto che venivano continuamente a contatto di sofferenze fisiche per le quali i reperti organici o non esistevano affatto, o erano insufficienti. In tal modo si formò, soprattutto grazie ai lavori del Freud, la teoria delle neurosi, cioè delle malattie psico-fisiche, considerate come risposta dell'organismo vivo a difficoltà psico-spirituali inconscie o appena intravedute.

Questo libro vuol esprimere la riconoscenza dell'A. all'opera da pionieri di questi grandi medici, e contemporaneamente vuol colmare una lacuna nel campo della psicologia scientifica, offrendo a propria volta un contributo ai terapeuti.

In quei sistemi terapeutici della subcoscienza si erano formate due immagini standard di uomini: quelli malati fisicamente e quelli in preda a disordini spirituali. Tale particolare, unito al metodo induttivo dominante le scienze naturali, ha maturato — almeno per tali sistemi — due conseguenze significative: il quadro del volto umano conscio e quello del-

l'azione del profondo porterebbero in sè molteplici tratti della psiche sconvolta. In secondo luogo: il subcosciente sarebbe una forza autonoma sotto la soglia della coscienza (l'Es accanto all'io), il che sarebbe dimostrato dal modo del suo influsso nascosto sui processi consci nei casi di sviamento dalla linea normale della vita umana. A queste due conseguenze se ne aggiunge una terza. Tali sistemi sono stati contaminati tanto da convinzioni filosofico-ideologiche del loro creatore, quanto da determinate regole del processo del subcosciente e delle sue derivazioni, l'una e l'altra a torto generalizzate. Questo viene espresso abbastanza chiaramente nelle profonde diversità dei sistemi. (In Freud, per esempio, la tesi del sesso-libido è la radice di tutto, anche dei processi spirituali più « sublimati »; nell'Adler invece lo è il contrasto di forze fra la volontà di farsi valere e le « inferiorità organiche » con tutti i problemi che ne derivano, relativi all'inserimento sociale dell'individuo) (cfr. cap. II, par. 1).

Questo libro si propone, al contrario, di spiegare principalmente l'azione del passato sull'individuo sano, di diffondere — paragonando la posizione dell'uomo di fronte alla vita con quella degli animali — la conoscenza della sua particolare posizione di fronte al suo passato (cap. I) e di giungere attraverso esempi e l'autosservazione (cap. II, par. 2) alle tesi principali d'una teoria del profondo (cap. II, par. 3). Anche i capitoli terzo e quarto contenenti applicazioni pratiche (« La genesi d'una poesia » e « I sogni ») rimangono ancora nell'ambito della psiche sana: per poter comprendere l'irruzione perturbatrice del passato nel presente, non s'indagherà mai a sufficienza nell'azione sana e ordinata che l'« una volta » compie nell'« adesso ». Poichè la variazione « l'uomo malato e il suo passato » è soltanto una modificazione del tema generale « l'uomo e il suo passato », tratteremo gli « sviamenti dalla linea maestra della vita » soltanto nel capitolo V, insieme con i problemi e i compiti psico-terapeutici.

Il rapporto fra teoria e pratica è determinato dal principio che ogni vera teoria psicologica è una riflessione sulla vita psichica vissuta, al fine d'approfondirla e ordinarla, e che la pratica, la quale si serve dei risultati di questa riflessione, significa una penetrazione viva della teoria per applicarla in

modo responsabile all'uomo. Teoria e pratica debbono quindi rimanere strettamente unite ed esercitare un reciproco controllo.

L'opera s'indirizza soprattutto agli *educatori*, ai direttori spirituali e ai *medici*, perchè nessun uomo ha tanta urgente necessità di possedere una conoscenza approfondita del tema « l'uomo e il suo passato » quanto colui che porta la responsabilità della formazione del fratello, del suo indirizzo spirituale, della cura d'anime nelle alterne vicende della vita, o del lenimento delle miserie umane (cap. VI).

Non è un'opera filosofica, o teologica o medica, bensì *psicologica*. Gli esponenti delle benemerite categorie ora ricordate potranno volgerlo a vari usi, ma dallo psicologo debbono attendersi soltanto psicologia. Sarebbe stato in contraddizione con una delle opinioni fondamentali dell'A. voler spingere troppo particolareggiatamente le conoscenze psicologiche generali nei singoli campi d'azione dell'educatore, del pastore d'anime e del medico: chi ha saputo approfondire con la riflessione personale la parte generale e fondamentale d'una sfera di conoscenze scientifiche, trova da solo la via migliore per applicarle alla propria attività.

Quando si è varcato il limite della psicologia, lasciando comparire qualcosa delle opinioni personali dell'A., lo sconfinamento non è furtivo, ma chiaramente indicato. L'A. spera nell'approvazione del lettore se questi rileverà, qua e là, la sua convinzione profonda che un'azione responsabile a pro dell'uomo deve possedere, oltre alle due basi dell'esperienza e della chiarezza scientifica, una terza dote importantissima: quell'*amore* altruista.

La teoria qui esposta si è formata in un ventennio di attività pratica e teorica e può rinunciare perciò a soddisfare la pretesa di coloro che misurano il valore scientifico d'un libro di psicologia dal suo linguaggio tecnico, ricco di termini astrusi. *Esso intende essere un aiuto per coloro che vogliono aiutare gli altri*. L'A. ringrazia particolarmente gli educatori, i pastori di anime e i medici, che in vari modi ne sono stati i promotori, e innanzitutto il primario dott. O. Dehler e il chirurgo, professore universitario, dott. W. Usadel e i loro assistenti, nonchè il dott. H. Breyer, i quali, durante una sua de-

genza di quattordici mesi all'ospedale di Freudenstadt in seguito ad una ferita di guerra, gli fecero il prezioso dono d'una feconda comunità di lavoro; il professore universitario di teologia dott. Heinrich Bornkamm, il rettore Hans Dietz, il decano Theodor Gerhardt, il dottor Max Kibler e il professor Willi Ziegler, che — nella loro qualità d'amici rappresentanti le tre benemerite categorie già nominate — gli prodigarono in numerosi colloqui, per lunghi anni, il loro incitamento e le loro critiche. Il grazie va esteso anche ai pazienti di cui al capitolo V, i quali ritennero naturale che quant'essi avevano appreso dall'esperienza delle loro sofferenze psichiche, venisse usato anche a beneficio d'altri.

Dedico il libro a quanti m'hanno accompagnato con i loro amichevoli consigli, a mia moglie e ai nostri quattro figliuoli.

Tübingen, 5 agosto 1949

PREFAZIONE ALLA II e III EDIZIONE

A due anni e mezzo dalla comparsa della prima edizione si è reso necessario prepararne una seconda e subito dopo una terza. L'A. è grato per le molte recensioni all'interno e all'estero, nella maggior parte favorevoli, in certi casi critiche. Il risultato di questi stimoli, che apparve più profondo d'uno scambio d'opinioni epistolari, è stato introdotto nel testo. Il *problema dell'istinto*, che qualcuno, giustificatamente, avrebbe desiderato vedere trattato più ampiamente, sarebbe esulato dai limiti di questo libro. Indichiamo tuttavia i passi relativi (p. 31, 45, 233) i quali testimoniano, spiegandone il perchè, la differenza essenziale fra gli istinti umani e quelli degli animali, affermando quindi che l'uomo (nemmeno se lo volesse) non potrebbe diventare « bestiale » ma soltanto « inumano », perchè non può mai compiere un passo per un impulso, senza che questo sia affiancato, consciamente o inconsciamente, dalle correnti del suo passato, e quindi dai contenuti del profondo già vissuti. L'impulso nella sfera umana ha tutt'altro volto e tutt'altro aspetto di quello che ha nella vita dell'animale. La posizione dell'A. di fronte a tale problema è quindi espressa in modo chiarissimo nel testo.

Vogliamo mettere ancora una volta espressamente in rilievo *le due istanze fondamentali teorico-pratiche del libro*, unanimemente accettate dai recensori più profondi.

La prima era la derivazione delle tesi essenziali d'una teoria del profondo (= il passato rimasto attivo = il subconsciente) *dall'esistenza spirituale dell'uomo sano, non sviato e non neurotico*. In molti passi è espressa chiaramente la gratitudine ai grandi medici precursori d'una psicologia della sub-

coscienza. Tuttavia non si tace il pericolo fondamentale e spesso già manifestatosi, di considerare soltanto la psiche malata. Forse è destino che, nello sviluppo delle scienze umane, i campi nuovi vengano sempre smossi dapprima con l'aratro dell'unilateralità, perchè si possano poi raccogliere maturi frutti scientifici. Ma ogni unilateralità è obbligatoriamente un *rimpicciolimento del campo visivo*. In un periodo in cui tutti i sistemi che si riferiscono al « profondo » si fanno sempre più unilaterali, per un loro sviluppo immanente, sembra opportuno tagliare questo cammino con un *viottolo che parta dalla direzione opposta*. Soltanto la lettura della teoria del profondo sul modello dell'uomo sano apre *un'ampia visione sull'attività del passato* d'ogni singolo nel suo presente, dai procedimenti vitali quotidiani fino alle più alte prestazioni creative dello spirito umano.

Per questo motivo nelle prime duecento pagine non si parla affatto delle « deviazioni dalla linea maestra della vita », e i due primi capitoli, che solo un critico, del resto consenziente, ha definito « scritti in stile piuttosto accademico », hanno per l'appunto lo scopo d'offrire al lettore la visione ampia e profonda dell'azione del passato in ogni vita umana, prima di rivolgere lo sguardo al paragrafo assai più ristretto degli esempi, in cui fra l'altro si trattano anche gli sviamenti dalla linea normale. La convinzione che lo spirito umano malato e traviato si possa comprendere appieno allorchè si conosce quello sano non è soltanto questione di gusto, se è vero che i diavoletti dell'odio si comprendano più a fondo allorchè si conosce la divinità dell'amore, assai meglio di quanto si possa capire l'amore partendo dall'odio.

Perciò lasciamo al lettore attento e critico il giudizio sul parere d'un noto psicoterapeuta, il quale si esprime così: « Rimane comunque certa l'opinione... che il subcosciente è nocivo ». Invece non s'intende affatto dire che il passato, il quale entra incessantemente dal profondo nel processo del presente, sia « nocivo » in sè e per sè. Il suo influsso è definito più d'una volta « dono del creatore alla creatura uomo ». Ma, di regola (tranne nei « ricordi »), si presenta « immediato, sconosciuto e *incontrollato* ». Questa incoscienza, tanto naturale quanto risparmiatrice d'energie, è *pericolosa soltanto*

quando turba il procedimento vitale umano, isola l'uomo nella prigionia del proprio io e gli sbarra la porta dell'amore che si eleva altruista al di sopra di se stesso. Allora, naturalmente, bisogna sorvegliare il profondo e, con l'intrepido coraggio della veracità contro se stessi, è necessario stabilire se si vuol essere soltanto il beneficiario del proprio passato o il suo signore, nel senso più profondo della parola. E quale uomo onesto — dopo aver letto questo libro — presumerebbe d'essere immune da tutte le minacce dal profondo e di goderne soltanto i benefici, senza il dovere di sorvegliarlo?

Queste considerazioni conducono già nel cuore *della seconda istanza fondamentale* del libro, con cui la maggior parte dei recensori s'è dimostrata consenziente, dandole molto rilievo: *una dichiarazione di guerra ad ogni specie di autocrazia e indipendenza del subcosciente*. Qui gli spiriti si dividono, e devono dividersi. Non si nega che il profondo, specialmente nel caso di sviamenti dalla linea maestra della vita, susciti l'impressione d'un'assoluta e minacciosa autonomia, chè, anzi, in parecchi punti lo attestiamo espressamente. Ma il lettore può riesaminare da se stesso, con il massimo rigore (come ha fatto continuamente l'A.), tutti i fatti sottopostigli, nonchè quelli ch'egli potrebbe ricordare, per sincerarsi se talvolta qualcuno obblighi ad accettare l'apparenza come realtà. All'obiezione che soltanto un'analisi metodica nel quadro di un qualunque « sistema del profondo » potrebbe essere convincente l'A. oppone la sua autosservazione sistematicamente esercitata per più d'un ventennio: se anche qualcuno avesse appreso a considerare e a giudicare « nel purgatorio (che spesso dura oltre 200 ore; cfr. cap. V) d'un'analisi metodica » tutta la propria vita vissuta *sub specie* d'un determinato uomo che sta dietro cotesta analisi, e quindi a pensare, agire e sognare secondo tale modello, ciò costituirebbe veramente una prova dell'indipendenza del subcosciente, o dimostrerebbe piuttosto che molta parte dei contenuti del profondo è di provenienza esogena?

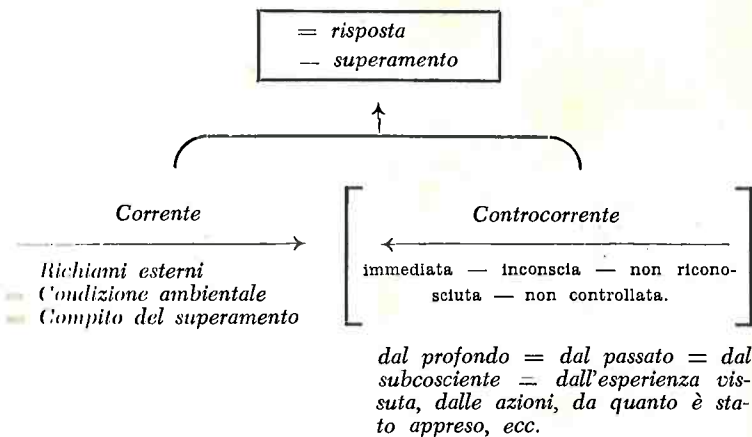
Gli spiriti, a questo punto, devono dividersi, anche perchè la critica (dello stesso autore di cui sopra) sarebbe valida soltanto se si persistesse nell'asserzione della indipendenza del profondo: « Il libro parla troppo della *volontà*... Può darsi

che ripugni troppo al Suo temperamento di detronizzare la volontà e la coscienza. Ma la (che significa « la »? Cfr. cap. V) psicologia del profondo lo fa universalmente». La detronizzazione o l'intronizzazione della volontà sarebbe quindi soltanto una disposizione tipologica, secondo i diversi temperamenti? Vent'anni trascorsi in contatto con uomini afflitti da disordini psichici hanno permesso all'A. di scorgere con crescente acutezza l'essenzialità del *volere*: fra il passato chiarito e il rinnovamento completo si apre un abisso, insuperabile senza una volontà mossa da una grande vigilanza spirituale. *Tutti i compiti*, grandi o piccoli, *della revisione* d'una vita umana *sono intrapresi inutilmente finchè non ci si avvia con la massima risolutezza alle azioni realizzatrici*, partendo dal chiarimento degli effetti dal profondo e dalla determinazione da esso derivante per il suo riordinamento. Le più acute indagini nel profondo e i migliori propositi spesso lastricano davvero la via dell'inferno, così come il primo giorno, poi la prima settimana e poi ancora il primo mese vissuti nella intrepida e attiva realizzazione, sono i gradini che portano al cielo.

A questi fatti, assai maltrattati in parecchi sistemi psicologici del profondo, dedichiamo ora, nella terza edizione, *un nuovo paragrafo, il sesto*, intitolato « *Trasformazione del profondo* », che conclude il quinto capitolo e che vorrebbe contribuire a far sì che la spiegazione dell'importanza (o della mancanza d'importanza?) della volontà spirituale e delle azioni realizzatrici nel processo di liberazione della vita umana venga meglio compresa.

Concludiamo con uno *schema* degli effetti immediati, inconsci e incontrollati del passato nella coscienza, applicabile in vari modi e senza eccezione alcuna agli esempi citati nel libro. La spiegazione si trova a pag. 84 e segg.

Risultato nella coscienza e nell'azione



Possa il libro continuare a servire lo scopo per cui è stato scritto.

GERHARD PFAHLER

Tübingen, 24 dicembre 1950 e 13 febbraio 1952.

CAPITOLO I

PASSATO, PRESENTE E FUTURO NELLA VITA DELL'ANIMALE E DELL'UOMO

Ogni animale ha, come l'uomo, il suo presente, il suo passato e il suo futuro. Ma l'animale, durante il presente attualmente vissuto, si trova in un rapporto diverso, tanto col passato quanto col futuro, di quello in cui si trova l'uomo. Esso vive, sia individualmente sia socialmente, senza storia; l'uomo invece — individuo a sè o membro d'una comunità — vive storicamente, il che significa non soltanto l'avere coscienza del passato, ma in particolar modo non poter vivere il presente senza che questo si riferisca o si diriga, consciamente e deliberatamente, verso un futuro più o meno lontano.

La psicologia e la teoria del profondo, di cui tratteremo dal secondo capitolo in poi, si pongono quest'unico problema: spiegare l'inserimento del passato personale nella vita del singolo uomo e trarne le conseguenze per l'educazione, per la cura spirituale e per il trattamento terapeutico.

Non ci si può rendere conto in modo convincente dell'importanza di una tale psicologia del profondo, se non attraverso il *confronto dei mezzi in possesso degli animali e dell'uomo per affrontare la vita*. Pertanto il primo capitolo tratterà di questo paragone, da cui risalta con piena evidenza la condizione particolare dell'uomo, obbligato a mobilitare in ogni momento del presente il proprio passato per accedere al futuro. Ciascuna delle sue armi per la vita può essere perciò veramente valida sempre che; mentre affronta il futuro, possa contemporaneamente far ricorso al passato. Dal momento del-

la nascita in poi, l'uomo non è più puramente presente perchè viene a trovarsi di fronte a un'esistenza e a un mondo il cui superamento esigono da lui un'incessante e lenta conquista e un dominio continuamente rinnovantesi sui contenuti di tale conquista.

Molte volte la scienza psicologica — con pochi concetti, come quello di ricordo, memoria, perseverazione e appercezione e con alcune « leggi dell'associazione e della riproduzione » — è penetrata in quel processo che concorre a determinare, dalla nascita alla morte di ciascuno, ogni minimo progresso dell'uomo nella sua esistenza interiore, ogni vittoria nella vita. Non bisogna dimenticare le eccellenti indagini sperimentali, relative alla memoria e alla perseverazione compiute da uomini della statura di un H. Ebbinghans, d'un G. B. Müller, d'A. A. Grünbaun e di N. Ach. Ciò nonostante la teoria del profondo, insieme con tutte le sue conclusioni e applicazioni, dimostrerà che non esiste psicologia capace di chiarire un solo processo psico-spirituale se non inserisce in tutto il presente dell'uomo la compartecipazione del passato.

Fulcri capitali di questa teoria saranno le due tesi seguenti:

1) *Nessun processo psichico — dal pensiero o dall'intuizione vaga e oscura, alla progettazione e all'esecuzione precisa del lavoro da parte dello scienziato e dell'inventore, dall'alitare passeggero di un'emozione fino alla passione viva d'una fede o d'un amore, dall'inesplicabile linea continua che da un'angoscia cupa va all'azione ponderata e cosciente — si svolge senza che il subcosciente collabori dal profondo, vale a dire da quel tesoro ch'è il passato personale dell'uomo.*

2) *Nessun fatto indefinibile di natura psichica costringe a identificare il subcosciente con la subcoscienza, di stabilire accanto all'io conscio e attivo un subconscio « Es », signore e padrone della sfera psichica, e di attribuire quindi al subcosciente — un gradino più sotto della coscienza — un'attività indipendente, separata da questa.*

Il secondo capitolo, nonchè quelli successivi che vi si riferiscono, hanno lo scopo di provare questa tesi. Il primo è

una introduzione, intesa a mettere in rilievo la particolare disposizione dell'uomo, rispetto a qualsiasi altro essere vivente, a dominare la propria vita. Da esso risulterà che questa particolarità non è affatto graduale, ma insita fondamentalmente nella natura, anche laddove — sia morfologicamente sia psicologicamente — l'animale si avvicina maggiormente all'uomo, cioè nelle scimmie antropomorfe.

Chi ha avuto l'occasione di osservare, dinanzi a una gabbia, non gli animali, ma gli uomini che li stanno a guardare, conosce benissimo lo strano stupore che riflette sui volti dei curiosi il dissidio provocato dalle due opposte sensazioni d'una buffa parentela e d'una completa estraneità. Scimpanzé, gorilla e orangutangi, rifanno, è vero, una quantità di smorfie e di moine, e puniscono i piccoli e maneggiano oggetti con gesti che in tutti i tempi sono stati ritenuti umani — non per nulla l'antica parola malese *arang utan* significa « uomo selvatico » —. Ma, d'altronde, a tali attitudini fanno riscontro immediato una tale ottusità, tali improvvisi scoppi di furia cieca, una tale incapacità di risolvere compiti puerili, che l'analogia finisce in un'assoluta diversità. Se si chiedesse agli spettatori più intelligenti che cosa ritengano della posizione in cui questi animali si trovano nel presente rispetto al loro passato e al loro futuro, rimarrebbero dapprima stupiti e poi imbarazzati nel dare una risposta. Ma ancor prima di riflettere affermerebbero che sono in ogni caso completamente diversi da noi, che le scimmie non lavorano per l'avvenire, che non danno la impressione di agire secondo un piano, che quand'esse paiono riflettere profondamente, in realtà sono visibilmente smarrite e non concludono nulla, sicchè si arguisce che non possono serbare ricordo di nessuna esperienza precedente. La differenza fondamentale, già assai sensibile fra gli animali superiormente organizzati e l'uomo, diventa ancor più ampia se consideriamo gli animali di grado inferiore. Anche la notevole concomitanza dello sviluppo storico fra gli ordini d'animali superiori e gli uomini più primitivi non rivela nessun superamento dell'abisso che li divide.

Se ci si accinge — mirando all'enunciazione d'una teoria del profondo — a determinare con maggior precisione quest'abisso, il primo punto da chiarire che ci si presenta è un

fatto che dà una prima, immediata risposta alla domanda formulata poc'anzi, il fatto cioè già menzionato che l'uomo — distinguendosi con ciò da qualsiasi altra specie vivente — può disporre della propria ricchezza d'esperienze in qualsiasi momento della propria conquista della vita, quindi in ogni passo che compie dal minuto presente verso un futuro più o meno prossimo. *In tal modo egli vive ogni presente, teso verso il proprio avvenire e sostenuto dal proprio passato.* Ciò non vuol dire però ch'egli non viva mai senza progetti e senza mète proiettate lontano, bensì che questo ha una parte preponderante nel destino della sua preparazione alla vita. La miglior prova di quest'asserzione è data forse dal fatto che per l'uomo non esiste — si può dire — un riposo più essenziale (precisamente il riposo dalla sua stessa esistenza) della temporanea funzione di essere sciolto, almeno una volta, dall'eterna pena della previdenza, e di essere puro presente. Ma anche il più insignificante superamento della vita, anche la più semplice percezione mira — come si dimostrerà — a un passo, sia pur minuscolo, fuori e sopra se stessi, verso un « dopo », ed è determinato da ciò ch'è stato prima. Queste però sono opinioni che devono venir provate, e rappresentano soltanto il primo obiettivo delle riflessioni che seguiranno sul problema uomo-animale. Anche quest'ultimo ha un passato e un avvenire; si tratta soltanto di stabilire se essi non hanno tutt'altra natura e significato per lo svolgimento della sua vita, in quanto vi è preparato in maniera del tutto differente.

Si possono distinguere *tre gradi di preparazione*, non molto differenziati tra loro. La preparazione più bassa infatti si allaccia sempre a quella immediatamente superiore, tuttavia in modo tale che nel passaggio a un'altra forma fondamentale del modo di vivere le sue particolarità acquistano un significato diverso. (Esempio: si dimostrerà che parole come impulso e istinto, entrate nella sfera specificamente umana, significano fatti del tutto diversi nella sfera animale). Nel primo grado, che verrà discusso più esattamente in seguito, dominano *riflesso e istinto* (compagine di riflessi che s'intrecciano): Dove questi dominano, la strada della vita percorre una lunga catena di presenti ininterrotti: ogni passato è sol-

tanto un presente, ch'è già stato, ogni futuro non è altro che un presente che deve venire. Non si trova nel presente momento la minima traccia di un rapporto con ciò che è stato prima o una aspirazione verso ciò che verrà, se ci si astiene da ogni falsificazione che semplifica i fatti, interpretando gli avvenimenti della vita degli animali sotto l'aspetto umano (per esempio la misteriosa emigrazione degli uccelli in autunno). In un secondo grado, al riflesso e all'istinto si aggiunge, come nuovo mezzo di dotazione per la vita, la facoltà d'apprendere, l'assimilazione, di modo però che i primi due mezzi predominano ancora fino agli antropomorfi, sebbene avvenimenti passati siano già in qualche modo disponibili come esperienza. Il rigido legame dell'animale al riflesso e all'istinto viene per conseguenza un po' allentato. Così ogni ammaestramento si serve di questo campo tenendolo quanto più stretto possibile vicino a quello dell'istinto. Là, dove s'impara e le esperienze rimangono quindi attive, il passato è spesso desto nel presente, sicchè l'animale ne rivive una parte.

Non è il caso di stabilire qui, dato che l'argomento non è per ora importante, se tale capacità d'apprendimento, che si svolge tutto nell'ambito dell'istinto, corrisponda soltanto a una forma particolare della facoltà di adattamento comune a tutti gli organismi animali, fino al gruppo degli unicellulari, oppure — e non mancherebbero argomenti per sostenere tale opinione — sia qualcosa di totalmente indipendente. Più importante è rendersi conto che non esiste alcuna prova per stabilire se un qualsiasi animale abbia mai una vera e propria memoria, simile a quella dell'uomo, che gli dica, con piena e consapevole convinzione: ciò che sperimento adesso è l'autentica ripetizione di quell'avvenimento d'allora, nella data circostanza, nel determinato luogo, e via dicendo. Poichè non può parlare, gli manca anche ogni possibilità di rispondere a questo interrogativo della brama umana di sapere. È vero che il capriolo, che è stato impaurito su un viottolo da un odore e da un rumore, dimostra un atteggiamento visibilmente diverso quando ci passa un'altra volta. Ma questo cambiamento coatto risponde all'istinto, in tutti gli animali, e il fatto che la capacità di apprendere si perda, quasi sempre presto se non c'è un continuo esercizio, induce

all'opinione che in questo caso l'esperienza, senza essere riconosciuta come tale e senza diventare ricordo, si rivela immediatamente attraverso una specie di corto circuito nel nuovo atteggiamento. Anche l'animale dotato di una certa capacità d'apprendimento non ha bisogno di ricordi per superare la vita, è sufficiente che il passato effettui immediatamente nella nuova situazione affine solo una moltiplicazione del suo tempo, un ritorno sui propri passi, un salto o un fingersi morto e simili.

E finalmente, che cosa sappiamo del rapporto fra presente e futuro in questo secondo grado? Anche di fronte a misteri tanto meravigliosi come quello dell'emigrazione degli uccelli e delle preparazioni per la cova, che fanno credere all'uomo che l'animale sia preveggenete e progettante, osservando con più esattezza, si deve pensare che i fatti costatabili rappresentano una lunga catena di azioni istintive allacciate l'una all'altra: la serie di innumerevoli fenomeni naturali (cambiamenti di clima ecc.) corrisponde a un'analogia serie di innumerevoli reazioni riflesse, spontanee, coattive, inconsapevoli, semplicemente nascenti dalle loro interiori condizioni di vita. La preveggenza del creatore nell'animale e per l'animale, non deve dunque essere affatto la preveggenza dell'animale stesso. Tutti i reperti sono sfavorevoli a una tale supposizione. Non è stato ancora scoperto un antropomorfo che ideò un progetto a lunga scadenza e lo realizzi poi progressivamente. Lo spettatore è quasi commosso osservando come il più intelligente degli scimpanzè tenti invano di fare anche un minimo passo verso il futuro immediato nella soluzione d'un compito che sarebbe un giuoco per un bambino di due anni, se il contenuto del compito differisce da quello che fa nella vita libera o selvaggia, nella consonanza del sentire e dell'agire. Ma questo vuol dire: anche nell'animale capace d'apprendimento il rapporto reciproco di passato e presente basta per superare l'istante, cioè per raggiungere il più prossimo futuro. In fondo ogni suo futuro non è che una specie di presente più lontano. E quanto più fu meravigliosamente provvisto l'animale, tanto meno esso provvede da solo. Se anche non gli è dato di guardare verso il futuro, la sua dotazione per la vita basta per la sua esistenza. (Così ogni paura ani-

malesca significa un tremore dell'istante, condizionato da esso e vigente solo per esso, e persino quella strana inquietudine che gli animali dimostrano, per esempio, per giornate intere prima di una catastrofe terrestre non è altro che una catena di tali paure momentanee successive. Ogni angoscia attuale e ogni paura dell'uomo invece unisce la somma di cattive esperienze e s'estende al di fuori dell'istante a molti futuri possibili). La dotazione della vita animale è sotto molti aspetti assai superiore a quella dell'uomo: quanto impotente sembra questi se si confrontano soltanto le possibilità dei suoi organi del senso con quelli di molti animali! Per questo la distinzione fatta prima fra gradi più bassi e più alti è relativa: saprebbe un'oca grigia comparare la sua dotazione per la vita a quella dell'uomo direbbe compassionevole: povero uomo, com'è maldestro, privo d'istinto, mal equipaggiato!

Prima di designare il terzo grado di dotazione per la vita, quello umano, illustrerò con una serie di brevi esempi le qualità e la portata dei due gradi discussi. Tale illustrazione del grado riflesso-istinto e di quello del saper apprendere, contribuirà a sottolineare in seguito la diversità della dotazione per la vita umana. Gli esempi dimostreranno contemporaneamente quanto meravigliosa sia ognuna di queste forme di superamento di vita, nonchè il rispettivo atteggiamento fra passato e futuro che distingue ciascun grado.

Che cosa siano *riflesso* e *istinto* (serie di riflessi) nulla lo dimostrerà più evidentemente di un animale ch'è un essere puramente istintivo. Von UXXÜLL¹ nelle sue eccellenti indagini sul sentire e sull'agire negli animali, evitando rigorosamente ogni umanizzazione, ha delineato la natura di riflesso e di istinto. Ogni animale ha il suo ambiente determinato, che esiste per lui solo: il suo mondo sensitivo. Questo concetto non significa ciò che l'animale ricorda ma ciò che nota, che scorge del mondo. Solo un'esatta indagine degli organi sensitivi e della loro capacità potrà comunicare un'idea approssimativa di ciò che è l'ambiente di quell'animale determinato. Al mondo sensitivo degli animali che vivono di riflesso e d'istinto si aggiunge un altro mondo d'azione ugualmente determinato, in modo che l'animale debba rispondere (agire) in una maniera determinata a tutti i richiami che lo raggiungono dal suo mondo senza mediazione di riflessione, progettazione, risoluzione e simili. La natura del riflesso e dell'istinto è propriamente caratterizzata dall'efficacia univoca, sicura e ine-

¹ BARON VON UXXÜLL - G. KRISZATG, *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen. Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*, 1 ed., Springer, Berlin, 1934.

vitabile di tale rapporto fra mondo sensitivo e mondo attivo. Lo dimostra l'esempio della zecca selvatica esaminata da UXXULL con molta cura.

Il suo mondo sensitivo è incredibilmente povero: l'animale non ha occhi, ma soltanto un senso generale della luce nella pelle e un senso della temperatura accordato a gradi determinati: la sensazione gustativa e quella uditiva mancano completamente, il senso olfattivo è ristretto a un unico odore. Ma questo minimo d'un mondo sensitivo accoppiato al mondo dell'azione è sufficiente per salvare la vita dell'animale e della specie. Ma come si dimostra questo stretto accoppiamento? L'animale si trova sul ramo di un albero o sul ramoscello di un cespuglio, dapprima completamente « senza mondo ». Il senso della luce nella pelle, come un richiamo, ha svegliato l'eco nel suo mondo attivo « arrampicare in su », finchè si è arrampicata in su verso la luce; la combinazione d'istinto-buio-arrampicare l'ha propriamente spinto a salire in su. Ora aspetta. Passa un animale selvatico, come per esempio un capriolo, sotto di lui. La zecca non sente nè vede alcuna traccia. Ma il senso olfattivo accordato all'odore dell'acido butirrico, contenuto nei pori della pelle del capriolo, riceve un segnale, al quale risponde immediatamente il movimento di riflesso rispettivo dal mondo attivo dell'animale: si lascia cadere. Se la caduta fallisce ricomincia l'influenza del senso della luce. Se invece raggiunge la preda, un segnale tattile messo in azione dal pelo della preda stessa come risposta del mondo olfattivo provoca immediatamente uno strisciare. Questo strisciare continua finchè un segnale di temperatura provoca l'azione successiva: l'attaccarsi succhiando, ecc. È stato provato che la zecca, dopo aver trovato cibo una sola volta, può rimanere viva per diciott'anni senza prenderne altro. L'asserzione, quindi, che animali così dotati vivano una lunga catena di presenti successivi senza compartecipazione del passato nè progettazione verso il futuro, è illustrato ottimamente da questo esempio.

Una situazione fondamentalmente identica troviamo anche negli animali con un mondo reattivo, sensitivo e attivo, assai più ricco. Questo ci hanno insegnato gli esperimenti delle oche grigie fatti da Lorenz.² Essi dimostrano con grande efficacia quanto è facile e pericoloso attribuire tratti umani all'attività dell'istinto, quando la compagine dei riflessi diventa più ricca. Le ochette uscite dall'uovo, non appena la madre si allontana dal nido, si mettono istintivamente sulla sua traccia. È chiaro che non c'entrano per nulla particolari sentimenti materni e filiali. La vista del movimento basta a provocare un movimento simile. Infatti: non appena Lorenz allontanava rapidamente la madre e prendeva lui stesso il suo posto, i paperi seguivano lui. Però lo seguivano a una maggiore distanza che non dalla madre. Vi è quindi distinzione fra madre vera e il surrogato umano maschile? Nient'affatto. Appena Lorenz s'abbassava abbastanza per uguagliare approssimativamente la dimensione della sua immagine a quella della vera madre sulla retina delle ochette, la colonna procedeva alla solita distanza. Si deve dunque concludere che anche in questo caso l'azione regolare avviene per un semplice accoppiamento di mondo sensitivo e attivo, cioè per mezzo dell'istinto. Si può osservare l'istinto, per così dire, nella sua forma pura, durante il tempo della cova dell'oca grigia. Le uova sono poche e quindi preziose per la conservazione della specie; per salvarle quando rotolano fuori dal nido,

² K. LORENZ nel *Bericht über den XVI. Kongress der Deutschen Gesellschaft für Psychologie*, 1938, Gustav Fischer Verlag, Jena.

non appena l'organo sensitivo lo avverte, si desta un riflesso per cui il collo s'allunga in avanti e poi si ritira, con un leggero scotimento del becco fin sotto il corpo della chioccia. Quindi, dopo aver riportato a posto il fuggitivo, il riflesso cessa. Tutto questo sembra essere il procedimento d'un'azione ben ponderata. Invece il fatto che il riflesso si ripeta nello stesso modo, anche quando ci si affretta a sostituire l'uovo rotolato via con qualsiasi altro oggetto, oppure quando lo si fa sparire in tutta fretta, dimostra con quali mezzi sorprendentemente semplici si raggiunga lo scopo nel campo dell'istinto.

Quanto siano estranee la progettazione e l'invenzione e quindi anche l'azione verso il futuro lo prova infine l'esempio del *ragno crociato* (Volkelt). Osserviamo l'animale che sta cacciando la preda: la trama della rete a cui il cacciatore è unito con un filo, l'immobile attesa della vittima, il precipitarsi avanti e il renderla impotente avviluppandola, ecc., ci danno l'impressione di una riflessione quasi astuta. Ma se si aiuta il ragno mettendo l'animale da preda direttamente davanti alla sua posta, esso si ritira subito nell'angolo estremo. I riflessi vitali di cui è dotato nella sua rigida combinazione di mondo sensitivo e attivo lo rende impotente, se lo raggiunge un richiamo da un ambiente a lui estraneo. È vero che gli sono risparmiate e tolte progettazione e azione verso il futuro, ma per questo è legato nel suo mondo attivo a un mondo sensitivo, in cui mutamenti essenziali possono minacciare o addirittura distruggere la sua vita.

Un grado modesto della capacità di apprendere — assimilazione — si trova fino nelle specie più primitive d'animali. Lo vedrà specialmente colui ch'è disposto a considerare anche i fenomeni dei cosiddetti « adattamenti personali diretti », nei quali durante la vita si effettua una modificazione della costruzione o del modo di vivere di un singolo organismo sotto l'influsso dell'ambiente circostante, che si possono anche comprendere sotto un concetto di apprendimento, inteso in un senso molto ampio. Tuttavia, sia che si adotti il concetto in senso esteso, sia che lo si adotti in senso ristretto, per ogni apprendimento da parte degli animali vale la regola che si tratta sempre di qualcosa d'assai vicino alla somma degli istinti. È impossibile che ci sia anche un singolo animale in grado di liberarsi, per mezzo dell'assimilazione di qualche esperienza, dal potere dell'istinto. Questo risulta già dall'ammaestramento, che trae di solito profitto dal minimo della capacità d'apprendimento dell'animale, molto più di quanto l'animale farebbe da solo secondo il bisogno della sua specie. L'ammaestramento estende il mondo circostante (il mondo sensitivo) dell'animale, al quale corrisponde la reazione del suo mondo attivo, fino al massimo delle sue capacità.

È relativamente facile addestrare i *polli*³ in modo che becchino i chicchi soltanto da cerchi di carta rossa e non da cerchi azzurri frammischiati, o che becchino soltanto chicchi disposti in figure triangolari, e non quelli che formano quadrati o cerchi. Bisogna vedere però il contegno di queste galline « intelligenti », infilatesi nel giardino del vicino attraverso un buco della siepe, per riconoscere subito la stretta limitazione dell'apprendimento quando gli animali si trovano in libertà.

Se l'ammaestramento si attiene strettamente all'istinto, anche il *lombrico* è in grado d'apprendere (Jerkes). Per continuare la sua vita è co-

³ O. KROH - R. SCHOLL, *Über die teilinhaltliche Beachtung von Form und Farbe beim Haushuhn*, in « Z. f. Psych. », 100, 1926, p. 260ss.

stretto a deviare davanti a un ostacolo invalicabile che incontra nel suo cammino sotterraneo. Se lo si fa passare per un canale a forma di T, lasciando inizialmente aperti tutti e due i rami, e se si chiude poi il ramo a sinistra, il lombrico, arrivato in fondo al ramo principale, piega sempre a destra, dopo un periodo sufficiente per apprendere.

Animali meglio dotati, come il *ratto* di Mc. Dougall, dimostrano successi notevoli nell'apprendere, quando l'ammaestramento si tiene il più vicino possibile ai movimenti istintivi, fatti quotidianamente.⁴ Quel ratto apriva nello spazio di tre o quattro secondi, dopo un breve periodo d'apprendimento, quattordici involucri intrecciati d'una scatola contenente il suo cibo. Poichè i ratti sono costretti a sfruttare la capacità di aprire recipienti e sono dotati per questo, l'aveva imparato da solo, dopo esser riuscito per caso ad aprirne uno. Però per imparare ad aprire più involucri intrecciati ci voleva l'ammaestramento. Se ciò che riusciva fortuitamente fosse stato veramente imparato nel senso umano, quel caso singolare sarebbe dovuto diventare un mezzo per superare i casi futuri, qualunque fosse stato il numero degli involucri. In realtà il risultato corrisponde esattamente al modo con il quale gli istinti reagiscono nel compito successivamente assegnato. Non c'è nessuna ragione di pensare che il ratto possa « ricordarsi » del primo avvenimento, che anzi tutto depone a sfavore di tale ipotesi. Come menzionato prima, ogni elemento di un grado più basso di dotazione acquista un'importanza diversa passando a un grado più alto. Senz'aver parlato della dotazione per la vita dell'uomo, questi esempi hanno dimostrato come sia vero che anche nell'animale il risultato dell'apprendimento consiste in una disposizione futura di quanto è stato assimilato, ma come sia altresì vero che questo apprendimento — tenuto conto del modo e della portata — ha tutto un altro senso da quello dell'uomo. I ricordi dell'animale non sono « ricordi autentici », dei quali possa sempre disporre liberatamente, in modo da riuscire a inventare, per una coordinazione volitiva di molti ricordi, un nuovo modo di superamento per sè e per i suoi simili.

Da questa linea non si scostano neanche gli *scimpanzé* esaminati da Köhler a Teneriffa, per quanto il loro dominio della vita sia superiore a quello dei lombrichi, dei polli e dei ratti. Nemmeno essi acquistano da quanto imparano nuovi campi degni di nota per i loro processi vitali.⁵

Autentici ricordi sono necessari soltanto in quei casi, in cui un essere vivente è destinato, per le sue condizioni di vita, a tenere disponibile in ogni presente la ricchezza del suo passato per progredire nel futuro; ma più che per richiamare il passato nel momento presente — ciò avverrebbe anche senza il ricordo conoscitivo, come insegnano gli esempi dell'apprendimento nell'animale — essi sono necessari per verificare, vagliare e riordinare nel presente le riserve efficienti del passato e per assicurare in tal modo il progresso (vedi parag. 3 del cap. II). Ma ciò appartiene al modo di vita congenito dell'uomo e non a quello degli antropomorfi, per quanto si possa aver l'impressione che essi compiano invenzioni che,

⁴ W. McDOUGALL, *Aufbaukräfte der Seele. Grundriss einer dynamischen Psychologie und Pathopsychologie*, Leipzig, 1937, p. 58ss.

⁵ W. KOHLER, *Intelligenzprüfungen an Anthropoiden* (Prima serie della « Berliner Akademie der Wiss., Physikal.-math. Klasse », Nr. 1, 1917). Per la discussione teoretica del problema dell'intelligenza degli animali, v. K. BUHLER, *Die geistige Entwicklung des Kindes*, 4 ed., Fischer, Jena, 1924, p. 1-35.

mirando al futuro, formino effettivamente il futuro. Anche le loro massime prestazioni rimangono legate all'ambito dell'istinto di cui sono dotati. Se si oltrepassa questo limite, la loro sapienza finisce. Lo scimpanzè, che si serve d'un bastone di bambù per raggiungere un frutto posto fuori della gabbia, troppo lontano per essere preso con la mano, effettua una prestazione istintiva, che conosce già dalle foreste. È quasi lo stesso movimento dell'attrarre a sè un ramo carico di frutti, oppure avvicinarselo per mezzo di un altro. Già il compito di dover raggiungere il frutto per mezzo di due rami di bambù uniti l'uno all'altro lo rende perplesso. Questo infatti esula dal campo dell'istinto, è un gesto non necessario, perchè l'animale può avvicinarsi arrampicandosi. Anche questo piccolo passo mentale verso un superamento futuro è impossibile. L'avvenimento visivo « allungare » non è sufficiente a fare unire l'estremità inferiore d'una canna a quella superiore dell'altra. Soltanto se il caso l'aiuta e i due pezzi adatti si uniscono da soli, incomincia ad apprendere: la volta seguente lo fa da sè, ma sempre e soltanto sotto l'obbligo della condizione. Se la banana pende dal centro della gabbia, cerca di prenderla secondo il suo istinto, con molti salti inutili. Finalmente, vedendo per terra casse di diverse misure, gli viene l'idea, dopo un altro avvicinamento visivo, di mettere una cassa sopra l'altra, ma non così come lo farebbe un bambino di due anni, cioè bene ordinate e secondo la misura, ma talmente disordinate che tutta la costruzione crolla sotto il suo peso. Il mettere una cosa sopra l'altra si trova completamente fuori dal suo accoppiamento istintivo di mondo sensitivo e ottico. Qui è il suo limite. Entro questo limite però la sua preveggenza è maggiore di quella degli altri animali.

Un altro esempio: davanti allo scimpanzè si trova una cassa, il cui lato anteriore è fatto a sbarre, mentre sulla parete di fondo c'è una banana. Il braccio dello scimpanzè non arriva a impossessarsi del frutto attraverso le sbarre. Nella parete posteriore si trova una piccola fessura, attraverso la quale può introdurre un bastone, attaccato fuori dalla parete, in modo da non permetterne l'uso dal davanti. « I più intelligenti » degli scimpanzè di Köhler adoperavano questo bastone senza esitare per spostare il frutto verso le sbarre quanto bastava per poter raggiungerlo dal davanti. Avvicinare a sè una cosa, o spingerla, sono prestazioni previste dall'istinto. Esse vengono superate facilmente. È quindi ovvio che anche nell'animale più dotato il passo indietro verso il passato, reso possibile dall'apprendimento, ammette soltanto un piccolissimo margine limitato dall'istinto, e che il passo verso il futuro arriva appena a superare la condizione momentanea. Tutti riconoscono oggi che le dispute una volta tanto importanti sull'« intelligenza » degli antropomorfi non erano altro che giochi di parole. Prima ancora di esaminare le doti dell'uomo, risulta quindi chiaro che termini come intelligenza, apprendimento, assimilazione e ricordo nel mondo degli antropomorfi hanno un significato incomparabilmente diverso da quello del mondo umano.

Non è scopo di questo capitolo tracciare un'antropologia completa. Dobbiamo però stabilire qual è la differenza fra la dotazione umana per il mantenimento dell'esistenza e quella dell'animale, per far risaltare con chiarezza — secondo lo scopo prefissoci — la differenza della prima da quella di tutti gli altri esseri viventi, e per offrire in tal modo un primo punto

d'appoggio alle due tesi sostenute all'inizio e alla teoria del profondo sulla quale esse sono basate. La diversa posizione dei vari esseri viventi verso il passato e verso il futuro costituisce un punto d'accesso importante alla psicologia del subcosciente e si trova nello stesso tempo al centro di ogni antropologia, che si occupi seriamente dell'indagine sulla dotazione umana per la vita. La prima cosa che colpisce è la povertà fisica (morfologica) dell'uomo. Infatti quanto più si ammirano gl'istinti e la meravigliosa sicurezza, con cui l'animale si lascia portare attraverso la vita, il suo accoppiamento stabile di mondo sensitivo ed attivo, tanto più ci si sente colpiti da questa grande povertà.

L'uomo non ha un vello che lo protegga contro il freddo, non ha armi naturali per attaccare nè mezzi per fuggire. La sua dentatura non è nè da erbivoro nè da carnivoro. La finezza dei suoi organi sensitivi paragonata all'olfatto del cane, alla vista dell'aquila o al senso dei colori delle api, è veramente modesta. A lui manca una dotazione d'istinti intesi nel senso d'accoppiamento di mondo sensitivo e attivo. Quel modo di progettazione a lunga scadenza che gli istinti compiono nell'animale, gli manca quasi completamente; dove ci sono delle disposizioni per una tale funzione, esse vengono largamente comprese nella disposizione mentale. A questo corrisponde un'infanzia che occupa almeno un quinto dell'intera durata della vita. All'inizio si ha un'impotenza che dura parecchi mesi. Tutto considerato, la prima impressione, sotto l'aspetto morfologico è questa: inadatto, privo di attitudini particolari e d'istinto. Contrariamente agli animali, l'uomo è privo d'un mondo sensitivo esattamente delimitato; egli è illimitatamente aperto al mondo. E mentre gli animali dopo una infanzia relativamente breve sono pronti per condurre una vita indipendente, una continua incompiutezza è congenita alla natura umana.

L'uomo però è gravato da una sovrabbondanza di stimoli assolutamente estranei agli animali, il mondo infinito è per lui un continuo campo di sorprese, che richiede previsioni e precauzioni. L'animale, nella sua libertà, condotto dagli istinti, non sbaglia quasi mai. All'uomo sono lasciate aperte tutte le possibilità pensabili di sbagliare, e si comprende il giudizio del

Gehlen che dice: ⁶ l'uomo « non vive, ma conduce la propria vita », la sua stessa esistenza è per lui un compito e « la mera conservazione della vita è un problema la cui soluzione è affidata unicamente a lui ».

Non si potrebbe illustrare con maggior immediatezza l'abisso fra le condizioni della vita umana e della vita animale, che elencando le prestazioni dell'uomo per superare una tale povertà: si fa vestiti per tutte le temperature, scopre e alimenta il fuoco, sfrutta abilmente il calore dell'elettricità, costruisce bombe atomiche, raggiunge la velocità del suono, sviluppa ogni specie di arte culinaria e di gastronomia; si crea una bene sviluppata odontoiatria e dentiere artificiali e aumenta senza limite le capacità dei suoi organi sensitivi per mezzo di bilance di precisione, cannocchiali, apparecchi acustici di alta precisione e microscopi elettronici. Fa previsioni anticipate di secoli, ricostruisce e prevede terremoti e posizioni di costellazioni precedenti o seguenti a molte generazioni, prolunga la durata della vita combattendo la morte, si specializza nell'inconcepibile e considera infinita la sua adattabilità.

Le premesse per tutto questo devono quindi trovarsi nella dotazione umana per la vita. Perciò le manchevolezze notate nel suo fisico animale sono soltanto il rovescio della medaglia, che cedono il posto all'uomo in quanto tale in quel che riguarda il mantenimento dell'esistenza. Ma com'è quest'esistenza?

Il termine « mondo sensitivo » esprimeva per ogni animale una ben determinata « porzione di mondo », e il suo « mondo attivo » il fatto che a una tale limitata porzione rispondeva un'eco ugualmente determinata nell'intimo dell'animale. Il mondo richiama un determinato animale nel modo in cui quello vede la sua esistenza. La risposta dell'animale è prefissata. Non c'è niente nell'esistenza umana (fatta eccezione per scarse tracce d'istinto, come quello della

⁶ In questa pagina si fa spesso riferimento ad A. GEHLEN, *Der Mensch, seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Junker und Dünhaupt Verlag, Berlin, 4 ed., 1950; cfr. TH. HAERING, *Zu Gehlens Anthropologie*, in « Ztschr. f. philos. Forschung », 6, 1952; dello stesso autore, per la motivazione della sua critica: *Was ist Leben?* o. c., 4, 1950.

fuga e simili) che ricordi questa disposizione innata dell'animale. E mentre l'animale, diretto dall'istinto, vive una vita composta di singoli momenti e di presenti, l'uomo, privo di istinto, se dovesse vivere come essere del puro presente, sarebbe perduto. Come potrebbe superarlo, se non dispone d'una risposta fissa ai richiami del mondo? La giovane volpe ascolta, fiuta, assale il topo, che la madre le mette davanti affinchè impari: morde, l'afferra con gli zampini: una piccola volpe perfetta. Il pulcino, non appena uscito dall'uovo, razzola, becca, corre come una vecchia gallina. L'uomo, nell'età in cui gli altri esseri animati sono da gran tempo dei piccoli adulti, è più impotente di tutti loro. E tuttavia sarà il loro padrone, se metterà a profitto le doti della sua vita, che gli vietano di vivere soltanto nel suo presente, che gli ordinano di mirare in ogni presente verso il futuro, disponendo del passato vissuto, di allacciare il suo ieri e il suo domani con ciascun oggi, perchè dotato proprio per questo. Il suo compito è la conquista del mondo, col pensiero, l'azione, la formulazione e l'aspirazione incessanti. Ciò che il creatore ha concesso agli animali come mondo reale, sotto forma di facoltà istintiva, è stato regalato e imposto all'uomo come possibilità d'una inesauribile realizzazione del mondo.

Per questo — *anche se esposto a tutti i pericoli e a tutte le tentazioni dell'abuso* — egli è dotato meravigliosamente: la sua volontà riflessiva progetta e ordina, la chiarezza sceglie o elimina l'esuberanza degli stimoli. L'uomo ha una azione diretta dalla volontà, pienamente consapevole delle sue risoluzioni e della sua intima libertà, perfino quando costrizioni estrinseche non le concedono via libera. Ha la forza dell'invenzione, con la quale si crea gli strumenti per assoggettare il mondo e farne un mezzo per la propria opera. Possiede il dono della parola, che non soltanto gli rende possibile farsi capire dai suoi simili, ma gli permette anche di conservare per sè e per gli altri ogni parte del mondo conquistato, e di disporne mentalmente, come se fosse di nuovo presente in piena realtà. Qui è inclusa anche la capacità di rappresentarsi compiutamente e anticipatamente, per mezzo di progetti e di ricerche, qualsiasi possibilità futura, attingendo in ogni momento a queste conquiste, accumulate e

conservate nel ricettacolo della parola, la facoltà di realizzarle spiritualmente molto prima che materialmente. Più di tutti gli altri mezzi, la parola gli permette di liberarsi dallo stato di essere del puro presente, portando il passato e il futuro nel centro del suo presente. Così l'uomo, a cui la facoltà istintiva non attribuiva un determinato mondo circostante, fa di se stesso un mondo infinito e lo porta in sé con la parola, proiettando in avanti e all'indietro, superando periodi lunghissimi e grandissime distanze. In tutto questo agisce un altro dono del creatore: la fantasia, che il Palagyi ha caratterizzato con le parole: « È un miracolo incomparabile che la vita, pur senza muoversi dal suo posto, si possa comportare come se fosse giunta in un altro posto dello spazio o del tempo ».

Così l'uomo, originariamente impotente nel mondo, comincia a dominarlo in una continua conquista, crea ordine nel caos e acquista fiducia in se stesso, come afferma il Gehlen: « Ciò che l'uomo ha conquistato con le sue azioni, rimane in lui e diventa disponibile nell'impulso di una nuova azione, che già sente in sé l'impronta del successo », per cui la sua fiducia diventa « un sistema di orientamento delle aspirazioni, sorgenti l'una dall'altra e prorompenti nei suoi rapporti di signore del mondo ».

Anche ciò che è entrato nel campo dell'esistenza umana dalla dotazione animale, acquista un significato nuovo. La forza agente nell'animale, che mette in azione l'insieme di mondo sensitivo e attivo, è l'istinto. È, per così dire, la lunga catena di richiami del mondo sensitivo e di risposte del mondo attivo trasformata in vita animale vissuta. Il fatto che l'uomo porti in sé resti di una tale dotazione istintiva è provato soprattutto dall'istinto sessuale. Egli può domarlo e perfino farlo tacere, ma non lo può eliminare, perchè forma come tutti gli altri simili, una parte della sua dotazione per la vita. Però rimane, insieme agli altri istinti, come corpo estraneo nella compagine delle doti umane summenzionate; finchè non sia diventato anch'esso un « istinto umano » secondo il carattere generale di questa disposizione di vita, cioè un impulso spirituale diretto dalla volontà riflessiva. Ciò accade quand'esso trova il suo posto stabile in ciò che

nell'uomo si sostituisce alla compagine degl'istinti animaleschi, cioè nell'ordine, eternamente mutevole e rinnovantesi degli impulsi spirituali. Gli istinti sono per loro natura sfrenati e si precipitano sul procedimento vitale che permette loro di sfogarsi. Se gli istinti umani uguagliassero quelli dell'animale, ciascuno di loro dovrebbe spingere irresistibilmente l'uomo all'azione corrispondente. La conseguenza immancabile sarebbe che tutta la loro forza si esaurirebbe nell'istante, l'uomo rimarrebbe un puro essere del presente come gli animali, cioè proprio quello che gli è vietato dalla sua intera dotazione per la vita. Come potrebbe altrimenti avanzare d'un solo passo nella costituzione e nel dominio di un mondo ch'egli deve ancora creare, cioè il suo mondo? Gli istinti esistono come tali, ma gli incitamenti devono crescere, devono esser intensificati, ramificati e spesse volte staccati da una immediata azione realizzatrice, per servire alla costruzione dell'esistenza. Per esempio un uomo ha fame. Cerca e trova dei frutti. Potrà utilizzare immediatamente una parte per calmare la sua fame, ma poichè è un essere al di là del puro istante, conserva il resto come semente per l'anno venturo. Possiede sementi di varia sorta e il suo progetto per la seminagione futura si sviluppa nel tentativo ben calcolato di trovare per ogni semente il terreno migliore. Ma questo richiede che si occupi intensamente della composizione chimica di questo suolo. Lo si vede osservare per giorni e notti interi le sue scorte, e più di una volta si dimentica di fare colazione. Questa è una piccola illustrazione di ciò che nell'uomo vuol dire freno, trasformazione, intensificazione degli stimoli, ma soprattutto la loro liberazione dall'immediata realizzazione, propria di ogni istinto. L'istinto dell'uomo è, per sua natura, un impulso (vedi a proposito il capitolo V, parag. 3: « Il sesso »).

Il complesso di tutti gli orientamenti dell'istinto d'un uomo e delle sue capacità di frenarli, costituisce il carattere dell'individuo, e non importa se questo complesso sia ordinato o caotico, se il suo centro si trovi nel temporale o nell'eterno, se sia armonico o pieno di contrasti, se i suoi contenuti abbiano o non abbiano valore. È la forza degli incitamenti che indica a ogni carattere umano la direzione al di

fuori del suo presente verso una configurazione del mondo e della vita nel futuro. Il carattere è una parte della dotazione per la vita umana che si sviluppa progressivamente in ogni grado della vita e che forma l'uomo conferendogli la capacità ad agire, che l'animale porta già perfetta nella propria esistenza, sotto la forma del suo bagaglio d'istinti. Ogni passo nella vita nasce esclusivamente da una tale costituzione, è sostenuto da essa e destinato a dirigersi verso una nuova costituzione. Naturalmente del complesso della sua dotazione, accanto al carattere, fa parte anche la coscienza della libertà delle sue decisioni, e per questo il carattere in certi casi può anche impedire d'avanzare nella vita, la paralizza e la mette in pericolo, creando i molteplici sviamenti dalla linea vitale. Perciò l'insieme della dotazione umana in ordine alla vita, culmina nell'avere una coscienza e nel partecipare all'interiorità di Dio.

Questa, in brevi tratti, l'immagine dell'uomo in risposta alla domanda sulla particolare dotazione della vita umana. Pur non essendo completo, è tuttavia più che sufficiente per dimostrare la differenza profonda fra le doti dell'uomo e quelle dell'animale. I tratti particolari di tali doti sono compresi in ciò che noi chiamiamo coscienza. Non si può sapere niente del modo e del grado di una coscienza animale, ma una cosa è certa: essa significa, tanto per l'effettivo dominio della vita nel regno degli istinti, quanto nell'apprendimento, una parte accessoria piuttosto che un tratto determinante. Nell'uomo, invece, tutti i tratti particolari, col passare degli anni, vengono sempre più alla luce in un'esistenza consapevole, nella quale impara a conoscere se stesso, il proprio mondo e il modo, giusto o errato che sia, di dominarlo: la volontà, l'azione, la consapevolezza della sua libertà di decisione, la forza del pensiero inventivo e della parola, la fantasia, la stabilità, l'ordine degli impulsi e la possibilità di frenarli e di staccarli dall'immediatezza dell'azione corrispondente, il carattere, la coscienza e l'interiorità di Dio. Non uno solo di questi tratti adempie il suo processo vitale fuori della coscienza chiara, sicchè la loro caratteristica si può esprimere così: hanno una forma umana di realizzare la vita.

Gli elementi della dotazione umana, insieme con la coscienza che li comprende, significano « possibilità di... », vale a dire ch'essi dirigono l'uomo continuamente fuori del presente verso qualcosa avvenire da compiere e da superare, dimostrando in tal guisa quanto l'uomo porti in sè, in ogni momento presente, un futuro, prossimo o lontano: dalla volontà e dall'azione fino all'intimità con Dio. Potrebbe mai esistere una decisione della volontà che non fosse gravida di futuro? Un'azione che non sorpassi se stessa verso una nuova riflessione, una nuova realizzazione e una nuova azione? Potrebbe mai esistere una conoscenza intorno alla fiducia in Dio, che non insegni all'uomo come proseguire la sua strada?

Ma tutte queste doti non significano soltanto uno strettissimo legame di ogni presente ad ogni futuro. È vero ch'esse sono « quelle che agiscono » in ogni passo della vita, sempre dirette perciò verso l'avvenire, ma possono fornire le loro prestazioni soltanto se la loro attività viene continuamente nutrita dall'esperienza della vita passata. Chi riconosce questo, capirà che la vita umana è sempre posta non soltanto fra il suo presente e il suo futuro, ma fra il passato, il presente e il futuro. Col chiarimento di tale fatto, avremo conseguito lo scopo di questo primo capitolo: la scoperta della posizione d'una psicologia del profondo in una teoria completa sull'anima umana.

La domanda, la cui risposta dimostrerà che tutti i procedimenti della nostra vita sono incessantemente indirizzati a disporre del passato della persona, suona così: è possibile che anche una sola di queste doti — volontà, azione, fantasia, fiducia — venga messa in moto, senza che i contenuti delle esperienze, sprofondati sotto la soglia del coscienza, vengano richiamati in gioco. In una specie di esperimento generale occorre esaminare minuziosamente le doti dell'uomo secondo il senso di questa domanda. La risposta sarà concorde. E più precisamente è necessario eseguire quest'indagine in quelle fasi dello sviluppo dell'individuo, entro le quali si trovano almeno gli inizi di un'indipendenza nei procedimenti vitali. Il neonato, quindi, non viene considerato, perchè la sua completa impotenza deriva proprio

dal fatto che — a parte pochi riflessi come succhiare, star-nutire e battere le palpebre — gli manca la sicurezza della vita derivante da un accoppiamento fisso di mondo sensitivo e attivo, sia perchè non sa ancora servirsi della dotazione umana. Oppure possiede già il proposito volitivo, l'azione, la responsabilità e la fantasia? Esce a stento, a passo a passo, dalla sua impotenza, a misura che l'influsso degli stimoli cede e si afferma il dominio sui richiami del mondo dal suo proprio intimo. La psicologia che si occupa dello sviluppo del bambino osserva e conosce questo processo in tutti i particolari. Prende l'abbrivo già nelle prime sei settimane di vita, con i cosiddetti « adattamenti motori »: per esempio un primo abituarsi alla regolarità dei pasti e alla lunga interruzione durante le ore notturne, oppure un evidente effetto della fatica precedente nel nuovo atto di suzione, quando per esempio, dal poppatoio, che gli permetteva di nutrirsi con facilità, passa al seno materno che richiede più fatica.⁷ Gridi e rifiuto di prendere il cibo avvertono chiaramente che qui agisce una conseguenza del passato nel presente.

Lo stesso processo, di cominciare a dominare il mondo partendo dal proprio intimo, lo si può osservare durante il primo anno di vita. A poco a poco il rapporto fra l'occhio e la mano diventa più sicuro. Come si potrebbe comprendere l'enigma dell'inutile primo tentativo di afferrare qualcosa fino alla presa sicura, se non supponendo che ogni esercizio, sia pur minimo, lasci qualche ricordo, che si inserisce, nell'occasione successiva, al tentativo d'afferrare e lo rende più sicuro?⁸ Tutto ciò significa che già i primi passi che il lattante compie per uscire dalla sua impotenza, dipendono dal ridestarsi e dal riattivarsi nel presente di quant'era stato acquistato. Abbiamo così una prima risposta alla summenzionata domanda, perchè qui s'intravedono le prime tracce ef-

⁷ O. KROH, *Entwicklungspsychologie des Grandschulkindes*, 11 e 12 ed., Beyer und Sohne, Langensalza, 1935, p. 85ss.

⁸ Cfr. anche gli ottimi lavori di W. HANSEN, *Die Entwicklung des kindlichen Weltbilds*, Kosel-Verlag, München, 1949 e di H. REMPLEIN, *Die seel. Entwicklung in der Kindheit und Reifezeit*, Federmann, München, 1949.

ficienti del passato umano in ogni presente. L'esperimento ideale deve ora esaminare l'inserimento di questa dotazione nell'uomo adulto.

Prima di tutto ci si deve rendere conto che queste doti dell'esistenza umana agiscono soltanto su contenuti concreti e controllati dalla coscienza. Non si può voler qualcosa d'indefinito, ma soltanto una cosa determinata. L'azione non vuol essere soltanto azione in sè e per sè, ma fare qualche cosa di concreto. La fantasia non vive nel vuoto, ma di immagini vive ed esattamente delineate. L'invenzione non mira all'astratto inventare ma, nello scopo ultimo e nei singoli passi, tende ad un risultato definito. Ma proprio per questo le singole facoltà umane sono unite al passato dell'individuo. Questo risulta con inequivocabile chiarezza, se si cerca d'immaginare, in un esperimento ideale, come tutte queste doti potrebbero fare a meno della partecipazione dei contenuti del profondo, acquisiti precedentemente e appartenenti al passato.

La volontà: l'uomo si trova in una determinata condizione, che deve superare. Per esempio, in un tentativo di scalata, ha sbagliato strada e la sua volontà riflessiva (« adesso non devo reagire ciecamente ») deve esaminare e risolvere come si possa uscire da quella situazione. Niente di più facile, dice l'ingenuo, egli deve soltanto guardar in su e in giù, da tutte le parti, e considerare le vie possibili d'uscita, escludendo quelle pericolose e scegliendo le più favorevoli. Esaminare, dunque, scartare e adottare. Ma com'è possibile farlo, se l'uomo non ha a propria disposizione nessuna esperienza precedente della montagna, sia ereditaria, sia acquisita? Si guarderebbe attorno, probabilmente, ma tutto si ridurrebbe ad una serie d'impressioni visive. Lo smarrito, isolato nel posto del suo infortunio, morirebbe di fame, perchè una di quelle impressioni potrebbe apparire come via d'uscita soltanto nel momento in cui vi si frammischiassero esperienze uguali. Solo esse, assieme alla percezione che le ha svegliate, renderebbero possibile alla volontà una prima iniziativa, come per esempio il giudizio « buono » o « cattivo ». Senza quest'esperienza la volontà non potrebbe entrare in azione. Se l'uomo avesse l'istinto, come l'animale, o l'asso-

ciazione ambientale, la reazione istintiva gli farebbe trovare una via d'uscita, oppure la mancanza lo farebbe perire per la sua impotenza. Privo d'istinto, l'uomo deve quindi disporre in sè di un mondo, (nel nostro caso l'esperienza della montagna). Solo il suo richiamo gli può rendere possibile un proposito volitivo insieme con gli atti impliciti dell'esame, del rifiuto e della scelta. In altre parole: la volontà può trovare la via d'uscita dal presente nel futuro salvatore solamente se è capace di servirsi del passato. Ciò che è stato illustrato con un esempio è valido per tutti gli atti di volontà senza eccezione, indipendentemente dalla descrizione che la psicologia della volontà e della riflessione possono fare dei singoli processi.

L'azione: la volontà e l'azione, « che dà corpo ai propositi della volontà » fenomenologicamente non procedono insieme, proprio perchè la forma umana di dominio della vita richiede spesso volte un indugio nell'azione, anche se la volontà si era già irrevocabilmente pronunciata e l'azione era stata mentalmente anticipata. Per rimanere all'esempio di prima: lo smarrito ha preso una chiara decisione per una determinata via di discesa, per la cui esecuzione deve però aspettare che cessi di piovere e che la nebbia si diradi. Si può già considerare quest'attesa come una parte dell'azione. Un duplice fatto è certo: in primo luogo i risultati dell'indagine e le risoluzioni della volontà, e, in secondo luogo, le esperienze di condizioni simili precedenti devono influire sull'azione attiva della discesa, se vuol riuscire a buon fine. L'azione, come le risoluzioni della volontà che la precedono e l'accompagnano, si dirige secondo la sua natura verso un futuro soltanto nei casi in cui dispone di modelli d'azione formati nel passato, vale a dire quando dispone di esperienze. Anche questo gode di una validità universale. Lo insegna molto suggestivamente l'esempio del rapporto che si sviluppa a poco a poco fra l'occhio e la mano del bimbo. All'inizio di questa conquista c'è un'abbondanza di movimenti agitati e disordinati, che vengono indirizzati soltanto molto lentamente, dopo innumerevoli esercizi, verso una fusione e un gesto unico. Soltanto alla fine dello sviluppo si può dire con sicurezza: qui il bambino non è più in balla

degli stimoli, provocati da energie scaturenti dall'intimo, ma li ha trasformati in un'azione, ch'egli dirige. Anche l'azione che forma una dote dell'uomo deve svilupparsi a poco a poco. Ciò incomincia allorchè egli ravvisa per la prima volta, nel nuovo movimento, esperienze anteriori. Per quanto sia diretta verso il futuro, anche la minima azione può adempiere il suo scopo vitale *soltanto nella misura in cui si appoggia al passato*.

La consapevolezza dell'intima libertà di scelta: nessuna filosofia può addurre prove convincenti per tutti gli uomini a favore, oppure contro la libertà della volontà. Ma ogni psicologia può tenere per sicuro che ogni uomo ha il senso effettivo dell'intima libertà nella scelta, persino là dov'egli (per es. per convinzione religiosa) riconosce d'essere guidato. Senza questa libertà nella vita umana, non sarebbe possibile un dominio della vita. Persino nella rinuncia una parte ne rimane viva, perchè anch'essa contiene, nella costruzione delle condizioni esteriori, la sfumatura di un'intima reazione libera. Dove manca anche questo e non rimane che il sentimento di essere inermi, la vita umana è finita: l'uomo è diventato uno schiavo, un oggetto, il che non significa altro che una forma particolare di morte. Premessa a ogni inizio d'un nuovo dominio attivo è un sia pur minimo ravvivamento della consapevolezza della propria libertà. Ma in quale modo questo sentimento dell'uomo, che mira verso un futuro, trae vita dal mondo intimo del passato? Si osservi l'uomo nella condizione appena descritta, quando alza la testa e prende in considerazione le varie possibilità, deciso a non lasciarsi vincere. Se in quell'istante fosse privo di ogni ricordo del suo passato, e delle innumerevoli risoluzioni prese in precedenza, come potrebbe fare un sia pur minimo passo, allontanandosi da quel punto morto, nella certezza che quel passo si trova a sua disposizione? Senza conoscere la propria intima libertà di scelta e senza disporre di molte esperienze di risoluzioni precedenti, rimarrebbe irrigidito, nella paralisi completa di tutte le sue doti. Questo vuol dire che ogni passo dell'uomo verso il futuro dev'essere sostenuto dalla consapevolezza della libertà, e questa a sua volta *dev'essere nutrita da molte esperienze*. Senza questi due fatti il pro-

gresso è impossibile. Come il volere e l'azione, anche il sentimento della libertà deve formarsi in un lento sviluppo durante la prima infanzia. Il suo carattere di facoltà in ordine alla vita si rivela già nel secondo anno, in una specie di fase ingenua ma nello stesso tempo particolarmente tempestosa. Per rendersene conto bisogna soltanto osservare il giovane « padrone di se stesso » nei momenti in cui l'intervento degli adulti nel regno della sua fantasia, mentre gioca, sbarra la via a questo sentimento di libertà.

Volontà, azione e consapevolezza della libertà non sono elementi staccati, ma uniti in una fittissima tessitura, che forma quell'unità viva ch'è l'uomo. Tuttavia nonostante l'intima loro parentela e coordinazione, la coscienza della libertà spicca chiaramente sugli altri due. Questo risulta già dal fatto che essa, durante le attività dell'azione e della volontà, per lo più tace, oppure funge come una musica d'accompagnamento. Compare in modo più evidente e personale solo quando il dominio della vita urta contro ostacoli difficili; allora comincia il suo compito di dare all'uomo la fiducia in se stesso per mezzo di un ravvivamento di centinaia di esperienze, che non hanno bisogno di diventare singolarmente consce.

La forza dell'invenzione: l'animale trova, senza il concorso della sua iniziativa, la risposta al richiamo del suo mondo determinato, ma non l'inventa. L'uomo invece deve inventare molte risposte, anche se innumerevoli altri prima di lui le avevano già inventate. Questo carico di continue invenzioni gli viene alleggerito dal fatto che (come essere storico, al contrario dell'animale che vive senza storia, e dopo un breve periodo di vita non sa più niente dei genitori o dei fratelli) può disporre di un tesoro d'invenzioni di innumerevoli generazioni. Anche le sue invenzioni precedenti gli risparmiano in molte nuove situazioni la necessità di inventare. Ma ogni nuova invenzione, per quanto sembri completamente diretta verso il futuro, sta in rapporto indissolubile col passato. Guardiamo, per esempio, un quattordicenne che si decide a compiere lavoretti manuali d'abilità e voglia inventare segretamente il moto perpetuo ignorando i molti tentativi senza risultato dei suoi predecessori. Immaginiamo

che anche l'ultimo resto del suo tesoro disponibile del passato, con tutte le precedenti esperienze di fisica, sia eliminato. Tuttavia lo si può ancora credere capace di proporsi lo scopo d'inventare: io voglio costruire un apparecchio che si muova continuamente per energia propria, senza spinta esteriore. Però appare subito chiaro che la sua coscienza non potrebbe progredire verso una soluzione collegando i fatti, perchè non c'è niente da collegare. Rimettiamo al lettore lo stabilire se il ragazzo, meditando su tutte le specie possibili d'invenzioni e su tutti i procedimenti possibili per ottenere il risultato, ne possa trovare uno solo che non abbia un *rapporto indissolubile col passato*.

La lingua: c'è una fase dello sviluppo, nei primi anni del bambino, nella quale, per esempio, l'esclamazione «palla» unifica ancora la chiamata alla madre, il desiderio per la palla e l'espressione dell'impazienza. La parola «palla» è diventata un termine — «questa cosa si chiama palla» — nel momento in cui la percezione di una cosa rotonda (per esempio la lampada rotonda di vetro smerigliato al soffitto) comprende le «esperienze di palla» precedentemente acquisite. Il termine serve dunque in particolare alla disposizione momentanea di tutte le esperienze simili. Lo stesso avviene con ogni linguaggio adulto, il che significa ch'esso contiene sempre, accanto al suo valore d'intesa fra gli uomini e al suo carattere anticipatorio, anche il suo intrinseco passato. Si può fare la prova ricercando semplicemente il senso dei dieci primi sostantivi che ci capitano. Neanche uno potrebbe svelare la minima traccia di senso, se non fossero saturi di un valore reale acquisito in precedenza. Ciascuno ha senso soltanto per il fatto che ne è stato impregnato fin dal primo incontro con tali valori. Una lingua che non avesse l'intendimento di mantenere e conservare il passato, non avrebbe senso. La parola coniata per la prima volta dal poeta ha significato solamente perchè vuol mantenere disponibile per il lontano avvenire un valore intrinseco della coscienza, ha cioè il compito di far sì che il passato, in un futuro, ridiventi presente.

La fantasia: in esso si riconosce subito, in base all'esperienza personale, la sua doppia natura d'essere diretta *verso*

lo ieri e verso il domani. Il suo significato vitale non consiste soprattutto nel fatto ch'essa dona all'uomo la possibilità di liberarsi, con un gioco dell'immaginazione, dalla costrizione della realtà, ma nel fatto che lo rende capace di riunire le riserve della sua esperienza, in nuove immagini compiute. Si nota qualcosa di questo nelle fantasie infantili, dov'esse servono sempre all'anticipazione mentale di futuri procedimenti e, quindi, ad una specie di libero esercizio preliminare. Se ripetiamo anche qui un piccolo esperimento ideale, immaginando che al bambino bramoso di fantasia sia impedito ogni passo indietro, verso le riserve del passato, si riconosce subito che ogni fantasticare dipende in gran parte dalla disposizione di tali riserve. Come potrebbe altrimenti la fantasia più ricca produrre sia pur la minima immagine, se non avesse nulla a propria disposizione, tranne la condizione attuale e il campo di un futuro vuoto? *Questo legame retroattivo di ogni fantasia al passato* vale anche per la creazione di immagini nuove ed espresse per la prima volta, come quelle della poesia (vedi cap. III).

La stabilità: la natura della stabilità è già stata caratterizzata prima: in essa s'accresce ciò che l'uomo ha acquisito nelle sue azioni, in modo che questa acquisizione radicata in lui diventa garante per la decisione di nuove azioni e per la loro esecuzione. Con questo risulta già sufficientemente chiaro in qual modo il senso della stabilità, che mira al futuro, riposa sempre esattamente su ciò che venne acquisito in modelli mentali durante lo sviluppo passato. Ciò vale anche per il carattere in senso più stretto, perchè in fondo esso non è altro che la base fondamentale, spirituale e mentale della stabilità; è anch'esso un mirare fuori dal presente verso il futuro *per mezzo del passato*.

Gli impulsi e la loro intima compaginazione nel carattere. Senza impulsi nessun passo verso il futuro, senza sviluppo nel passato nessun incitamento nel presente: questa breve formula esprime il modo nel quale ogni incitamento si trova nell'abisso fra il prima e il dopo. Il suo senso è di non lasciar fare all'uomo il passo successivo istintivamente, alla ventura, abbandonato al caso, ma di condurlo subito in una direzione determinata. Questa forza direttiva nell'impulso

è nient'altro che un effetto dei processi formativi precedenti. E gli impulsi umani si differenziano da quelli animaleschi soprattutto per il *loro rapporto col passato* e la loro intessitura con varie compagini di valori intrinseci del profondo. Ciò che vale per ogni singolo impulso vale ugualmente per tutta la compagine d'impulsi nell'uomo, cioè per il suo carattere. Tutti i concetti di carattere, sia il carattere ereditato, sia quello semplicemente empirico, oppure quello morale, portano in sè, come nucleo centrale, il senso della vecchia parola greca: l'improntato, l'impronta, e rendono così evidente che dov'esso esiste, deve agire qualcosa che in lui s'è sviluppato. Ciò significa che già nella formazione della parola carattere predomina il rapporto col passato come fattore essenziale, non già per diminuire l'altra sua parte, quella volta al futuro, ma per mettere in evidenza il suo significato d'essere continuamente un ponte fra ciò che l'uomo era, è e sarà.

La coscienza e la presenza di Dio: nessun fatto dimostra chiaramente l'abisso profondo fra le facoltà della vita umana e quella animale, più dell'esistenza della coscienza e della presenza di Dio nella dotazione totale dell'uomo, più del fatto che tutto quanto l'uomo conquista e costruisce in sè come mondo, con l'aiuto della coscienza, possa venir sottoposto a un'ultima responsabilità, in un ultimo radicamento. Non esiste animale che abbia la benchè minima nozione di responsabilità, la quale presuppone un legame consapevole fra il passato e il futuro e il presente, e che in lui è costituita dalla sua dotazione d'istinti. Questo vale anche se spesso volte gli uomini trattano o maltrattano gli animali come se fossero esseri responsabili (Che cos'è mai la famosa coscienza sporca del cane alla luce dell'istinto e della forma animale dell'apprendimento?). Nè esiste uomo in cui la coscienza non sia presente come possibilità. Poichè anch'essa deve svilupparsi per diventare realtà; come tutte le altre doti umane, esistono, implicite, anche le possibilità di indurla e di farla venir meno allo scopo. Il rapporto fra la coscienza e il passato dell'uomo è talmente ovvio che qui l'esperimento ideale non è quasi più necessario. Ad ogni modo riflettiamo un momento: come potrebbe un quindicenne giun-

gere, nella luce consapevole della sua coscienza, al giudizio che avrebbe dovuto agire diversamente nel procedimento vitale passato, o che dovrà agire in futuro diversamente da come vorrebbe, se nel suo sviluppo passato non fossero stati eretti dei segnavia che indicano la direzione in mezzo al presente? Figuriamoci di cancellare ogni passato dall'esistenza spirituale di questo ragazzo: si cancellerebbe contemporaneamente anche ogni possibilità d'una coscienza. Anche la circostanza che la dote « coscienza » si può sviluppare soltanto nella e dalla inclusione dell'individuo nella società, non cambierà il fatto: allorchè essa vuol manifestarsi, si dovrà servire di quella lingua *che vi ha precedentemente appresa*.

Nella presenza di Dio infine non si intende la capacità data all'uomo, come essere intellettuale, di ordinare metodicamente il complesso delle sue esperienze di vita in un sistema filosofico o teologico fino alle ultime cause della realtà. Questa capacità è già contenuta nella coscienza particolare dell'uomo e nelle menzionate doti per la vita.⁹ Intendiamo piuttosto che l'uomo, realizzando intellettualmente la sua esistenza, può partecipare, nonostante il rapporto di ogni momento della sua esistenza col passato e col futuro e nonostante i legami e la sua dipendenza dalla collettività, a un'ultima libertà e nello stesso tempo a un ultimo legame sovrumano, cioè che l'uomo sa riconoscere colui che gli ha concesso le facoltà vitali. Ma in questo modo, nella cerchia delle possibilità ricevute con le varie doti, ne entra un'altra sostanzialmente nuova, e precisamente: la possibilità di arrivare nonostante il legame indelebile di ogni nuovo dominio della vita con i risultati precedenti, a tagli radicali nella sua esistenza e a un completo riordinamento e a una completa riorganizzazione dell'esistenza, della stabilità e del carattere. In altre parole: l'uomo ha, fra le prospettive che la vita gli offre, *anche quella del cambiamento e della ricostruzione radicale*. Nessuna attività creativa, nessuna

⁹ Qui, dove parliamo delle doti intese come possibilità, lasciamo da parte la distinzione fra coscienza vera e coscienza falsa, fra coscienza certa e coscienza dubbia, fra coscienza estrinseca, superficiale e coscienza fatta indipendente.

cura d'anime e nessun'attività terapeutica possono fare a meno di questa conoscenza. Essa potrebbe ingenerare un malinteso pericoloso del senso vitale di quest'ultima dote umana, soltanto nel caso che si volesse identificare il cambiamento con una cessazione totale del passato, perchè l'uomo, secondo la sua natura, non può mai sfuggire al suo legame col passato, col presente e col futuro, per questo la « conversione » può soltanto consistere nell'effettuare, tanto verso il futuro quanto verso il passato, un completo riordinamento, per mezzo del quale questi non vengono cancellati ma conservati e trasformati sotto una disposizione più alta. Se tutto ciò avvenga per iniziativa dell'uomo o soltanto per opera di Dio, rimane un mistero racchiuso in quel saggio equilibrio, apparentemente contraddittorio, ma corrispondente alla realtà: « Operate la vostra salvezza... perchè è Dio che produce in voi il volere e l'azione » (Filip. 2, 12-13). Di tutte le facoltà umane nessuna più di questa sembra diretta tanto unilateralmente verso il futuro dell'individuo, e dirigersi verso il passato solo quando, dopo il cambiamento dell'esistenza, si accinge a portare il nuovo ordine anche nel passato. Invece anche ogni rivolgimento di questo genere durante il processo di formazione è alimentato dal passato, diretto verso il passato e da esso concretamente determinato. Nella teoria del profondo (sviluppata nel 3° par. del cap. II) si distingue fra climi, atmosfere e costellazioni del profondo. I climi designano le attività potenziali del subcosciente, che sono le più ampie quanto a estensione nel tempo, contenuto e durata; le costellazioni invece sono relativamente brevi e hanno scarsa portata; le atmosfere si trovano in una posizione di mezzo. Rivolgimenti della specie summenzionata si effettuano in stretta relazione con i climi dell'anima. La conversione infatti non si limita a piccoli e insignificanti sezioni del passato umano, ma matura sul complesso di tutta la propria storia, specialmente sui punti più importanti e nevralgici. Così proprio le doti per l'esistenza che appaiono inequivocabilmente dirette verso il futuro, si dimostrano al tempo stesso le *più profondamente legate al passato*.¹⁰

¹⁰ TH. STEINBÜCHEL, *Existentialismus und christliches Ethos*, Verlag

Le indagini del primo capitolo arrivano ai seguenti *risultati*:

1. Le doti dell'uomo nella sua esistenza si differenziano chiaramente da quelle animali. Si differenziano tanto maggiormente quanto più ci si astiene dall'interpretare erroneamente la distinzione fra l'uomo e l'animale come giudizio di valutazione. Nell'abbozzo di un'antropologia sono risultati come tratti specialmente importanti e caratteristici di questa dotazione la volontà, l'azione, la consapevolezza dell'intima libertà della decisione, la forza dell'invenzione, il linguaggio, la fantasia, la stabilità, gli impulsi e il loro complesso individuale come carattere, la coscienza e la presenza di Dio. Tuttavia non si deve fraintendere questa enumerazione: non sono facoltà coordinate, che agiscono l'una accanto all'altra, ma sono indipendenti e operano contemporaneamente con influssi reciproci, inserite nella vivente unità spirituale uomo. Tutte quindi, prima d'incominciare la loro attività per il dominio della vita, devono svilupparsi più o meno a lungo, in dipendenza dal carattere dell'individuo, dalla cultura e dall'educazione ricevute, dal consorzio umano in cui vivono. L'uomo maturo ha superato l'infanzia e la

des Borromäus Vereins, Bon, 1948, p. 46: « L'esistenza biblica è la disposizione dell'uomo di rompere col passato della propria vita, quando Dio ne esige un'altra e toglie ogni senso di sicurezza nello "sviluppo" dell'esistenza precedente. Allora Dio diventa la conversione della vita. S'intende che il termine "presenza di Dio" è usato in questo caso soltanto psicologicamente e non nel senso teologico. Ciò che vuol dire psicologicamente — così come i concetti rivolgimento e riordinamento — è esemplarmente espresso nella conversione del predone Angulimala, descritta nel canone del Pali buddista. "Angulimala, un predone, crudele e sanguinario, abituato all'assassinio e all'omicidio senza pietà per l'uomo e per l'animale", viene ricondotto dal Buddha, "grazie alla forza del bene", sulla strada della salvezza. Ciò che Angulimala riferisce schiettamente e senza ricorrere a espressioni teologiche coincide esattamente con i concetti suesposti:

« Tortore, assassino ero, predone,
Come l'inferno atroce e sanguinario.
Giacqui ai piedi del benvenuto,
Implorai grazia dal risorto.
Ed Egli, il risorto santo e mite,
Signor del mondo e degli iddii suoi tutti,
Egli, il maestro, "vieni", m'invitò, "o discepolo",
E accolse pure me fra i suoi seguaci ».

gioventù quando sa dominarle tutte e usarle nel suo processo vitale. Però, ci si deve guardare da un malinteso. Il termine « maturo » non va inteso nel senso di maturità etica o religiosa, ma rigorosamente psicologica. Dal punto di vista psicologico la maturità esiste quando l'uomo è in grado d'usare le suddette facoltà. Se poi le applica secondo la valutazione etica o religiosa, profittando del dono della conversione o trascurandolo, abusando dell'azione o impegnandola al servizio dell'amore, servendosi della forza dell'invenzione per le bombe atomiche o per la lotta contro il cancro, realizzando le possibilità del carattere a favore del male o del bene, è cosa che non rientra più nel campo della psicologia.

2. Ognuna di queste doti, non appena entra in azione, si muove in una duplice direzione, da una parte verso il futuro prossimo o lontano e dall'altra verso il passato, per attingere alla sua fonte. *Il loro senso vitale è di scegliere in ogni passo della vita il passato per dirigerlo verso il futuro.*

3. Tutti questi sussidi della vita umana si muovono sotto il controllo della coscienza, come forma specificamente umana del dominio della vita. Nel rapporto continuo con il tesoro delle esperienze e con le possibilità future essa è coscienza riflessiva, anima spirituale dell'uomo.

4. Durante la vita ogni sia pur minimo evento nel regno della coscienza è implicato in una o in parecchie di queste facoltà ed è perciò diretto in due direzioni: deve compiere il passo verso il futuro e attingere a questo scopo nelle riserve del passato. Questo chiarisce anche la premessa indispensabile per ogni psicologia, cioè che per poter comprendere una psiche è necessario scegliere un punto fermo, che permetta in ogni processo psichico quel *doppio sguardo rivolto in avanti e all'indietro*. Ogni studio del genere deve esaminare le cause e le riserve che agiscono dal passato, e considerare nello stesso tempo — in modo finale-teleologico — le loro mète, consapevoli o inconsapevoli, segrete o manifeste, tendenti al futuro. Solo chi affronta ogni evento della propria o dell'altrui vita con la duplice domanda: « Per quale motivo, qual fine? », potrà realmente comprendere. Alla

formazione, alla cura delle anime e all'attività terapeutica che non osservino questo fatto, vengono a mancare inevitabilmente i mezzi efficaci e un valido punto di partenza.

Questa cognizione è tanto importante per i capitoli successivi, da dover essere illustrata da un esempio.

La piccola Irma (4 anni) ha un fratellino di due anni, e una sorellina di sei mesi. Poichè i genitori sono in ansia per lo sviluppo del piccolo, che considerano ritardato, chiamano il medico. Per un'ora i grandi si sono occupati soprattutto di lui e per questo la piccola Irma è stata un poco trascurata. Alla fine il padre e la madre accompagnano l'ospite nell'atrio, dove c'è l'altra sorellina nella culla, e tutta l'attenzione si volge al piccolo essere. All'improvviso Irma, che li ha seguiti inosservata, s'arrampica nel « recinto » del fratello, guarda lo « zio » con uno sguardo espressivo e balbetta, col tono di un bambino di un anno: « papà... mamma... palla... », ecc. e alza le braccine come un bimbo che desidera andare in braccio alla mamma. Che cosa significa tutto questo? Qui almeno sei doti hanno concorso al superamento d'una condizione: la volontà, l'azione, la fantasia, l'invenzione, la parola e l'incitamento. Secondo la regola data prima, ci si deve chiedere: « Per qual ragione? A quale fine? ». La risposta alla prima domanda è abbastanza trasparente: perchè la piccola persona si era sentita trascurata per un'ora e perchè in quel momento tutti facevano attenzione alla sorellina e sembravano averla dimenticata. Ma non meno evidente è la risposta alla seconda domanda: vuol essere osservata un po' anche lei, e se i grandi si occupano soltanto dei piccolissimi, ebbene lei può adattarsi, ecc. Rapidamente e senza riflessione è diventata un piccolo spettacolo, con la collaborazione delle sue varie facoltà.

« Lascia stare queste sciocchezze! Comportati bene! Che cosa ti salta in mente? Su, smettila! ». Quant'è la saggezza dei grandi, che dimenticano di chiedersi, per stanchezza o per malumore, quali sono il motivo e lo scopo di quegli atteggiamenti. Il bravo « zio » invece ha compreso subito le due domande e vi ha trovato una risposta immediata. Si volge verso la piccina nel « recinto »: « Ma guarda, c'è ancora un'altra creaturina! Vieni in braccio allo zio, piccina mia. Come ti chiami? ». Siccome le parla vezzeggiandola, come usano le madri con i piccolini, e la piccola gli si stringe fra le braccia, il successo, per Irma, è sufficiente. Il piccolo desiderio ha raggiunto la metà. E così risponde cambiando di colpo la parte (di solito le piace assai di essere « la grande »), con la voce e l'atteggiamento dei suoi quattro anni: « Ma io sono Irma! ».

In questi risultati si profilano finalmente con chiarezza il posto, l'oggetto e i compiti di una psicologia e di una teoria del profondo nel complesso della psicologia. Il loro posto è là, dov'è risultato che ogni attività psichica si svolge fra un passato e un futuro; il loro oggetto sono le riserve di esperienze acquisite precedentemente e usate per il futuro; il loro compito è il chiarimento di tutte le domande che si riferi-

scono al mondo, alle forme dei processi, al significato, ecc. dell'attività di queste riserve del passato nello svolgimento della vita attuale.

Anticipando qualcosa del secondo e del terzo paragrafo del secondo capitolo, in cui verrà sviluppata la teoria del profondo, poniamo alcune domande che servono ad illustrare il nostro scopo: dove e come queste esperienze rimangono vive e disponibili nel presente per il futuro, quando non sono in attività? Come si svolge normalmente la loro attività? Sotto forma di ricordi autentici o in altro modo? Come si può verificare e provare quest'attività? Quali riserve del subcosciente hanno, caso per caso, la maggior probabilità di entrare nella scena del cosciente? Per quale motivo vengono divise nei climi, nelle atmosfere e nelle costellazioni spirituali? In qual modo la coscienza può sorvegliarle? È necessario o almeno desiderabile sorvegliarle, e se sì in quali occasioni? Quando l'attività del subcosciente, cioè del passato, può mettere in pericolo lo svolgimento della vita? Come si può affrontare un tale pericolo ed eliminarne gli effetti? Quali ragioni hanno portato a considerare il subcosciente come completamente indipendente? Sono convincenti o no? Come partecipa all'immagine del sogno e ad ogni attività creativa? Quale importanza ha tutto questo per l'educazione, per la cura spirituale delle anime e per l'attività terapeutica?

A proposito di « anima e spirito »: non di rado la discussione sulle realtà della vita diventa sterile, perchè i partecipanti si esauriscono nelle dispute terminologiche invece di parlare della realtà in sè. Per evitare malintesi inutili diciamo subito due parole sul problema anima-spirito. Si dimostrerà che l'importanza non è di mettersi d'accordo sui termini, ma sui fatti.

Secondo i risultati del primo capitolo l'anima umana si distingue più precisamente da quella animale se la si chiama esistenza spirituale. Tutte le doti per l'esistenza umana hanno questo carattere spirituale. Quando, in seguito, si parlerà dell'attività psichica umana, si intenderà quindi l'esistenza spirituale dell'uomo. Nel testo i termini « psichico » e « anima » sono stati usati più spesso dei termini « spirituale » e « spirito », perchè la psicologia, secondo il suo oggetto e il suo scopo, si occupa più della parte soggettiva nel complesso d'ogni processo psichico che della parte obiettiva dei suoi contenuti spirituali.

La parola anima designa in prevalenza il procedimento visto dalla parte dell'individuo e di ciò che si svolge in lui, strettamente legato, nello stesso tempo, al complesso di corpo e d'anima: cioè l'uomo. In essa si rivela continuamente il sentimento, il fervore, il cuore, la passione, il

lato femminile-materno, quello che concepisce. La parola spirito invece rappresenta per lo più l'obiettivo, il concreto e il contenuto, ciò che nasce dall'uomo creativo e cioè i contenuti dell'anima che l'uomo riceve dall'esterno. Rappresenta l'obiettività, il capo e il cervello, il maschile-paterno, il generatore.

La lingua è abbastanza ricca da guardare sempre da tutte e due le parti. Lo spirito (Nus e spiritus, in greco e rispettivamente in latino) è maschile, l'anima (psiche e anima) è femminile. Bevande spiritose « prestano ali » alla creazione dell'obiettivo, all'idea, lo spirito, « sfavilla » visibile per gli altri. L'anima invece si trova in uno stato « elevato ». Così ci si trova anche in uno stato d'animo, si hanno complessi psichici: questo è lo stupore, il « subire passivo » da parte del soggetto. Ad esso corrisponde, dalla parte dei contenuti obiettivi, un disordine spirituale, una confusione o convulsione. La letteratura spirituale, può essere una consolazione dell'anima, è spirituale perchè in lei viene rappresentato qualcosa di bello e di obiettivo, perchè un contenuto viene rappresentato nella sua bellezza. L'ideale di Schiller di « un'anima bella » è l'unione armonica del dovere e dell'inclinazione dell'uomo. Goethe ha inserito nel *Wilhelm Meister* « le confessioni di un'anima bella » come la sua propria confessione al femminile-materno, al sentimento, al calore e al cuore, in modo tale da provocare una severa condanna da parte dello Hegel (nella « *Fenomenologia dello spirito* »), il che non stupisce, venendo dall'assertore dello spirito obiettivo e assoluto.

La parola dell'ingegno invece si riferisce a un atteggiamento spirituale dell'individuo in cui risalta particolarmente il godimento estetico dei valori della vita. Il lavoratore spirituale deve impiegare tutta la forza, la passione e il calore della sua anima per accingersi alle opere dello spirito e per continuarle. A un uomo non spirituale tutta questa concretezza non conforme alla natura è estranea, ed egli è mentalmente vuoto o povero. Guadagno e godimenti spirituali dipendono entrambi dai contenuti già formati che la vita, intesa come cultura, offre; quando l'uomo li accoglie in sé, l'attività psichica si sveglia in lui.

Gesù si lamenta al Getsemani: « La mia anima è triste da morire »: è l'eco di un'estrema lotta spirituale nel cuore del Salvatore. Ma subito esorta gli apostoli a rimanere svegli: « Lo spirito è pronto, ma la carne è debole »; e quando infine l'evangelo di Giovanni dice: « Dio è lo spirito e coloro che l'adorano devono adorarlo nello spirito e nella verità », parla di un'illuminazione e di una guarigione dell'anima, che sono legati al loro incontro con ciò che non è Io.

Il risultato di questa breve escursione nella vita della lingua è questo: nell'esistenza umana le parole anima-psichico e spirito-spirituale si propongono non tanto di distinguere due fatti incompatibili, quanto di esporre due diversi aspetti sotto i quali i fenomeni dell'anima possono essere uniti: uno soggettivo, che si riferisce ai procedimenti nell'individuo, e uno obiettivo, per i dati spirituali. Come nel mondo della lingua lo stesso evento è considerato ora sotto l'aspetto soggettivo, ora sotto l'aspetto obiettivo, anche nella teoria del profondo esiste una duplice possibilità d'osservazione. Passando dall'uno all'altro non si cambia oggetto ma soltanto il punto di osservazione. In questo senso si deve considerare nei capitoli seguenti, di caso in caso, l'affinità o la differenza tra l'anima e lo spirito.

CAPITOLO II

LA TEORIA DEL PROFONDO

Avvertenza

L'essere conscio è la forma sostanzialmente umana del dominio della vita. Le sue doti particolari sono i suoi servitori. Il primo capitolo ha dimostrato (anche se menzionava queste doti soltanto come esempi), che ciascuna di loro possiede il duplice carattere di mirare verso il futuro prossimo o lontano e di usare le riserve del passato. Centinaia di richiami dal mondo e anche dalla persona stessa annunziano ora per ora condizioni di vita che devono essere superate. E la coscienza realizza il superamento servendosi delle doti, talvolta immediatamente, con un piccolo gesto, una breve parola, una giaculatoria, un movimento velocissimo, un'idea feconda, un giudizio pronto, un avvicinamento o un allontanamento; tal'altra in processi che richiedono molto tempo e vengono spesse volte interrotti, in progettazioni, in azioni, in decisioni mentali, in una serie di esperimenti, in opere, in imprese e via dicendo. Ma nessuno di tali richiami susciterà questa reazione nell'individuo, se la coscienza non fa intervenire una o parecchie doti e non adopera quindi, bene o male, il tesoro dell'esperienza, cioè la ricchezza del passato. In altre parole: l'annunzio della condizione e il suo superamento nella coscienza vengono realizzati soltanto allorchè, nell'istante attuale dell'anima, il preannunzio del futuro e l'eco dal profondo cominciano a vibrare insieme. Una coscienza umana, come processo vitale, senza questa trinità del presente, del futuro e del passato, non esiste.

Ciò che qui è chiamato processo vitale non è altro che la

vita vissuta nelle sue forme incredibilmente molteplici, quali ricche, quali povere di significato, brevi o lunghe, semplici o sottilmente complesse. Ad esse appartengono sia gli smarrimenti o gli sviamenti dalla linea normale, i fallimenti, le automistificazioni, i misfatti e le menzogne, sia le opere creative, i doveri compiuti, il godimento, la resistenza coraggiosa e via di seguito, inclusa la serie dei piccoli fatti consueti che riempiono l'esistenza di tutti i giorni. Il « superamento » non deve dunque essere malcompreso, come se si trattasse sempre di processi riusciti che arricchiscono la vita. Il successo e l'arricchimento della vita sono termini relativi, dipendenti dal giudizio degli uomini e dalla loro valutazione. Il trafficante ch'è stato fortunato, il tormentatore che gode sadicamente della miseria delle sue vittime superano nel senso qui inteso la loro vita nello stesso modo del pio, che soffre per la lontananza da Dio, del neurotico, ossessionato dai sintomi della malattia.

Un processo vitale richiama nella corrente dell'esistenza quelli precedenti, che a volte ristagnano soltanto nel sonno profondo. Tutti cadono sotto la soglia della coscienza, ma ciò non significa che siano diventati inutili o meno efficaci: soltanto, entrano nel serbatoio di ciò che in questo libro è stato chiamato il subcosciente o il profondo, cioè il passato. Ogni nuova attività della coscienza con le sue doti può nuovamente richiamarli a partecipare a qualcosa di nuovo sopra questa soglia; persino il sogno in certi casi apre loro la strada per rientrare nel gioco della coscienza pur senza un richiamo della volontà. *La partecipazione di tutti i contenuti della coscienza entrati nel dominio del subcosciente a ogni nuova attività psichica* (con tutti i suoi significati e ramificazioni) *sarà l'oggetto della teoria del profondo in questo capitolo e nei successivi.* Si potrà obiettare che una tale partecipazione ha luogo appunto sopra la soglia della coscienza e che ciò che è rimasto efficace di avvenimenti precedenti, se non si rivela immediatamente come ricordo autentico sopra la soglia, è tutt'al più ammissibile anche se non in modo assoluto. L'una e l'altra affermazione sono esatte. Una psicologia del profondo conserva nondimeno il suo pieno diritto; da un lato, perchè si occupa d'una parte dell'attività psichica, la quale è stata un

po' trascurata nel complesso della « psicologia generale », e cioè della partecipazione del passato dell'individuo a ogni futuro; ma soprattutto perchè l'individuo di solito non è conscio di questa partecipazione, il che spesso volte è di nocumento a lui o ad altri.

Lo scopo di questa trattazione è d'arrivare ad un *minimo di ipotesi teoretiche*, al fine d'evitare il pericolo di perdersi in false generalizzazioni e interpretazioni. Saranno dunque menzionate solo quelle tesi che sono indispensabili per la comprensione dei fatti psichici.

Il capitolo sarà diviso nei seguenti paragrafi:

1. L'inconscio e il subconscio (ha lo scopo di chiarire e di delimitare il significato dei due termini nei confronti di altri sistemi psicologici).

2. I fatti e la scuola dell'autosservazione (sviluppa i dati fondamentali della teoria insieme con la guida all'autosservazione, indispensabile per ogni conoscenza viva dell'attività del profondo).

3. Le tesi di una teoria del profondo (in esse i risultati fondamentali del secondo paragrafo vengono riassunti e ampliati).

Possiamo quindi concludere questa nota introduttiva con una *definizione dei termini*, di cui ora faremo uso: *per subconscio o profondo s'intendono tutti i contenuti, già presenti nella coscienza dell'uomo, che sono poi sprofondati sotto la soglia della coscienza e vengono risvegliati a nuova attività per mezzo di un processo psichico causato da un richiamo qualsiasi, partito dall'intimo dell'individuo, cioè dalla coscienza, oppure proveniente dal mondo circostante, sia in ordine a un'attività immediata nei nuovi processi vitali dell'individuo, sia attraverso un'esistenza indiretta, rinnovata nella coscienza dal ricordo.*

§ 1. - *L'inconscio e il subconscio (o subcosciente).*

Il fatto che le teorie predominanti che si sono occupate dei problemi psicologici dell'inconscio e del subconscio siano state sviluppate esclusivamente da medici: Carus, Freud, Jung e Adler, non è affatto casuale. Aspetti celati dell'anima umana si rivelano più presto e più durevolmente là, dove sono in rapporto con l'organismo vivente nella sua integrità fisica e psichica, specialmente quando incominciano a turbare o a mettere addirittura in pericolo la vita. L'inconscio e il subconscio sono forze attive nascoste, che rimangono perciò facilmente inosservate, e i medici sono stati chiamati prima di chicchessia, data la loro professione, a esaminarne l'attività nelle loro indagini e nella pratica.

Il primo ad attribuire all'inconscio una posizione centrale nella sua indagine psicologica è stato *Carl Gustav Carus*,¹ medico, fisiologo, anatomista, psicologo e nello stesso tempo filosofo (1789-1869). La sua opera principale, *Psyche* (1846), tratta nella prima parte « della vita inconscia dell'anima ». Il problema fondamentale delle sue meditazioni è la questione del rapporto fra il corpo, l'anima e lo spirito. Solo per questo scopo ha creato il termine « inconscio assoluto ». Il suo punto di vista eccede di gran lunga i limiti della filosofia dello Schelling e la « somma della psicologia romantica » raggiunge profondità che non sono state mai raggiunte prima e che non sono state superate neanche ai giorni nostri, se si eccettua il progresso compiuto da allora nei singoli rami delle scienze interessate al problema. Carus è tanto convinto dell'unità dell'organismo vivente, che quasi si scandalizza della distinzione fra corpo e anima. Lo studio di tutti questi problemi era stato sommamente difficile, perchè si parlava sempre e solo degli effetti inesplicabili dell'anima sul corpo e viceversa, senza pensare che si potesse trattare dell'effetto di una sfera della psiche sull'altra, dell'effetto del conscio sull'inconscio e viceversa (p. 295).

¹ C. G. CARUS, *Psyche. Zur Entwicklungsgeschichte der Seele*, Alfred Kröner Verlag, Leipzig, 1846.

Egli, il grande medico e conoscitore della vita, condanna il materialismo, spesso dominante fino al nostro secolo sotto l'insegna della biologia, con queste parole: « Tali opinioni errate saranno sempre e solo la conseguenza di un'idea sbagliata della psiche, cioè dell'idea fondamentale della nostra esistenza; si crea una cosiddetta forza vitale, qualcosa d'estraneo e di concreto, che costruisce il corpo e prepara in lui un ricettacolo per l'anima, che non sempre è adeguato, e non si vuol capire che tutto ciò che chiamiamo corpo non è altro che la rivelazione e il fenomeno di una psiche inconscia realizzata nella sostanza, cioè dell'idea fondamentale della nostra esistenza che agisce dapprima soltanto nell'inconscio » (p. 108). Oppure, ancor più concisamente, nella prefazione alla seconda edizione: « ...che ciò che noi chiamiamo organismo fisico è tanto una creazione dell'anima, quanto una grande idea dello spirito » (p. VI). Egli scruta questo « agire inconscio dell'idea » dalla costruzione dell'organismo embrionale fino ai singoli processi della respirazione, della digestione, della circolazione del sangue ecc.; è sempre sotto un duplice aspetto che s'esprime nei titoli dei due paragrafi: « Del fatto che l'attività psichica conscia è continuamente condizionata dall'attività psichica inconscia » e « nel modo come l'attività psichica conscia influisce sull'attività psichica inconscia ». Ed è perfettamente consapevole dei limiti invalicabili posti alla conoscenza umana. Li nomina con molto vigore quando tratta del rapporto reciproco fra il conscio e l'inconscio e del continuo influsso dell'uno sull'altro: « Dobbiamo riconoscere che un limite esiste; non ci è possibile riconoscere con immediatezza com'esso esista, perchè proprio qui la conoscenza è arrivata al fondo, nello stesso modo in cui l'occhio non può vedere se stesso » (p. 180).

Il Carus, cent'anni fa, espresse molti giudizi sull'interdipendenza fra le funzioni degli organi e dei sistemi dell'organismo e gli umori e i malumori dell'anima = coscienza, adottati oggi dalla più moderna medicina interna. I più profondi dei suoi simboli sono testimoni d'una fusione completa dei princìpi scientifici, spirituali, naturali, adattati alla realtà dell'essere vivente. Paragona l'espressione dell'attività psichica pienamente conscia alle guglie luminose di un duomo go-

tico,... che non potrebbe brillare nella sua bellezza nè reggersi, nè slanciarsi verso l'alto se le fondamenta invisibili, giù nella terra, (qui abbiamo il paragone con l'inconscio completo) non lo sostenessero da per tutto, e la costruzione intera, in ferro e in muratura, non lo rafforzasse... E come la punta del duomo precipita inevitabilmente quando un morsetto di ferro si stacca, o una pietra angolare del fondo cede, così anche le più brillanti manifestazioni dello spirito scompaiono se un piccolissimo ostacolo si oppone all'attività inconscia dell'anima, come se si fermasse per esempio la regolare circolazione del sangue o il ritmo della respirazione (p. 68). Parla di « quei processi meravigliosi e misteriosi nel mondo inconscio dell'anima... sui quali il mondo conscio dello spirito si tiene mobile e fluttuante come un arcobaleno luminoso sullo sfondo di un'oscura cortina di pioggia » (p. 69). Egli, che nei suoi « Elementi di anatomia comparata » e nelle « Parti originali dell'ossatura e dello scheletro del crostaceo » ha fatto scoperte importanti per le scienze naturali, aveva ritrovato « nella coscienza e nella libertà, il rispetto per l'inconscio » (p. 72). Questo avveniva all'inizio del secolo delle scienze naturali e della tecnica, all'inizio di una strada le cui ramificazioni si smarrivano molto spesso in un materialismo senza rispetto o — per opposizione — in una teologia o in una filosofia cieche di fronte alla realtà.

Non si può dire che al Carus, nella sua passione per l'inconscia, sia sfuggita l'importanza della coscienza. Però non si diminuisce la grandezza della sua opera se la si considera come punto iniziale della linea delle geniali unilateralità psicologiche, su cui lo seguirono Freud, Jung, Klages (colui che lo riscoprì). I grandi unilaterali sono sempre stati, proprio per questa loro unilateralità, avvocati ferventi di quelle parti reali del vivente che erano state dimenticate o sottovalutate, suscitando in tal modo fruttuose discussioni e aprendo nuove vedute, gravide di conseguenze. Nel caso del Carus ne sono oggi la prova i principi di una nuova medicina interna e di una nuova psicologia. Tutte e due si sono servite di ciò che tali unilateralità contengono come nucleo valido, che va molto oltre al valore delle loro singole cognizioni fino ad asurgere a simbolo e a schema di pensiero per ogni indagine

su qualsiasi campo dell'essere. Quelle grandi correnti hanno contribuito ad aprire gli occhi dei successori (anche dei più lontani che conoscono appena il nome del creatore) per nuovi lati della realtà, che prima erano invisibili all'occhio umano. « La chiave della conoscenza della natura dell'attività psichica conscia si trova nella regione della subcoscienza ». Questa frase introduttiva di *Psyche* (ripetuta più volte dal Carus nei suoi testi) è il programma della sua unilateralità, mentre il rispetto, una leggera auto-ironia per quest'opera piena di saggezza, e la passione per l'unilateralità si equilibrano perfettamente nel giudizio: « Quando il pensiero conscio vacilla e sbaglia due volte su tre e vuole il giusto, l'attività inconscia dell'idea precede lentamente ma con la massima risolutezza, con una sapienza profonda, inconscia nel nostro senso, e crea la sua opera con una bellezza che non può essere compresa appieno dalla vita conscia e nemmeno imitata » (p. 72).

« L'inconscio assoluto » del Carus, qui accennato, sarà richiamato nella « psicologia del subconscio » quando la teoria degli sviamenti dalla linea vitale toccherà il problema dei sintomi fisici di tali sviamenti (vedi cap. V). Stranamente il subcosciente nel senso della summenzionata definizione (p. 56) non ha una parte importante nella trattazione complessiva del Carus, ciò che si spiega soltanto come conseguenza di quella sua unilateralità. Sembrerebbe quasi che quest'ottimo conoscitore dell'anima umana non abbia intravvisto un membro intermedio importante fra il suo « inconscio » e la coscienza, se la sua conoscenza della realtà del subcosciente nel senso nostro non si rivelasse in due passi della sua opera. Il primo compendia in un'unica frase tutto il problema della partecipazione del passato agli atti creativi dello spirito: « Come Deucalione, secondo il mito, lanciava dietro di sé pietre che diventavano uomini, così l'anima lancia dietro di sé nell'inconscio molteplici esperienze, creando la condizione necessaria affinché più tardi possano sorgere dalla coscienza idee immortali » (p. 14). E nel secondo parla improvvisamente di ciò che costituisce il tema del nostro libro: « Con l'inconscio assoluto o semplicemente con l'inconscio va confrontato... l'inconscio relativo, cioè quella sfera dell'at-

tività psichica già giunta alla coscienza, che però è di nuovo divenuta inconscia per qualche tempo, ma ritorna continuamente alla coscienza, una sfera che abbraccerà sempre, perfino nell'anima assai matura, la più grande parte del mondo spirituale, perchè noi possiamo comprendere e tener presente, in ogni istante, sempre e soltanto una parte relativamente piccola di tutto il mondo delle nostre immaginazioni » (p. 66). Tuttavia, prevenuto dall'unilateralità della concezione dell'« inconscio assoluto », non ha investigato più profondamente questa seconda sfera. Ciò è tanto più spiacevole, quanto più le poche pagine che dedica al tema dimostrano con quale sensibilità abbia intravvisto il problema.

Ciò che più avanti descriveremo come « clima » e « atmosfera » del subconscio, appare delineato chiaramente dal Carus in passi come il seguente: « Come l'interamente inconsciente, così anche i sentimenti e le conoscenze, già una volta coscienti ma sonnecchianti poi nell'anima, influiscono continuamente tanto sull'attività psichica conscia quanto su quella assolutamente inconscia; quelli ordinati e belli con un effetto benefico, quelli rozzi e brutti con un'azione di disturbo... Immaginiamo l'uomo colto, che ha raggiunto una concezione purificata del bello e del vero... Nella sua anima, la cui attività assolutamente inconscia gli ha già costruito e creato e gli mantiene continuamente un'organizzazione favorevole, si trova una quantità di immagini, di sensazioni, di pensieri, dei quali soltanto pochi gli diventano contemporaneamente consci in uno stesso istante; nondimeno tutti questi tesori, che non ricorda al momento, non sono mai perduti per lui, e in ogni istante influiscono sulle singole azioni psichiche cosce, che la vita produce in ogni momento, di modo che ciascuna non può essere altro che bella e vera, perchè l'abbondanza dell'attività psichica relativamente inconscia possedeva già, e per intero, proprio questo carattere. Ma questo non è tutto. L'inconscio relativo influenza anche l'inconscio assoluto che precede la formazione e la riorganizzazione dell'organismo; la cultura stessa diventa un'altra in un tale individuo, i lineamenti del volto assumono una certa espressione nobile, e una sfumatura di quest'influsso si stende su tutto l'uomo » (p. 75s.). Se anche per l'« inconscio re-

lativo », di cui parla Carus, si potesse investigare soltanto il suo « che », cioè parlare soltanto della sua esistenza, ma non il suo « come », la sua attività, il suo influsso ecc., questo libro non si sarebbe potuto scrivere.

Ben a ragione il Carus attribuisce all'« inconscio assoluto » una potenza vitale indipendente accanto alla coscienza. È vero che esso è legato alla coscienza dai rapporti più svariati, però compie prestazioni autonome magnifiche come « creazioni dell'anima »: la costruzione dell'organismo e i suoi mutamenti nei periodi della vita che precedono e seguono la nascita, la respirazione, la circolazione del sangue, la digestione, ecc. È anche fuori dubbio che « gli stati d'animo, riconoscibili sempre e soltanto per mezzo dei loro sintomi e mai direttamente » — come tutto l'inconscio e il subconscio — sono sempre e soltanto percettibili nella coscienza (cfr. il secondo e il terzo paragrafo di questo capitolo).

Il secondo grande investigatore nei campi del subconsciente fu *Sigmund Freud*. La sua « psicanalisi » rappresenta, come metodo, un insegnamento geniale per penetrare in questo terreno inesplorato, e s'estende, come complesso di cognizioni, alla teoria della nevrosi, come descrizione della natura e della guarigione di sviluppi psichici insufficienti, con susseguenti sintomi fisiologici (traumata = traumi), fino a una teoria della cultura e delle sue creazioni. All'esposizione generale del suo sistema sono stati dedicati ampi trattati, per cui riteniamo superfluo riportarlo.² (All'esperto non sfuggirà quanto l'autore debba alla discussione sostenuta per vent'anni con Freud nelle investigazioni, nell'auto-osservazione e nell'attività pratica della cura delle anime).

Vari sono i rapporti spirituali di Freud con la teoria del subconscio di Carus: Freud stesso è medico e discepolo dei grandi medici francesi Charcot, Liébault e Bernheim, e quindi, com'è naturale, molto interessato al problema dei rapporti fra il corpo e l'anima. Tuttavia il nucleo della sua teoria corrisponde molto di più ai fatti e ai concetti presi come base nel presente libro, ma con la differenza basilare che Freud

² Cfr. G. NUTTIN, *Psicanalisi e personalità*, 3 ed., Edizioni Paoline, Alba, 1960.

considera il subcosciente come indipendente, fino a distinguere un « Es » sovrano accanto all'« io », come dimostreremo quanto prima. Per Freud tale indipendenza non significa soltanto che qualcosa della compartecipazione dei contenuti psichici, subconsci ai processi vitali dell'uomo, rimane per principio chiuso nell'enigma e che il risveglio e l'azione del passato oltre la soglia della coscienza non può — e non deve, come si vedrà più avanti — essere riconosciuto direttamente nella maggior parte dei casi (con l'unica eccezione dei « ricordi autentici »). Già nell'introduzione alle famose « *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* », ³ comparse nel 1917, troviamo la proposizione: « La prima di queste spiacevoli asserzioni della psicanalisi dice che i processi psichici in sè sono inconsci, e che quelli consci sono null'altro che singoli atti e partecipazioni dell'intera vita psichica » (p. 9). Con tali parole non intende affatto in primo luogo « l'inconscio assoluto » del Carus, rappresentato a giusta ragione come indipendente. Infatti, nella stessa pagina, è detto che la psicanalisi dovrebbe « insegnare ch'esistono un pensiero inconscio e una volontà ignorata ». Nella teoria delle « prestazioni errate » c'è una proposizione altrettanto inequivocabile: « Posso immaginare benissimo ciò che vi spaventa. La mia interpretazione include la supposizione che colui che parla (a cui capita di sbagliarsi; v. cap. V) possa manifestare intenzioni, di cui egli stesso non sa nulla, ma che io posso dedurre per indizi » (p. 55). Nella teoria del sogno incontriamo asserzioni simili, formulate a bella posta grottescamente: « Vi dirò infatti che è possibile, anzi probabile, che il sognatore sappia benissimo ciò che il suo sogno significa, ma soltanto non sa di sapere e crede quindi di non saperlo » (p. 94); oppure di quelle pungenti, che non permettono alcun dubbio sull'indipendenza dell'inconscio: « Siamo pronti ad ammettere che nella vita psichica vi siano processi e tendenze, di cui non sappiamo assolutamente nulla e di cui forse non si è mai saputo nulla. L'inconscio acquista

³ Versione italiana di E. WEIN, *Introduzione allo studio della psicanalisi*, Roma 1948. I numeri delle pagine citate corrispondono alla seconda edizione tedesca del 1922, edita dalla Internationaler Psychoanalytischer Verlag.

quindi per noi un senso nuovo; l' "adesso" o il "temporaneo" non fanno parte della sua natura; esso può anche significare "durevolmente inconscio" e non solo "temporaneamente latente" » (p. 146).

Nella simbologia del sogno l'inconscio diventa appunto il produttore sovrano di simboli, la cui conoscenza aiuta spesso a interpretare il contenuto del sogno, celato nel « manifesto » e mascherato dal « latente »: « Si tratta di qualcosa di più, precisamente delle conoscenze inconscie, dei rapporti di pensiero, dei paragoni fra oggetti diversi, che si sostituiscono costantemente l'uno con l'altro » (p. 166); oppure: « Sperimentiamo pure che, dall'apprezzamento dei pensieri latenti del sogno, tutti i cosiddetti complicatissimi atti psichici possono svolgersi inconsciamente; il risultato è tanto grandioso quanto sconcertante » (p. 222). Alla fine, le aspirazioni assumono l'aspetto del profitto edonistico, della libido, personificata in una delle forme particolarmente caratteristiche per l'indipendenza dell'inconscio: « Essa (la libido) era guidabile finchè le sorrideva il proprio soddisfacimento; sotto la duplice pressione della rinuncia esteriore e interiore diventa indisciplinata e ricorda tempi precedenti e migliori. Questo è il suo carattere, in fondo immutato » (p. 378). Questi esempi dimostrano che qui ci si fonda su un'antropologia, la quale scarica sull'inconscio le difficoltà di tutti i processi della vita umana.

Freud appartiene, come Carus, alla schiera intellettuale dei grandi unilaterali. L'indipendenza dell'inconscio rappresenta una parte della sua unilateralità. L'altra parte è costituita dalla unificazione unilaterale del contenuto e delle aspirazioni dell'inconscio sotto forma d'una mera psicologia degli istinti, essenzialmente sessuali. Questa duplice unilateralità rappresenta la forza e insieme il pericolo del sistema. La sua provenienza è ben comprensibile: Freud, medico e scienziato, si è mosso secondo il metodo rigorosamente induttivo (con le sue forme di conclusione logica in base ai singoli casi nella loro relativa legittimità) di un'epoca scientifica, che passava rapidamente di trionfo in trionfo seguendo quella via. Sarebbe errato vedere nel suo sistema un risultato puramente casuale e negargli la rigorosità della costruzione scientifica,

tuttavia ci sentiamo autorizzati a considerare proprio quel « metodo che parte dai casi singoli per giungere alla legge universale » come uno dei motivi della sua unilateralità. Un secondo motivo risiede nella sua concezione particolare dell'uomo; l'immagine umana gli venne fornita dalla psiche malata e — molto più spesso — degenerata, di membri dell'alta società della Vienna d'un tempo, tormentati dalla ricchezza, dalla cultura e dalla molteplice miseria interiore. Lo spirito sconvolto di questa gente, quando la lotta economica per l'esistenza non condiziona alcun contenuto essenziale di tale disordine, coinvolge come minimo la vita sessuale, anche se questa non diventa il nucleo del disordine spirituale. Ma dove domina questo perturbamento psichico, la disposizione del profondo dà più che mai l'impressione di un'indipendenza totale. Dalla particolare disciplina del pensiero scientifico induttivo, unita a questa particolare concezione dell'uomo deriva quell'unilateralità feconda quanto pericolosa, in cui è affermata l'indipendenza dell'inconscio.

Se la psicanalisi ha esercitato enorme interesse fin tra le file dei suoi più accaniti oppositori, ciò non è dovuto unicamente al carattere seducente delle unilateralità, ma dipende anche dal fatto che Freud, come tutti gli unilaterali di valore, non ha perduto di vista, per amore del sistema, la completezza della vita reale, sicchè non di rado i suoi seguaci possono opporre a una citazione degli avversari una contro-citazione, e ciò particolarmente per la questione del pansessualismo psicanalitico. Quando nel pensiero fondamentale creativo ci s'incammina sulla via di una tale unilateralità (indipendenza dell'inconscio dalla libido sessuale), si procede in questo senso con una coerenza tanto solenne quanto inquietante.⁴ L'A. l'ha sperimentato, in una ricerca decennale,

⁴ Citiamo alcuni passi dalle *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, relative alla questione della valutazione del sesso: « Quest'altra proposizione, che la psicanalisi proclama come uno dei suoi risultati, contiene infatti l'asserzione che i moti istintivi, che si possono designare puramente sessuali tanto in senso ampio quanto in senso ristretto, sostengono una parte grandissima, mai tenuta a sufficienza nel debito conto, nel provocare le malattie nervose e mentali. Diremo di più: questi stessi impulsi sessuali apportano un contributo, che non va sottovalutato, alle più alte creazioni culturali, artistiche e sociali dello spirito umano » (p. 10). « La società crede che nulla minacci più seriamente la sua civiltà degli

condotta costantemente secondo una stessa linea, insieme con studiosi di tutte le facoltà. Infatti, se offriamo alle persone sottoposte all'esperimento e ignare della teoria freudiana dei sogni, nient'altro che le tesi basilari dell'unilateralità freudiana e le facciamo rispondere alla domanda, come si dovrebbe considerare una teoria del sogno tratta da questa concezione, ricompaiono regolarmente e inevitabilmente le linee essenziali della teoria del sogno freudiana: il sogno, intrinsecamente, per lo più non rivela alcun contenuto sessuale. Quindi deve aver un secondo contenuto, celato, ch'è quello sessuale, e accanto al contenuto « manifesto » bisogna ammettere l'esistenza di un altro, « latente ». Che cos'è dunque accaduto lungo la strada che dal primo porta al secondo? Il subcosciente, nella sua indipendenza, deve aver trasferito l'uno nell'altro: ciò che non è altro che il « lavoro del sogno » e la « censura » esercitata — secondo il Freud — dall'inconscio. Perchè ha luogo tale censura? Notoriamente perchè la coscienza deve ignorare i segreti desideri sessuali, che almeno nel sogno raggiungono la loro realizzazione mentale. Perciò

istinti sessuali liberati, e che tale minaccia aumenterebbe col loro ritorno al fine originario. Alla società quindi non piace che si accenni a questa parte scabrosa della sua costituzione » (p. 11). « L'io, sciolto da tutti i vincoli etici (nel sogno) si sa concorde con tutte le pretese della vita sessuale, quelle che sono state da lungo tempo condannate dalla nostra educazione estetica, quelle che contraddicono a tutte le limitazioni imposte dalla morale. La tendenza edonistica — la libido, come noi la definiamo — sceglie senza impedimento i propri oggetti e preferisce quelli proibiti: non soltanto la donna dell'altro, ma soprattutto oggetti incestuosi e sacri per convenzione umana: la madre e la sorella per l'uomo, il padre e il fratello per la donna » (p. 140). « Poichè la funzione sessuale non è eliminabile dalla vita psichica con nessun artificio, ci vediamo costretti a parlare d'una libido sessuale e d'una libido asessuale. Ma il termine libido rimane a buon diritto riservato alle forze istintive della vita sessuale, nel senso in cui l'abbiamo usato » (p. 436).

Il grande unilaterale non manca mai di piccoli adoratori e di esaltatori. E forse Freud, scotendo la testa, trovò tradotta in realtà l'antica ammissione dell'apprendista stregone di Goethe: « Non riesco a liberarmi dagli spiriti, che ho evocato! », il giorno in cui lesse, nella *Neue Züricher Zeitung*, a commento del *Buch vom Es. Psychoanalytische Briefe an eine Freundin*: « Un breviario della dottrina freudiana per tutti gli spregiatori della scienza... gli riesce (all'autore delle lettere) senza fatica di trovare a tutto la spiegazione puramente sessuale... Una gaia, disinvolta schiettezza, simile a quella dominante del secolo XVI. E siccome questo stile grossolano era allora, probabilmente, una sorta d'esibizionismo intellettuale, l'A. può compiacersi regalmente dell'effetto prodotto sui lettori »; oppu-

anche il senso del sogno è chiaro: il suo contenuto, grossolanamente sessuale, caccerebbe fuor dal sogno la psiche, spaventata e inorridita, al di sopra di se stessa; perciò il sogno sarebbe un «protettore del sonno», e così via. (A questo punto gli studiosi più indiscreti non possono trattenere una domanda: per quale ragione l'Es, come protettore del sonno, non rinuncia ai sogni, visto che, nonostante la sua sollecitudine per il dormiente, gli avviene assai spesso di risvegliare dal sogno colui che ha bisogno di riposo?).

I disordini, che spuntano dalla vita sessuale e che soffocano poi incessantemente tutta la tessitura d'una vita umana, sono legione; e lo sa oggi giorno chi, per la sua professione, li deve combattere. Si possono fare obiezioni gravi contro l'indipendenza dell'inconscio e la teoria freudiana degli istinti, ma bisogna riconoscere che la sua unilateralità ha richiamato *per la prima volta e con energia l'attenzione su uno dei più impressionanti campi di disordine nei popoli civili*, indicando strade nel caos del subcosciente. Entrambe le realtà sono valide, indipendentemente da quell'unilateralità, tanto che i migliori fra gli avversari del Freud non hanno mai taciuto di dovergli molto come discepoli. Il Freud, per primo e con altrettanto vigore, ha indotto il nostro secolo a indagare nella problematica degli istinti umani, grazie allo stimolo di tale unilateralità, tanto che l'antropologia non ha potuto più ignorarla; e si vede quanto la disposizione organica degli «istinti» umani nella loro gerarchia rappresenti oggidì un nuovo compito che la pedagogia deve superare (v. a questo proposito p. 35 s. e il terzo paragrafo del V cap.). Una seconda conseguenza del sistema psicanalitico è questa: grazie all'opera di Freud, si è sentita la necessità di riflettere se in tutte le condizioni dello sviluppo umano oltre la sfera sessuale, l'azione del profondo non sia necessaria e inevitabile

re, quando Alfred Polgar giudicava il romanzo psicanalitico «*Der Seelensucher*», dello stesso autore: «Nessuno scrittore della nostra letteratura aveva ancora osato descrivere qualcosa d'altrettanto impudente, sfacciato, astutamente e intelligentemente pazzesco, impregnato della convinzione che l'uomo porti la psiche fra le cose».

OSKAR PFISTER ci dà invece un esempio opposto, bello, pulito e profondo, in *Wahrheit und Schönheit der Psychoanalyse* (Rascher Verlag, Zürich).

anche quando meno la si sospetterebbe nel corso normale della vita. Di ciò tratteremo nel terzo paragrafo e nel cap. V.

Il primo «controsistema» organico opposto alla teoria freudiana degl'istinti è rappresentato dalla «psicologia individuale» di *Alfred Adler*.⁵ Anche questa nasce da una conscia visione unilaterale, ma tuttavia fa posto al tesoro delle conoscenze freudiane. Anch'essa — esattamente come nel Freud — è nata per via induttiva dall'esame dei singoli casi sottoposti al medico Adler e soffre quindi dell'unilateralità del materiale preso in esame. È l'uomo celato, quindi, che permette di nuovo l'accesso al sistema logico; ma questa volta si tratta di uomini, per lo più abitanti di grandi città, adulti, giovani e fanciulli, ai quali — per una ragione o per l'altra — non è riuscito d'inserirsi in una delle comunità sociali: famiglia, scuola, lavoro e via dicendo. Ciò che per il Freud è la libido sessuale, nell'Adler è sostituito dalla volontà di potenza e dal desiderio d'autoaffermazione, a cui si oppongono, nello spiegamento della vita, in parte condizioni sfavorevoli dell'ambiente formato dai nostri simili, in parte «inferiorità organiche», ossia in senso assai ampio, ogni impedimento individuale, sia fisico, sia spirituale. Nelle molteplici «supercompensazioni» e nelle insufficienze di sviluppo, che ostacolano entrambe un inserimento scevro d'attriti nell'organismo sociale, la tensione tra la volontà di potenza e l'inferiorità organica si sfoga, facendo fallire la costruzione della linea della vita (da ciò la «psicologia individuale»). Questo fallimento continua poi la propria azione perturbatrice dalle profondità del subcosciente nei procedimenti vitali consci. Lo si può rimuovere soltanto illuminando le esperienze che agiscono dal passato e nel susseguente tentativo di condurre, con la ricostruzione della linea direttiva della vita o del cambiamento dell'ambiente sociale, a nuove forme di superamento della vita. Proprio in quest'ultimo punto la psicologia dell'Adler si rivela dottrina sociale di vasta portata. La tensione tra il desiderio d'autoaffermazione e il senso d'inferiorità: questo schema fondamentale è talmente ampio,

⁵ Opere principali: *Heilen und Bilden*, 2 ed., München, 1922 (in collaborazione con FURTMÜLLER e WEXBERG) e: *Menschenkenntnis*, Leipzig, 1927.

da non lasciar neppure immaginare uno sviamento dalla linea della vita che non vi possa essere inserito.

In mano ai guastamestieri ha favorito spesso — per la sua unilateralità — una semplificazione dei destini umani, che giunge perfino alla volgarità. Per molti educatori e psicologi, rappresenta invece sempre più una porta d'accesso alla comprensione profonda delle miserie dei propri simili, come lo rappresentò per l'A. Egli stesso si erge, sovrano, sopra la schematica della tensione fondamentale della vita, da lui portata unilateralmente in primo piano. Il tema della sua fecondissima opera *Heilen und Bilden* ha suscitato una quantità di monografie (particolarmente sul « bambino nervoso »), d'alto valore pedagogico. E la tematica, che s'inserisce nello schema fondamentale, suona fatale e demoniaca in innumerevoli riferimenti a fenomeni di travimenti e deviazioni del più recente passato e del presente. Il fatto che la teoria dell'Adler metta in forte rilievo la partecipazione del lato condizionato dall'ereditarietà nel destino generale dell'uomo, è dovuto alla coerenza della sua feconda unilateralità.

Il suo concetto del subcosciente coincide più di tutti gli altri finora descritti con quello rappresentato in questo libro, particolarmente perchè si riferisce continuamente ai dati concreti della vita vissuta ed evita così di rendere il subcosciente assolutamente autonomo. Il materiale base, a parte lo schema della tensione vitale, forma la differenza principale del suo sistema di fronte alla teoria del subcosciente da noi esposta: l'Adler sviluppa marcatamente il suo sistema secondo il modello della psiche nascosta, mentre questo libro rimane rigorosamente legato allo studio complessivo della psiche sana e procede soltanto nelle conclusioni del V cap. allo studio delle « deviazioni dalla linea della vita ». L'Adler è legato in molti punti al concetto dell'inconscio del Carus, per la sua professione di medico.⁶

⁶ La concezione della psicologia individuale è ripresa nei libri, aderenti alla realtà e teoreticamente chiari, di F. KUNKEL (Cfr. particolarmente *Grundzüge der praktischen Seelenheilkunde*, Stuttgart, 1939). Le basi teoretiche della psicologia individuale sono state sviluppate, superando le unilateralità della concezione dell'Adler, da I. NEUMANN nei suoi libri: *Schleiermacher: Existenz, Ganzheit, Gefühl als Grundlage seiner Anthropologie*, Junker und Dünnhaupt, Berlin Steglitz, 1936 e *Leben*

Un sistema ricco e profondo è rappresentato dalla psicologia di *Carl Gustav Jung*.⁷ Le sue radici affondano nei problemi della psichiatria e della psicanalisi del Freud, che lo Jung incontrò personalmente per la prima volta a trentadue anni e di cui subì fortemente l'influsso. Il libro ch'egli scrisse cinque anni più tardi: *Wandlungen und Symbole der Libido. Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte des Denkens* segna l'inizio del distacco dalla condizione di discepolo del Freud. Lo Jung sposta il centro dell'interesse di tutta la sua opera susseguente sull'inconscio. I termini con cui definisce la propria psicologia (« psicologia analitica » e, in seguito, « psicologia dei complessi », sono soltanto termini caratteristici d'una teoria generale, che, secondo l'espressa volontà dello Jung, intende essere tutt'altro di un « sistema dottrinario ». Alla medicina, alla psichiatria, alla psicanalisi e alle prime vaste puntate nelle sfere della psicologia generale (1906-1910: *Diagnostische Assoziationsstudien*, 1920: *Psychologische Typen*)⁸ seguono viaggi esplorativi fra le razze primitive dell'Africa e dell'America settentrionale, a scopo etnico, religioso, psicologico e mitologico. L'incontro e l'amicizia con Richard Wilhelm, il geniale interprete del mondo culturale cinese, e la collaborazione con l'indianista Heinrich Zimmer, allargano straordinariamente la cerchia delle sue indagini nell'ambiente dell'inconscio. Il riserbo, comune agli uomini di valore, gli permette un'esemplare modestia di giudizio di fronte alla sua opera: « Poichè è mia ferma convinzione che il tempo per la formulazione d'una teoria generale, la quale comprenda e rappresenti tutti i contenuti, i processi e i fenomeni della psiche, è ancor lontano, considero le mie idee come proposte e tentativi di formulare una psicologia scientifica di nuova specie, che si fondi innanzitutto sull'esperienza umana immediata. Non si tratta di una psicopatologia, bensì d'una psicologia generale, che comprende in sè anche il materiale d'esperienze patologiche ».

ohne Angst. Psychologische Seelenheilkunde, Hippocrates-Verlag, Stuttgart, 6 ed., 1948. Già la 1^a edizione contiene il concetto della spiegazione dell'esistenza, apparso recentemente anche nel FRANKL come « analisi dell'esistenza ».

⁷ Le opere sono citate nel testo.

⁸ Versione italiana, Torino, 1948.

Non è compito di questo libro inoltrarsi a fondo nello splendore del pensiero dello Jung. Per conoscere studiosi come il Carus, il Freud, l'Adler e lo Jung bisogna avvicinarsi alle fonti, vale a dire ai loro scritti. Tuttavia sul significato dell'inconscio nel quadro della psicologia dello Jung, è necessario dire quanto basti perchè il lettore possa rendersi conto del suo grado di concordanza con il concetto su cui si basa questo libro, e vedere la particolarità dello Jung, di cui in seguito non tratteremo più.

La psiche, per lo Jung, è « la totalità di tutti i processi psichici sia consci che inconsci ». La sfera dell'inconscio comprende « l'inconscio personale » e « l'inconscio collettivo ». L'inconscio coincide con il concetto di subcosciente com'è esposto in questo libro. Jolan Jacobi, nella sua eccellente monografia sullo Jung⁹ dice che « la sfera della coscienza è circondata da contenuti, che si trovano nell'inconscio, tanto da quelli che furono riposti — poichè la nostra coscienza può abbracciare soltanto pochissimi contenuti in una volta sola — ma che possono in qualunque momento venir risolti fino alla coscienza, quanto quelli che rimoviamo per il fatto che, per vari motivi, ci riescono sgradevoli » (p. 29); lo Jung stesso parla della varietà di ciò che si è « dimenticato, rimosso, percepito anche sotto la soglia, pensato e sentito » (*Psychologische Typen*, p. 690). Questa sua designazione richiama subito, naturalmente, la nota « indipendenza dell'inconscio » del Freud.

Nel quadro generale del pensiero dello Jung, tuttavia, « l'inconscio collettivo » assume un significato preponderante. Benchè egli enunci sempre i suoi concetti con molta chiarezza, è nello stesso tempo nemico di tutte le definizioni, le quali potrebbero — per amore di precisione logica — rimpicciolire l'ampiezza dei fatti reali. Quindi, per comprendere ciò ch'egli intende esprimere nella sua completa, plastica molteplicità, bisogna vedere un'intera catena di definizioni, per così dire, raccolte insieme, soprattutto per quanto riguarda l'inconscio collettivo. Di primo acchito, allorchè di-

⁹ *Die Psychologie von C. G. Jung*, 2 ed., Rascher, Zurich, 1945; versione italiana, Torino, 1949.

chiara: « L'inconscio è più vecchio della coscienza, è ciò che ci è stato dato in origine, ciò da cui la coscienza continuamente sorge », sembra strettamente apparentato con l'inconscio del Carus. Per un attimo si potrebbe arguire che stia per prendere la parola quel materialismo camuffato da biologia, cui si è accennato in precedenza là dov'è detto che i contenuti dell'inconscio collettivo hanno un'origine comune per tutti gli uomini e non dipendono affatto dai destini d'esperienze casuali del singolo individuo, ma « soprattutto dalle possibilità, acquisite per via ereditaria, del funzionamento psichico, precisamente dalla struttura cerebrale ereditata » (*Psychologische Typen*, p. 690). Tuttavia una sola citazione della *Energetik der Seele* (1928), dimostra con sufficiente chiarezza, quanto il materialismo sia lontano dallo Jung: « La parte psichica merita d'essere considerata fenomeno a sè stante, poichè non c'è motivo alcuno per vederla come un mero epifenomeno (manifestazione accessoria, appendice: v. V cap. e seg). quantunque legata alle funzioni cerebrali, non più di quanto si possa concepire la vita come un epifenomeno chimico del carbonio » (p. 16). Il concetto dello Jung coincide però nuovamente con quello del Carus in qualche altra teoria fisio-psicologica.

Ciò che comprende sotto il termine d'« inconscio collettivo », l'ha formulato in *Seelenprobleme der Gegenwart* del 1931¹⁰, come scoperta di qualcosa di diverso da altri concetti della subcoscienza: « L'inconscio collettivo è la poderosa eredità spirituale dello sviluppo dell'umanità, rinata in ogni... struttura individuale » (p. 175). Lo Jacobi determina, con acuta concisione, i contenuti di quest'eredità spirituale in una sola frase: « L'inconscio è composto di contenuti, i quali non sono affatto differenziati, poichè rappresentano il sedimento delle reazioni tipiche dell'umanità fin dai suoi primordi — senza riguardo per le differenziazioni storiche, etniche o di altra specie — in situazioni comuni alla natura umana, quali ad esempio la paura, il pericolo, la lotta contro una potenza superiore, i rapporti sessuali, quelli filiali verso i genitori, la figura paterna e materna, i contegni di fronte all'odio

¹⁰ Versione italiana, Roma, 1949.

e all'amore, alla nascita e alla morte, la potenza dei principi chiari e oscuri e via dicendo » (p. 29).

Per quanto le dichiarazioni dello Jung possano essere multiformi e ampie nel corso dello sviluppo del suo sistema, il nucleo rimane tuttavia unilaterale. Si tratta notoriamente dei rapporti, degli eventi, delle circostanze fondamentali dell'esistenza vissuti spiritualmente nella loro essenza, in modo schiettamente umano, nella vita dei popoli più diversi; si tratta di ciò che accade sempre e da per tutto, a ogni singola esistenza umana, oltre ogni differenza ereditaria, di razza, di grado sociale e di sviluppo, come forme primitive di esperienze (archetipi). È « collettivo » per la sua validità generale. Ma fino a qual punto è anche inconscio, se proprio i lavori sulla psicologia dei popoli dello Jung dimostrano una profonda conoscenza, diffusa su tutto il globo terrestre e contenuta nei miti popolari, intorno a questo loro destino umano? Il concetto espresso più sopra, che si tratti dell'eredità spirituale dello sviluppo dell'umanità « rinata in ogni struttura individuale », dimostra che, secondo la concezione dello Jung, i contenuti di quest'inconscio collettivo agiscono, inconsciamente, in ogni singolo individuo. Nelle osservazioni sulla « caratterologia ereditaria », che si collegano immediatamente alle discussioni sulla psicologia dello Jung, vengono esposti i motivi che hanno permesso all'A., nelle sue ricerche, in questo campo, di limitare la sfera dell'eredità psichica alle « funzioni fondamentali » e alle loro qualità derivate, cioè, in altre parole, d'escludervi tutti i contenuti. In ciò le concezioni fondamentali di questo libro si scostano da quelle dello Jung.

Eppure, sembra che lo stesso Jung non attribuisca un valore decisivo a una rigida fissazione sull'esistenza reale di questi « contenuti dell'inconscio », se in un'altra opera (*Die Beziehungen Zwischen dem Ich und dem Umbewussten*, 1928 e 1939 ¹¹), a proposito di quei motivi di natura mitologica o di simbolismo umano generalizzato, vale a dire dei suoi « archetipi », afferma: « Negli archetipi non si tratta d'una rappresentazione ereditaria, bensì d'indirizzi ereditati » (p.

¹¹ Versione italiana, Torino, 1948.

30). Gli «indirizzi ereditati», opposti qui alle rappresentazioni ereditate, non significano altro che possibilità di..., precisamente di determinate esperienze primordiali della vita, che sono presenti in ogni uomo in quanto tale. Questo si rileva anche in una concezione ammirevole dello Jung nell'*Eranos-Jahrbuch* 1938 (p. 410): «La loro forma (degli archetipi) si può forse paragonare al sistema degli assi del cristallo, che prestabilisce fino ad un certo punto la formazione dei cristalli nell'acqua madre, senza possedere esso stesso un'esistenza materiale, la quale appare solamente nel modo e nella forma della cristallizzazione degli ioni e, in seguito, delle molecole. Il sistema degli assi determina quindi soltanto la struttura stereometrica, non però la forma concreta del cristallo individuale..., nello stesso modo l'archetipo possiede... sì un nucleo dal significato invariabile, ma determina il suo modo di manifestarsi sempre e soltanto come principio, non mai concretamente». Anche negli studi mitologici sul *Das gottliche Kind*, pubblicati nel 1940 in collaborazione col filologo ungherese Karl Kerény, è detto che «l'ultimo intimo significato» degli archetipi si può parafrasare, ma non descrivere (p. 110). Il loro significato nel sistema dello Jung, quindi, non dipende rigidamente dal fatto che in essi si scorgano i contenuti congeniti dell'inconscio, oppure i rapporti primordiali, in cui è situata ogni esistenza umana. Se invece, in base a qualche accenno, sotto i termini d'«inconscio collettivo» e di «archetipi» si vuol comprendere qualcosa che agisce misteriosamente, partendo da un subcosciente indipendente e dal suo contenuto, allora lo si può prendere benissimo per la somma delle parti più intime del superamento umano della vita, che sono bensì vissute da ogni uomo, ma che nella maggior parte dei casi non vengono esaminate, ordinate consciamente, sorvegliate e approfondite con energia attiva. Rimane però garantita, a prescindere dalla questione se è giustificato o no attribuire al subcosciente un'indipendenza, l'importantissima istanza pedagogica, la quale ricompare sempre nell'indagine dello Jung.

Basta rappresentarsi soltanto pochi di quegli archetipi per intuire subito la loro importanza in ogni condotta umana come in ogni auto-ritrovamento, che lo Jung chiama «cam-

mino dell'individuazione » (« Individuationsweg »). Ecco ciò che la psicologia analitica comprende sotto il concetto di « ombra »: ciò che vi è di « basso, di primitivo, d'inadatto e di scabroso » in ogni psiche; per lo più rimosso, trascurato, inosservato e molto spesso « proiettato », cioè comunemente visibile negli altri, ma ignorato nella propria natura. Si pensi all'incirca alla madre, che sente, e perfino odia, nel figlio, lati o possibilità oscuri della propria natura, di cui lei stessa si rende conto a malapena. Mefisto e il famulo Wagner sono due di queste ombre « proiettate » di Faust, che spiegano i loro durevoli influssi là, dov'essi risvegliano in colui che li vive successivamente i fantasmi della propria anima. Si nota già, in questo primo esempio, ciò che diventerà il tema dominante del V cap. di questo libro: il subcosciente significa di frequente un turbamento e addirittura una minaccia ai procedimenti vitali. Contemporaneamente si manifesta anche l'istanza pedagogica fondamentale dello Jung nelle proposizioni della *Psychologie und Religion* (1939, p. 150): « Se però ci s'immagina uno che abbia il coraggio sufficiente di ritirare tutte le proprie proiezioni (il che significa assumersi la responsabilità e prender cura di quei lati trascurati della propria natura umana), ne risulta un individuo conscio d'un'ombra considerevole. Un uomo simile... diventa un compito serio per se stesso, poichè non si può più dire che gli *altri* fanno questo o quello, che *essi* sono in errore, che *essi* devono venir combattuti. Egli vive nel rifugio del ripiegamento sopra se stesso, del raccoglimento interiore. Sa che qualunque cosa sia sbagliata nel mondo lo è anche in lui, e se impara a venire a capo delle proprie ombre, ha fatto realmente qualcosa per il mondo, perchè è riuscito a rispondere almeno ad una piccolissima parte degli immani problemi insoluti dei nostri giorni ». ¹²

Con ogni ulteriore archetipo, visto come una delle « possibilità d'esperienze tipiche fondamentali » l'indirizzo educativo della sua psicologia diventa più chiaro. L'archetipo dell'« immagine dell'anima » (« *Seelenbild* ») caratterizza il prototipo dell'altro sesso, che veglia nel più profondo d'ogni

¹² Cfr. A. GEMELLI, *Psicologia e religione nella concezione analitica di C. G. Jung*, Milano, 1955.

psiche, spesso orientato uniformemente, ma spesso anche dotato d'una visuale ampia, che racchiude in sè la luce e l'oscurità, chiamato, secondo lo Jung, « anima » dall'uomo, « animus » dalla donna. La portata delle raffigurazioni di tale anima va, per l'uomo, dalla dea, dalla Vergine, dall'angelo e dalla compagna della vita fino alla strega, all'amazzone, al demonio e alla prostituta; altrettanto dicasi per la donna. Si rifletta soltanto alla grandezza fatale che spetta all'immagine della madre nell'esistenza d'ogni uomo come « prima portatrice della immagine dell'anima » (altrettanto dicasi per quella del padre nella compagine vitale della donna), a cui si aggiunge l'infinità delle tensioni, feconde o devastatrici, prodotte dall'incontro di altre immagini femminili e al mutamento dell'immagine dell'anima ad esso condizionato. Allora si intuisce quale significato si debba attribuire alla circostanza se l'influenza di tali « immagini dell'anima » giunga costantemente dalle profondità del passato o se trascorre nell'attenta disciplina dello spirito. Le ultime parole di Margherita nella prima parte del Faust e di Faust stesso (il dottor Marianus) nella seconda parte concludono la serie dei mutamenti dell'immagine dell'anima femminile e rispettivamente maschile (nel senso dello Jung): « Sono tua, padre! Salvami! Angeli, schiere beate mettetevi intorno a me per proteggermi! Enrico! Mi fai orrore! ». E: « Levate lo sguardo verso la vita salvatrice, dolci penitenti, per trasformarvi, riconoscenti, nella sorte beata. A te s'inchini, devoto, ogni sentimento migliore: Vergine, madre, regina, dea, sii clemente! ».

Gli archetipi dell'« ombra » e dell'« immagine dell'anima » son sufficienti per una dimostrazione del concetto d'inconscio collettivo nello Jung, particolarmente come prova che il significato della sua idea non dipende dalla risposta alla domanda se gli archetipi significano originariamente contenuti predisposti del subcosciente reso indipendente, o semplicemente relazioni primordiali viventi, in cui è collocata tutta la umanità. Perfino se essi corrispondessero alla prima ipotesi, l'uomo sarebbe immune dai pericoli della loro incontrollatezza, e il loro più profondo senso vitale si dispiegherebbe sempre e soltanto dopo che si sono immessi, per il tramite dell'azione della coscienza che li ordina e li arricchisce, nella compagine

del ritrovamento di se stessi. Questo non significa voler attribuire tratti estranei al pensiero dello Jung, ma è il suo nucleo. Lo Jacobi afferma la stessa cosa: « La parte più caratteristica nella teoria dello Jung » è « ch'essa sprona e conduce a decisioni etiche » (p. 204), « sforzandosi di arricchire la psiche, per mezzo di germogli, per mezzo del contributo conscio della formazione di simboli, schiudendole il loro significato e aprendole una sorgente d'energia, che può rivelarsi creativa per la futura formazione della vita del paziente » (p. 160). In altre parole: Il fatto che gli archetipi si trovino o non si trovino originariamente nell'inconscio personale è senza importanza. La cosa essenziale è che l'uomo s'accorga di loro lungo il « cammino dell'individuazione », e vi si dedichi, impiegando tutte le energie psichiche. « Immaginazione attiva », la definisce lo Jung, e dice: « L'immaginazione viene intesa come "forza immaginativa", e opposta a "fantasia", designata soltanto come "caso", cioè come pensiero chimerico. Essa è un richiamo attivo di immagini interiori, una vera rappresentazione, un lavoro mentale, che non viene "fantasticato" a vuoto, senza un disegno e senza fondatezza; non si trastulla quindi con i propri oggetti, ma tenta di comprendere l'intimo compito della natura (vale a dire l'esistenza umana) in una rappresentazione fedelmente riprodotta » (*Psychologie und Alchemie*, 1944, p. 234). E, partendo da questo punto, è una conseguenza naturale per lo Jung, ma straordinariamente profonda, che le *neurosi* (v. nel V cap., in senso più ampio: gli sviamenti dalla linea vitale), non vengano più valutate soltanto, o soprattutto, come turbamenti nel corso della vita, ma come gridi d'allarme per un ampliamento della personalità diventato urgentemente necessario. Una sola citazione dal *Wirklichkeit der Seele* (p. 161) basta a spiegare il rapporto fra quanto è stato tratteggiato come possibilità d'un rivoluzionamento e d'un rinnovamento e il cammino dell'individuazione dello Jung: « Se quest'anima superindividuale esistesse, tutto ciò che è tradotto nel suo linguaggio allegorico sarebbe rimosso dal personale e, diventando conscio, ci apparirebbe sub specie aeternitatis, non più come il *mio* dolore, bensì come il dolore universale, non più come una pena personale che isola, ma come una sofferenza senz'amarezza, che lega tutti gli esseri umani. Non

abbiamo bisogno di prove per convincerci che questo può risanare». Anche se egli non parla di questo «avvenimento nello spirito» espressamente nel senso cristiano, intende tuttavia nient'altro che la ri-unione dell'uomo, che sola lo può elevare sopra se stesso: la re-ligio.¹³

In questo modo, partendo dal Freud, è diventato un *grande educatore*. I suoi archetipi, quali modi primordiali dell'esistenza umana, indicano anche le sfere dell'esistenza il cui disordine perpetua in modo pericolosissimo la vita. Altre dottrine psicanalitiche scorgono il mero rendersi conscio dei contenuti perturbatori che agiscono dal profondo e la guarigione dell'anima come due grandezze fisse accoppiate, e il loro smascheramento, come un'automatica garanzia di guarigione. Jung vede, in un più profondo riconoscimento della realtà psichica, che la pura conoscenza dei substrati del disordine non è in grado di portare un ordine efficace e duraturo. Perciò per lui, accanto al chiarimento dell'«inconscio personale» è parte indispensabile della ricostruzione interiore, del destino quindi, del singolo e dei perturbamenti del suo svolgimento, il riordinamento sistematico dell'isolamento (individuale) umano nella grande concatenazione dell'inconscio umano collettivo, che è alla fine l'arricchimento della coscienza personale con i contenuti che orientano l'uomo al di sopra di se stesso, nell'ambito dell'*umanità* e lo rendono veramente e per la prima volta libero *da* se stesso *a* se stesso. Così la teoria dell'inconscio collettivo si rivela sempre più, nella sua essenza, come teoria del cammino verso la coscienza collettiva. Qui sta il suo più potente contenuto etico. «In tal modo si forma una coscienza, che non è più impastoiata nel mondo meschino e

¹³ Cfr. a questo proposito anche l'articolo di J. HERZOG - DURK (comparso in «*Psyche, Zeitschrift für Tiefenpsychologie und Menschenkunde in Forschung und Praxis*, Verlag Lambert Schneider, Heidelberg, 1947, p. 6-23), sulla «cura della nevrosi come problema esistenziale», ove sono contenute queste affermazioni: «Se non si pagasse il caro prezzo della nevrosi, non si otterrebbe mai il dono indelebile dell'anima che diventa esistenzialmente luminosa», e «...così forse la nevrosi è uno stratagemma della natura, per accendere un maggior numero di anime con la scintilla della vita». — Cfr. anche il 1 e il 5 par. del V cap. e la nota sul FRANKL e MAEDER nel VI. — Importanti i libri di G. R. HEYER, *Praktische Seelenheilkunde*, München, 1943 e *Organismus der Seele*, München - Berlin, 1937.

personalmente suscettibile dell'io, ma partecipa a quello più vasto degli oggetti. Questa coscienza ampliata non è nemmeno più quella egoistica agglomerazione d'ambizioni, di timori, di desideri e di speranze personali..., ma è una funzione di relazioni legata con l'oggetto, il mondo esteriore, la quale trasferisce con sé l'individuo in una comunità incondizionata, inscindibile, che impone un'obbligazione » (*Die Beziehungen zwischen den Ich und dem Unbewussten*, 1939, p. 99). Istanza dell'indagine e scopo della pedagogia di C. G. Jung è il « rinnovamento della personalità ».

L'ereditarietà e il subcosciente

La spiegazione dei concetti di inconscio e di subcosciente sarebbe incompleta se non accennassimo all'*inconscio* che agisce in ogni uomo come carattere *ereditario*, come modo di essere particolare e congenito, che governa tutta la vita in qualità di « premessa » d'ogni procedimento vitale.

I principi fondamentali della « caratterologia ereditaria » sono stati sviluppati in opposizione critica al concetto corrente d'ereditarietà nelle scienze naturali, compresa la medicina (14). Motivo ne era il *trasferimento non sperimentato*, divenuto sempre più comune, delle leggi dell'ereditarietà di Mendel e del « mendelismo superiore » acquisite nell'indagine sull'ereditarietà biologica (botanica, zoologica e antropologica) nella sfera psico-spirituale. Allorché in due o più generazioni umane si trovavano le stesse forme di contegno psichico, di qualità del carattere, di costume, di vocazione e via dicendo, si procedeva subito alla regola: uguaglianza di qualità, quindi ereditarietà. Si prendevano perciò senz'altro come « ereditari » contenuti spirituali e complessi di contenuti, benché non si sarebbe dovuto ignorare ch'essi sono sempre risultati degl'incontri umani con l'ambiente, quindi almeno parzialmente dipendenti dal mondo circostante. La quantità dei contenuti spirituali che un ragazzo assimila già durante i primi quindici anni di vita, attraverso l'esempio degli adulti e l'insegnamento metodico, lascia comprendere chiaramente quale sia il punto da cui muove la critica della caratterologia ereditaria; finché si pone, senza dimostrarla, la proporzione: uguaglianza di qualità equi-

¹⁴ Cfr. per la caratterologia ereditaria G. PFAHLER *System der Typenlehren*. 4 ed. Barth, Leipzig, 1943, e *Vererbung als Schicksal. Eine Charakterkunde*, Barth, Leipzig, 1943. Inoltre: CH. ECKLE, *Erbcharakteriologische Zwillingsuntersuchungen* in coll. con G. OSTERMEYER - Koops, Barth, Leipzig, 1939.

vale a ereditarietà, non si potranno mai risolvere e separare in modo soddisfacente gl'influssi e la partecipazione dell'ereditarietà da quelle dell'ambiente nella costruzione del mondo interiore dei contenuti spirituali, e così una questione essenziale della vita umana verrebbe abbandonata, in maggiore o minore misura, al gusto e all'arbitrio ideologico.

In seguito a queste riflessioni, la caratterologia ereditaria ha subito una *svolta radicale*, e precisamente nel senso che s'è proposto d'indagare innanzi tutto qual è, dalla nascita in poi, in ogni istante della vita, la « premessa » affinché i richiami del mondo possano venir percepiti dall'individuo e quindi « assimilati » come contenuti. Queste premesse, e soltanto queste, inizialmente, possono venir considerate indipendenti dall'ambiente e perciò congenite in senso strettissimo. Sono le cosiddette « funzioni basilari » (« Grundfunktionen »), che l'uomo porta con sé nell'esistenza in gran numero e che oggi sono ancora in parte sconosciute, anche se sicuramente limitate. Portiamo qualche esempio: la funzione degli organi dei sensi quale prima intermedia fra l'uomo e il mondo, la carica d'energia vitale, il ritmo psichico, la comunicabilità del sentimento, il modo di assumere posizione verso il mondo e la forza di conservazione con esso accoppiata, se non identica; oppure la disposizione musicale d'una persona, la capacità di distinguere l'altezza e la forza dei suoni, l'orecchio, la memoria melodica, la capacità di riconoscere le battute dei tempi musicali e così via (15). Tutte queste funzioni s'inseriscono nella totalità vivente della persona come « compagine di funzioni ». Poiché sono, in ogni istante della vita, premessa (e mai conseguenza) d'ogni processo psichico conscio, possono « sbocciare » nella coscienza soltanto attraverso la loro attività. Sono quindi *preconscie*, in senso stretto, vale a dire *inconscie*.

Per confermare gli esempi aggiungiamo: c'è un determinato modo d'assumere posizione verso il mondo, per il quale la psiche non si spalanca ai suoi richiami, ma vi si apre in misura limitata, vagliandoli con molta esattezza; a questo modo è unita una determinata forza di conservazione di quant'è stato assimilato, la quale tiene in serbo contenuti acquisiti (p. es. una regola di vita, un'opinione e simili), nettamente delineati, per una successiva partecipazione al processo vitale. « Una netta delimitazione dei contenuti della coscienza, una chiara circoscrizione, l'esclusione di quant'è adiacente, un tenace radicamento nel subcosciente, una limitata capacità d'imitazione, un contorno inalterato nel nuovo inserimento nella coscienza, una limitata facilità dell'unire il vecchio al nuovo ecc. »: ecco i risultati più immediati di questo modo di prender posizione di fronte al mondo e di questa forza di conservazione. Però si possono riconoscere sempre e soltanto come conclusione dai processi vitali, perchè sono costantemente premesse di tutti questi eventi nella coscienza, quindi totalmente inconsci. Anche quando un uomo è perfettamente conscio della propria compagine di funzioni, lo è esclusivamente attraverso tali conclusioni derivanti dai processi consci e dai loro contenuti. La portata di queste funzioni diventa visibile allorchè si riflette alle conseguenze del loro incessante influsso. Ci s'imbatte allora in ciò che la caratterologia ereditaria designa col termine di « *qualità derivate* » (« *Folgeeigenschaften* »); ciò significa che per ogni singola funzione, si incontra un intero complesso di contegni, i quali risultano obbligato-

¹⁵ Cfr. J. A. MJOEN, *Die Vererbung der musikalischen Begabung*, A. Metzler Verlag, Berlin, 1934.

riamente dal suo influsso nella costruzione dell'esistenza. A mo' d'esempio: dal modo particolare, già tratteggiato, di prender posizione verso il mondo e dalla forza di conservazione nascono i « contenuti stabili interiori », una resistenza della compagine spirituale interiore contro il nuovo che affluisce dal mondo; da ciò una condizione di distanza e di tensione fra l'interno e l'esterno, un misurare tutte le novità secondo il metro della solidità interiore e perciò una limitata influenzabilità, un atteggiamento ostile verso i compromessi e la facile strada dell'aurea mediocrità, un senso vivo per la precisione e la coerenza, una difficoltà d'adattamento a nuove condizioni di vita e sociali, una partecipazione esitante e poi, naturalmente, quando l'adattamento è riuscito, un'adesione tanto più tenace e leale. In tutto ciò agiscono con altrettanta inevitabilità un naturale bisogno di solitudine, un sentirsi a posto soltanto nel mondo dei beni interiori, personali, sensibilità viva per i contrasti e per ciò ch'è estraneo. Sono soltanto pochi esempi delle molte « qualità derivate » di un'unica funzione basilare, che si possono pertanto immaginare come un'unica, successiva funzione basilare.

Che cosa accade di tali qualità secondarie quando nella totalità della persona, sono unite con un tempo psichico costantemente regolato sulla riflessione e sulla lentezza? Che cosa avviene se sono unite a una grande rapidità? O quale significato assumono quando vengono alla luce in un essere dotato d'una forte carica vitale? Che cos'avviene quando sono unite a un'attività vitale delicata (Schiller: Rilke)?

L'ereditarietà d'un uomo rappresentata dalle funzioni congenite e dalle qualità che ne derivano, è dunque, nel senso stabilito or ora, una forma d'*inconscio personale*, è sempre, quando Carus, Freud, Adler e Jung parlano di ereditarietà, di modo d'essere innato, di disposizioni ereditate e così via, intendono per l'appunto questo determinato inconscio personale. Dimosteremo al più presto che esso non corrisponde al subcosciente, di cui tratta questo libro. Eppure, nonostante questo brevissimo schizzo del concetto di caratterologia ereditaria, appare manifesto un rapporto importante fra l'uno e l'altro. La definizione del concetto di subcosciente sonava così: subcosciente vuol dire « tutto ciò che faceva parte dei contenuti della coscienza d'un uomo, che poi era affondato sotto la sua soglia, e che ora ha la probabilità di venir svegliato a nuova attività per un processo spirituale che si stabilisce nell'intimo della persona o che vien provocato da qualche richiamo dell'ambiente, sia per farsi attivo immediatamente in nuovi processi vitali personali, sia per rinnovarsi come ricordo, in un'esistenza mediata nella coscienza ». Ancora una parola per chiarire il « come » di tale rinnovata attività: quest'attingere della psiche alla fonte del passato in

un uomo dal carattere ereditario simile a quello descritto come esempio, avviene in tutt'altro modo di come avviene in un altro, nella cui natura ereditaria una presa di posizione di fronte al mondo, ampia e assai comprensiva, va di pari passo con una forza di conservazione sciolta, agile, pronta ai mutamenti, nel quale dunque dominano maggiormente la disposizione all'adattamento, la mancanza di tensione, l'agilità, la capacità di compensazione e simili qualità derivate. Per il rapporto fra ogni « inconscio personale » della caratterologia ereditaria e il subcosciente vale dunque la *regola*: la partecipazione del subcosciente d'un uomo ai suoi procedimenti vitali consci dipende essenzialmente anche dalla specie del suo « inconscio personale », cioè dalla sua ereditarietà. Anche se non sapessimo altro dell'azione di questa regola, tranne il fatto che proprio la formazione, il peso e il regresso degli sviamenti dalla linea della vita dipendono fortemente anche dalla specie d'ereditarietà dell'individuo in questione, ciò sarebbe più che sufficiente per provare la loro importanza. In realtà non esiste un solo procedimento a cui non partecipino il passato e, con esso, l'« inconscio personale ». (Nel campo d'indagine della caratterologia ereditaria questo fatto è stato osservato soprattutto nei poeti).

L'« inconscio personale » indicato dalla caratterologia ereditaria ha infine un rapporto probabile con un « inconscio collettivo », che non collima con quello dello Jung, pur possedendo con questo alcuni punti di contatto tuttora poco chiariti.

Lo scorgiamo se si estende l'esempio portato sopra, riferendolo non allo svolgimento d'una singola vita, ma all'esistenza di modi ereditari uguali o simili di grandi gruppi umani, in molte generazioni successive, in uno spazio di tempo di secoli e di millenni. Nello schizzo antropologico del primo capitolo s'afferma come uno dei segni caratteristici principali della dotazione umana — opposta a quella degli animali — sia questo: « Il senso vitale delle doti umane è quello di mobilitare, in ogni istante, a ogni passo che si compie nell'esistenza, il passato verso il futuro ». Ciò che vale per tutti gli uomini, vale, com'è ovvio, anche per quello dell'esempio succitato. Ma la posizione del suo presente, compreso fra il passato e il futuro, dipende per l'appunto, in una determinata maniera, dal carattere ereditario. Egli, che vive dei « contenuti fissi interiori », di quella preponderanza del mondo interiore sui richiami del mondo, con la difficile mutabilità della compagine spirituale del profondo, deve unire in un modo particolare, a lui proprio, il passato, il presente e il futuro, sotto la guida dell'inconscio personale. « Dove sul richiamo attuale della vita domina quel profondo psichico intimo, il passato agisce

come portatore dell'effettiva ricchezza interiore, che plasma potentemente ogni presente e ogni futuro. Ciò ch'è stato, ciò che è e ciò che sarà sono qui fittamente intrecciati l'uno all'altro. In ogni procedimento vitale spira l'alto dell'esperienza, ogni fresca ventata del futuro ha la forza ascensionale conferitale dalle energie del passato. Il destino, per tale specie d'uomini, è il ponte su cui egli muove dal passato attraverso il presente, mirando all'avvenire. Qui la ricchezza psichica interiore domina ogni superamento del presente e ogni formazione del futuro, poichè tutta l'esistenza umana, è portata dal peso preponderante dell'esperienza, determinato dalla sua forma d'eredità. Chi vive in tal modo, personalmente, secondo le proprie misure interiori, si trova — volente o nolente, sia che accondiscenda sia che vi si opponga — rivolto all'indietro, legato tenacemente alle generazioni passate e deve accordarsi con loro, non fosse altro che per il fatto che una gran parte delle sue esperienze più solidamente radicate gli proviene da tali generazioni. Nello stesso modo creerà legami retroattivi analoghi, là dove si tratta della formazione di generazioni successive. Ma ciò significa che la tradizione diventa un mezzo importante del processo vitale, così come lo è il mirare nel futuro. Il tempo non è soltanto un séguito di presenti, ma una linea di parti connesse strettamente di volta in volta. E da ogni punto di questa linea scaturiscono le irradiazioni delle singole parti sia in avanti, sia all'indietro ». Tutto ciò risulta come conseguenza necessaria dall'inconscio personale degli uomini di quella determinata forma ereditaria, e matura fra l'altro una serie di necessità vitali che compongono il cosiddetto stile di vita congenito.

Ma se a un individuo si sostituisce idealmente la comunità di molti della stessa specie, e se al posto d'una generazione si immagina tutta una catena successiva di generazioni, si comprende il nesso fra l'« inconscio personale » della caratterologia ereditaria con un determinato inconscio collettivo di tutti gli uomini, che hanno la stessa specie d'ereditarietà. Infatti, dove un simile gruppo umano è legato da secoli a questo suo particolare « star fermo nel tempo », ne risulta un'intera serie di costumi e di usanze, di regole di vita sociale e quotidiana, di ordinamenti religiosi, di indirizzi della tradizione e dell'educazione dei giovani diretti secondo questo inconscio collettivo della specie comune. Non è qui il posto per dimostrare singolarmente tali rapporti.

Tuttavia un esempio può illustrare quali ampie prospettive si aprono a questo punto. L'indogermanista *Stegmann von Pritzwald* ha dimostrato gli strani processi dello sviluppo linguistico dall'indogermanico comune nelle sfere linguistiche germaniche e slave (16). Nell'indogermanico i diversi tempi del verbo (p. es. il perfetto e l'imperfetto) non esprimono relazioni di tempo bensì d'azione. Il verbo è la parola che indica modi dell'azione e non rapporti di tempo. Come le parole andare, saltare, correre esprimono differenze nel modo di procedere, così nella coniugazione dei verbi la lingua non elabora differenze sotto l'aspetto di rapporti temporali, ma sotto l'aspetto del modo dell'azione incompiuta, duratura e finita. Vi si esprimono i « modi dell'azione »; così la formazione di parole per mezzo di prefissi e di suffissi introdotta nell'indogermanico è rimasta nelle lingue slave, nella sua funzione originaria di esprimere non rapporti di tempo ma rapporti d'azione. Per questo in base alle conoscenze della ca-

¹⁶ Da comunicazioni epistolari di Stegmann von Pritzwald, cui l'A. deve esprimere il proprio ringraziamento.

ratterologia ereditaria si può concludere che la lingua, con l'ausilio di tali mezzi raggiunge il suo scopo sotto l'influsso della forma ereditaria della volontà d'espressione. Al contrario si rivela come fatto molto significativo un radicale mutamento di significato nella costruzione verbale germanica di fronte a quella indogermanica. Infatti qui balza in primo piano una « sistemática della gradazione dei tempi »: tutto tende a una distinzione precisa delle relazioni temporali, da ciò ch'è concluso definitivamente a ciò che è soltanto passato, a ciò che è ora e a ciò che deve avvenire. Un solo modo di un evento temporale, il *come*, non è più sufficiente per così dire; si vuol determinare anche se si è svolto nel presente o nel passato. Da questa unione di modo e di tempo di un'azione si è passati all'astrazione del concetto generale di tempo del verbo. Punto di partenza di questo sviluppo è la formulazione di un vero tempo passato (*praeteritum*) nel germanico. Difatti ancor oggi il sistema verbale tedesco viene costruito dal *praeteritum*. Di fronte a una concezione del passato, che può venir espressa con le forme del presente (infinito storico e presente storico), e per così dire accoglie nel presente il passato come immagine della memoria, domina nelle lingue germaniche un concetto del passato in cui non è più accolto l'uso dei tempi storici: la reale profondità del passato si apre là, dove non è più sufficiente l'immagine immediata della memoria di colui che parla. Al suo posto subentra la coscienza della tradizione, la conoscenza di eventi, che si trovano assai lontani dall'esperienza e dai ricordi personali di colui che parla. Un mezzo d'espressione verbale è qui per esempio la formazione del nuovo *praeteritum* debole, che viene formato con l'ausiliare « *tun* » (fare; indogermanico « *dhe* »). Esempio: *er erwach-te* = *er machte das Aufachen* (egli si svegliò = egli fece il risveglio).

Non ci può esser dubbio che nell'ambito dei popoli germanici sono vissuti insieme, attraverso i secoli, soprattutto uomini della specie sopra-descritta. Perciò è ora lecito domandarsi chi altro dovrebbe aver portato l'istinto più profondo per questa singolare formazione progressiva della lingua dall'indogermanico nelle lingue germaniche, se non il bisogno, continuamente alimentato durante i secoli, partito da un inconscio collettivo d'un gruppo umano, di procurare anche un'espressione verbale allo « star fermi nel tempo »; e ciò non è avvenuto in seguito all'invenzione volontaria di nuove forme linguistiche (in questo modo si formano lingue simili all'esperanto), bensì in uno sviluppo veramente inconscio. Il porre questi problemi significa già dare una risposta affermativa.

Con questa digressione abbiamo anche indicato che cosa significhi questo richiamo alla caratterologia ereditaria: nel suo concetto sono compresi due aspetti dell'inconscio, uno personale e uno collettivo. Per quanto entrambi si discostino dal concetto dell'inconscio collettivo dello Jung (poichè per lui collettivo significa espressamente umano-collettivo e diretto verso determinati contenuti vitali, gli archetipi), tuttavia molti dei suoi archetipi sembrano esser maturati nella coscienza da un contenuto comune a tutti gli uomini, cioè dalle

premesse funzionali basilari dei loro processi vitali inconsci e della loro vita.¹⁷

Ricapitolazione: la bibliografia sull'inconscio e sul subconscio è ricchissima. In essa si affacciano almeno *sei concetti differenziabili*, i quali però non si escludono a vicenda, ignorando punti di contatto e intersezioni, pur indicando aspetti non contenuti negli altri. Eccoli:

1. L'«inconscio assoluto», o anche semplicemente «inconscio» è, per C. G. Carus il realizzatore di tutti i processi vitali del corpo umano: della organizzazione prenatale, della respirazione, della circolazione del sangue, cioè di tutta l'«organizzazione fisica come creazione della psiche».

2. L'«inconscio relativo» (dal Carus soltanto nominato, ma assai poco approfondito) coincide con il concetto del subconscio di questo libro (v. p. 56) e comprende tutti i contenuti sprofondati sotto la soglia e pronti per essere nuovamente inseriti nel superamento della vita, vale a dire tutto il passato d'un uomo.

3. Il sistema psicanalitico del Freud è dominato dal concetto d'un inconscio sovrano, reso indipendente secondo il contenuto e il line. La sua unilateralità gli viene conferita dal carattere d'una psicologia degli istinti, visti prevalentemente sotto l'aspetto sessuale.

4. L'inconscio nell'Adler coincide con il concetto esposto al n. 2. Al posto della libido sessuale del Freud, in una nuova unilateralità assai più aperta, troviamo l'istinto della potenza e quello dell'autoaffermazione, e i loro oppositori, le inferiorità organiche, entrate da «dominatrici nell'inconscio». Il concetto dell'inconscio non mira dunque soltanto a una «psicologia individuale», ma a una estesa psicologia sociale, come teoria dell'inserimento dell'individuo nelle comunità sociali e delle forme dei suoi insuccessi.

¹⁷ Per la definizione dei concetti caratterologici, tipologici ed ereditari e quello psicologico del profondo, cfr. i lavori fondamentali di J. NEUMANN, *Kierkegaards Liebeskonflikt* e Karl Philipp Moritz, Anton Reiser, *ein tiefenpsychologischer Roman*, in *Psyche*, 1949, p. 55ss.

5. L'« inconscio personale » secondo lo Jung collima nuovamente col n. 2. Il suo « inconscio collettivo », con i contenuti archetipi, dev'essere inteso come « la potente massa ereditaria spirituale dello sviluppo dell'umanità, rinata in ogni struttura individuale ». Il che giustifica l'impressione dominante che lo Jung (con la sua più profonda istanza: il « rinnovamento della personalità »), non giunga tanto all'indipendenza di questi contenuti nell'inconscio, quanto alla loro valorizzazione pedagogica per l'arricchimento della coscienza e del subcosciente personali. La sua teoria dell'inconscio collettivo è innanzitutto una teoria del cammino per la formazione d'una coscienza collettiva.

6. La « caratterologia ereditaria » rappresenta, con la sua teoria delle compagini di funzioni fondamentali (insieme con le loro qualità derivate) come premesse formali inconscie d'ogni coscienza personale e come portatrici dell'inserimento degli effettivi del passato nei processi vitali, un « inconscio personale » d'una specie particolare. Là dove parla dei risultati realizzati nell'esistenza in comune per secoli e millenni da uomini con le stesse forme d'eredità, indica l'azione d'un « inconscio collettivo » speciale, che sembra allinearsi con l'inconscio personale dello Jung.

§ 2. - *Fatti e scuola dell'autosservazione.*

Questo paragrafo presenta i fatti che documentano le due tesi fondamentali: a) « Nessun processo psichico — dal pensiero o dall'intuizione vaga e oscura, alla progettazione e all'esecuzione rigorosamente precisa del lavoro da parte dello scienziato e dell'inventore, dall'alitare passeggero di un'emozione fino alla passione viva d'una fede o d'un amore, dall'inesplicabile linea continua che da un'angoscia cupa s'estende fino all'azione ponderata e cosciente — si volge senza che il subcosciente collabori dal profondo, vale a dire da quel tesoro ch'è il passato personale dell'uomo ». E b) « Nessun fatto di natura psichica ha bisogno d'identificare il subcosciente con la subcoscienza, di stabilire accanto all'io conscio e attivo un subconscio « Es », signore e padrone della sfera psichica e di attribuire quindi al subcosciente — un gradino più sotto della coscienza — un'attività indipendente e separata da questo.

Nella sfera degli sviluppi psichici errati, l'accettazione di una tale sovranità del subcosciente è facile a capire, come dimostrato dall'esposizione della teoria di Freud (p. 62). Quando l'uomo ha ceduto il controllo sugli influssi esercitati dal passato, cadendo in un disordine psico-fisico, a lui stesso inconoscibile, sembra che nel profondo ogni sorta di coboldi e di spiriti maligni conducano un loro giuoco misterioso e indipendente. Ancora un breve passo, e l'Es si stabilirà accanto all'io. Perciò, per corroborare le due tesi, esamineremo dapprima attentamente processi coscienti semplici, innocenti e molto comuni, in cui si può leggere con sufficiente chiarezza quant'è essenziale il concorso del passato; i processi vitali importanti, fra cui in special modo gli sviluppi insufficienti, richiederanno poi soltanto alcune aggiunte secondarie.

Punto di partenza della nostra riflessione è la certezza, che di qualsiasi influsso del passato per lo più non si apprende nulla se non per via d'induzione. I fatti dimostreranno ben presto la ragione, o meglio la necessità, della via induttiva, benchè questo non muti nulla al fatto che ciò che è inconscio

non può essere al tempo stesso conscio, e che un'influsso del subconsciente, anche del più significativo, diventa comprensibile soltanto sopra la soglia della coscienza.¹⁸

È necessario retrocedere induttivamente da ciò che avviene al di sopra della soglia fino all'apporto del profondo, per il fatto che anche i superamenti più innocui, senza tale induzione, rimangono incomprensibili. Abbiamo già accennato, nel capitolo primo, che nessuna delle doti umane — volontà, azione, invenzione, carattere, istinto, coscienza e così via — diventa attiva senza disporre del passato, che si trova dietro l'uomo. Eppure gli uomini di solito avvertono questa partecipazione al presente di ciò ch'è stato, soltanto quando una immagine precedente ridiventa viva sotto forma di ricordo, in modo che essi possono afferrarla e stabilire: ho già vissuto questo la tal volta, nel tal posto, in modo identico o simile. Ma tale ricordo sostiene una parte limitata negli innumerevoli procedimenti vitali di ogni giornata. Sarebbe una faccenda assai complicata se l'uomo volesse o dovesse, prima d'ogni minimo procedimento vitale, richiamare alla memoria tutto ciò che gli serve immediatamente, in quell'attimo, per superarlo. Nel primo capitolo è detto che la coscienza è la forma umana del superamento della vita, e che le sue maniere di lavoro sono « l'incessante ricorso al tesoro dell'esperienza e l'anticipazione delle possibilità future ». Ma questa funzione sarebbe mal adempiuta se il contributo di tutti i superamenti della vita che si trovano dietro l'uomo (quindi, p. es., tutto ciò ch'egli ha appreso in lunghi anni) dovesse prendere sempre la via del ricordo per superare la condizione momentanea. Al contrario: con quanta maggiore immediatezza esso piomba nel procedimento del presente, tanto più prezioso diventa il suo soccorso. L'uomo è bensì il più misero di qualsiasi animale, in quanto gli è negato lo stabile accoppiamento di

¹⁸ Il concetto di « soglia » viene impiegato perchè serve all'illustrazione di due fatti correlativi: delimita un confine, *al di sopra* del quale possono svolgersi processi della coscienza d'ogni grado possibile d'intelligibilità, dall'altare fuggevole fino al pensiero più acutamente logico e a una chiara valorizzazione per mezzo della volontà; ma traccia anche un limite *al di sotto* del quale cessa ogni forma di coscienza. In questo senso dunque esiste anche un « al di sopra della soglia », in cui si percepisce qualcosa a malapena, in cui ci si rende conto indistintamente e via dicendo.

mondo sensitivo-attivo, ma è assai più ricco in quanto dispone immediatamente del passato, senza dover prendere la strada del ricordo. Infatti i processi della vita umana, in cui si giunge a un ricordo preciso, sono relativamente rari; frequentissimi per contro quelli, la cui riuscita dipende da un attivarsi immediato e altrettanto preciso delle necessarie riserve del passato.

L'uomo è però pienamente sicuro nel processo vitale « ingenuo », di quest'ordine immediato. Perciò lo nota per lo più quando manca qualcosa, che in quel momento dovrebbe essere nelle sue mani. Nota soprattutto che l'azione « naturale » fallisce, quando vi riflette su, accorgendosi che manca qualcosa che solitamente gli dava sicurezza. Esiste inoltre una seconda specie di condizione, in cui sospetta quell'azione indiretta del subcosciente, anche se essa rimane invisibile e perciò enigmatica. Si tratta dei fenomeni di coscienza che inquietano gli uomini, rappresentando qualcosa d'estraneo nella loro psiche, qualcosa d'incomprensibile, di perturbatore, d'ostacolante. Aggiungiamo incidentalmente: sono i tempi in cui il subcosciente sembra essere diventato veramente « padrone di casa nella psiche ». Si dovrebbe ritenere che nessuno più di tali uomini inquieti sia indotto ad afferrare e a mettere a nudo i disturbatori che agiscono dalle sfere del profondo. Ma proprio essi, invece, non vogliono saperne, nemmeno quando l'inquietudine attacca profondamente il fisico. Allora diventa più evidente che mai la legge che nella dotazione specificamente umana l'azione diretta e immediata del subcosciente nella coscienza è prevista come regola, lo sviamento attraverso il ricordo come eccezione per casi particolari. In generale, dunque, gli uomini fanno a malapena dell'influsso dell'inconscio sulla coscienza, del loro passato sul presente e perciò, piuttosto che riconoscere come « naturale » la proposizione: « Nessun processo psichico... avviene senza gli influssi del profondo », vi oppongono resistenza.

Questa mancanza di considerazione dell'importanza del passato è motivo di collegare in questo paragrafo, la « scuola dell'auto-osservazione » con l'esposizione del materiale per la documentazione. Chi non è pronto a procedere tanto da rimanere alla fine *durevolmente in colloquio col proprio sub-*

cosciente, tenendolo sotto controllo, non apprenderà mai il significato del passato in tutta la sua profondità, sia per quanto riguarda i processi vitali, personali che per quelli altrui. L'educazione, la cura d'anime, il risanamento per mezzo dello spirito, senza quest'esercizio per la veracità restano dimezzati a paragone di ciò che potrebbero essere. Bisogna incominciare questa scuola dell'auto-osservazione nei processi quotidiani della coscienza, altrimenti si corre il rischio d'accontentarsi di comprendere a metà o di legarsi inconsideratamente a uno dei sistemi bell'e pronti dell'incosciente. Non si deve quindi temere la fatica d'imparare l'alfabeto del subcosciente, prima d'incominciare a leggerne la lingua. Per quanto gli antagonismi delle varie scuole psicanalitiche siano forti, in tutti regna unanime la richiesta che ciascuno dei loro discepoli debba percorrere in primo luogo un'«analisi di noviziato». Le «unilateralità» dei sistemi, esposte nel paragrafo precedente, rendono subito evidente il perchè della richiesta: l'adepto di queste scuole deve imparare a considerare dapprima tutto il tessuto del proprio essere spirituale sotto l'aspetto di tale unilateralità, prima di poter rimuovere la miseria psichica altrui secondo lo stesso procedimento. A questo proposito il Kroh fece il seguente rilievo: «Non basta, beninteso, che lo psicanalista abbia la certezza d'aver riconosciuto le cause d'uno sviluppo errato; è ancor più necessario che il paziente accetti l'interpretazione del medico... Ma ciò presuppone... un'iniziazione psicanalitica del malato, perchè una certa comprensione dell'insorgere della malattia, del suo decorso e dei suoi sintomi appare possibile soltanto se basata sul sistema. Perciò ogni analisi consegue, più o meno, il carattere d'un corso di psicanalisi». ¹⁹ Oltre questo motivo, facilmente comprensibile per quell'unilateralità, ce n'è ancora un altro, a cui per lo più non si accenna mai, vale a dire che gli uomini, in generale, sospettano appena l'azione del subcosciente e debbono quindi venir avviati alla sua conoscenza. ²⁰

¹⁹ *Die Fehlentwicklungen des Kindes unter dem Gesichtspunkt der psychoanalytischen Schulen*, nel *Handbuch der Pädagogik*, pubbl. da Nohl und Pallat, fasc. II, 237, Beltz, Langensalza, 1929.

²⁰ Cfr. nella prima annata di «*Psyche*», 1948, p. 463s. le relazioni di FELLX BOEHM sulla «necessità della preparazione analitica», e so-

Il carattere pansessualistico nel sistema freudiano e lo stesso termine di « psico-analisi » possono aver causato la preoccupazione che il fatto d'indagare il subcosciente porti in sè il pericolo della perdita della spontaneità vitale e dell'ossessione inceppante, e distruggitrice, derivata dal fatto di considerare troppo importante la propria persona. Ma finchè non si tratta dell'accettazione d'una rigida teoria della indipendenza e dei contenuti dell'inconscio, questa preoccupazione è altrettanto infondata, quanto se ci si volesse opporre a una seria indagine spirituale su quella parte dell'immagine cristiana dell'uomo, cioè sul peccato, continuo allontanamento da Dio, e sulla grazia, ch'è la liberazione divina dal peccato. Quando la strada della psicologia del subcosciente vien percorsa con obiettività scevra di preconetti, non è altro che la via d'un'approfondita sincerità verso di sè, e l'acquisizione d'un ulteriore mezzo per aiutare la miseria psichica altrui. Gli esempi dimostreranno che in tal modo non si esegue affatto un disgregamento della psiche, bensì *un chiarimento della meravigliosa azione della psiche e quindi anche della sua capacità creativa*. Non taceremo i pericoli (v. cap. V) che minacciano dal profondo. Essi però indicano soltanto l'ombra, che appartiene alla luce, una parte essenziale, quindi, della realtà umana.

La serie d'esempi che svolgeremo ha perciò il duplice compito di documentare le nostre tesi e d'introdurre all'auto-osservazione. Bisogna però convincersi che l'esperienza spiegata in questi esempi servirà all'avviamento all'auto-osservazione soltanto nella misura in cui il lettore la ripete in se stessa, e in molti casi analoghi.

I. *Esempio*: mira soprattutto a distruggere un concetto, che la psicologia generale ha ricevuto dalla sua origine psicofisiologica e che ancor oggi riappare in molti cervelli. Istanza di primo piano di quella psicologia era la spiegazione dei rapporti fra lo stimolo fisico, l'eccitazione fisiologica degli organi dei sensi e la reazione psichica; suo ideale, assunto dalle scienze naturali, il coordinamento, secondo una legge di stimolo e di reazione. Da questo schema si formò l'opi-

nione che un simile coordinamento esistesse nella realtà: tanti stimoli — tante creazioni psichiche. Il richiamo del mondo, rappresentato dallo stimolo trasmesso dagli organi dei sensi, apparve conseguentemente come un « obiettivo » fermo e afferrabile, che s'imprime come su una lastra fotografica mai impressionata in precedenza. Eppure la coscienza umana non somiglia affatto a un apparecchio fotografico destinato a riprodurre l'immagine del mondo. « Richiamo del mondo » non significa mai la pura riproduzione d'una realtà « obiettiva ». Ogni richiamo è piuttosto un'esortazione a prendere posizione, e annunzia una condizione che dev'essere superata. Per questo l'uomo vive nella coscienza. E le indagini sullo stimolo-reazione nel laboratorio psico-fisico erano in realtà finzioni, nate dal fatto che non si scorgevano quelle controcorrenti dal subcosciente della persona, che partecipano anche alle più semplici azioni fisiologiche sugli organi dei sensi.

La realtà psichica è questa: a ogni richiamo dal mondo, cioè a ogni corrente esogena s'unisce subito nello stesso processo una controcorrente proveniente dal subcosciente, per cui il richiamo viene tradotto in realtà soltanto quando risuona l'eco interiore. Sulla soglia della coscienza la corrente e la controcorrente si fondono insieme e solo da quest'unione si produce l'esperienza conscia. Ciò ch'è conscio è dunque sempre il risultato di tale fusione perfetta: qualcosa di più, quindi, e di diverso degli « stimoli obiettivi », ma di più e di diverso anche dagli influssi interiori: entra in azione la volontà orientata, che dà la direzione tanto verso l'interno quanto verso l'esterno, effettua la scelta e via dicendo.²¹

Tutto ciò si rileva già dal primo esempio: un uomo incontra per via un tale, che gli è completamente sconosciuto. Gli lancia appena un'occhiata, e la sua coscienza lì per lì non gli dice: ecco un giovanotto che ha questo determinato aspetto, vestito così e così, ma: che tipo antipatico!

Comunemente la coscienza s'accontenta, anche in uomini ben educati, di quest'annuncio e non indaga se tale giudizio è giusto o sbagliato. Però, se prescindendo dal lato morale della circostanza, l'esaminiamo da un punto di vista puramente psicologico, ci convinceremo subito che nella psi-

²¹ V. lo schema a pag. 19.

che ha avuto luogo tutt'altra cosa d'una pura riproduzione fotografica. Il processo e il giudizio sono incomprensibili, finchè ci si continua a muovere in quel vecchio schema di stimolo-reazione. Se invece si pensa al nuovo schema di corrente, controcorrente ed esperienza conscia, gli stimoli esteriori (= corrente) e il risultato finale non suscitano la minima difficoltà e si delineano già con sufficiente chiarezza. Non ci si è ancora accorti affatto, però, della « controcorrente », nonostante la necessità di ammetterla per comprendere lo strano processo. In tal modo abbiamo il modello base di tutti gli influssi del subcosciente nella coscienza, eccezion fatta per i ricordi autentici.

Nello stesso tempo si può acquisire la via per il procedimento da seguire nel mettersi sulla traccia del mistero. Infatti non si deve incominciare con l'accettare tali piccoli enigmi senza vederli, oppure sbrigarli con la precipitosa spiegazione, che in quel caso è stato un istinto a parlare. La tendenza a ricorrere alla parola « istintivo », nei casi in cui il subcosciente porta il suo contributo di sorpresa, oppure in maniera strana, è comprensibile, pur essendo nient'altro che il mascheramento di un'ignoranza. Comprensibile, perchè la sicurezza con cui il giudizio segue alla fusione del richiamo del mondo con la controcorrente interiore, ricorda la correlazione del mondo sensitivo e attivo animalesco, e assume quindi l'apparenza d'un istinto. Inoltre il richiamo all'istinto è spesso anche il più comodo, perchè risparmia la sgradevole domanda se un giudizio è giusto o errato. In realtà però il processo non ha niente a che fare con l'istinto. Al contrario si dimostra sempre più chiaramente che proprio questo inserimento del passato, particolarmente impressionante per la sua rapidità e sicurezza, promette quasi sempre un fecondo esercizio conscio, vale a dire che al contrario del processo istintivo funzionale animalesco, è passato molto spesso attraverso l'esame della coscienza. Lo si scorge nel musicista, dalle cui dita una cadenza difficile scorre « istintivamente » nella sala del concerto, soltanto perchè l'ha esercitata faticosamente innumerevoli volte, così come avviene al giovane il quale, trovandosi in una condizione incresciosa, fa « istintivamente » la cosa giusta, perchè il suo subcosciente, in lun-

ghi anni d'educazione, si era preparato cento volte a percorrere la via che porta oltre la soglia. Il richiamo all'istinto vuol dunque indicare nella maggioranza dei casi, un fatto istintivo. Anche nell'esempio presente è soltanto il camuffamento di un'ignoranza.

Come procede l'uomo che non intende accettare, senza esaminarlo, un giudizio così improvviso della sua coscienza? Pondera subito, si volge forse ancora una volta e segue con gli occhi colui che ha giudicato. In altre parole: inserisce subito nell'esperienza *il mezzo della concentrazione*. Allora, di colpo, gli sovviene che un particolare da nulla nell'andatura della persona in questione gli ricorda un uomo col quale, cinque anni prima, fece cattive esperienze. Continuando a riflettere, ricorda che pochi giorni prima ha ricevuto una lettera dalla città in cui era avvenuto quell'incontro poco simpatico, la quale aveva risvegliato una quantità di memorie relative a quel tempo, anche se non concernenti direttamente la persona aborrita. Alla fine, come un ultimo chiarimento probatorio, gli torna alla mente che poche ore prima, durante l'allenamento sportivo, l'allenatore gli ha parlato delle possibili conseguenze d'una determinata trascuratezza nel portamento, illustrando in modo esagerato un'andatura che... è proprio quella del giovane da lui con tanta precipitazione giudicato.

Quest'esperienza della concentrazione riflessiva è molto utile per la conoscenza dell'azione del passato.

In primo luogo s'arriva a conoscere che una vecchia esperienza si è mescolata ad una nuova situazione, entrando immediatamente nei processi vitali attuali, secondo la regola enunciata più sopra, senza passare per la strada del ricordo, di cui la psiche non aveva bisogno per tale superamento, bastandole un segnale d'allarme, afferrato dalla coscienza con le parole: « Che tipo antipatico! ». Diremo di più: forse, se questo segnale d'allarme non fosse stato dato, parecchie brevi esperienze recenti (la lettera e l'ora di ginnastica) non avrebbero messo a disposizione quell'antico campo di esperienza del subcosciente. Possiamo già stabilire, generalizzando, che nessun richiamo del mondo esteriore trova modo d'esercitare influsso nella psiche, se non incontrandosi con tali disposizioni

del profondo. Poichè queste si trovano in un incessante mutamento, o lento o rapido, simile a quello d'un mare le cui acque vengono continuamente alimentate da molteplici sorgenti e mantenute in movimento, ogni azione dall'esterno, vale a dire tutto ciò ch'è « obiettivo », ha sempre nuovi lati « soggettivi »; obiettivo e soggettivo insieme danno come risultato, caso per caso, il passo successivo nel processo vitale. Infine è evidente dall'esempio che se colui avesse riconosciuto soltanto una parte della cooperazione del profondo, si sarebbe fermato a quell'unica idea: l'andatura del giovane incontrato, poichè soltanto gli altri due ricordi (allenamento e lettera) gli spiegarono la portata dell'azione di quegli eventi tanto lontani. Continuando a generalizzare, possiamo già affermare che nella maggior parte dei casi non è un evento singolo, che riposa nel profondo, a far sentire il proprio influsso nel procedimento in atto, ma parecchi, che si fondono in lui. Per colui ch'è « cultore dell'autosservazione » ciò significa l'invito a non dichiararsi soddisfatto di un singolo caso; per quanto questo possa essere per lui chiarificatore.

Infine, dall'esempio ricaviamo una nozione che ha un significato quanto mai essenziale per ogni indagine sugli influssi del passato nel presente, e in special modo per chiarire gli sviamenti psichici. Colui che si concentra da dove ricava la certezza che le sue idee subitanee gli svelano veramente il subcosciente, o che non rappresentano soltanto casi isolati e forse difficilmente associabili? Un tentativo semplice di autosservazione consiste nello scrivere partendo da una qualsiasi parola di riferimento, ciò che capita in mente: una lunga serie di idee subitanee. Il risultato non dovrebbe essere proprio così, come se alla fine si potesse accostare la rappresentazione iniziale e finale e sostenere che la prima aveva un nesso immediato con l'ultima? Chi ha fatto i primi passi nell'autosservazione e nella concentrazione, sperimenta ben presto che i loro risultati e quelli dell'associazione sono di specie del tutto diversa. Infatti sperimenta inevitabilmente che il risultato della sua concentrazione è accompagnato dall'esperienza dell'*evidenza personale*, da un'intelligenza e da una convinzione conscia, che mancano completamente alla conclusione del tentativo d'associazione. La regola che si affaccerà da tutti gli

esempi seguenti sarà la stessa che già si rende evidente in questo primo: soltanto l'esperienza evidente e personale del soggetto in questione decide se un avvenimento affacciandosi nella concentrazione chiarisce veramente il passato entrato in giuoco, o se sta sopra la soglia unicamente in un rapporto associativo con quanto è accaduto. Soltanto chi ha esaminato questa regola per un tempo sufficientemente lungo nell'auto e nell'etero-osservazione, facendola propria, è al sicuro dal pericolo allorchè si tratta di chiarire miserie psichiche altrui — di riferire senza timore e senza obiettività quell'operazione altrui a cause che forse si discostano molto dal nocciolo del male. Certi psicoterapeuti abbozzano, ancor prima che il paziente abbia aperto la bocca, un sorriso presuntuoso nato dall'ignoranza o dal dispregio per quella regola dell'esperienza personale d'evidenza, come a dire ch'essi ne sanno più di quanto egli a malapena intuisca.

L'esempio rimanda infine a un tema, che per adesso raccomandiamo all'attenzione del lettore e che tratteremo esaurientemente in seguito. Quand'è necessario il chiarimento del subcosciente, cioè quando dev'essere controllata la sua azione? Già questo primo caso, innocente nell'apparenza, rivela una fonte inesauribile d'ingiustizia e di mancanza d'obiettività da uomo a uomo. Eppure, a questo proposito, non si deve dimenticare la sottile distinzione fra tali improvvisi avversioni incontrollate e le valide « voci del profondo ». Qui, nell'esempio, l'esame supplementare degli effettivi cooperanti del passato, ha rivelato che il segnale d'allarme fu dato dalla pura somiglianza esteriore con un uomo antipatico. Si tratta quindi delle pericolose conseguenze del subcosciente non ancora disciplinato. Nel caso delle voci risvegliate dal profondo, una quantità d'esperienze di vita duramente acquisite diventa energicamente attiva, in date circostanze, grazie a gesti, modi di dire, opinioni, giudizi del compagno, non sotto forma di ricordi sollevati sopra la soglia della coscienza, ma risvegliati e condensati in un grido d'allarme o d'incoraggiamento di innegabile forza. Più sopra abbiamo indicato che gli uomini usano la parola mascheratrice « istintivo » per il solo fatto che la voce del profondo parla spontaneamente, senza riflettere. Quanto più maturi sarebbero molti uomini, se sapessero

mantenere distinti i due linguaggi del profondo, udendo nell'uno la tentazione della presunzione e della mancanza di amore, coltivando l'altro con molta cura, come voce della coscienza.

Gli esempi che seguono servono all'ulteriore approfondimento delle nozioni acquisite col primo.

II. *Esempio*: Una giovane, al crepuscolo, percorre un viale su cui spera d'incontrare colui che ama segretamente. Lontano, in fondo al viale, spunta una figura. Già il cuore le incomincia a battere a ritmo gioioso: È lui! Ma quale delusione: a mano a mano che s'avvicina, l'apparso si rivela un estraneo. L'esempio dimostra, ancora una volta, il rapporto fra lo stimolo obiettivo e la prontezza interiore a rispondergli, e dimostra soprattutto quanto l'azione di tutti i richiami provenienti dal mondo dipenda da tali *orientazioni del subcosciente*, momentanee o durature. Ci si dipinga con l'immaginazione un prato fiorito in giugno e una fila di persone che l'attraversi, composta da un contadino, da un botanico, da un costruttore di case, da un bambino e da una coppia d'innamorati. L'« obiettivo » di questo prato è sempre lo stesso. Però, non appena la psiche di uno dei passeggiatori l'afferra, esso muta stranamente, s'ammanta d'una veste soggettiva, secondo la prontezza interiore a rispondere, che vi affluisce dal profondo di colui che l'osserva. Immaginiamo ora lo stesso contadino sullo stesso prato il giorno in cui il suo podere è stato messo all'asta, o l'innamorato, dopo che ha scoperto un'infedeltà della ragazza. Allora si noterà ancora che queste orientazioni interiori del subcosciente sono in perpetuo mutamento e che l'uomo, per loro volontà, vive in un mondo mutevole, perchè il mondo non è mai soltanto quello esteriore obiettivo, ma contemporaneamente il richiamo e l'eco del suo intimo fusi insieme.

Quando, incominciando da questi normali avvenimenti psichici, si sa comprendere il significato di tale disposizione subconscia a rispondere agl'incontri tra l'uomo e il mondo, ampi orizzonti s'aprono nel campo pedagogico. Vi si scorge, come importante istanza d'ogni formazione umana, lo stabilirsi di orientazioni durature nel giovane, di disposizioni del profondo che, esercitate continuamente, a poco a poco di-

ventano garanti di più sicuri incontri col mondo. E problemi simili a questo: «Perchè le orientazioni, volute dall'educazione e maturate nel giovane non soltanto per mezzo di parole ma anche dell'azione, diventate decisione autonoma e libertà interiore, sono quelle che agiscono più durevolmente di tutte?» diventano inevitabili.

Il mutamento delle disposizioni è straordinariamente vario. A volte si svolge da un minuto all'altro, forse per un vento che irrompe improvvisamente nella psiche; un'altra attraverso un processo più lento di maturazione o di distruzione. A volte avviene quasi senza la collaborazione dell'interessato, a volte a prezzo di molte fatiche della sua volontà. Ora la collaborazione del passato nasce da una piccola costellazione momentanea, come nei due esempi di colui che ha giudicato precipitatamente e quello della ragazza accecata dall'aspettazione; ora sale da una atmosfera del profondo già durevole e ampia, come negli osservatori del prato in fiore. Determina con maggior vigore l'evento sopra la soglia quando nasce da un clima psichico duraturo. E ogni attività educativa, spirituale o terapeutica mira essenzialmente ai contributi apportati alla formazione o al mutamento di tali climi persistenti del profondo.

Per quanto riguarda l'esercizio del riconoscimento del subcosciente, dagli esempi dobbiamo desumere quanto segue: si ponga la massima serietà nell'ascoltare, in molti di questi piccoli avvenimenti, gl'influssi del passato personale: dalla vista d'un paesaggio, da un'improvvisa eccitazione, da mille piccoli giudizi che uno esprime, dall'incontro con gli estranei e così di seguito.

III. *Esempio*: L'analisi sperimentale dell'atto della lettura è assai fruttuosa per un primo esame dell'azione del subcosciente, in coloro che sono pienamente padroni della lettura. S'impiega in questo caso il cosiddetto tachistoscopio (un apparecchio per la visione rapida), che consta d'un piccolo armadio, poggiante saldamente su un piede, munito di pavimento, d'una parte posteriore e d'una anteriore. Nel mezzo di questa è inserito l'otturatore d'un apparecchio fotografico, il quale offre al lettore piccole tabelline di lettura a così brevi distanze di tempo ($1/50$ di secondo e meno), che

durante l'osservazione non può aver luogo nessuna distrazione dello sguardo. (In un esperimento semplificato, secondo l'esperienza dell'A., al posto del tachistoscopio si possono impiegare striscie di carta che la persona sottoposta all'esperimento tiene davanti agli occhi chiusi con ambe le mani, a distanza conveniente, e che legge poi aprendo e chiudendo fulmineamente le palpebre). Ciò che si chiama « collaborazione del passato » si rivela in tali prove dapprima nella differenza fra i principianti della lettura e gli esperti. Il principiante — perfino quand'è stato istruito col metodo globale, che parte dalla lettura di parole brevi ma di senso compiuto — passa per un gradino in cui deve afferrare le singole vocali e consonanti e poi unirle. Ciò significa che deve dapprima accumulare in sé i contenuti del subcosciente, i quali l'aiuteranno in seguito in un procedimento mutato, più rapido e scorrevole, vale a dire con immagini complete di sillabe e di parole. La collaborazione del subcosciente opera secondo la misura in cui ciò avviene. Questo per l'appunto è quanto viene rivelato dal chiarimento sperimentale della lettura dell'esperto al tachistoscopio. Infatti se gli si sottopone una serie di 2, 3, 4 ecc. lettere unite, prive di senso, il limite del numero di lettere leggibili in un unico colpo d'occhio è molto basso; la maggior parte riesce a leggerne 5 o 6. Non appena fra le sillabe (o le coppie di sillabe) compare qualcuna che sembra avere, anche lontanamente, un vero significato, l'aspirazione della coscienza a completare il senso, cioè a padroneggiare la vita, e la sua opposizione alla pretesa insensata e insolita si manifestano chiaramente. Avviene quasi lo stesso che nel caso della ragazza innamorata del 2° esempio: un richiamo dall'esterno (cioè le sillabe prive di significato) e la disposizione interiore, subconscia, si fondono in una prestazione errata che mira a trovare un significato: *torsa* diventa *torso*, *gaba* diventa *gamba* e così via. Se s'invita la persona sottoposta all'esperimento a completare una sillaba presentata al tachistoscopio, con il primo sostantivo che gli capita in mente, « immediatamente e senza riflettere », si può già farsi un'idea assai interessante sull'azione delle costellazioni momentanee, e perfino di atmosfere durature del profondo. Prendiamo per esempio la sillaba « bal ». Il lettore

di romanzi, che legge Balzac, rivela con ciò di occuparsi, in questo tempo, della letteratura francese del diciannovesimo secolo. Il botanico, che completa con balàusto, si riferisce alla propria materia preferita. E la sua piccola, graziosa compagna delle lezioni di ballo confessa, vergognosa, un segreto desiderio professionale, con il lasciarsi sfuggire la parola balletto.

Se dalle serie di sillabe prive di senso passiamo di colpo a vere parole, composte da 10 a 20 lettere, il limite, notato prima, dalle lettere lette in un unico atto d'interpretazione compie un notevole balzo in avanti. Ma scopriamo subito anche qui due modi di prontezza. L'allargamento della prestazione avviene attraverso la cooperazione d'immagini di parole lette sovente e perciò più spedite. Alla proiezione dell'immagine della parola dall'esterno risponde la controproiezione dell'immagine interiore sciolta e inconscia, ed entrambe si fondono nella parola letta. Ma non c'è forse proprio qui quello schema, respinto prima, della psiche vista come semplice apparato fotografico, in cui si riproduce l'immagine esterna della parola? La cooperazione effettiva della controcorrente dal profondo si rivela da due piccole modificazioni dell'esperimento. La prima rivela che parole come facinaroso, ormonoterapia, sintiticamente, suggellamento, portalattere vengono lette giuste, senza che la coscienza rilevi l'errore ortografico. Poi, che una parola completamente alterata come altheibelderg viene riconosciuta subito per Altheidelberg, se lo sperimentatore, mentre procede alla preparazione del soggetto, nel momento favorevole per aprire l'otturatore fischietta fra sè, come per caso, la melodia della canzone corrispondente o qualche altro inno studentesco. Spesso i soggetti all'esperimento notano questa orientazione intenzionale e la disposizione a rispondere in tal modo risvegliata, non hanno quindi nessun ricordo nè dello zufolo nè della melodia. Un secondo modo più significativo di speditezza causata da una orientazione interiore si manifesta marcatamente quando al soggetto dell'esperimento si sottopongono parole rare, di difficile lettura, per le quali non si può contare con sicurezza su una corrispondente e pronta eco interiore. Lo studente di teologia legge con la massima facilità « apocalisse di San

Giovanni »; la maestra d'asilo sbaglia. Viceversa, non incontra nessuna difficoltà con le parole « metodo pestalozziano », mentre il teologo s'inceppa. Si vede quindi che perfino nei processi di percezione, che sembrano corrispondere più di ogni altro al vecchio schema di stimolo-reazione e della psiche-apparecchio fotografico, lo schema della corrente e controcorrente del profondo è il più adatto procedimento reale. Lo si può illustrare ulteriormente con una piccola gara di lettura fra un'allieva infermiera e uno studente di teologia. Egli legge la parola « Septuagintaforschung »²² a prima vista, naturalmente, senza pronunciarla. Anche la ragazza la legge, ma non com'è, bensì come una parola di conio completamente nuovo per lei, che le dà l'idea dell'efficacia d'un nuovo farmaco. Tuttavia, siccome ha appreso, esercitandosi all'autoservazione, a ricorrere subito alla concentrazione quando appaiono enigmi simili, dopo breve riflessione con tutti i segni mimici interiori dell'evidenza personale, è in grado di rivelare lo sfondo di orientazione inconscia che le fa leggere la parola in quel dato modo. Proprio allora l'insegnante di medicina le aveva parlato dell'anatomia del naso e del setto nasale. Inoltre l'etimologia di molti nomi di medicinali destinati a curare l'organo dell'odorato, le sono diventati familiari. Perché non dovrebbe essere dunque un farmaco chiamato Septuagin, per il setto nasale?

IV. *Esempio: l'esperimento uditivo*, offerto da quasi tutti i *dialoghi telefonici*, completa ottimamente l'esempio della lettura. Se l'interlocutore non comprende una parola (mettiamo un nome) si ricorre alla compitazione, p. es. al posto d'una parola di 10 lettere si dicono 10 parole d'uso comune le cui iniziali corrispondono alle 10 lettere del nome in questione. Spesso ci si può risparmiare il disturbo, suscitando, con un piccolo sotterfugio, la pronta disposizione interiore a rispondere da parte dell'altro, che ha chiesto subito: « Come? » allorché non ha compreso il cognome Ackermann (lett. Agricoltore). Invece di compitare le 9 lettere, basta re-

²² « Indagine sui Settanta », cioè sulla traduzione greca del Vecchio Testamento, fatta ad Alessandria (200 a C. circa) da settanta dotti Ebrei.

plicare; Ackermann come Landwirt (contadino), per ricevere immediatamente l'eco: « Ah, Ackermann! » Se invece il cognome è Thon (ton = suono), basterà « Thon come musico »; per Helfer (soccorritore), basterà « Helfer come Croce Rossa! ».

Tale reazione non è altro che lo scoppio d'una specie di carica esplosiva in una ben determinata sfera del subcosciente, col quale il campo in certa misura vien arato, dissodato e disposto a una maggior prontezza all'azione. È proprio come se la parola originariamente non compresa, venisse attirata tutt'a un tratto da una calamita in una sfera del profondo, in cui esso percepisce il suo significato. Da quest'esempio semplicissimo, appare già distintamente il prototipo d'ogni intelligenza, perchè una cosa vien compresa tanto più profondamente quanto più vasti e essenziali sono i campi del subcosciente che hanno contribuito ad assegnarle il significato nella coscienza e quindi anche il futuro posto nei campi del profondo. L'intelligenza non è soltanto una spiegazione offerta dall'esterno, ma in primo luogo l'inserimento di un contenuto nei rapporti di significato nutriti dal passato, che si è risvegliato. Se uniamo questo fatto con quello illustrato nel secondo esempio del perpetuo mutamento della disposizione del profondo, vediamo che anche una tale intelligenza è mutevole, che si possono avere gradi di maturità o di rattrappimento, secondo la ricchezza o la povertà che si riversa dal subcosciente. Spesso l'uomo a proposito di qualche evento della propria vita deve costatare: una volta credevo di comprenderlo benissimo, ma in realtà l'ho capito soltanto oggi. Come la parola non compresa al telefono fu improvvisamente afferrata quando una costellazione ridestata rispose dal subcosciente, così anche quell'avvenimento può aver acquistato il suo senso esatto soltanto grazie al formarsi di pronte e casuali disposizioni di costellazioni. Ora, forse a distanza di anni, esso si ripresenta sopra la soglia, accompagnato però questa volta da correnti che provengono da un clima psichico complessivo. Può darsi che sia rimasto, in sè, lo stesso di prima. Ma che cosa può significare la parola « in sè », quando la realtà vissuta dice che un innocuo giudizio espresso una volta ha acquistato adesso gran peso, e che ciò ch'era im-

portante una volta si è trasformato in una bazzecola? Niente per noi esiste soltanto « in sè ».

V. *Esempio*: già il primo esempio aveva dimostrato che nessun richiamo del mondo esteriore trova modo d'esercitare il proprio influsso nella psiche, se non incontrandosi con le disposizioni del profondo. Il rapido mutamento e l'azione di quelle pronte disposizioni è dimostrato da un piccolo esperimento d'autosservazione quanto mai istruttivo, con una specie di parole in parte di duplice significato. Il senso che si attribuisce a una di esse dipende volta per volta dalle parole precedenti; un paio di parole più avanti e il senso può già mutare. È come se si suonasse sul liuto un accordo (ad es. do, fa, la, do diesis) e vi si aggiungesse, mentre ancora echeggia nella stanza, una nota singola (per es. il la diesis d'un ottava più alta): in questo caso la nota singola riceve il proprio valore di tonalità e il significato dall'accordo che ancora echeggia. Se però si pizzica un secondo accordo (p. es. fa — la diesis — re — fa) e vi si lascia fluire nella sua risonanza quel la diesis, l'orecchio percepisce che quel ritardatario ha assunto un altro valore.

La *serie delle parole* dev'essere letta lentamente, con la disposizione alla concentrazione. È composta così: Bäckerei (panetteria) — Brotaustragen (distribuzione del pane) — Korb (cesta) — Liebhaber (innamorato, vagheggino) — Korb (cesta; qui ci si riferisce all'espressione Hahn im Korb sein = essere il gallo del villaggio) — Apfelelrnte (raccolta delle mele) — Korb — Leiter (die Leiter, f. = la scala a piuoli; der Leiter, m. = il dirigente) — Absturz (caduta) — Konzern (consorzio) — Direktor (direttore) — Leiter — Regen (pioggia) — Haar (capelli) — Hut (der Hut, m. = il cappello; die Hut, f. = la custodia) — Verwharlung (incuria) — Betreuung (assistenza, cura, soccorso) — Hut — Hochgebirge (alta montagna) — Berner Oberland (altipiano bernese) — Jungfrau (Vergine, monte nella Svizzera) — Mönch (monaco) — Pilatus — Kreuzigung (crocifissione) — Jesus — Gleichnis (parabola; immagine) — Jungfrau — Lampe (lampada; l'antico nome della lepre nella favola tedesca) — Schein (luce, lume, splendore, aureola) — Frühling (primavera) — Sonne (sole) — Schein — Wald (bosco) — Fuchs (volpe) — Lampe — Wiese (prato) —

Kranz (corona, ghirlanda; il diminutivo Kranzchen = ritrovo, circolo, piccola società o riunione) — Freundinnen (amiche) — Kaffee (caffè) — Kranz — Klatsch... mohn (Klatschmohn = papavero selvatico, rosolaccio; Klatsch = chiacchiere, pettegolezzi; mohn = papavero).

Anche senza spiegazione la serie è eloquente per chi esercita l'autosservazione, e un paio d'indicazioni sono sufficienti. Si noti quanto molteplicemente una parola, che riceve il proprio significato dal riverbero del collocamento determinato da quelle che l'hanno preceduta, lo cambia fulmineamente, non appena la parola successiva l'attira magneticamente nella propria sfera: l'« innamorato » il cesto, la « trascuratezza » il cappello, la « crocifissione » Pilato e così via. Oppure: come il senso della parola, non più usato attualmente, di Lampe = lepre diventa coattivo, perchè è stato risvegliato dalle cinque parole precedenti, attraverso le immagini subconsce del bosco primaverile. Ancora: come la parola Pilatus, per colui che, ignorando l'esistenza d'un monte di questo nome sul Lago dei Quattro Cantoni, riceva subito il significato di « procuratore romano della Giudea », mentre per colui, che si ferma correttamente e tenacemente alla rappresentazione: monte dell'altipiano bernese, respinga il primo significato come non pertinente. Chi desidera far intervenire nella propria auto ed etero-osservazione anche quell'inconscio personale « della caratterologia ereditaria » (p. 84 e segg.), trova qui un'indicazione preziosa. Il modo d'agire, la disposizione al mutamento e l'ostinatezza dei collocamenti subconsce dipendono sempre anche dal carattere ereditario. In uno, per es., gli spostamenti delle disposizioni del profondo si svolgono con tutta facilità e naturalezza; in un altro invece esitano, sono critiche e chiuse. Per gli effetti d'attrazione magnetica di tali collocamenti di costellazioni il « Klatsch... mohn » offre infine un esempio eccellente, in quanto, ancor prima che la parola sia pronunciata per intero, la sua prima metà, « Klatsch », viene confiscata dall'effetto posteriore di « Kaffeekränzchens unter Freundinnen » (riunione d'amiche al caffè).

VI. *Esempio*: gli esempi citati finora contengono un'unilateralità, che non dev'essere generalizzata: gli effetti delle controcorrenti nate dal passato sono sorti senza la partecipa-

zione della volontà diretta a uno scopo. Questa è una delle due possibilità. Nei casi dell'antipatia subitanea, del giudizio errato di colei che attendeva il corteggiatore e dell'osservatore del prato primaverile, non era possibile scoprire che la volontà, invece di rivolgersi al mondo esterno, cercando, desiderando, chiedendo, si fosse rivolta alla tesoreria del profondo, che fosse quindi diventata suscitatrice conscia di quelle accresciute disposizioni e dei loro effetti nella coscienza. Nel caso delle telefonate l'intenzione dell'interlocutore incompreso mirava, è vero, a influire sulla disposizione a ricevere dell'altro, ma questi non era rivolto con tutta la volontà verso l'esterno, cioè verso l'ascoltare. Lo stesso vale per la serie di parole del quinto esempio e per gli esperimenti di lettura, tranne per il compito di completare le sillabe, in cui l'intenzione di completarle e la volontà in essa compresa del soggetto mirano sempre verso l'esterno e verso l'interno.

L'esempio seguente indica nella soluzione di un enigma un caso inesauribile d'autosservazione. Qui serve particolarmente a un chiarimento della partecipazione della volontà al richiamo del subcosciente. Chi ha penetrato un po' a fondo l'osservazione del giuoco fra la coscienza e il profondo, sa che il chiarimento seguente può dare soltanto particolari del processo di solito assai più esteso. Basta però come introduzione all'autosservazione.

L'indovinello suona così:

« Avvinto alla parola con salde catene,
trovò in quella la via della salvezza ».

(Gefesselt an das Wort mit festen Ketten,
gelang's durch Wortes Kern ihm, sich zuretten)

Dapprima la volontà è tutta rivolta alla comprensione del senso del testo, e soltanto il libero giuoco del subcosciente l'avverte che per toccare la mèta dovrà esaminare, criticare e scegliere energicamente. Il profondo, premurosamente le suggerisce: Nessuna meraviglia, perchè il solutore ha letto, poco prima, la leggenda di Prometeo, e ha il libro in vista, accanto a sé. La volontà risponde con un primo esame superficiale e con un rifiuto, intanto che misura l'idea (subitanea)

all'idea predominante che ha già solidamente afferrata: una parola che ne contiene un'altra. Il suo insistere con la domanda: « quale mezzo serve per incatenare », risveglia le idee dal profondo: vincoli e catene. Non senza una leggera derisione alla propria indolenza — nella parola « Fessel » (vincoli) non è forse celata la parola « asino » (Esel)?! — respinge le due idee e incomincia ad applicarsi con maggior energia. La mèta: legato *a...* trae dall'esperienza rappresentazioni di celle carcerarie e, con loro, dei molti posti a cui si può essere incatenati: ad es. alla parete, a un ceppo, al pavimento, al muro. Vengono scartati tutti dalla volontà che li esamina. Tuttavia l'ultima parola « *Mauer* » (muro), con la parete centrale « *Au* », (« *Aue* » = prateria) gli offre una nuova supposizione. *Au*: significa lontananza, libertà, liberazione; forse attraverso la « fuga »? Ma questa parola non ne contiene un'altra. Allora si rivolge a una più lunga, di significato corrispondente. Il profondo risponde al nuovo richiamo offrendo « *Zuflucht* » (riparo, ricovero) e « *Ausflucht* » (uscita segreta per sfuggire; scappatoia; scusa). Ma — obietta la volontà — questi non sono mezzi per salvarsi. E si rivolge di nuovo, risolutamente, al concetto conduttore: legato *a...* che cosa? Tutte le ricerche del luogo di prigionia, compiute col pensiero, sono state vane, ma il campo di contenuti « *Au* e libertà di movimento » si agita ancora nel profondo, e da una mira conscia e da un'inconscia disposizione all'eco nasce il pensiero: legato a un « secondo », vale a dire a un altro prigioniero. « *Weite* » (lontananza, distanza) è contenuta nella parola « *Zweiter* » (il secondo): l'idea pare felice, perchè s'adatta perfettamente al concetto dell'essere liberi. Ma — critica il risolutore — la distanza può essere tutt'al più un risultato, mai un mezzo di liberazione. L'evidente inutilità della via finora percorsa seguendo il concetto predominante d'un « posto dove si è legati », lo conduce alla conclusione che bisogna cambiare indirizzo di ricerca.

Il contenuto di tale mutamento è provocato dal fatto che l'idea di lontananza contiene anche un lato spirituale, il quale rafforza la disposizione. Tale lato spirituale si unisce alla risoluzione d'orientarsi altrimenti e influisce sul nuovo tema: forse, parlando di salvezza, non si tratta della liberazione del

corpo, ma di quella interiore dello spirito. In che modo si può procurarla? La volontà dubita: di solito gl'indovinelli non hanno un significato tanto profondo. Tuttavia la nuova proiezione nel profondo ha tanta forza di percussione, da provocare una controcorrente, ch'è alimentata da un recente interessamento per il quadro dello Schwind « Il sogno del prigioniero ». Che il mezzo di liberazione sia qualcosa di simile al sogno? Il solutore, per riposarsi e per stimolarsi, toglie un volume dallo scaffale e l'apre alla riproduzione del quadro. Lo sguardo si ferma dapprima sulla parte centrale: la figura d'una fata, la quale, ondeggiando libera sopra il sognatore, versa nel bicchiere una bevanda da un orciuolo. Che sia forse quello un indice per trovare il mezzo della liberazione attraverso lo spirito? Ma in quell'istante i suoi occhi vengono attirati da due possibilità materiali, fino a quel momento sfuggitegli, d'incatenamento e di liberazione. A sinistra del quadro, come cornice, c'è una sorta di pilastri e a destra un nano che si dà da fare intorno all'inferriata della finestra con una lima. La volontà afferra di colpo, la soluzione è pronta: « *Pfeiler* » e « *Feile* » (pilastro e lima). Il profondo si è ritirato in se stesso e tace. Sopra la soglia rimane soltanto il piccolo superamento della situazione: la soluzione.

L'esempio dimostra l'influenza scambievolmente tra la volontà e il subcosciente. L'attenzione rivolta verso l'interno della persona risveglia campi del profondo e, viceversa, le correnti del passato che affluiscono oltre la soglia, suscitatrici d'idee, muovono la volontà verso nuove risoluzioni, giudizi e indirizzi. Tuttavia questa affermazione contiene il pericolo d'un grave malinteso: infatti potrebbe far apparire il subcosciente, ch'è partner di quest'influssi reciproci, come una grandezza indipendente. Eppure di questa indipendenza non c'era la minima traccia negli esempi esaminati, che anzi non contenevano alcun motivo per farla prendere almeno in considerazione. C'era motivo di parlare del subcosciente e dei suoi effetti soltanto allorchè sopra la soglia accadeva qualcosa che rimaneva incomprensibile se non si ammetteva la cooperazione delle sfere del profondo. Il subcosciente manifesta la propria vitalità, nel senso di effetti costatabili, sempre e soltanto sopra la soglia della coscienza. Era del tutto

superfluo il riconoscere una vita del profondo al di sotto della soglia nell'esistenza reale. Più avanti indagheremo fino a qual punto i fatti testimonino una vitalità del profondo come potenza — possibilità d'agire, anche al di fuori dei suoi effetti visibili.

Tuttavia gli effetti del passato (profondo) sulla volontà sono stati tanto energici nella soluzione dell'indovinello, da mantenerla ostinatamente ferma, in date circostanze, su una strada errata nella sua ricerca. Lo si è visto nell'idea di « *Au* » (prateria) in quelle che l'avevano circondata, di lontananza, liberazione, libertà di movimento, ecc., o della « liberazione spirituale ». L'effetto d'entrambe le « ispirazioni errate » è apparentato al fatto, assai familiare all'uomo, ch'egli si ostina a riflettere con particolare energia su qualcosa che ha dimenticato, con l'impressione che quanto più a lungo vi pensa, tanto più s'allontana da quello che cerca. Il movente è sempre lo stesso: la volontà, affascinata forse da un'idea subitanea, presentata dal subcosciente, ha intrapreso una data strada. Sotto l'influsso del profondo, in tal modo risvegliato, e delle idee che si presentano sopra la soglia come frutti, la volontà viene condotta sempre più avanti fra le gallerie cieche. Chi procede secondo la vecchia e sempre valida regola di rinunciare alla riflessione e di dormire sopra una notte, si libera conseguentemente dal potere dell'orientamento sbagliato di ricerca e dalle idee errate provocate da questo, e spesso, ritraendosi dalle gallerie in cui si era smarrito, trova la strada verso la *méta*.

L'esempio dell'indovinello insegna infine qualcosa che è valido per ogni attività creativa psichica. Il chiarimento della partecipazione del passato nelle prestazioni della coscienza e negli orientamenti della volontà rende assai più comprensibile ciò che avviene al di sopra della soglia. Ciò nonostante un piccolo resto di mistero continua a sussistere. Il fatto che il mondo circostante abbia inviato il suo richiamo, che la volontà si sia fissata una *méta*, che controcorrenti siano sgorgate dal subcosciente: tutto ciò appartiene alle condizioni dell'avvenimento. Ma che tutti i risultati si siano fusi nella coscienza, che l'idea subitanea, la soluzione, il giudizio, il lavoro, la poesia, il proposito siano divenuti subitamente

realtà è un mistero insolubile della psiche e una parte della enimmatica realtà della vita, una parte come il miracolo della crescita o dei rapporti corpo-anima. Nonostante i chiarimenti della psiche umana dovuti allo studio dei problemi del subcosciente, non possiamo chiudere gli occhi davanti a questo mistero. È e rimane motivo — invece che di sterili illusioni di risolverlo — di venerazione per l'azione del creatore nella creatura e di rispetto di fronte a ciò che rimarrà eternamente nascosto.²³

In base all'esempio integrativo delle « prestazioni errate » si può subito pensare a casi in cui la volontà diretta a una *méta* e il subcosciente paiono in reciproca lotta, in cui il profondo, apparentemente, vince e s'afferma di nuovo come potenza indipendente. Sotto il concetto di prestazioni mancate sono compresi fenomeni come lo sbagliarsi e il capire male, il dimenticare, il sentirsi in imbarazzo e via di seguito. Nella letteratura psicanalitica sostengono una parte che non è certamente secondaria; Freud vi ha dedicato tutta la prima parte della *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* e uno studio particolareggiato nel suo *Zur Psychopathologie des Alltagslebens* (1901). Dimostreremo perchè anche in questo caso la supposizione d'un avvenimento indipendente sotto la soglia è superflua e perchè è sufficiente quella d'un intervento del profondo nei processi che si svolgono sopra la soglia.

Durante la tempestosa seduta d'un consiglio d'amministrazione, il presidente, dopo una pausa, dichiara: « Passiamo al quarto punto ». (Invece di dire *wir schreiten* = passiamo, dice *wir streiten* = litighiamo). Senza dubbio l'eccitazione suscitata poco prima dai litigi dei convenuti era affondata sotto la soglia, nel passato recentissimo, per rimanere pronta, a disposizione. Ora, nell'istante in cui vuol affermare l'intenzione di « passare » (*schreiten*), è sufficiente (per l'affinità di suono fra « *schreiten* » e « *streiten* » litigare), che tenti di pronunciare la parola per far ricomparire al di sopra della soglia la collera appena soffocata. Non si può negare che il risultato, vale a dire la buffa papera, è contrario all'intenzione

²³ Cfr. per ulteriori discussioni sullo spiegabile e sull'inesplicabile il terzo paragrafo e l'introduzione al III capitolo.

della volontà. Ma non è affatto necessario concludere a favore di un prepotente Es, che abbia stabilito e giocato tale tiro sotto la soglia. È più che sufficiente il supporre che l'affinità di suono abbia agito in favore del contenuto « litigi », assai pronto all'eco grazie alla sua freschezza e alla forte carica emotiva.

Ciò indica anche che tutti i contenuti del profondo, che possiedono una forte carica emotiva hanno una particolare probabilità di ridiventare attivi al di sopra della soglia della coscienza. Questa loro capacità d'imporsi fa sì che spesso provochino prestazioni errate. Quando il nuovo titolare d'una cattedra accademica inizia la prima lezione rendendo omaggio al suo predecessore e incorre in questa affermazione errata: « Non sono disposto (geneigt invece di geeignet = degno) a descrivere i meriti del mio predecessore », oppure quando un ispettore, pieno di cattedratica prosopopea alla fine viene ringraziato dal funzionario per i chiarimenti straordinariamente « cattedratici » (lehrhaft), invece che « istruttivi » (lehrreich), ambedue tradiscono infallibilmente la cooperazione d'un contenuto del profondo spostato nell'eccitazione, come una specie di partecipazione quasi insidiosa e prepotente del passato al presente. Tuttavia è opportuno opporre a ogni sorriso e a ogni indignazione provocati da una simile prestazione errata il ricordo della legge dell'evidenza personale: per quanto in alcuni casi l'esperienza dell'uditore possa essere giustificata, essa non può mai essere decisiva.²⁴ Come risultato di questo rapido sguardo sulle prestazioni errate abbiamo: anche i casi (N. B.: non soltanto quelli delle prestazioni errate), in cui un contenuto del subcosciente penetra nella coscienza, non contro ma accanto all'azione determinante della volontà, non sono un motivo sufficiente per asserire l'indipendenza del profondo.

VII. *Esempio*: le « idee improvvise » offrono un materiale di prim'ordine per l'autosservazione. Esse sono comuni

²⁴ Anche gli esempi precedenti offrono parecchie indicazioni sulla attività dei contenuti affettivi del subcosciente. L'antipatia improvvisa, l'automistificazione dell'innamorata rivelano che tali contenuti erano all'opera. Nelle parole *Septuagintaforchung* e *Septuaginforschung* dell'esperimento di lettura compaiono sotto forma di sfere d'interesse momentanee o durevoli del lettore.

a ogni uomo: parole staccate, melodie, pensieri, ricordi, volti che si riaffacciano inavvertiti sopra la soglia, al primo momento senza un legame riconoscibile con superamenti vitali. Spesso ritornano, con un'ostinazione che dura ore e perfino giornate, mettendo colui che li vive in uno stato di semi-ossessione.

È lecito riguardarle come affini ai sogni, fin tanto che la volontà non partecipa alla loro realizzazione (v. il cap. IV sui sogni). Si distinguono dal sogno per il fatto, che esaminandole più dappresso, si possono quasi sempre indicare richiami inosservati del mondo o stati della coscienza che hanno risvegliato il profondo, mentre nel sonno come periodo di formazione dei sogni, ogni coscienza rimane esclusa. Esse sono quindi qualcosa di più del sogno, vicine alla poesia, alla cui formazione però prende già parte la volontà anche quando appare essenzialmente come frutto maturato sul terreno del profondo (v. il cap. III).

Queste idee subitane stanno quindi fra il sogno e la poesia. Naturalmente bisogna distinguerle da quelle che sono le scoperte o le invenzioni degli scienziati, la cui riuscita viene preparata e perseguita in mire volitive che si suddividono, in certi casi, in lunghi periodi di tempo e le cui conseguenze vengono preparate e perseguite in costellazioni e in atmosfere del subcosciente.

In una delle sue più delicate poesie Ina Seidel ha tratteggiato una tale subitanità, la cui origine è dapprima totalmente sconosciuta: una disposizione piena di beatitudine e di leggerezza, finchè l'enigma le si svela e lei diviene completamente conscia del richiamo dal mondo percepito indistintamente; questa volta si tratta d'un richiamo nel senso più letterale della parola: il canto del merlo.

« Sognante vo nel lume antelucano
Né so il perchè di mia beata quiete,
chè porto il cuor soave e senza peso,
siccome un mazzolino di violette.
Ma, subitanea, la rivelazione
giunge per l'aria: il primo merlo canta ».

Eppure queste idee e ispirazioni improvvise, che sono ben diverse dai « casi », ripetono ciò che aveva già dimostrato

la subitanea antipatia del primo esempio: quasi ogni superamento, anche il più piccolo, a una acuta riflessione si rivela nutrito dall'affluire di parecchie vene provenienti dal mare del subcosciente e spesso in modo che l'idea improvvisa porta un unico ricordo limitato oltre la soglia. Se le si chiede però, stupiti: da dove giungi tanto improvvisa? si scopre che s'era caricata in una corrente in cui sfociavano parecchi rivi e ruscelli del passato: in una costellazione, in un'atmosfera o in un intero clima psichico. E proprio da questi ruscelli dipende la legge della probabilità favorevole: un letto era stato appena scavato per loro, dalla coscienza, oppure le energie d'una forte ondata di sentimento avevano dato loro la forza di penetrare nella coscienza. Sulla sua soglia affluiscono, tutte insieme, non più riconoscibili separatamente, estinte in una nuova vitalità: *l'idea subitanea*. L'esempio che segue lo dimostrerà.

Uno scrittore, a tarda sera, nel silenzio e nella solitudine del suo studio, stende l'ultima frase d'un'opera, intorno alla quale ha lavorato per molti anni, ponendo fine così a una lunga serie di tensioni, di delusioni, di nuovi slanci, d'ore di successo e di settimane sterili, di giorni di febbrile diligenza e di mesi di vigilanza esercitata su tutto un mondo di idee e di ispirazioni. Si dispone a rincasare, e mentre spegne la lampada sul tavolo di lavoro, sorge in lui un umore, strano eppure equilibrato, di riconoscenza e di felicità, una sensazione di vuoto e di leggera malinconia del commiato. Lungo il percorso, fra vecchie stradine e ampi viali, l'andatura si trasforma in un ritmo, ch'è alato e trattenuto a un tempo, circospetto e sciolto. Improvvisamente nota che, mentre cammina, canterella fra sè, a mezza voce, una melodia che non ha udita e a cui non ha ripensato da anni. È il leitmotiv dell'andante con moto della sinfonia in si minore di Schubert, l'« Incompiuta »:



e s'accorge subito che sia il suo umore, sia il ritmo dei passi erano richiami del subcosciente, e il sorprendente, improvviso

affacciarsi della melodia un'eco del profondo a tali richiami. Se avesse cercato, volontariamente, fra tutte le melodie familiari, una più adatta al momento, non l'avrebbe potuta trovare. Ma per qual ragione il subcosciente ha inviato proprio questa, da tanto tempo dimenticata? Se si rispondesse che il richiamo dell'umore ha semplicemente risvegliato l'eco di un autentico ricordo, ci si accontenterebbe troppo presto, perchè il richiamo della coscienza ha agito senza intenzione alcuna, senza riflettere affatto su questa melodia, o su qualunque altra. È necessario quindi indagare se, nonostante il lungo assorbimento, la probabilità non era particolarmente favorita da avvenimenti recenti svoltisi nella coscienza e dalle loro reazioni del profondo.

Continua a riflettere, procedendo, e gli sovviene dapprima che un amico, il quale lo ha fedelmente seguito nel lavoro, incontrandolo al mattino mentre si recava nello studio, gli aveva lanciato una breve domanda: Finito? ed egli, sorridendo, aveva risposto, con leggera ironia: Finito? Mai più! riprende a sorridere, ricordando inoltre che poco tempo prima aveva scorto un affisso, annunziante un concerto sinfonico e ornato d'un brutto ritratto di Schubert, che l'aveva irritato. L'« evidenza personale » accompagna, con la massima chiarezza, queste due idee improvvise e la loro parentela inconscia con il subitaneo ritorno della melodia, e si rafforza allorchè ricorda che la sera prima ha ripensato alla *Verborgenheit* del Mörike. È certo che i versi:

« Lasciami, o mondo, lascia ch'io esista!
Non m'attirate coi doni d'amore,
Lasciate che solo questo mio cuore
Le pene sue sopporti e le sue gioie! ».

hanno solcato come un aratro tutto il campo del passato, in cui i pensieri sonnacchiano, in profonda calma. Per lui, la melodia di Schubert appartiene soprattutto a questa sfera del profondo.

Alfine ricorda che pochi giorni prima un visitatore gli aveva parlato della tremenda distruzione della città in cui era vissuta un'amica, una pianista, morta da parecchi anni. Il ricordo della scomparsa l'aveva toccato dolorosamente. Ma soltanto in questo momento ripensa a quel colloquio con lei

sul Mörike e alle ore piacevoli allorchè le faceva visita e lei s'avvicinava al pianoforte per salutarlo... proprio con le note di quella melodia.

L'esempio mostra i risultati comuni a ogni autosservazione: è insito nella natura della psiche umana di rievocare abilmente, per un superamento momentaneo della vita, molta parte di esperienze e avvenimenti precedenti. Queste partecipazioni del profondo non sono immediatamente riconoscibili in ciò che avviene sopra la soglia. Il senso vitale della loro attività non consiste nel riconoscimento della loro cooperazione, bensì nel superamento della situazione. Nell'esempio citato si sono riuniti per offrire alla coscienza un ricordo preciso: la melodia. Ma poichè qui — come in tutte le idee subitanee — la volontà non pretende affatto tale ausilio dal passato, si sarebbe tentati ancora una volta di concludere per un'azione indipendente del subcosciente. Ma se anche si volesse considerare quella particolare condizione d'umore dello scrittore come un richiamo del profondo, che il passato della psiche, per il suo senso vitale, non può lasciare senza risposta, non ci sarebbe ugualmente alcun motivo per tale indipendenza, perchè anche quando le idee subitanee — come pure una gran parte dei sogni — si affacciano sopra la soglia senza la determinazione della volontà, non si può nè si deve parlare di « processi immediati, svolgentisi anteriormente o sul momento, nel subcosciente ». Essi sarebbero inconsci e tali rimarrebbero. Ma nel terzo paragrafo e nella teoria dei sogni (cap. IV) si dimostrerà che anche queste attività dal profondo non sono altro che un'eco ritardata dei richiami partiti dalla coscienza.

Le due regole discusse in precedenza dell'induzione (v. p. 87 s.) e dell'« accaduto solo alla soglia della coscienza » (p. 92 s. e 107) richiedono assai più di un'ammissione teoretica: l'incessante affluire dal subcosciente nella coscienza, dal passato nel presente, fa parte con tale evidenza della dotazione umana per l'esistenza, ch'esso non riposa nemmeno quando la condizione momentanea di vita non richiede alcun aiuto dal profondo. (Il sonno greve, senza sogni, è l'unica eccezione a questa regola). Ma di un « avvenimento » è lecito parlare soltanto allorchè sopravviene « l'avvenimento

oltre la soglia»: il sogno, le idee improvvise e così via. Se a questa irrequietezza della psiche diamo il nome di forza creativa, non facciamo altro che parlare di quel « resto di mistero » già menzionato; ciò è più conforme alla realtà di un « Es » inventato, che agisse sovranamente sotto la soglia.

Tutto, nei sogni e nelle idee subitanee, testimonia che essi non salgono liberi nel presente, nel senso di una insaziabile e irrequieta ondata del passato, ma che ogni influsso dal profondo ha bisogno del richiamo dalla coscienza, anche se talvolta necessita d'un tempo piuttosto lungo per entrare in efficienza. Questo si è dimostrato assai chiaramente nel settimo esempio: l'amore e il ritmo dell'andatura vibravano già da un pezzo, prima che l'eco della melodia rispondesse. L'esempio dà altresì un motivo sufficiente per l'esitazione dell'eco: mentre si formava la condizione di spirito, alla coscienza si presentarono compiti di superamento più urgenti, quali il rimettere ordine, lo spegnere la luce, il chiudere le porte. Soltanto nella completa liberazione, sulla via del ritorno, la soglia si fece libera per l'eco del profondo. Lo stesso vale, senza limitazioni, anche per i sogni. Ciascuno dei cinque esempi del quarto capitolo indicherà un'intera serie di tali richiami della coscienza nel subcosciente, la cui risposta dal profondo trova via libera soltanto nel sonno, sotto forma di sogno, dopo che sono stati compiuti gli altri doveri della giornata.

Dal subitaneo ricordo della melodia si rivela infine assai chiaramente che, oltre la recente aratura, l'introduzione di un'eccitazione, debole o forte, nei campi del profondo, procura probabilità particolarmente favorevoli alla sua collaborazione all'avvenimento conscio. Esaminando l'azione del proprio passato lo scrittore ha scoperto quattro radici dell'idea improvvisa: la domanda dell'amico, il brutto ritratto di Schubert, la poesia del Mörike e il ricordo dell'amica. Il terrene intorno a ciascuna di loro era stato smosso il giorno stesso o poco tempo prima. Inoltre in ciascuna scorreva una vivace corrente di sentimenti: l'autoironia nella risposta « Finito? Mai più », l'irritazione per la grossolanità del ritratto, la commozione per il breve *Lied* del Mörike e infine il dolore per l'amica scomparsa.

Per l'esercizio dell'autosservazione non è affatto necessario ricorrere a idee subitane del genere che abbiamo descritto. Il richiamo artificioso di avvenimenti simili può apportare abbondante materiale d'esercizio, come lo dimostrerà questo piccolo esempio supplementare.

Un giovanotto sta lavorando alla scrivania e stabilisce di provocare un'« idea subitanea ». Per liberare la soglia della coscienza dai processi vitali del momento, al fine di disporla ad accettare l'idea improvvisa, tamburella la tavola ritmicamente, con una matita e a occhi chiusi, concentrandosi quanto più completamente possibile. Si è proposto, non appena avrà la sensazione (forse fra una quindicina di secondi) di esser sfuggito alla tentazione di distrarsi, d'interrompere il tamburellare per rivolgersi subito al primo pensiero che gli si presenterà. Con suo non piccolo stupore appaiono le parole « reggimento di cavalleria ». Potrebbe giurare di non averle pronunziate da tempo immemorabile. Da dove sono capitate ora, improvvisamente? Dapprima ricorda d'aver criticato scherzosamente, poche ore prima, l'andatura d'una giovine donna, paragonandola a quella di un sergente di cavalleria. Inoltre era rimasto deluso vedendo comparire in fondo a un viale alberato un « baldo cavaliere », il quale, avvicinandosi, si era rivelato un vecchio carrettiere con un ronzino da tiro. È appassionato di cavalli e il corrispondente campo del profondo è quindi durevolmente ben disposto. Per quanto l'evidenza personale approvi queste idee, tuttavia rimane sempre enigmatico il fatto che, fra tutte le parole possibili, si siano presentate alla coscienza proprio quelle. L'uomo deve dunque riflettere, in un esperimento d'autosservazione, se determinati richiami del mondo non possano aver agito da stimolanti. Immediatamente comprende che la posizione alla scrivania è stata lo stimolo. Infatti un gruppo di cavalieri, che quasi tutti i giorni passa sotto le sue finestre, rappresenta per lui una piccola tentazione d'alzarsi per andare a vedere i cavalli. Il picchietto della matita simile allo scalpitare è stato sufficiente per eccitare la fantasia, e le disposizioni del profondo sono affluite l'una nell'altra, unendosi nell'idea subitanea sopra la soglia. Vien voglia di continuare in tali casi l'autosservazione, *ripetendo subito l'esperimento*. Il giovanotto lo

fa. Questa volta prende in mano un regolo a quattro spigoli e batte, per liberare la soglia. La coscienza dice subito: « direttore d'orchestra » ed egli ride perchè usa spesso quel regolo per esercizi coi quali si abbandona al segreto desiderio di darsi alla musica. Inoltre, mentre batteva il tempo, lo sguardo gli era caduto involontariamente su un ritratto appeso sopra la scrivania: quello della nonna, che era stata una musicista. Per di più, poco tempo prima, si era esercitato col violino e aveva eseguito una parte d'una cantata che stava studiando. È successo dunque la stessa cosa di prima: il ritmo stimolatore e l'interna disposizione a rispondere si sono fusi, ma l'azione-stimolo del ritmo è andata in un'altra direzione, grazie allo sguardo al ritratto e alla « bacchetta » usata.

Il fatto che la collaborazione del passato agli avvenimenti presenti sia alimentata per lo più da parecchie fonti, sarà messo in particolare rilievo nella teoria degli sviamenti dalla linea vitale (V capitolo). Infatti, se si trascurasse questo aspetto ci si renderebbe colpevoli di una semplificazione indebita e alteratrice di un fenomeno che ha psichicamente rapporti assai più ramificati. Non è affatto senza importanza, per esempio, se si scopre o si trascura lo sviluppo simultaneo d'un grave complesso sessuale insieme con uno, altrettanto forte, di nausea, i quali da principio sono sorti separatamente. Come si potrebbe valutare il significato di uno dei due, anche con giustezza soltanto approssimativa, nell'intreccio generale d'una pena spirituale, se non ci si accorge niente dell'altro? E com'è possibile dare una direttiva al paziente per creare in sè l'ordine, se una radice del disordine e il suo influsso sulla totalità rimane invisibile? (Cfr. l'esempio nel terzo paragrafo del cap. V).

Con quest'ultimo esempio abbiamo esaurito il compito di questo paragrafo. Le tesi sono corroborate da casi fondamentalmente semplici. Da questi si delinea già — con l'ausilio dell'autosservazione — l'azione del subcosciente in tutte le direzioni vitali. Ora, nel paragrafo seguente, dobbiamo tracciare una teoria sistematica e completa. I capitoli seguenti conterranno soltanto ciò ch'è necessario per illustrare questa azione, per allargare la conoscenza della sua sfera d'influsso e per completarla teoricamente.

§ 3. - *Tesi di una teoria del profondo.*

All'inizio di uno studio della teoria del profondo troviamo una definizione e delle tesi fondamentali. *La definizione* suona così: chiamiamo subcosciente o profondo tutto ciò che si trova come contenuto nella coscienza d'un uomo e che, dopo essere affondato sotto la soglia della coscienza nel passato, ha ora la prospettiva, per un processo psichico che si stabilisce nella coscienza, o che vien messo in moto da qualche richiamo dell'ambiente, di venir ridestato a nuova attività, sia ridiventando attivo immediatamente in nuovi processi vitali della persona, sia rivivendo una nuova esistenza mediata sopra la soglia come ricordo. *Le tesi fondamentali* dicono: nessun avvenimento psichico trascorre senza la collaborazione dal profondo del subcosciente, vale a dire dal tesoro del passato umano; e secondariamente: nessun avvenimento psichico obbliga ad elevare il subcosciente all'indipendenza della subcoscienza, a coordinare, accanto all'io consapevole di sè, un Es sovrano, misterioso signore nelle sfere del profondo.

Il mistero del subcosciente e dei suoi influssi *si manifesta nella coscienza*. Lì, e soltanto lì, lo s'incontra perchè di ciò che è subconscio e agisce dal profondo, si può sapere qualcosa soltanto per induzione dagli avvenimenti della coscienza. Nel paragrafo precedente si è dimostrato che quest'induzione non è soltanto comprensibile, ma necessaria: se non accettiamo un risveglio dei contenuti del passato, i processi vitali attuali allo stato di coscienza rimangono incomprensibili. Se si riconosce una volta per tutte (nel senso del primo capitolo) che lo stato di coscienza è il modo umano di realizzare la vita, il vecchio schema stimolo-reazione della fisio-psicologia non è più sufficiente per comprendere realmente il benchè minimo procedimento vitale. Ciò che dev'essere compiuto in ogni minuto dello svolgimento della vita umana, grazie a questo stato di coscienza, è del tutto diverso dalla riproduzione del mondo su una tabula rasa o su una lastra fotografica; si tratta invece di giudizi, conoscenze, scopi, azioni, opere e via dicendo, d'un autentico orizzontarsi attivo dell'uomo attraverso lo spazio e il tempo della sua esistenza. E la mera

riproduzione d'un mondo sensitivo nella psiche non servirebbe affatto ad un essere a cui, senza un qualsiasi solido coordinamento di mondo sensitivo e attivo, sono affidate la scelta della strada e la libertà di decisioni responsabili. Gli esempi del paragrafo precedente erano modelli d'una tale ricerca, anche se, misurandoli secondo il loro significato per il processo vitale generale, rappresentano superamenti di poco conto. Perciò ciascuno di loro offriva anche una prova della necessità di sostituire il *modello della corrente-controcorrente* a quell'antiquato schema di stimolo-reazione, insieme a tutte le sue conseguenze. Fedele al proposito di ricorrere il meno possibile ad enunciazioni teoriche, questo modello non esprime altro che il fatto ricavabile dall'insieme degli esempi: le realizzazioni umane, di qualunque specie siano, tanto le più rilevanti quanto le più significative, trascorrono in modo che i richiami dal mondo o dalla coscienza e gli influssi dal subcosciente si fondano nel risultato finale. Il movimento dal mondo e dalla coscienza e il contromovimento dalle sfere del profondo vanno nella nuova direzione tracciata dalla vita, perfettamente unificati. Ciascuno degli esempi era compreso soltanto allorchè nella riflessione posteriore, che partiva dal risultato (un'idea improvvisa, un improvviso segnale d'allarme, una parola letta, una prestazione sbagliata, la soluzione d'un indovinello, ecc.), venivano chiarite tanto la corrente quanto la controcorrente. Il risultato come processo vitale veniva realizzato soltanto quando quelle due correnti si erano unificate fino alla completa inscindibilità richiamandosi reciprocamente.

In tal modo gli stessi esempi furono anche un'illustrazione e una nuova conferma delle riflessioni sulla dotazione umana per la vita, svolte nel primo capitolo. Siccome in nessuno di essi mancava la collaborazione dal profondo del passato, le facoltà degli interessati ne erano corrobore ed erano immesse nel processo vitale, che risultava così come un'anticipazione verso il futuro e, contemporaneamente, un ritorno al passato.

La psicologia del profondo è quindi la teoria del modo secondo cui il passato viene risvegliato e inserito nel presente verso il futuro.

Tuttavia il mistero del subcosciente comprende due campi, l'uno spiegabile, l'altro inesplicabile. *Spiegabili* sono i contenuti del profondo, diventati di volta in volta attivi, e il loro inserimento nell'esecuzione in corso. Essi sono oggetto e compito d'una teoria del profondo. *Inesplicabile* e avvolto in un enigma insolubile è il fatto che i loro risultati (disposti da richiami del mondo e da mire della volontà, oppure da condizioni della coscienza non diretta dalla volontà e da reazioni del profondo) in forma di procedimenti vitali, avvengono sopra la soglia, in forme e contenuti innumerevoli. L'opera compiuta del poeta, dello scultore, del musicista, con tutti i singoli progressi di sviluppo o la dimostrazione inoppugnabile della rivoluzione terrestre intorno al sole, o il passo decisivo dell'inventore non sono, da questo punto di vista, più enigmatici della più piccola idea subitanea con cui un bimbo di sei anni risolve giustamente uno dei suoi problemi infantili, o si toglie da una situazione scabrosa, oppure dei giudizi e delle azioni che si cristallizzano nell'incantesimo della caccia d'un primitivo. Tutti questi eventi nella coscienza umana *sono e rimangono un enigma*.

Ciò che indica il limite invalicabile d'una teoria del profondo, le delinea con tanto maggiore chiarezza la cerchia di quello che le è possibile spiegare. Il suo campo giunge in ogni caso fino al confine di quest'enigma. Lì non può più procedere oltre. Tutte le sue tesi sono comprese entro tale limite. Se lo valicano, dalla scienza si passa alla fantasia e all'automistificazione.

Si valica il limite, in primo luogo, allorchè si sostiene un'indipendenza del profondo, come potenza autonoma del subcosciente dominante sotto la soglia. Allora si arriva alle strane teorie cerebro-fisiologiche del « deposito » nelle cellule del cervello di quant'è stato assimilato dalla psiche, fino a calcoli e paragoni pesantemente materialisti che fanno inorridire: tante cellule cerebrali, altrettante possibili idee singole in esse contenute. Anche quando questi concetti vengono espressi nella forma meno grossolana di « edificio di distribuzione del pensiero », sono tuttavia fondati sull'accettazione, manifesta o inosservata, della reale esistenza del subcosciente e della sua azione indipendente fuori della coscienza.

Ma da dove deriva il diritto o addirittura la necessità di parlare di tale attività come una cosa rigorosamente dimostrata? Se si è acquistata quella fondamentale conoscenza che l'unica possibilità di conoscere qualcosa d'un subcosciente consiste nell'induzione, che parte dai suoi effetti nella coscienza, si comprenderà subito l'obbligo di non fare nelle esposizioni teoriche nemmeno un passo più di quanto sia richiesto dai fatti. Si accetti pure l'indipendenza del subcosciente sostenuta dai suoi fautori come ovvia, e cioè che avvenimenti spirituali importantissimi nella persona si svolgano nell'inconscio o nel subconscio per conto proprio. Allo stesso modo però occorre anche ammettere che di quegli avvenimenti non abbiamo la minima conoscenza se non quando arrivano sopra la soglia, poichè soltanto lì si può rilevare qualche loro traccia. Ma nessuno dei fatti rintracciati ed esaminati fino a questo momento offre il benchè minimo motivo per una conclusione induttiva a favore dell'indipendenza. È più che sufficiente la supposizione che i contenuti spirituali affondati sotto la soglia della coscienza si trovino in uno *stato potenziale* e non in quello di *reale esistenza*. Ma questo non è forse un giocare con i concetti? Che cosa può significare la distinzione fra potenza ed esistenza di fronte a una faccenda di cui si può dire soltanto che è subconscia? A quest'ultima asserzione si contrappone il peso dei risultati del paragrafo precedente: a proposito della natura e dell'azione del passato sul presente si può giungere a una quantità di conclusioni.

I due concetti opposti di potenza ed esistenza sono, in realtà, due *mezzi logici* coi quali l'indagine sul subcosciente, percorrendo la strada dell'induzione dalla realtà che sta sopra la soglia alla collaborazione del profondo, compie il suo lavoro fino a quel limite che divide lo spiegabile dall'inespiegabile; un concetto si ferma rigorosamente al confine, l'altro lo valica. L'indagine parte dal fatto, sempre riosservato, che in ogni procedimento vitale si riconosce, una volta più facilmente, un'altra con maggiore difficoltà, la partecipazione di contenuti della coscienza precedenti. La sua rinnovata azione sopra la soglia è assicurata a sufficienza grazie all'evidenza personale. Quale interpretazione teorica richiede di conseguenza la circostanza che essi, dopo essere stati un tempo so-

pra la soglia, sono scomparsi ed ora sono nuovamente efficienti? A questa domanda si potrebbe rispondere a giusta ragione che ciò che non si può costatare sopra la soglia della coscienza ed è quindi inconscio, dev'essere considerato non esistente finchè non ridiventa visibile sopra la soglia. Tuttavia è vero che non piace supporre che qualcosa, ch'era vivente un tempo e lo è di nuovo oggi, sia nel frattempo morto. Quelle due vite che agiscono nello stesso e unico modo, chiedono un ponte mentale che le unisca. A quale fatto si dovrà dare ascolto per scoprire ove si trova questo ponte mentale? Soltanto a quello duplice, secondo cui un avvenimento di natura psico-spirituale non è mai percepibile altro che sopra la soglia della coscienza, e inoltre a quello per cui un elemento altre volte partecipe a uno o parecchi « avvenimenti sopra la soglia », ha preso parte anche oggi, a un processo simile per cui c'è un fondamento sufficiente per supporre ch'esso non possa essere andato smarrito nel periodo intercorso fra questo momento e quel tempo. Ma nessun concetto corrisponde con altrettanta precisione a tale realtà più di quello di potenza, che non vuol significare altro che questo: i contenuti affondati nel subcosciente mantengono evidentemente una *possibilità d'agire* = *potenza*. Ciò che si può sapere di sicuro è quindi questo: nell'istante della « nascita del nuovo » sopra la soglia, avviene contemporaneamente il passaggio dalla potenza del passato all'attualità del presente, dalla possibilità alla realtà. Tutto il resto — per esempio come avviene che questa vitalità si mantenga sotto la soglia con tutte le teorie cerebro-fisiologiche immaginabili che la coordinano, o anche il passaggio dalla potenza nell'attualità stessa — appartiene al lato inesplicabile del mistero del subcosciente e rimane parte dell'anima della vita umana. Chi pretende di spiegarlo senza contare i fatti, ha già superato il confine fra ciò che si può spiegare e l'inesplicabile.

Per colui che ci segue nell'analisi dei fatti è cosa ovvia che il concetto contrario a quello di potenza, vale a dire quello di esistenza, rappresenti una violazione di tale confine, e altrettanto chiaro gli riesce il perchè: l'esistenza d'un subcosciente rappresenta niente di meno che l'asserzione di aver risolto una di quelle parti dell'anima della vita, che sono

fondamentalmente insolubili. Beninteso, il fatto che sopra la soglia d'una coscienza umana compaia improvvisamente, per la prima volta, qualcosa di totalmente nuovo già bell'e pronto e un animma sorprendente. Ma cambia forse qualcosa a questo animma, si risolve forse una sua minima parte se lo si definisce un « avvenimento indipendente sotto la soglia » e si pretende di sapere com'è avvenuta la sua formazione? Ciò che ne risulta non è scienza, ma fantasia.

Ciò che la teoria dirà nelle pagine seguenti a proposito di quella potenza, dipenderà strettamente da quanto d'accertabile presentano i fatti. Per contro, durante l'esposizione, verranno trascurate di proposito parecchie possibilità teoriche assai invitanti, non appena sconfineranno da quanto i fatti permettono.

All'interno di questo confine troviamo in primo luogo le *due forme fondamentali di tutti gl'influssi del passato nel presente: quelli mediati e quelli immediati.*

La forma mediata è rappresentata dai ricordi autentici, i quali sono costantemente accompagnati dalla convinzione che in un tempo determinato o indeterminato, il loro contenuto si era già trovato sopra la soglia. Si è inclinati, a tutta prima, ad attribuire proprio a loro il carattere dell'immediatezza. Ma se si tiene conto del senso di ogni azione del passato nel presente, si comprende subito che i ricordi rappresentano costantemente un giro vizioso nel procedimento vitale: essi vengono dapprima ridestati nella loro figura originaria, poi, secondo le circostanze, vengono inseriti nel successivo passo della vita. Colui al quale la formula necessaria ritorna improvvisa, dapprima la possiede; l'adopera soltanto in seguito, per procedere sulla via della soluzione del proprio compito. Oppure: a colui che dopo lunga permanenza in terra straniera ritorna in patria, si presenta dapprima la folla dei ricordi. Ciò che essi rappresentano per il passo successivo nella nuova vita, dipende dal significato che egli vi attribuisce. Il *ricordo* è dunque *la forma dell'azione mediata del subcosciente.* Esso serve al superamento della situazione presente soltanto mediatamente. Chi sa prestare attenzione anche a queste forme mediate dell'azione dal profondo, sa anche perfettamente quanto il senso dei ricordi dipenda dal

fatto che segue ad essi il secondo passo della loro feconda coordinazione nei compiti attuali della vita. Non si deve dimenticare, inoltre, che ogni ricordo salito sopra la soglia, irraggia subito anche un'energia retroattiva e liberatrice nelle sfere del profondo, il quale fa suscitare allora influssi del secondo tipo, immediati e non riconoscibili. Chi è pratico però li riconosce subito e sa quanto potere sopra la psiche si possa nascondere in questi fratelli che operano incogniti e duramente, agendo da stimolo o da freno sui passi della vita. E l'asserzione, che si debba disporre dei propri ricordi senza lasciarsi dominare, diventerà per lui un compito costante d'autocollero e d'autodominio.

La seconda forma è incomparabilmente più importante della prima per i processi vitali. All'uomo, come essere indirizzato sempre a poter disporre del passato nel presente per il futuro, deve importare soprattutto l'immissione rapida, sicura e immediata del profondo in procedimenti del presente, e non tanto dei ricordi, che sono giri viziosi. Per questa ragione egli è dotato in modo tale, che la *seconda forma degli influssi dal profondo*, non soltanto per la sua importanza vitale, ma anche per la frequenza del suo inserimento, *rappresenta la regola, mentre la prima rappresenta l'eccezione*.

Gli esempi esaminati finora hanno questa seconda forma e dimostrano, senza eccezioni, che gl'influssi dal profondo s'inseriscono normalmente nel nuovo procedimento vitale in modo immediato e inconoscibile. Sono i silenziosi partecipanti al procedimento, presenti al solo scopo di servirlo, senza rendersi in alcun modo visibili. La situazione sfida l'uomo ed egli la supera per mezzo del giudizio, della parola, della presa di posizione, dell'azione, dell'invenzione. Trovarsi in lei e orientarsi in lei: questo è il compito. Il passato s'immette immediatamente, e senza farsi riconoscere, nella soluzione, e il fatto che agisca più spesso da freno che da stimolo non muta per nulla il carattere del suo influsso. Nel quinto capitolo, dove parleremo degli «sviamenti dalla linea della vita», questo lato degli influssi del profondo verrà discusso esaurientemente. Nell'esistenza dell'uomo sano e non sviato, quel subitaneo e incontrollato inserimento dei tesori del profondo corrisponde pienamente alla funzione ch'esso deve adempire:

aiuto immediato per ciascun procedimento vitale, per quanto piccolo possa essere. Tuttavia proprio l'uomo non sviato si chiederà, pur conoscendo l'insufficienza della propria esistenza di fronte a Dio, se in molti casi non sia necessario sorvegliare quegli'influssi misteriosi, sia per sfuggire all'abitudine religiosa e al suo fondamentale pericolo di rannicchiarsi nel ricettacolo della tradizione, svuotato delle migliori energie, sia per sorvegliare i movimenti dell'azione personale e garantirsi dall'autoinganno, sia infine per andare incontro ai propri simili per vie giuste e umane.

A tutti i contenuti del subcosciente, indipendentemente dal fatto che vengono inseriti mediatamente o immediatamente, dev'essere attribuita una doppia vitalità: una potenziale, come possibilità di attività futura, quando si trovano sotto la soglia, prima di diventare attivi nella coscienza; una vitalità attuale come attività, nel momento del loro nuovo contributo al superamento d'una situazione sopra la soglia. Tuttavia non un solo fatto ha reso necessaria la supposizione d'una vitalità nel senso d'un'attività sotto la soglia.²⁵

Nel riconoscimento di questa duplice vitalità si afferma al tempo stesso che non si può mai dire con certezza che un contenuto del profondo sia « dimenticato ». Ciò che definiamo come tale non è altro che la parte dei contenuti del profondo, che per il momento non è attiva e rimane ostinatamente sotto la soglia anche di fronte al più tenace proposito di ricerca. La si può considerare parte di quell'economia psichica umana, per cui gli effettivi del profondo, che per lungo tempo non sono stati impiegati nei procedimenti vitali, a poco a poco cadono veramente e completamente in dimenticanza. Ma questo è soltanto un caso-limite teoretico,

²⁵ Il Carus ha saputo esprimere anche questo, con la perspicacia che gli è propria e con il suo equilibrio: « Non è possibile farci un'idea chiara che l'esistenza è provveduta di idee di cui non siamo consapevoli e che tuttavia non sono perdute per noi; possiamo tuttavia ricordare ciò che in fisiologia siamo soliti chiamare *vita latente*. Anche qui c'imbattiamo in condizioni in cui tutti i processi, tutti i fenomeni vitali costatabili sono scomparsi, eppure la vita non è estinta (si pensi soltanto a un chicco di grano vecchio di migliaia d'anni, la cui capacità germinativa si riattiva al primo apparire dell'umidità e del calore). Allo stesso modo dobbiamo pensare a idee apparentemente scomparse, ma che continuano a sussistere indistrette; un lieve impulso, e si ripresentano » (p. 205).

mai provabile con sicurezza. La precipitata equiparazione dell'ostinata permanenza sotto la soglia a una dimenticanza totale è pericolosa, in quanto incline a stornare lo sguardo da molte attività del profondo e a smettere perciò dalla vigilanza sul passato proprio là, dove sarebbe più necessaria, vale a dire nella sfera degli sviamenti dalla linea della vita. Contenuti « rimossi », da cui ci si allontana continuamente allorchè rispuntano nella coscienza sotto forma di ricordi autentici, sono pericolosi per il fatto che, in date circostanze, si sfogano con tanta maggior tenacia per la via dell'attività immediata ma non riconosciuta; si raddoppia il pericolo allorchè si considera dimenticato, quindi finito, morto, ciò che è stato represso, attribuendogli un'indebita innocuità.

Le attività del profondo, sia immediate sia mediate, possono comparire se *chiamate oppure relativamente non chiamate*. Sono chiamate quando vengono liberate come un'eco ai richiami del mondo, a mire volitive conscie o a qualche altra condizione conscia. Tutti e tre i casi sono provati dagli esempi del paragrafo precedente. La forma della comparizione non chiamata va concepita entro determinati limiti, come dimostra l'esempio delle idee subitanee: « L'incessante afflusso dal subcosciente nella coscienza, dal passato nel presente è insito con tanta evidenza nella dotazione umana per l'esistenza, che non riposa nemmeno quando la condizione di vita del momento non richiede l'aiuto del profondo »; però « tutto, nei sogni e nelle idee subitanee, attesta che nemmeno essi salgono liberi nel presente, nel senso d'un'ondata insaziabile e irrequieta del passato, ma che ogni attività del profondo ha bisogno del richiamo della coscienza anche se talvolta impiega un tempo più lungo per venir messa in moto ». In conseguenza, nelle voci « relativamente non chiamate » dal profondo, si tratta soltanto di una differenza di gradazione da quelle chiamate, differenza che non è sostanziale.

Si pensi ai ricordi autentici, che perseguitano uno durante le ore insonni della notte, i quali aspettano al varco ogni minuto di veglia, per far ricordare subito, senza arrendersi, qualche contenuto della coscienza della giornata trascorsa, per portarlo cioè in piena chiarezza cosciente. Spesso sono

indesiderati, fino a farsi tormentosi. Ma all'osservatore acuto appaiono subito con tutta evidenza come echi molteplici di ciò che durante il giorno è apparso particolarmente importante alla luce della coscienza, forse immediatamente minacciante l'esistenza della persona, incessanti ammonimenti dal profondo a cose che non possono venir dimenticate o rimanere incompiute, e spesso tanto più urgenti quanto meno la volontà è riuscita, durante il giorno, a trovare una via di uscita. Per quanto le attività mediate — come quelle immediate, cioè i sogni e le idee subitanee — possano essere involontarie o addirittura indesiderate, sono tuttavia soltanto relativamente non chiamate, in quanto anche la loro inquietante vitalità vien sempre liberata per mezzo di avvenimenti passati, svoltisi nella coscienza. Per quanto possano parere imperiose, sono anch'esse, grazie al loro legame a processi consci, una controprova dell'indipendenza del profondo. È vero che le attività non chiamate, ricordi, sogni e idee improvvise, non rappresentano mai superamenti effettivi della vita, eppure si accostano al senso vitale d'ogni subcosciente: ammoniscono e rievocano ciò ch'è rimasto incompiuto, superamenti di condizioni in corso non ancora adempiti. Lo fanno nei momenti in cui il passaggio alla soglia della coscienza è libero: durante il sonno e nelle fantasticherie, in tutte le condizioni di stanchezza, nelle pause creative della volontà e via dicendo; e lo fanno costantemente secondo la forza della loro carica d'eccitazione; mai però in altro posto che non sia sopra la soglia.

Mediate o immediate, chiamate o relativamente non chiamate, le attività del subcosciente sono *in un rapporto d'influsso reciproco con la volontà*. La volontà diretta verso il profondo risveglia campi subconsci. Ciò avviene in svariate forme: talvolta direttamente, allorché p. es. ci si rammenta di..., quindi nel richiamo d'un vero ricordo; tal'altra sotto la forma del porgere orecchio, dell'essere disposti, dell'aprirsi deliberatamente alle voci del profondo; in un terzo caso in un esame attento della situazione che dev'essere superata, a cui corrispondono le forme dell'eco del profondo: il ricordo genuino, il giuoco molteplice delle idee per la soluzione (come nell'es. dell'enimma a p. 120 s.) l'immediato inserimento

di tutti i soccorsi della subcoscienza necessari per il superamento (come nel primo es. p. 103 s.).

I molti influssi immediati e non riconosciuti, che partono dal profondo e incitano a loro volta la volontà a nuovi sviamenti, alla ricerca di nuove direzioni e così via, appaiono più importanti. La teoria degli sviamenti dalla linea della vita, esposta nel capitolo quinto mostrerà, sulla scorta di numerosi esempi, che l'azione incontrollata del profondo (in sè e per sè naturalissima e desiderata per il superamento delle situazioni della vita e nella economia psichica generale) spesso tiene in proprio potere la volontà, il che può condurre fino a mettere in pericolo la libertà, e tutta la vita spirituale. Si forma allora l'uomo privo d'autodominio verso di sè e verso gli altri, specialmente quando si scarica in sfoghi enimmatici e sfrenati o appare camuffato sotto la maschera del freddo calcolatore, il quale non sospetta ciò che collabora dal profondo nelle sue nefaste risoluzioni. Tuttavia questa non è che l'ombra della luce. Dove il rapporto fra la volontà e il profondo del passato è ordinato, e, quand'è necessario, sorvegliato, dove nel fondo della sorgente son pronte sfere di contenuti ricche e ordinate, la volontà, la decisione e l'azione ne vengono arricchite. Quanto più la volontà e il subcosciente sono reciprocamente pronti, grazie all'educazione e all'autoeducazione, tanto più lontano è il pericolo di convulsioni. La spiegazione dell'origine d'una poesia, nel capitolo seguente, illustrerà le forme di questo reciproco intrecciarsi, dimostrando quanto fortemente le prestazioni creative dello spirito umano, anche le più piccole, siano legate a quello scambio fra la volontà e la ricchezza del profondo. Tuttavia neppure l'influsso del profondo sulla volontà costringe in alcun modo ad accettare un'indipendenza del subcosciente. Esso è sempre e soltanto una eco ai richiami delle condizioni di vita. Perfino là, dove un subcosciente si stabilisce accanto alle mire della volontà e per realizzare un processo vitale addirittura contrario all'orientamento della volontà, lo fa chiamato, oppure soltanto « relativamente » non chiamato.

Le tesi fin qui affermate d'una teoria del profondo sono state ricavate per via induttiva, dall'esperienza di attività svoltesi sopra la soglia. L'insufficienza del vecchio schema

di stimolo-reazione, quello nuovo di corrente-controcorrente, il riconoscimento del confine fra ciò che si può spiegare e ciò che è inesplicabile negli avvenimenti dal profondo, la tesi della potenza sotto la soglia, invece di un'esistenza del passato, la distinzione fra le voci chiamate e quelle relativamente non chiamate dalle sfere subconscie; sono tutte nozioni ottenute per mezzo dell'autosservazione.²⁶

Ma dove sta la ragione per considerare come esattamente comprese e valide le relazioni, che diventano visibili di caso in caso, fra determinati campi o contenuti singoli del subconsciente e determinati avvenimenti nella coscienza?

La concentrazione sull'esperienza da spiegare, che si è dimostrato il procedimento più indicato, consiste nell'indagare con tutta l'energia della volontà, possibilmente subito dopo che l'esperienza si è presentata (pensiero, idea subitanea, azione, invenzione, ecc.), sia al tutto sia ai suoi contenuti parziali, predisponendo ogni altro evento e mettendo al primo posto la spiegazione dell'avvenimento recentissimo, come compito della massima urgenza. Quasi sempre la concentrazione imbocca la seconda o la terza delle tre vie indicate per il « rivolgimento della volontà verso il profondo »: una forma del « porgere orecchio, dell'essere pronti, dell'aprirsi alle voci del profondo », oppure « un attento esame della condizione che dev'essere superata ». Chi non abbandona l'autosservazione, nemmeno durante la concentrazione, s'accorge che essa imbocca per lo più alternativamente le due strade. Naturalmente, la concentrazione immediata rappresenta il caso ideale e nel paragrafo precedente, relativo alla scuola dell'autosservazione era stato realizzato ogni volta. Nella vita, invece, fra l'attività già avvenuta del subconsciente e l'atto della spiegazione intercorre spesso un considerevole intervallo di tempo. Questo avviene ad esempio in molti casi di sviamento; ma non è affatto necessario impedire al soggetto

²⁶ Un tentativo, degno d'attenzione, d'una spiegazione obiettiva dei rapporti fra la volontà e l'attivazione del profondo è quello di E. BODEWIG nel suo articolo: *Formen des Denkens. Eine Analyse der schöpferischen Tätigkeit*, in *Psyche*, 1949, p. 429s., particolarmente per la distinzione fra « pensiero attivo e passivo ».

di colmare l'intervallo; ciò significa, è vero, un'aumentata difficoltà nella spiegazione, ma non ne pregiudica necessariamente la riuscita.

Per l'appunto questa spiegazione, immediata o anche tardiva, per mezzo della concentrazione porta ogni volta, in caso di riuscita, come segno giustificativo *l'esperienza dell'evidenza personale come giudizio obbligatorio e convincimento inevitabile*. Per quanto colui che guida la spiegazione, sia egli psicologo, educatore, medico o direttore spirituale, partecipi con la propria persona a quest'esperienza dell'evidenza, non ha nè il diritto, nè una sola possibilità di veder confermata la sua spiegazione da qualcosa che non sia l'esperienza dell'evidenza del soggetto. Già il primo esempio del paragrafo precedente offriva motivo alla proposizione: «Soltanto l'esperienza evidente personale del soggetto in questione decide se un avvenimento affacciandosi nel corso della concentrazione chiarisce veramente il passato entrato in giuoco, se essa sta sopra la soglia unicamente in un rapporto associativo con quanto è accaduto».

Nessun uomo però è completamente immune dall'autoinganno, perciò scopo di quell'introduzione all'autosservazione era di far sperimentare a posteriori, su modelli semplicissimi, quest'evidenza personale, onde incitare ad una spiegazione criticamente seria del proprio subcosciente. Soltanto chi procede metodicamente sulla strada in tal modo intrapresa è assicurato contro la forte energia suggestiva di quelle teorie della subcoscienza, le quali proclamano il suo «dominio assoluto» sotto la soglia. Chi cade preda di questa suggestione si troverà ben presto al punto (quand'essa ad esempio ha come contenuto un pansessualismo) d'urtare con ogni sorta di catene d'associazioni che si svolgono in lui; e anche l'esperienza dell'evidenza non tarderà a venire. Naturalmente tale evidenza potrebbe soltanto costatare che nel suo subcosciente si è stabilita una determinata compagine di contenuti (precisamente quella sua accettata teoria pansessualistica), che si è abituata ad agire come eco anche ai richiami apparentemente più lontani che partono dalla coscienza. In molti casi però l'evidenza viene estesa oltre questa giustificata costatazione. E questo esempio dimostra ap-

punto che anche l'esperienza dell'evidenza non è in sè e per sè esente dalle automistificazioni. È invece rigorosamente valida allorchè vi si arriva sotto una critica costante nell'esercizio dell'autosservazione.

Nella vita vissuta c'è spesso una pietra di paragone attendibile per la distinzione tra evidenza genuina ed evidenza falsa: quella genuina può diventare un contributo all'ordinamento e al rinnovamento dell'esistenza; quella falsa incrementa l'autoinganno, aumentando in tal modo il disordine. Vale dunque anche in questo caso l'affermazione che il coraggio della veracità contro se stesso conduce alla verità e che la leggerezza nel trattare la verità ricade funesta su colui che così si comporta. Tuttavia l'esperienza dell'evidenza personale rimane, nonostante questa possibilità d'automistificazione, l'unica sicurezza del subcosciente. La seconda sicurezza, indiretta, non è semplicemente data all'uomo, bensì posta in possesso della sua volontà; coincide con la certezza delle « *ultime volontà* » goethiane: Solo ciò ch'è fecondo è vero ». Essa si trova, di là della spiegazione scientifica del profondo, nella vita vissuta, non nella coscienza, ma nel proposito e nell'azione.

Poichè non si può fare nessuna affermazione sicura nè psicologica nè (cerebro-) fisiologica sulle disposizioni, le orientazioni, le probabilità del subcosciente, finchè esso si trova in condizione di pura possibilità (= potenzialità), anche qui si può formulare un giudizio soltanto partendo dalle attività sopra la soglia. Quest'induzione conduce dapprima al concetto delle *disposizioni del subcosciente*, della loro azione incessante e del loro diverso grado di forza. Ciò che è affondato sotto la soglia come contenuto conserva la possibilità di una attività futura. Lo hanno dimostrato tutti gli esempi, in quanto venne provato, per ciascuno di loro, il risveglio di tali contenuti affondati. Le correnti della coscienza hanno provocato ogni volta le controcorrenti dal profondo. Tuttavia, se si volesse ascrivere ai contenuti singoli e alle sfere di contenuti il carattere dell'immobilità e della rigidità, la vera realtà dei casi esaminati verrebbe falsata. Il profondo è collocato, non meno della coscienza, nell'incessante movimento della vita. Ogni nuovo avvenimento sopra la soglia

provoca dietro di sè, contemporaneamente, un mutamento, un movimento, una ricostruzione. Ciò che avviene nelle realizzazioni della vita, tanto sopra quanto sotto la soglia, è — tranne il sonno profondo — movimento incessante, non soltanto perchè, dopo aver raggiunto il superamento, porta con sè il suo contenuto spirituale-intellettuale negli effettivi del subcosciente e in tal modo li muta, ma anche perchè non un solo procedimento vitale avviene senza la cooperazione vivente dal profondo. Ciò significa che le correnti della coscienza sono unite con molteplici legami al mare del subcosciente. Tutti i reperti testimoniano che ogni movimento delle correnti si comunica al mare e, viceversa, ogni onda del mare fa giungere il suo dinamismo fin alle correnti.

La limitazione imposta a questa teoria di attenersi al minor numero possibile di tesi, non permette di tracciare un quadro del fenomeno cerebro-fisiologico, che appartiene indubbiamente a quest'incessante e mutuo movimento. Non sarà comunque mai nulla di più d'un giuoco della fantasia, anche se forse potrebbe condurre assai vicino all'enimmatica realtà. Come potrebbero i movimenti delle zone cerebrali e della corteccia cerebrale offrire una spiegazione valida degli avvenimenti psicospirituali? In tal modo non si farebbe altro che spostare il movimento vivente e l'incessante mutamento dal campo psicologico a quello fisiologico.

Incrrollabilmente certo è dunque in primo luogo soltanto il persistente mutamento delle disposizioni del passato, a motivo della loro appartenenza al processo vitale. Questo loro mutare, ridisporre, unirsi e separarsi, la loro crescita e il loro decadimento, il loro ampliarsi, il loro approfondirsi, ma anche il loro restringersi e il loro farsi superficiali non avviene mai in azione indipendente e sovrana sotto la soglia, ma sempre e soltanto sotto la spinta dell'avvenimento cosciente, di cui sono al servizio secondo il senso vitale del passato nella dotazione umana per la vita. Esse sono echi, e non si ha eco dove non c'è richiamo. Sono risposte, e non c'è risposta dove non c'è domanda. Nella loro qualità di echi e di risposte, sono naturalmente collaboratori mediati o immediati d'ogni nuovo procedimento vitale, senza eccezione. Ogni mutamento delle disposizioni del profondo viene quindi causato da fe-

nomeni grandi e piccoli, della coscienza.²⁷ Ogni più lieve alito dell'avvenimento sopra la soglia increspa lo specchio d'acqua del mare nel profondo; ogni tempesta d'un superamento di qualche situazione la scolvolge fino al fondo. Ma senza quest'alitare e senza le tempeste riposerebbe in completa immobilità, senza mutamenti di sorta.

Eppure la tesi afferma che nessun mutamento delle disposizioni si svolge nel profondo senza la spinta che parte dalla coscienza, ma la controproposizione sostiene che nessun movimento nel profondo avviene senza suscitare reazioni nello stato conscio, vale a dire nei procedimenti vitali. L'immagine tracciata or ora richiede quindi la controimmagine che la completa; ogni increspatura e ogni sconvolgimento nel mare del profondo reagisce sulle condizioni atmosferiche della coscienza. Un esempio tanto semplice quanto quello della serie di parole (v. p. 103 s.) contiene un'intera serie di dimostrazioni sia dell'immagine sia della controimmagine. Ciascuna parola nuova della serie provocava uno di quegli increspamenti nel profondo, e ogni increspamento era una nuova condizione per l'esito del successivo atto nella coscienza. Ciò che s'è rivelato qui in un'inezia è valido generalmente e costituisce perciò la forma dell'avvenimento anche in superamenti di situazioni più importanti. Si pensi al caso d'un animo infantile aggredito da un'esperienza traumatizzante. L'esperienza affonda sotto la soglia nel profondo e vi sconvolge interi campi di contenuti e dopo molto tempo può venir rilevata — in angosce incomprensibilmente strane, in incertezze e in forme d'ipersensibilità — la reazione di quello sconvolgimento avvenuto nel profondo nelle condizioni atmosferiche della coscienza.

Tuttavia questo non deve condurre a concepire la compe-

²⁷ « Perdo soprattutto e sempre più la convinzione che, nel momento in cui gli uomini ritornano al passato, le azioni e gli avvenimenti abbiano conservato irrevocabilmente la loro forma e si conservino così per l'eternità. Al contrario, quel tempo, che allora era futuro, li muta continuamente. In questo senso il tempo è un tutto e, come tutto il passato collabora al futuro, anche il presente influisce sul passato, mutandolo. In tal modo ci sono cose, che allora non erano ancora verità, ma noi le rendiamo vere... Passato e futuro sono uno specchio e fra loro brilla, inafferrabilmente ai nostri occhi, il presente, ch'è reale unicamente come nucleo del tempo » (E. JÜNGEN, *Strahlungen*, Heliopolis Verlag, Tübingen, 1949).

netrazione reciproca di coscienza e subcoscienza come una successione temporale, o a considerare il processo del mutamento di disposizioni nel profondo come un avvenimento *particolare*, verincantesi al di fuori dell'unione con i processi della coscienza. Nessuno degli esempi esaminati ne fornisce il pretesto o la ragione. Tutti depongono invece a favore della supposizione che ciascuno degli avvenimenti che incontra gli effettivi del subcosciente, per ridestarli, trasformarli, modificarli, riordinarli, è indissolubilmente accoppiato con un avvenimento che ha il posto sopra la soglia. Ogni movimento nelle sfere del profondo è unito a un urto che parte dalla coscienza. Se anche l'inconscio fosse in completo riposo nello stato puramente potenziale, non lo sarebbe più quando la coscienza affiancasse un procedimento vitale dopo l'altro, trasmettendo contemporaneamente urti su urti nel profondo. *L'incessante movimento del profondo ha origine quindi dall'incessante movimento dello stato conscio.*

Il concetto di disposizione, secondo la nozione testè acquisita, dovrebbe venir riferito non tanto allo stato di riposo degli effettivi del profondo sotto la soglia (stato potenziale), quanto al momento del risveglio (stato dell'azione). È come se l'avvenimento della coscienza introducesse negli spazi del passato una specie di catalizzatore in un miscuglio chimico, strappandolo dal suo stato di quiete e d'equilibrio, scomponendolo e provocando nuove combinazioni. Sono i fatti che richiedono quest'immagine. Essi non chiedono di più, tranne, naturalmente, l'osservazione che nel processo chimico si tratta di materia morta, in quello psichico della vita vivente. Già nel primo esempio dell'improvvisa avversione fu ricavata la regola che nessun richiamo del mondo esteriore trova un'eco nella psiche se non nell'incontro con tali disposizioni del passato. Ora quella regola dev'essere integrata con la constatazione che l'incontro coincide sempre col risveglio delle disposizioni da lui causato. L'uno e l'altro vanno sempre insieme in un atto unico e identico.

Gli esempi hanno corroborato più volte l'affermazione che nella maggioranza dei casi si tratta al tempo stesso del risveglio e della *fusione di parecchie disposizioni*.

Nel concetto di disposizione, il subcosciente e la co-

scienza, il passato spirituale e il presente spirituale si sono riuniti nuovamente nell'unità in cui adempiono insieme la loro unica funzione, che è quella di procurare il superamento delle situazioni della vita. In tal modo è dimostrato ancora una volta, sulla base dei fatti e da un lato completamente nuovo, l'inammissibilità delle teorie, che dividono ciò che appartiene a un'invisibile unità: il subcosciente e la coscienza. Attenendoci fermamente ai nostri principi possiamo ora aggiungere qualche precisazione sulle disposizioni. Ci si può rappresentare il perpetuo e scambievole giuoco fra ciò che si trova sopra e ciò che si trova sotto la soglia, secondo lo schema seguente. Se si potesse interrompere in qualche punto, fosse pure per la durata d'un solo attimo, la corrente degli avvenimenti che va ininterrotta dalla nascita fino alla morte, dal punto di partenza in tal modo acquisito lo schema del processo apparirebbe così: sopra la soglia al momento non succede nulla. Sotto riposano gli effettivi del profondo allo stato di potenza, quindi in totale immobilità. Ora giunge, accolto dalla coscienza, un richiamo dal mondo. Si annunzia una situazione che dev'essere superata. Nel momento in cui è accolto attraverso la coscienza, il richiamo strappa dalla sua sonnolenza nel subcosciente tutto ciò che ora deve servire al superamento, creando così la disposizione. Però nello stesso istante anche i contenuti allarmati s'affacciano dal profondo sopra la soglia mediatamente, come ricordi, ma più spesso e più opportunamente come immediati, intanto che, riuniti con l'annunzio della situazione, ancor prima d'ogni riconoscimento nella coscienza, si coalizzano per superarla. Il nuovo contenuto (pensiero, idea subitanea, azione, ecc.), subito dopo la sua formazione affonda sotto la coscienza, nel passato, per arricchire l'esperienza, vale a dire gli effettivi del subcosciente, facendo posto al successivo annunzio della situazione da parte della coscienza. Riposa sotto la soglia, nello stato potenziale, finchè una nuova condizione nella coscienza non avrà bisogno di lui per essere risolta e lo risveglierà — per lo più insieme con altri contenuti del profondo — chiamandolo a collaborare a nuovi processi spirituali.

Lo schema per poter distinguere i casi in cui si ha o non

si ha la partecipazione della volontà, avrebbe bisogno di due modificazioni, alla cui esposizione possiamo qui rinunciare (v. p. 126 s.). I sette esempi del paragrafo precedente hanno dimostrato la sua reale presenza nella vita. Ma anche gli sviluppi spirituali, i piccoli e i grandi mutamenti interiori dell'uomo nell'intreccio d'osservazioni, di pensieri, di giudizi, di risoluzioni, d'azioni e così via, si svolgono in questo schema, molteplici e annodate.

Tuttavia allora avevamo ommesso una condizione importante per ragioni di chiarezza. Poichè essa va unita col problema dei diversi gradi di disposizione, verrà ora discussa. Secondo lo schema, parrebbe che ogni disposizione risvegliata dal richiamo, debba cooperare subito al processo vitale in corso. In realtà però *vien sempre mobilitato un numero di disposizioni superiore a quante sono richieste per la riuscita del processo*. Ciò significa che l'allarme nel subcosciente si estende a più contenuti di quanto siano necessari per superare la situazione. Forse quelli rimandati si presentano ben presto, allorchè il primo passo del superamento, come spesso accade nelle condizioni difficili della vita rende necessari un'intera catena di passi successivi. Forse anche il superamento deve essere interrotto, per intervalli più o meno lunghi, perchè nel frattempo altri compiti devono venir sbrigati. Allora quell'*eccedenza di disposizioni* affonda di nuovo nella potenza. Tuttavia il richiamo allarmante della coscienza può essere stato tanto urgente, e il risveglio di quegli effettivi del profondo, quindi, tanto durevole, che essi diventano ugualmente attivi, sopra la soglia, anche se la loro attività non serve ad alcun superamento immediato. Questo però succede di rado, cioè soltanto nei casi in cui la soglia non è occupata dal decorso di procedimenti più pressanti ed è perciò bloccata per quell'*eccedenza di disposizioni*: nei momenti di stanchezza, di distensione, di riposo inattivo, di crepuscolo e di sonno. Nel capitolo quarto i sogni verranno descritti come prototipi di questo effetto d'eccedenza, che non serve mai al superamento diretto della vita, per quanto sia significativo ch'esso stia in stretto rapporto con superamenti in corso o già effettuati. Misurato alla funzione della coscienza, ch'è quella di procurare la realizzazione della vita, di-

venta un gioco privo d'importanza, anche se spesso ha uno sfondo serio.

Anche l'affermazione di queste disposizioni (risvegliate, come tutto il subcosciente, dai richiami della coscienza, ma la cui irruzione oltre la soglia viene in un primo tempo ritardata), procede dall'esperienza dell'autosservazione, che mostra in primo luogo il fenomeno dell'attività ritardata, non « chiamata » direttamente, e in secondo luogo il suo innegabile rapporto con gli eventi riposti della coscienza, che l'hanno risvegliato. L'attività ritardata prova infatti che fra la formazione e l'attivarsi delle disposizioni ci dev'essere uno stadio di potenza, in cui il grado di disposizione non può essere andato smarrito. Si deve quindi dedurre che esistono anche *mutamenti incessanti dei gradi di disposizione, i quali dapprima rimangono allo stato di potenza* e la cui presenza è rivelata all'autosservazione soltanto da successivi eventi della coscienza, per mezzo dell'autosservazione e dell'esperienza dell'evidenza. Questa conclusione è inevitabile, p. es., ogni volta che contenuti della coscienza sperimentati di frequente, venendo a contatto con una sfera del profondo, risvegliano oggi un'eco diversa da quella di ieri e di ieri l'altro. Cose, che si era abituati a giudicare forse da anni in una determinata luce, mostrano improvvisamente un volto nuovo e vengono giudicate e trattate in una nuova maniera, senza che si rendano prima riconoscibili nella coscienza avvenimenti tali da giustificare il mutamento. Questo sarebbe incomprendibile senza la supposizione che qui abbia avuto luogo, inosservato, un mutamento — relativo alla qualità e al grado — delle disposizioni del profondo.

Sono quindi i fatti che giustificano la domanda: che cos'avviene delle disposizioni risvegliate, le quali non entrano subito nel procedimento vitale, nè — allorchè la soglia si fa libera — vi vengono avviate senza un significato per esso (sogno e simili)? La risposta dice: Ogni richiamo dalla coscienza agisce nel profondo come l'aratura d'uno o di parecchi campi della subcoscienza, che rende soffici le zolle, ed è quindi come uno stimolo alla produzione di nuovi fiori e di nuovi frutti. La sfera del profondo sottoposta a tale aratura ne ricava un'aumentata potenza, che si estende a pa-

recchi altri campi, anch'essi arati di fresco, per comunicazioni traverse. Ora, se un contenuto del profondo preparato in tal guisa non partecipa subito al nuovo passo della vita è tuttavia pronto, come prima, per il momento in cui la coscienza lo richiamerà. Con quest'accresciuto grado di disposizione rimane nello stato di potenza. Quando si afferma quindi che qualche sfera, o qualche contenuto singolo del passato, si trova in un'accresciuta disposizione di attività, ciò ha un duplice significato: il primo, ch'esso — come tutto il passato che serve ai piccoli procedimenti vitali momentanei — riposa nello stato di pura potenza; il secondo, ch'esso ha una possibilità particolarmente favorevole di venir chiamato a collaborare.

Concetti come probabilità, grado di disposizione, accresciuta disposizione e simili hanno il loro peso in una teoria del profondo, soltanto allorchè li consideriamo coordinati nella funzione vitale complessiva della coscienza e del subcosciente umani, che è quella di rendere possibile l'incessante superamento delle situazioni della vita. Però anche alla domanda che chiede quale — fra tutti i contenuti del passato — possieda la probabilità più favorevole di ridiventare attivo sopra la soglia, si può rispondere soltanto tenendo presente quella condizione. Paragonati ad altri contenuti del profondo, possiedono un'accresciuta probabilità di riattivazione: 1) ciò che sta in rapporto obiettivo più prossimo col processo vitale del momento (che si può svolgere in periodi di tempo piuttosto lunghi); 2) ciò ch'è stato portato a esistere sopra la soglia da atti particolarmente energici e volitivi, fortemente impressi (lo studio, l'attenzione, l'interesse ecc.); 3) ciò che venne additato con particolare vivacità alla volontà orientata verso il profondo; 4) ciò ch'era stato afferrato spesso volte dalla coscienza; 5) ciò ch'è fresco, perchè affondato da poco sotto la soglia; 6) ciò che era stato accompagnato allo stato di attualità da una emozione profonda che continua anche nello stato attuale di potenza. Pertanto *la legge* delle probabilità più favorevole suona così: di tutti i contenuti del profondo, ha la maggior probabilità di rientrare nel giuoco della coscienza quello che adempie contemporaneamente il maggior numero delle condizioni ora elencate. Il

più vicino alla perfezione, bene appreso, esercitato spesso, urgentemente necessario, fresco e accompagnato da sentimenti, è il vincitore più probabile. Il caso più evidente si può osservare in quell'ossessione che s'impadronisce d'uno spirito umano di fronte a un qualsiasi compito della vita. Tutti i pensieri e le azioni che si riferiscono in qualche modo al compito, che sono impregnati dalla passione di svolgerlo, ch'erano stati inseriti ripetutamente nel suo adempimento parziale e che devono rimanere a disposizione, sono i più favoriti. Nel *mettere in rapporto questa regola delle probabilità col senso vitale dell'unità coscienza-subcoscienza*, la miglior cosa è di partire da ciò che potenzia in modo straordinario le disposizioni: dall'enfasi del sentimento. Ciò che appartiene agli avvenimenti della coscienza, come contenuto sentimentale o affettivo,²⁸ è al servizio d'un'unica funzione della massima importanza vitale: indica sempre condizioni della coscienza che promuovono o minacciano la vita. L'amore, l'odio, la collera, la gioia, la sfiducia, la gelosia, l'eccitazione, l'interesse, la passione, il dolore, la paura, la preoccupazione, l'incapacità, la resistenza, l'inclinazione, la felicità, l'entusiasmo — e se ne potrebbero aggiungere altri — non sono altro che indicatori. Ciò che si trova nella luce della coscienza come annuncio o superamento d'uno stato, impregnato di una di tali accentuazioni, è distintivo per la persona in questione e tosto o tardi acquisterà un peso particolare nello svolgimento della sua esistenza. Quando uno di questi contenuti impregnati di passionalità risprofonda sotto la soglia nello stato di potenza, ciò non è altro — dal punto di vista della realizzazione della vita e della compartecipazione del profondo — che una misura di sicurezza per possibili avvenimenti futuri, per cui il contenuto in questione conserva, anche affondato, il suo carattere emotivo e, quindi, la sua accresciuta disposizione. La tenacia e la durata per la quale la manterrà dipendono essenzialmente dalla frequenza delle esperienze che lo risveglieranno e, contemporaneamente, dal suo coordinamento al regno complessivo del subconscio. In tal

²⁸ Cfr. per maggiori particolari PH. LERSCH, *Der Aufbau des Charakters*, nel primo paragrafo sull'« *endothymen Grund* » (motivo endoaffettivo) I. A. Barth, Leipzig, 1938.

modo abbiamo già il coordinamento di tre dei fattori che favoriscono il « superamento della vita »: ciò che è provveduto per mezzo del sentimento (segnale d'affermazione o di negazione) deve rimanere pronto per situazioni analoghe future; ciò che vien sempre richiamato alla collaborazione nei processi vitali non muore ma aumenta la sua disposizione; ciò che ha servito a un determinato superamento rimane disponibile per quelli simili. Ciò ch'è stato detto nel primo capitolo sulla dotazione umana per la vita viene qui completato: niente dimostra con altrettanta evidenza l'inscindibile unione del profondo colla funzione vitale della coscienza come il fatto che a ogni passo si trova che i suoi gradi di disposizione — tanto aumentata quanto diminuita — dipendono dal compito che loro spetta per il superamento della situazione della coscienza. Il passato e le sue disposizioni si riferiscono sempre e unicamente a lei.

Ciò che vale per i tre fattori su esposti, (segnale affermativo e negativo = accentuazione del sentimento; frequente ritorno = frequente esercizio; somiglianza obiettiva = somiglianza del contenuto), vale in modo analogo per gli altri; la volontà deve poter disporre degli effettivi del profondo. Ciò corrisponde al significato vitale d'entrambi e per questo viene trasferito nel subcosciente in accresciuta disposizione, secondo il desiderio della volontà. Inoltre: condizioni che l'uomo ha appena incontrato e processi che gli hanno consentito di dominarle, continuano a trovarsi nell'aria, possono provocare ulteriori situazioni ed esigere il proseguimento del processo. Perciò la coscienza, anche qui prigioniera dell'economia psichica, deve trattenerli a portata di mano: quelli più recenti si trovano in disposizione migliore. E infine la volontà deve poter stabilire ciò che probabilmente le sarà indispensabile in futuro e tenerselo avvinto con particolare tenacia, per mezzo di atti: ciò che viene appreso a fondo, sistematicamente e liberamente, acquista la miglior disposizione.

La mutabilità e i mutamenti delle disposizioni del profondo sono quindi indissolubilmente legati con la coscienza e colla sua funzione vitale e sono comprensibili soltanto in qualità di suoi servitori.

Quando si accetta questo significato delle disposizioni

del profondo, la distinzione di *strati del subcosciente* significa soltanto un corollario per meglio comprendere l'azione del passato, ma non una nuova tesi. Il concetto di strati del profondo comprende nello stesso tempo i contenuti e i gradi di disposizione. Ciò che appartiene a uno strato del profondo, ha il suo determinato posto in una, o in parecchie compagini di contenuti del subcosciente, e a un tempo, il suo determinato grado di disposizione. Possiedono un altro grado di disposizione gli strati o i loro contenuti parziali a cui appartengono i seguenti caratteri: ciò che è recente, ciò ch'è stato appreso ed esercitato a fondo, ciò ch'è stato spesso usato, ciò che viene impiegato al momento e, soprattutto, ciò ch'è di vitale importanza, vale a dire ciò ch'è messo in rilievo dal sentimento. La vastità del perpetuo movimento, a cui il profondo partecipa per mezzo del suo intimo intreccio con la coscienza, può essere compresa soltanto da colui il quale scopre, in pari tempo, i molteplici intrecci tra le sfere dei contenuti e i gradi di disposizione. Intere sfere del profondo possono trovarsi in una disposizione accresciuta; spesso però vi si trovano soltanto determinate sfere spaziali. Secondo le analisi condotte fin qui, nella loro aumentata potenza è contenuta la possibilità di un allargamento contagioso ad altre sfere. Per rendersene conto, si rifletta all'esempio di uno solo di questi campi generali: prendiamo la sfera dei contenuti « professione ». È un maestro nella sua professione chi è padrone di tutto ciò che vi si riferisce. In modo particolare però si è meglio e più durevolmente ben disposti verso gli strumenti che vengono quotidianamente maneggiati. Un altro grado di disposizione distingue i campi della professione, cui va una preferenza personale, in cui si opera quindi con una azione inventiva e creativa. E questo vale tanto per l'operaio specializzato quanto per lo scienziato. Infine, nella maggior parte delle professioni, c'è un'incessante mutabilità rappresentata da tutto ciò che la quotidiana varietà dei compiti pone oggi in buona disposizione, mentre domani forse sarà già « dimenticata ».

Questo esempio illustra anche il fatto che tali campi parziali, insieme con i loro diversi gradi di disposizione, possono spostarsi incessantemente l'uno verso l'altro, intersecarsi,

dividersi e unirsi. Anzi: il campo dei contenuti « professione » può chiudersi entro i suoi limiti di fronte ad altre sfere del profondo; tuttavia non si deve mai dimenticare ch'esso si trova in molteplici relazioni con molte altre sfere del passato, perciò in date circostanze molta parte della ripartizione dei gradi di disposizione all'interno di un solo campo è alimentata non soltanto dai rapporti realmente suoi, ma da sfere diverse della psiche, il che può significare tanto arricchimento quanto un pericolo per il campo di contenuti in questione. In ogni caso ciò dovrebbe essere sempre un invito a controllare le attività del profondo. Proviamolo nuovamente con l'esempio della professione. La ripartizione dei gradi di disposizione all'interno del campo generale può essere uguale e unica, quando deriva da rapporti obiettivi propri o estranei. Ciò nonostante, giudicando dal punto di vista dell'andamento generale d'un'esistenza umana, c'è una differenza essenziale se un contenuto parziale della professione riceve il suo tocco particolare dal profondo, da un legame umano, da un'ambizione professionale, da una convinzione politica o religiosa. La differenza può essere quindi tanto più degna di nota, quanto meno colui ch'esercita la professione è conscio di tali basi della propria esistenza professionale.

L'intrecciarsi degli strati di contenuti e dei loro gradi di disposizione frutta quindi *una compagine del profondo in perpetuo movimento, ampia e ramificata*. Nulla ha qui un suo valore di posizione stabilito semplicemente una volta per tutte. Tutto è attirato dal movimento della vita conscia e personale fra la nascita e la morte e — sorvegliato dalla volontà, o senza controllo — viene esercitato, rafforzato, mantenuto, riconosciuto, perduto. Si formano interessi, i quali aumentano, diminuiscono e vengono deviati, superati, sostituiti dalle loro ramificazioni. Le relazioni umane vogliono essere curate, possono, senza che la coscienza le noti, o con un troppo tardivo riconoscimento da parte sua, irrigidirsi e raffreddarsi. Valori vengono svalutati, sperimentano tempi di nuova fioritura, approfondimenti e un decadimento dolorosamente conscio, oppure incontrollato. Avvenimenti in una sfera di contenuti attaccano, inattesi o costretti dalla volontà, nuovi campi del profondo. Beni della cultura riposano inuti-

lizzati per anni, allo stato di potenza, apparentemente perduti nella tesoreria del profondo e acquistano poi, a poco a poco oppure improvvisamente, grandissimo peso allorchè vengono risvegliati da esperienze nuove e chiamati dalla volontà a nuovi rapporti obiettivi. Questi sono soltanto accenni a quella inesauribile molteplicità. Ciò che si svolge qui, ogni volta, avviene sempre con la cooperazione della coscienza e del subcosciente; il profondo l'alimenta e al tempo stesso ne viene mutato. Di fronte a questo mutamento senza fine, ogni vita viene messa continuamente in *crisi*, cioè costretta a decidere, se vuol rimettersi alla mercè dei casi o se vuol affidarsi a ciò ch'è valido durevolmente. Questo vale tanto per l'uomo sano quanto per quello sviato. Ogni religione vivente è un legame retrospettivo di questo mutamento senza fine, donato e inflitto all'uomo secondo il carattere della sua dotazione per la vita, ai campi di ciò che rimane durevolmente valido. Ogni vera educazione mira quindi alla creazione di qualcosa di fisso e di durevole, alla validità del passato nell'irrequieto scorrere della vita.

È opportuno arricchire il concetto degli strati per mezzo dei sottoconcetti di *costellazione*, *atmosfera* e *clima* del profondo. Ciascuno indica una particolare compagine di contenuti del subcosciente, secondo la durata, l'estensione e il peso (= importanza vitale). Nessuno può essere delimitato nettamente di fronte all'altro, pur presentando particolarità. Il concetto di costellazione indica disposizioni del profondo, dotate d'una carica emotiva più o meno intensa, di breve durata e non molto ampie; umori — se si vuole — momentanei o temperature giornaliere di quant'è affondato sotto la soglia. Talvolta si volatilizzano in breve tempo, insieme con i superamenti della vita di loro appartenenza. Tal'altra diventano nuclei di cristallizzazione per la formazione di nuove compagini di contenuti del profondo, o impulsi per una nuova disposizione di interi campi di contenuti del passato. Ciò dipende dall'importanza dei processi a cui hanno preso parte. Il concetto di clima invece contraddistingue disposizioni durevoli del profondo, tenaci, assai più ampie e per lo più frammischiate ad una quantità di punti saturi di sentimento. È chiaro che ciò che appartiene ad un clima psichico e che,

cresciuto da questo, giunge all'attività, acquista nel corso della vita tutt'altro peso di ciò che ha origine dalla fugacità d'una costellazione. Il concetto d'atmosfera infine, che sta in mezzo agli altri due, designa le compagini di disposizioni del profondo, le quali, secondo l'estensione obiettiva e la durevolezza (e spesso anche la carica effettiva) rappresentano qualcosa di più delle costellazioni e qualcosa di meno dei climi. Più indietro si è detto che ogni richiamo proviene dal mondo, per ricevere risposta dal profondo di tali disposizioni.

Ora, grazie alla distinzione dei tre concetti, una nuova luce cade sul rapporto *fra il soggettivo e l'oggettivo* (v. p. 97 s.), fra il mondo oggettivo e il mondo qual è per una determinata coscienza personale. Già allora i fatti esaminati avevano richiesto la constatazione: « Il mondo non è mai un oggetto esterno ma, laddove chiama un determinato uomo, è la fusione del suo richiamo e della disposizione all'eco interiore ». Lo stesso si poteva leggere nell'esempio delle telefonate (p. 101 s.): « sembra proprio che la parola, originariamente non compresa, venga improvvisamente attirata da una calamita nella sfera del profondo, in cui riceve il proprio senso ». Ora i tre concetti rendono trasparente il significato che appartiene — ogni qualvolta si lancia un ponte fra l'uomo e il mondo — alla circostanza in cui un richiamo dal mondo s'introduce in questi tre gruppi di disposizioni, da cui gli deriva l'approfondimento del suo significato. Lo stesso, identico richiamo del mondo incontra in una psiche umana una piccola costellazione e, insieme con lei, guizza via, fuor della psiche, come una ventata; in un'altra psiche invece va subito a far parte d'un clima durevole del passato, in cui si fonde, arricchendolo, e acquista forse il peso d'un impulso per un sovvertimento o per una nuova costruzione interiore. Così ad esempio ogni opera educativa che miri veramente alla formazione dell'uomo, ha lo scopo segreto o manifesto di penetrare oltre la formazione di costellazioni e di atmosfere, fino a quella di un clima e di curare, a questo scopo, che il maggior numero possibile dei contenuti obiettivi formativi vengano da esso accettati e assorbiti. ²⁹

²⁹ Si ponga attenzione, per integrare quanto qui esposto, alle considerazioni sul « clima generale » nel capitolo riguardante il sogno.

Per quanto i tre concetti esprimano efficacemente il lato in sviluppo di ogni formazione spirituale, l'esempio della formazione (in cui sono comprese l'autoformazione e l'autoeducazione) ammonisce di non lasciarsi sfuggire il lato volitivo in ogni crescita spirituale. Madri incostanti, ad es., « educano » secondo l'impulso di costellazioni casuali. Non dobbiamo stupire quindi se i loro capricci pedagogici non creano nel bambino altro che costellazioni e non incontrano in lui che il « caso » subconscio. Ma ogni madre, la cui azione responsabile fornì al figlio ricchezze come il contegno, il tatto, il senso sicuro dei valori, la vera religiosità per il cammino nella vita, sa quanta fatica e quanto amore è costato il risvegliare la volontà del figlio, finchè non fu sempre più preparato a collaborare alla crescita dei climi psichici, i quali solo permettono a queste ricchezze di maturare. Anche il più luminoso esempio vissuto dell'educatore riesce a far maturare un clima profondo nel fanciullo soltanto quando riesce a trovare la via verso il profondo, attraversando il ponte della volontà e dell'azione infantile.

Il rapporto fra il subconsciente, i suoi strati e i suoi gradi di disposizione e la volontà è ora chiarito. Nel perpetuo e scambievole giuoco fra il presente e il passato, la potenza del subconsciente è garante che l'uomo può disporre del proprio passato in ogni presente, in ogni passo verso il futuro. Benchè esso sia immesso, grazie alla sua insolubile unione agli avvenimenti della coscienza, nel cammino continuo dei processi e quindi in perpetuo movimento, il profondo rimane custode di ogni passato per ciò che conferisce coesione, fermezza e durata ai passi della vita. Contemporaneamente, secondo la legge dell'economia psichica, è sempre l'instancabile alleviatore della coscienza in quanto tien sempre pronta l'esperienza, laddove sarebbe altrimenti necessaria una continua e nuova intenzione creativa. *La conservazione di ogni passato, la garanzia del rapporto fra i superamenti della vita e lo sgravio dello spirito da invenzioni superflue: sono tre prestazioni fondamentali che la coscienza non compie mai* nello stadio di potenza, bensì costantemente in quello dell'attualità, vale a dire nel momento della sua rinnovata attività sopra la soglia. Nulla autorizza supporre anche una sola traccia di

atti creativi indipendenti sotto la soglia. Ogni creazione dello spirito umano avviene sopra la soglia. Tutto ciò che il profondo apporta, con quelle tre prestazioni fondamentali, lo fa quando valica la soglia, quando passa cioè dalla potenza nell'attualità. E lo fa, nel corso normale dei superamenti delle situazioni della vita con la stessa noncurante sicurezza con cui l'istinto assicura i processi vitali dell'animale. Tuttavia l'uomo, grazie alla sua dotazione per l'esistenza, ha la libertà della scelta, della decisione e della responsabilità. Per questa ragione ciò che gli è donato come surrogato per la sua povertà di istinto sotto la forma dell'attività immediata e invisibile del suo passato quale aiuto per la vita, ha bisogno della sorveglianza da parte della coscienza e della volontà. Nessun istinto minaccia l'animale nell'ambito della vita. Invece il passato (il profondo, il subcosciente), come elemento fondamentale della sua forma di vita, può costituire un molteplice *pericolo* per l'uomo, se gli concede stabilmente d'esercitare la sua attività senza nessuna sorveglianza, come se fosse un istinto. L'adempimento della funzione vitale nello stato cosciente, di procurare a passo a passo il superamento delle varie situazioni, richiede che la volontà vagli costantemente i contenuti del profondo, esaminandoli e ordinandoli. Altrimenti lo minaccia il pericolo di lasciarsi sfuggire, senza notarli, proprio i suoi più preziosi aiutanti per la realizzazione della vita.

Ogni subcosciente ha un secondo volto. L'uno, coniato per servire la coscienza e le sue azioni, rivela i tratti di una disposizione volenterosa che agisce in silenzio. L'altro porta i segni d'una pericolosa autocrazia. Anche quando questo pericolo non ha nulla a che fare con una « indipendenza sotto la soglia », esso accompagna tuttavia il profondo come l'ombra accompagna la luce.

Ogni singola prestazione del subcosciente ha la sua rispettiva possibilità di pericolo. Dipende soltanto dal fatto se la coscienza e la volontà esercitano o trascurano il loro *ufficio di sorveglianti sugli spiriti del profondo* ch'essa diventi una realtà o no. Perciò quello che somiglia occasionalmente nelle sue conseguenze ad una indipendenza del passato ha sempre le sue cause nella rinuncia all'indipendenza da parte della

volontà. La volontà infatti ha un diritto e un dovere di fronte al subcosciente. Il suo diritto consiste nel servirsi dei tesori del profondo, in modo immediato e senza esaminarli, nell'adempimento dei suoi compiti, tutte le volte che ne ha bisogno e nella misura necessaria. Ma il suo dovere è quello di sorvegliare costantemente l'introduzione di nuovi contenuti nel profondo e il loro influsso in nuovi processi vitali. Contenuti d'ogni specie affluiscono dal mondo alla coscienza, affondano sotto la soglia e reagiscono dal passato nel presente senza sottostare all'esame critico della volontà, sia all'andata che al ritorno. Finchè non si tratta d'altro che d'un arricchimento dei depositi del profondo e d'un aiuto attivo per la vita che proviene da questi, è perfettamente normale che la volontà usi soltanto il proprio diritto, tralasciando il dovere di sorvegliante. Ogni sviluppo umano, dal primo risveglio alla vita fino alla maturità d'un'indipendenza responsabile, passa dall'iniziale preponderanza di quel diritto della volontà ad una semplice crescente importanza del suo dovere. Quanto più il fanciullo è infantile, tanto più la tesoreria del profondo si riempirà senza l'oculato controllo della volontà; l'ufficio di sorvegliante, non ancor esercitato dalla volontà, dev'essere assunto dal padre e dalla madre, dal maestro e dal pastore d'anime. Quanto più l'uomo è diventato virile e la donna femminile, tanto più volenterosamente accetteranno il dovere d'un'instancabile guardia ai campi del profondo e ai frutti che ne vengono prodotti.

Proviamo a rappresentarci con un esempio ciò che questo significa: agli albori della vita il bambino vive ancora senza esercitare una sorveglianza sulle correnti che entrano ed escono dal profondo.

Un furioso temporale primaverile si scatena sopra la città. In due case vicine due madri tengono fra le braccia il figliolletto di tre anni. L'una s'avvicina alla finestra aperta, afferra con la mano, ridendo, le prime gocce di pioggia per lui, saluta in tono di stupita ammirazione i baleni, attende in allegra aspettazione il brontolio del tuono e l'accoglie con un'esclamazione di giubilo. Tutto ciò che la madre fa, vincendo forse un senso di disagio, scorre, senza subire il minimo esame da parte della volontà infantile, dietro un incipiente

timore, nel profondo, vi spegne la piccola paura e vi rimane come una grande e gioiosa esperienza. Invece l'altra mamma corre su e giù per le stanze tutta eccitata, con accanto il suo piccolo, s'affretta a chiudere le finestre, chiude gli occhi rabbrivendo quando lampeggia, aspetta tremando il tuono e, quando giunge, si tappa con l'unica mano libera l'orecchio. Anche questo contegno affonda, contagiando immediatamente il bambino, sotto la soglia e vi rimane vivo, come amara disposizione alla paura.

L'ultimo temporale d'autunno rumoreggia sulla città e le madri non sono in casa. In una stanza da letto un piccolino affonda la faccia fra i guanciali, singhiozzando per l'incontenibile paura, abbandonato, indifeso all'avvenimento naturale e alla sua eco dal profondo. Nella casa vicina un ometto ch'è scivolato fuor del letto, sta alla finestra, godendosi beato la meraviglia del cielo e la sicurezza che le risponde dal profondo del cuore.

Una delle due madri torna a casa e, ancor tutta sgocciolante di pioggia, stringe a sè il figliuolo, ansante per la corsa e coi segni della paura dipinti in volto, aumentando col proprio il timore del bambino, e ancora a tarda notte sente il debole singhiozzo del piccolo che sogna. L'altra, fradicia anche lei ma lieta per l'intrepidezza del suo ometto raggiante, se lo abbraccia; a notte fonda, con qualche parolina mormorata in sogno, il piccolo dice ch'egli può spingere le nuvole, insieme con San Pietro e gli angioletti.

In uno dei due casi la madre ha adempiuto ciò che il bimbo non può fare ancora: *il dovere della sorveglianza da parte della volontà sull'avvenimento che si affretta verso il profondo*. L'altra madre, invece, l'ha trascurato e in entrambi i casi l'eco successiva dal profondo annunzia chiaramente che l'esercizio della sorveglianza alle porte del subcosciente porta beneficio, la trascuratezza porta pericolo. Perciò anche gli sviamenti dalla linea della vita che hanno origine dai primi anni dell'esistenza sono spesso particolarmente gravi e deleteri. Si rivela da ciò il santo dovere delle madri e di tutti i loro collaboratori di sorvegliare se i depositi del profondo nei cuori infantili sono pieni di ricchezza oppure di lordura. E non si dovrebbe mai render possibile per comodità un sub-

cosciente indipendente per ciò che il profondo riceve e, più tardi, restituisce perchè quest'ultimo non è che una eco e, come tale, può rispondere soltanto con lo stesso tono con cui lo si chiama. Se la coscienza lascia passare lordure sotto la soglia e la volontà nel frattempo dorme, e se questo si ripete continuamente, il passato risponde con la « preservazione » della lordura, con la « garanzia della sua coerenza », con la sua stabilità e la sua durata e con lo « scarico della coscienza », tenendo pronta l'esperienza, che in questo caso è l'esperienza della lordura. Ciò significa ch'esso tiene a disposizione, con la stessa cura, sia ogni ricchezza, sia ciò ch'è privo di valore, cattivo, perturbatore della vita, perchè il suo compito è quello di mantenere a disposizione. Ma la distinzione fra ciò che promuove e ciò che mette in pericolo la vita è compito della volontà vigilante.

È questo il volto pericoloso del profondo. Esso non acquista mai la propria indipendenza da se stesso, ma unicamente come immagine riflessa della volontà disattenta e molto spesso anche immatura.

Quale forma hanno quelle possibilità di pericolo, simili ad ombre, del subcosciente? Sono state indicate dall'esempio e ci bastano poche parole. Le disposizioni comprendono tanto la ricchezza quanto la povertà, tanto i contenuti apportatori di vita quanto quelli che turbano l'esistenza, tanto campi di pericolo quanto sfere benefiche. Una costellazione può essere fortunata o minacciosa, un'atmosfera satura di ricchezza o apportatrice di disgrazia, un clima del profondo rovinoso oppure rigoglioso. Il profondo adempie noncurante la propria funzione vitale con le disposizioni buone o cattive dei contenuti, ch'esso conserva e tiene pronte. Il destino che proviene all'uomo dall'ambiente, la volontà che lo accetta e vi si inchina, e, nell'intimo, l'appoggio personale decidono per il bene o per il pericolo. Forse il subcosciente dimostra qui la sua testa di Giano nel modo più evidente: la sua prestazione più alta d'essere il custode di tutto il passato, può cambiarsi con maggior facilità in pericolo quanto più la volontà si rifiuta di disciplinarlo. Ciò che venne esercitato per lungo tempo senza la sua sorveglianza, si muta nelle fissità dell'abitudine, inclinando quindi verso i pericoli dell'appiatti-

mento, dell'alienazione, della pedanteria, dell'indolenza, della sazietà e della presunzione. Il senso della tradizione, il quale non rappresenta altro che il raggiungimento di un alto grado di potenza della disposizione del profondo, può essere sia una fortissima sicurezza della vita, sia un vuoto e un irrigidimento.

Chi dunque conosce il lato di luce e quello d'ombra del subcosciente, e lo sperimenta sempre più a fondo con l'autoservazione, sa quando può concedergli di prestare la sua collaborazione silenziosa, immediata e invisibile ai procedimenti vitali, senza controllarlo, e sa ugualmente quando la volontà deve assumere la parte del sorvegliante.³⁰ Questo controllo *non* è mai *necessario* allorchè i processi vitali si svolgono dal profondo o dall'esterno; al contrario più una volontà è priva della disciplina della veracità, tanto più è incline ad attribuire al mondo circostante ciò che potrebbe essere una attività incontrollata e pericolosa dal profondo. Dalla minima azione quotidiana (= processo vitale) fino alle altezze dell'opera artistica o scientifica, dal più innocente incontro umano fino ai più profondi legami, dall'attività più insignificante fino alle più importanti catene di imprese, il passato, nella sua forma immediata, invisibile e incontrollata, può apportare il suo contributo al superamento della situazione nella coscienza.

Si deve strappargli il velo che avvolge le sue attività, soltanto allorchè disturba o inceppa i processi vitali, dove minaccia di danneggiare o di mettere in pericolo gli uomini e la loro comunità. Vi sono innumerevoli *perturbazioni dal*

³⁰ Quanto a fondo lo « sappia » e lo segua, dipende da una volontà d'apprendere che non s'arresta mai, ch'è grazia e azione in se stessa a un tempo. Nel canone del Pali buddista (già citato a p. 49) i monaci enumerano, in un passo, le « stupefacenti, straordinarie qualità del Sublime ». Il Budda entra, ascolta e respinge tutto con un gesto sdegnoso della mano: « Orbene, monaci, potete ricordare anche questa qualità del Perfetto come stupefacente e straordinaria: consci salgono i sentimenti del Perfetto, o monaci, consci si mantengono, consci li lascia affondare. Questa, o monaci, è una qualità del Perfetto, che voi potete ricordare come straordinaria e meravigliosa ». La perfetta sorveglianza e la disponibilità del profondo è definita da un maestro Ioga e come « guida delle schiere umane », stupefacente prestazione di colui ch'è semplicemente « risvegliato ».

profondo, che rendono necessario lo smascheramento: l'ingiustizia, la mancanza d'obiettività, la falsità, le angosce di ogni specie, la pusillanimità, la viltà, l'irritazione, le prestazioni errate, le automistificazioni e via dicendo. Come tutto ciò che ha origine dal profondo, anch'esse sono riconoscibili soltanto dai loro effetti. Coloro che ne sono la causa, i coboldi, gli spiriti maligni e i demoni dell'oscurità, rimangono assai spesso ostinatamente celati anche quando provocano un gravissimo disordine, fin nelle sfere più profonde della vita. Allora la coscienza e la volontà sono chiamate al loro compito di sorveglianti, dapprima per chiarire, poi per fare un riordinamento. Il concetto, che certi si ostinano a sostenere, che il chiarimento riuscito basti da solo a rimuovere i turbamenti, non è altro che un inganno verso se stessi e verso gli altri.³¹ La via della chiarificazione, nell'adempimento di questo compito, è la stessa che si percorre ogni qualvolta si penetra nel profondo: quella della concentrazione (in certi casi a prezzo di molti passi fastidiosi, che richiedono assai tempo), con l'evidenza critica come mèta. Gli esempi del secondo paragrafo l'hanno descritta; i capitoli seguenti continueranno a illustrarla esaurientemente. Ciò che l'esperienza dell'evidenza ha da portare, è sempre lo stesso: un esame convincente nelle sfere obiettive interessate del profondo e il riconoscimento delle disposizioni, dei loro contenuti, del grado di forza e particolarmente della loro carica emotiva, che sono i promotori del turbamento.

Dopo la chiarificazione dei processi vitali turbati viene la parte difficile: *il riordinamento*, che ha altrettante forme quante ne hanno i turbamenti. Talvolta si tratta del fermo

³¹ Freud sostiene nelle sue *Vorlesungen*: « L'affermazione che i sintomi scompaiano non appena le loro condizioni sono diventate consce, è stata confermata da tutte le ulteriori indagini... La nostra terapia agisce trasformando l'inconsciente in cosciente, e ha effetto soltanto se ottiene questo passaggio... La nostra affermazione che i sintomi, una volta conosciuti, perdano la loro pericolosità rimane valida » (p. 290s.). Queste asserzioni secondo l'esperimento attuale, sono ritenute generalmente insostenibili in psicologia e in psicoterapia, a meno che l'espressione « trasformare l'inconsciente in cosciente » non intenda in pari tempo il « chiarimento » e il processo di « riordinamento » che dev'essere nettamente separato dal primo). Cfr. per le ulteriori discussioni su questo problema i paragrafi del capitolo V.

proposito di riportare alla quiete contenuti del profondo, tal altra di coordinarli ad altre sfere, spogliandoli della loro pericolosa tensione affettiva. Un'altra volta ancora si tratta della risoluzione di considerare e d'imparare a vivere un rapporto umano secondo un modo di vedere completamente diverso. Oppure può presentarsi la necessità di ricostruire una disposizione durevole, riconosciuta nel contenuto e nel suo peso, inserendola in contenuti che propugnano la responsabilità per la comunità e la responsabilità di fronte a Dio. Poichè l'uomo deve vivere la sua vita in uno stato cosciente, essendogli negata la felicità animalesca della pura obbedienza all'istinto (« sono spinto »), spesso lo scopo del riordinamento è quello d'indicare all'istinto per mezzo della risoluzione, dell'azione e dell'esercizio il suo nuovo posto, quello vero e umano, nella gerarchia degli stimoli (« io voglio »), di cui si è parlato nel capitolo primo.

Spesso gli uomini, in questo chiarimento del profondo e nel suo riordinamento, hanno bisogno dell'aiuto d'altri, aiuto che ottiene lo scopo soltanto laddove riesce a far sì che la volontà di chi cerca soccorso rimanga aperta alle future necessità d'esercitare il suo ufficio di sorveglianza, laddove quindi il primo incitamento al coraggio della veracità contro se stesso continua a crescere fino a diventare una costante necessità. Naturalmente, chi deve accollarsi il dovere di sorvegliare il profondo del cuore, non dev'essere mai trattenuto nel suo stato di dipendenza e di bisogno d'aiuto nemmeno un istante più di quanto è assolutamente indispensabile per allontanare l'angustia. Nella volontà di chi aiuta, vi sono una *brama di potere* e una vanità, che legano durevolmente a sè il bisognoso d'aiuto e vogliono privarlo della sua libertà. E c'è, al contrario — nella ricerca d'aiuto — *un piacere di legarsi a chi aiuta*, e di solito un'angoscia di fronte al dovere inevitabile dell'autordinamento, i quali abusano dell'aiutante e non intendono più di lasciarlo libero. Bisogna scegliere: nessun uomo riesce a stabilire il proprio ordine interiore, se non è disposto a deporre, quanto prima possibile, le grucce che il soccorritore gli porge. Perciò è grandemente saggio quel soccorritore, il quale è arrivato a capire — per esperienza propria — che soltanto colui che ha acquisito l'ultimo

legame retrospettivo: *l'ordinamento che proviene da Dio*, può acquisire una perfetta e incontrollabile sicurezza di fronte ai pericoli del profondo.

Nel primo capitolo sono state considerate come doti per la forma di vita umana la coscienza e la presenza di Dio (p. 46 s.). Ogni volontà che procura l'ordine deve costruire e confidare su una di queste due doti. L'azione della coscienza è la somma di tutti gli effettivi di una sfera del profondo insieme con tutte le sue intonazioni di sentimento che si cristallizzano, sotto la sorveglianza della volontà, in quella voce a cui non si può rimaner sordi, la quale annunzia di volta in volta ciò che deve e ciò che non deve essere. La volontà, senza questa voce che fa parte della dotazione per la vita umana, non potrebbe adempire il suo dovere di vigilanza del profondo e non ci sarebbe, quindi, nessuna possibilità per il riordinamento. Non è affatto necessario restringere questa conoscenza al caso particolare — importantissimo — della coscienza morale. Anche ogni nuovo ordinamento di una via sbagliata, ad esempio nel campo scientifico in ordine a una scoperta, ha bisogno di tale « coscienza ». Naturalmente, laddove il riordinamento rende necessaria la distinzione di sfere del passato pericolose per la vita, con un riferimento a tutto il corso d'una esistenza umana, essa ha bisogno della coscienza morale e, con questa, della sua ultima dote: la presenza di Dio. Quella saggezza del soccorritore, profonda e conscia della responsabilità che abbiamo nominata prima, e che genera l'ordine di fronte ai pericoli provenienti dal profondo, non possiede nessun'altra giustificazione per l'offerta di questa « via verso l'ultimo », se non la sua propria esperienza, secondo la quale quella è l'unica via data all'uomo per compiere il suo cammino nella vita. È sufficiente ripetere qui alcune asserzioni già proferite (p. 47 s.) a proposito di questa dote: « Intendiamo piuttosto che l'uomo, realizzando intellettualmente la sua esistenza, può partecipare nonostante il rapporto di ogni momento della sua esistenza col passato e col futuro e nonostante i legami e la sua dipendenza dalla collettività, a un'ultima libertà e nello stesso tempo a un ultimo legame sovrumano, che l'uomo, cioè, sa riconoscere colui che ha concesso la dotazione per la vita. Ma in

questo modo, nella cerchia delle possibilità ricevute con le sue doti, ne entra un'altra, sostanzialmente nuova... L'uomo ha, fra tutte le prospettive che la vita gli offre, *anche quella del ripensamento e della ricostruzione radicale*... L'uomo, secondo la sua natura, non può mai sfuggire alla sua determinazione fra il passato, il presente e il futuro, e il senso di un ripensamento può soltanto consistere nell'effettuare, tanto verso il futuro quanto verso il passato, un completo riordinamento, per mezzo del quale il passato non viene cancellato nè gli viene risparmiato il futuro, ma nel quale tutti e due, passato e futuro, sono « conservati » sotto una disposizione più alta. Possiamo ora aggiungere: in tal modo si rivela quella dote per l'esistenza la quale sembra rivolta al futuro generale dell'uomo, pur essendo contemporaneamente legata nel modo più stretto al suo passato. Non c'è riordinamento delle vie verso il futuro senza il riordinamento degli effettivi del profondo e, con ciò, del passato ». Non c'è altro da aggiungere, poichè qui si tocca un limite oltre il quale la psicologia tace.

Il compito di questo terzo paragrafo era di delineare sistematicamente, attraverso alcune tesi, « la teoria del modo in cui si svolgono il risveglio e l'inserimento del passato nel presente verso il futuro ». L'abbiamo assolto, attenendoci strettamente alla condizione di formulare il minor numero di tesi sufficienti per chiarire i fatti esposti nel secondo paragrafo.

I capitoli seguenti sono illustrazioni e applicazioni pratiche della teoria. Ciò ch'essi contengono come completamento della teoria, si riferisce alle tesi basilari che abbiamo sviluppate qui.

Dopo i brevi esempi che sono serviti nel secondo paragrafo ad acquisire i fatti basilari e all'educazione all'autosservazione, nel terzo capitolo dimostreremo, con lo studio della « genesi d'una poesia », che le tesi della teoria per lo sviluppo delle immagini spirituali valgono anche per quelle semplici. Contemporaneamente il capitolo traccia uno schema di tutti gli avvenimenti spirituali in cui il passato dispiega la sua benefica energia a vantaggio di ogni creazione spirituale. Il quarto capitolo « sul sogno » estende lo sguardo in una sfera che sta già da lungo tempo al centro degli studi del profondo e della sua attività. Esso esamina contemporaneamente la zona di confine, in cui per alcuni psicologi si dovrebbero trovare i più plausibili motivi per un'indipendenza del subco-

sciente e per la separazione tra l'io e l'Essere. Mentre il capitolo sulla formazione d'una poesia mostra la volontà che si mantiene riservata di fronte alle fonti del profondo e il quinto capitolo sugli « sviamenti dalla linea della vita » la fa apparire nel pieno esercizio del suo compito di sorvegliante di fronte al subcosciente, il capitolo sul sogno riferisce su ciò che avviene dal profondo, su ciò che trascorre quindi senza la partecipazione della volontà senza tuttavia motivare alcuna indipendenza del subcosciente. Il quinto capitolo, infine, tratta degli sviamenti dalla linea della vita, del loro formarsi, del loro chiarimento e della loro eliminazione. Esso conduce quindi nelle sfere del passato, che minacciano la vita, indicando l'ombra del subcosciente e chiudendo il cielo integrale d'una psicologia del profondo.

LA GENESI D'UNA POESIA

1. A colui che si è esercitato a seguire l'attività del passato nella vita psichica quotidiana, vien concesso il dono di osservare il giuoco delle energie del profondo anche quando il suo spirito diventa creativo, sicchè si trova ad essere a un tempo tessitore al telaio e spettatore: tessitore, sotto le cui mani molti fili dalla tesoreria del subcosciente vengono convogliati in un nuovo, artistico tessuto, e spettatore che affigge lo sguardo in questo misterioso avvenimento.¹

Anche quest'atto creativo è e rimane, naturalmente, misterioso, sia che duri minuti, settimane, oppure anni; è un enimma come la vitalità del corpo e della psiche, non soltanto perchè la vista interiore dell'osservatore non è nè abbastanza rapida nè sufficientemente idonea ad afferrare la quantità di fili che spesso s'intrecciano fulmineamente l'uno all'altro, ma perchè il tessitore deve confessare onestamente a colui che lo guarda che egli informa, è vero, l'opera che sta nascendo, come se fosse l'unico signore di quanto si compie al telaio, ma che tuttavia non perde neppure per un attimo la sensazione di essere in qualche modo egli stesso uno strumento, sorpreso e colmato da ciò che avviene, partendo dal suo intimo. Dopo, quando vede spiegato dinanzi a sè il proprio

¹ L'esposizione in questo capitolo segue la regola, spesso disprezzata, che il linguaggio d'ogni scienza, non appena viene riferito a un determinato campo, deve concordare con questo. Perciò la poesia non dovrebbe in nessun caso venir danneggiata dal « chiarimento » che segue. Per tal ragione è stata riportata alla fine del capitolo; lasciamo al lettore, se lo stima necessario, di leggerla prima. La lettura della conclusione corrisponde al senso del chiarimento. — Il poeta ha messo gentilmente a disposizione dell'A. la poesia e tutti i dati utili.

lavoro finito, può dimenticare per breve tempo questa confessione o addirittura negarla, affermando che l'opera è dovuta al suo sacrificio, alle sue riflessioni, alla sua volontà e al suo talento. Ma la vita della psiche provvede a far sì che tali tentazioni all'autocrazia vengano ricondotte sul sentiero della modestia. In qual modo? Col fargli sperimentare nuovamente i tempi dell'increatività, o facendo sì che il tessitore si senta avvinto e tormentato nella sua trama. I grandiosi artefici — diligenza, volontà, talento o come si voglia — no chiamare — decadono allora rapidamente dal ruolo attivo a quello passivo e l'uomo è nuovamente disposto a lasciare quel mistero nella sua intangibilità.

È vero che soltanto colui che incontra la schiera dei buoni spiriti con le energie riunite del suo io, con la diligenza, colla dedizione, col raccoglimento, la costringe a produrre l'opera; eppure chi non può risolversi a voler essere strumento e servitore ubbidiente di quei buoni spiriti, non viene beneficato e colmato dai loro doni. Lo spettatore, il quale non è altro che lo stesso tessitore, vede poi la totalità dell'avvenimento creativo, pur comprendendo che sopra le tre correnti che sfociano l'una nell'altra alla soglia della coscienza — il richiamo del mondo, l'azione volitiva dell'io e le sorgenti che sgorgano dal profondo — è steso tuttavia il velo del mistero che non si potrà mai sollevare, il miracolo dell'opera. Nessuna conoscenza del ricco e mobile tesoro dei contenuti del profondo, di tutte le fatiche della volontà, della quantità di sollecitazioni a operare provenienti dal mondo, può mai svelare il miracolo di queste correnti che sono in movimento quanto mai vivo e del fatto nuovo che si presenta poi, tutt'a un tratto, spesso inatteso e sempre in modo travolgente: la soluzione, l'idea subitanea, l'invenzione, la poesia. Per quanto il tessitore procuri di formare un tessuto quanto più fitto possibile coi fili che s'intrecciano l'uno all'altro, la vera trama per l'opera — e si tratti pure d'una piccola poesia — non è cosa di cui possa disporre liberamente. L'esperienza afferma senza riserve la certezza che quanto più un uomo svolge un'attività creatrice, tanto più profondamente la riceve.

E nessuna spiegazione della formazione di un'opera può

mai proiettare la propria luce nel buio, oltre il confine di quel mistero, dietro il quale tutto riposa nella notte materna della creazione e una cosa sola è certa: l'incontro col miracolo della psiche.

In tal modo l'osservatore del tessitore può bensì riferire parecchie cose di quelle tre correnti, che sono affluite nella tessitura dell'opera, ma i momenti decisivi in cui si svolge a passo a passo la nascita del nuovo sono incomprensibili e di conseguenza assolutamente indicibili.²

² Questo mistero d'ogni creazione del poeta sussiste, senza venir toccato dal fatto che nell'esperienza personale del « tessitore » il rapporto tra la mèta prefissa, la diligenza e l'opera conscia da una parte e il dono della concezione dalla « notte materna della creazione » dall'altra rivela la più grande varietà. Non c'è infatti poeta il quale non riconosca quell'inscindibile legame fra l'essere colmato di doni e la creazione, fra il misterioso concepire e l'ostinata volontà, fra il lasciar crescere e il formare.

Rilke sperimenta la nascita delle *Duineser Elegien* come « una tempesta senza nome », come « un uragano nello spirito »: questo è il carattere travolgente dell'opera creativa. Ma a un certo punto dice anche: « L'ispirazione è una cosa e conta quasi nulla, altro è la realizzazione ed è tutto ».

Similmente s'esprime *Paul Valéry*: « Gli dèi ci donano benignamente il primo verso, ma dipende da noi forgiarne un secondo, che armonizzi col primo e non sia indegno del sovrannaturale fratello maggiore ».

Lo stesso dice *Spitteler*, benchè in parecchie sue affermazioni dia molto risalto al lato volitivo. Nelle *Lachenden Wahrheiten* afferma: « Una leggenda, vera e bella, narra del poeta che va a trovare le muse senza essere stato chiamato. Però è assai più bello e più vero allorchè il poeta ripete la visita senza lasciarsi spaventare perchè la prima volta non ha trovato la musa in casa ». Questo umorismo è soltanto un velo che copre la consapevolezza di quel rapporto fra la volontà e la concezione. Nelle *Erinnerungen seiner Freunde und Weggefährten* (Zurich, 1947) *Karl Jager*, conferma la confessione fatta nel 1904: « Distinguo in me cinque uomini diversi. Il primo è il poeta, che concepisce. L'ispirazione per la mia *Olympischer Fruhling* mi venne un mattino di capodanno. In quattro ore il piano dell'opera era completo. Poi viene l'artista il quale dice: il piano rimane immutato, ma sono io quello che decide come verrà fatto e come sarà condotto. Il poeta è spinto nella stanza accanto e l'artista si mette al lavoro. La cosa della massima importanza è la determinazione delle proporzioni: quest'episodio misura tanto, gli darò tanto spazio. Quando l'artista ha bisogno di una nuova ispirazione, chiama il poeta dalla stanza attigua e gli dice: Coraggio! Adesso lavora tu. Ti do questo posto e fa in modo che basti... Il quarto uomo è l'assassino. L'artista ordina al poeta di andare direttamente da A a B. Soltanto, l'ispirazione conduce il poeta a C: fuori di strada fa una scoperta che gli dà un modello. Crea forse qualcosa di perfetto che però non si adatta al piano. Ora si tratta soltanto di chiamare a raccolta tutto il coraggio per uccidere. Tutto ciò che viene ammazzato è riposto nell'armadio e non compare

In tal modo sono indicate non soltanto le possibilità di chiarire la nascita d'una poesia, ma anche i suoi invalicabili limiti. Quest'esperimento deve descrivere l'avvenimento e il suo risultato, la poesia, come un fatto che non si ripete. Nè la valutazione estetica nè la diagnosi letteraria sono suoi compiti. Bisogna comprendere soltanto chiaramente che la poesia è sgorgata da quest'unica psiche, frutto del suo terreno e appartenente soltanto a lei. Senza dubbio l'illuminazione delle cellule e delle compagini di cellule del profondo che parteciparono alla sua costruzione, potrebbe portare in luce una lunga serie di eccitamenti da parte di sfere psichiche estranee, dal ritmo dei versi fino ai contenuti parziali e alle singole parole. Ma per quanto questi influssi siano tanto molteplici da far mettere in dubbio l'originalità, nel campo della psicologia la poesia rimane valida come creazione psichica unica (escluso il caso di plagio). Poichè una dozzina di poesie di diversi autori rappresenta dodici unicità, il chiarimento dello sviluppo d'una sola, coi mezzi offerti da una teoria del subcosciente, potrà dare una indicazione valevole per la formazione di tutte. Come punto d'origine del lavoro è sempre reperibile una disposizione generale, in cui si fondono le correnti provenienti dal mondo circostante al poeta, le controcorrenti sgorganti dalle fonti del suo passato e quelle travolgenti messe in movimento dalla sua volontà.

2. I titoli delle poesie, come quelli dei libri, sono soltan-

più, per quanto possa riuscire grave al poeta rinunziarvi... Qua e là gli riesce di salvare uno dei figli assassinati, di collocare qualche frammento in posto adatto. Questa è appunto una delle più alte creazioni del poeta e da ciò le lotte che la rinuncia comporta. Si parla con molta facilità di *embarras de richesse*; l'*embarras de richesse* procura al poeta i maggiori tormenti... Infine distinguo in me l'*imbrattacarte*. Per settimane intere non sono capace di mettere insieme un verso, oppure, se scrivo, è un lavoro acciarpato; un qualsiasi scolaro lo farebbe meglio di me. Mia moglie conosce questo periodo di tormenti. Non riconosco più il poeta della terza parte dell'*Olympischer Frühling*; non comprendo più come sia riuscito a portarlo a termine. Poi, improvvisa, viene l'ispirazione; la mia anima è pura e riboccante e i versi scorrono senza sforzo ».

Tutto ciò che venne detto a p. 118 sul giuoco alterno fra la volontà e l'attività del profondo e rispettivamente i suoi risultati è contenuto in queste asserzioni. Cfr. a proposito il suggestivo articolo del poeta W. LEHMANN, « La nascita d'una poesia » nella sua raccolta: *Bewegliche Ordnung*, Lambert Schneider. Heidelberg, 1947.

to i cartelli che indicano la strada percorsa dalla creazione, non costituiscono quasi mai una parte essenziale dell'opera, e spesso sono soltanto un'appendice supplementare. Anche qui citeremo un titolo unicamente allo scopo d'avvertire il lettore in quale direzione lo condurremo. « Heimkehr ins Jugendland » (Ritorno al paese della gioventù), « Zeitlose Heimat » (Patria sempiterna), « Das Unverlierbare » (Ciò che non si può perdere): ogni titolo non è altro che un'indicazione di ciò che è essenziale e vive soltanto nella poesia stessa.

Il pellegrino ha dietro le spalle un decennio trascorso in terra straniera, in guerra, in prigionia. È passato il fuoco purificatore delle sofferenze e della riflessione, attraverso la divorante tentazione dell'odio, attraverso la malattia lenta e inesorabile, allontanandosi ed avvicinandosi a Dio: è trasformato, è più maturo, eppure è rimasto lo stesso, come unità vivente di tutti i gradi e i tempi attraversati dalla sua anima. Ora ha compiuto i primi passi in libertà, verso la moglie, i figli, i fratelli e gli amici che sono ancor in vita, verso la tomba dei genitori e su, sul monte a cui è abbarbicato il suo cuore. Benchè tutti questi incontri ondegino e risuonino in lui, deve farne ancora uno, il più importante, ch'egli desidera e teme al tempo stesso: vuol rivedere la cittadina dove trascorse l'infanzia, annidata fra monti, boschi e rupi, col campanile della vecchia chiesa del convento che si rispecchia nella meraviglia d'un laghetto sorgivo dalle acque turchine. Desiderio e timore hanno turbato stranamente l'equilibrio della bilancia del cuore. Un abisso invalicabile non dividerà forse il fanciullo d'un tempo dall'uomo odierno, la ricchezza senza peso dell'infanzia dalla dolorosa pienezza della virilità? Gli uomini di lassù, non veduti da lungo tempo, non avranno oscurato i colori luminosi dell'immagine della patria con le disgrazie, l'infelicità, la mancanza d'amore reciproco?

Tutto ciò è rimasto sveglio per mesi nel suo pensiero, è affondato nel profondo, è rispuntato in sempre nuove meditazioni e ha formato il fondo di risonanza su cui si svolgerà l'incontro. Tuttavia vi manca la benchè minima traccia di ciò che il primo verso della poesia avrebbe indicato: O holde Gegenwart des Wiedersehens (O soave presente del rivedersi).

Per un caso avviene ch'egli debba cambiare il progetto d'un viaggio, che l'avrebbe condotto vicino alla cittadina, senza però toccarla. Guadagna una sera, una nottata e la mezza giornata successiva e stabilisce di visitare la valle della sua gioventù, dopo aver sostenuto per ore e ore un dialogo colla cattedrale intatta della vicina città libera, oltre a un mare orrendo di rovine che si estendono in ogni direzione. Fino a quel momento era stato lieto che gli fosse mancato ogni motivo per incontrare le desolazione della diletta città. Dopo aver preso la decisione, il timore tante volte provato nel pensiero, era penetrato, con tutta la sua forza, nella coscienza, eppure si era poi sorprendentemente mitigato, allorchè aveva trovato un paio di vecchie strade e aveva intravisto la città del bastione lungo il fiume ancor intatto. Così, mentre si era risoluto a raggiungere il nido della sua giovinezza, aveva riportato in equilibrio i due piatti della bilancia, carichi di timore e di consolazione di ciò ch'è smarrito e di ciò che non si può mai smarrire. Sì, egli sente, percorrendo la valle del fiume, che brilla nello splendore del sole pomeridiano, intatta e sempre uguale da decenni e da secoli, che il piatto del conforto e dei beni indistruttibili incomincia, a poco a poco, a guadagnare di peso.

Giunge alla stazione quasi lieto e calmo, senza venir riconosciuto da nessuno; tuttavia, per un resto di timore che ancora fa sentire il proprio influsso dal fondo della psiche, invece di prendere la via che porta al centro, imbocca quella d'un villaggio vicino, dove vivono la madre e la sorella d'un amico carissimo, morto in guerra. Siccome l'amico è spesso nei suoi pensieri, vivo quindi e vicino anche nel fondo del subcosciente, non morto, ma un vivente passato all'eternità, lungo il cammino ricordi e ricordi salgono instancabili dal fondo del passato: pure immagini dell'ultimo incontro festoso con lo scomparso e con la patria dell'infanzia nel giorno delle sue nozze. Varcano la soglia della coscienza, brillano, e affondano di nuovo, estendendo il loro splendore a tutti i campi del profondo, sicchè il piatto della bilancia carico di ciò che si può smarrire, si avvicina sempre più all'equilibrio tanto sopra quanto sotto la soglia.

Un caso fortunato, un po' favorito, naturalmente, dalla

volontà e dai suoi collaboratori nel profondo, rese possibile al viandante di compiere, con un rapido viaggio, il lungo percorso fino al cuore della cittadina, la vecchia piazza del mercato. Ora è là, salutato dai bonari padroni della locanda, da lungo tempo conosciuti; è rientrato nell'atmosfera piena di richiami del paese dell'infanzia.

Passeggia, nella serena luce serotina, sui sentieri familiari, senza incontrare conoscenti e, per le vecchie vie, va fino al lago, che nel crepuscolo è d'un azzurro intenso e purissimo; lo circondano i boschi vestiti del verde lucente di maggio, coronati dalle scintillanti rupi calcaree bianco-grigiastre. Il chiostro del convento lo saluta con la sua fonte di San Giovanni, il cui quarto cannello lancia l'acqua a metri di distanza, oltre l'orlo della fontana, soltanto perchè il ricordo tappa le altre tre cannelle con mani infantili; ecco gli uffici della pretura, un tempo misteriosi, ora privi di fascino; il prato su cui giocavano, trasformato in minuscoli frutteti; la torre della vecchia porta, da cui si passava per recarsi al prato ove le lavandaie stendevano i panni... da lungo tempo coltivato a campo; non ci son più le lunghe file di lenzuola candide agitate dal vento, che eccitavano la fantasia a interpretare il loro strano giuoco delle « belle statuine ». Ma il naso annunzia che oggi, come allora, sente il misero surrogato che sostituiva l'imbiancatura naturale: il cloro. La casa, sul pendio del monte, ridà vita ai compagni di trastulli delle vacanze, i quali vi capitavano dalla città durante le settimane estive; un'altra costruzione fa rivivere il primo, appassionato amore... Un ponte sul canale della conceria (che buon odore manda ancora la concia!), parla di avventurose battaglie di ragazzi fra strada e strada, tra rione e rione. Eppure i ricordi riportano il pellegrino, da tutti i sentieri e sentierini delle azioni e dell'entusiasmo dell'adolescente, senza ch'egli se ne accorga, alla casa paterna, dai genitori. Sì, il cumulo della legna nel cortile della vecchia costruzione è ancor oggi un piroscapo, il cui capitano è appena sbarcato dopo un viaggio tempestoso. L'occhio del finestrino della legnaia ghigna di nuovo — veramente — al caduto in trappola, che chiudeva come un gregge le sorelle e le loro amiche nella capanna, e s'accorgeva della loro fuga soltanto quando la legna accatastata all'in-

terno, contro la porta, precipitava sul pastore. E là, in quella casetta modesta abitava l'amica delle sorelle, che si divise tanto presto dall'allegro circolo, lasciando dietro di sè soltanto lo strano, pauroso enigma della morte.

Ogni sguardo riporta un richiamo della patria e ogni richiamo suscita molteplici ricordi dal pozzo del profondo.

Alfine il viandante si appoggia a un canto della casa. Sopra di lui si eleva, come se fosse spuntata libera nella luce vespertina dal fianco del monte, la più ardita, la più bella e la più pericolosa di tutte le rocce della zona. L'olezzo d'innumerevoli arbusti di lilla sale fino alla rupe e ridiscende a lui e con esso ritorna quel pomeriggio domenicale di quasi quarant'anni prima, in cui fu decisa l'impresa arrischiata e gli riuscì di scalare per la prima volta l'amata nemica... Lo sai, cara, quanto mi rendesti difficile la salita? Sì, e da allora ci diamo del tu.

La sublimità della sera è l'ora della nascita — non ancora della poesia ma della misteriosa coercizione a condensare. Il viandante muove lento, nell'ultimo chiarore crepuscolare, verso la locanda. Alcuni nomi, sulle porte degli artigiani, potrebbero provocare altri ricordi. « Qui stava il tale... e lì abitava il talaltro ». Ma è stanco e sazio, stranamente tranquillo e curioso al tempo stesso di ciò che succederà in lui. Non vuol creare nulla, vuol essere soltanto strumento... I buoni spiriti lo conducono nell'assopimento creativo della notte.

3. Non si può forzare il richiamo interiore al condensamento. Bisogna attendere con pazienza, per afferrare il fugitivo quando sarà venuta la sua ora. Deve crescere, fiorire e portare quindi i frutti della poesia. Non ha importanza se le sue stagioni fino alla maturazione e all'autunno durano ore, giorni o anni. Deve però attraversarle. Ciò che abbiamo raccontato finora rappresenta per l'appunto una di quelle stagioni fino al momento in cui un frutto maturo dovrà essere raccolto, ma anche la descrizione più esauriente non può dare altro che particolari di queste stagioni. Ciò non nuoce al chiarimento, purchè in questi particolari sia contenuto ciò che ha condotto essenzialmente alla maturazione del frutto.

Da quanto descritto si può leggere facilmente il senso dello sviluppo di queste stagioni. È evidente che i diversi tratti dell'esperienza della coscienza e del profondo devono essere cresciuti l'uno nell'altro, strettamente, fino a formare un campo di disposizioni unitario. Queste atmosfere possono essere allentate o tese, serene o fosche, gravi di pensiero o leggere come piume. Ma perchè il frutto maturi debbono possedere in ogni caso questa compattezza. In loro non può esservi nulla di perturbante, che potrebbe rompere l'unisono dell'eco dai campi del passato. « Le stagioni del condensamento » sono quindi null'altro che la lenta formazione dell'atmosfera o del clima, che soli possono far maturare i frutti.

Ma come avvenne questa formazione che condusse ai più diversi campi di contenuto del profondo, portandoli tutti insieme a quell'ultima compattezza? All'inizio si sviluppò la disposizione che destò le zone del profondo su cui stava la scritta « ritorno in patria dopo gli anni duri »; l'incontro coi parenti, con gli amici e con la terra natia. Da ciò che essa produsse come clima psichico, sorse una seconda disposizione, cui davano l'accento soprattutto l'irrequieta tensione fra desiderio e timore, fra ciò ch'era stato perduto e ciò che non si può smarrire, fra il presente e il passato nei pensieri rivolti alla città della cattedrale e alla patria della fanciullezza. Ma nell'ondata del riflusso ecco sbocciare subito l'atmosfera cresciuta nel clima originario, arricchendo d'una nuova disposizione e approfondendolo. La cattedrale rimasta intatta si ergeva sulle rovine come un monumento ammonitorio; monumento ammonitorio dell'eterno che comprende tutti i tempi. L'immagine della città libera, vista incolume dal fiume, significava soltanto un suono accessorio che aumentava, sommessamente, la tensione del presente. In tal modo l'adesso e l'una volta incominciarono a unirsi in un unico pondo unitario di disposizioni, e già il passato era pronto a lasciarsi richiamare, lungo la via verso la casa dell'amico morto, per dare molte immagini nuziali. In tal modo però fu raggiunto soltanto il gradino che conduce alla maturazione, ai frutti e all'autunno. La piccola città lanciava cento richiami al viandante: figure, colori, suoni e odori. L'anima rispondeva con centinaia di ricordi dal pozzo del profondo. E in tutte s'indovinava che se

anche erano pervase di malinconia, uno stesso bagliore le illuminava: la felicità d'essere a casa.

Di tanto in tanto la volontà trattiene un pensiero, lo continua a filare, lo conduce a conclusione, non mai capricciosa, bensì intenta ad ascoltare le voci dal profondo e ubbidir loro. È la volontà quella che fa le cesure nel colloquio dell'anima con gli spiriti del passato e del presente, che divide l'essenziale da ciò che non ha importanza, che impone l'approfondimento e il proseguimento, facendo sì che tanto il grande quanto il piccolo rimangano tali. E mentr'essa si abbandona pienamente, lungo le rive del lago turchino, alla santa fusione dell'ieri e dell'oggi, possiede ancora libertà sufficiente da tener fermo, congedandosi dal lago, l'alito fuggibile contenente a malapena alcune battute della melodia della vecchia canzone: « Quando morrò, voglio venir sepolto in fondo alla valle... », e da dargli con un paio di concetti un contenuto meno duro e più polifonico: « Allorchè dovrò andarmene... » e « Eternità, brilla chiara nel tempo ». Ma anche a quest'atto che tocca il passato e il presente, mancano sia il dolore sia l'angoscia. Anch'esso è frutto di quel clima, che adesso predomina nell'anima e tollera tutt'al più la nostalgia e un po' di malinconia. Così la volontà ubbidirà anche a quel comando interiore di condensarsi, ben sapendo che la sua cooperazione deve sottomettersi accettando di lasciarsi governare; ella può scegliere e ordinare, ma finito questo, tutto è da rimettere al miracolo della nascita.

4. Il mattino per tempo il rimpatriato è seduto su una panca, vicino al lago azzurro, nella cui profondità penetra la luce del sole, che si rompe fra il verde del bosco. Dapprima non fa altro che ascoltare la propria anima, la quale parla con se stessa e coi pensieri che sorgono dal mare del profondo; però ben presto succedono una prima vagliatura e un primo ordinamento dei quadri che si offrono, indugiando sull'uno e respingendone un altro. Non si tratta d'un piano già pronto, come lo concepisce e lo persegue forse uno scienziato; ma soltanto di un ordinamento per trattenere e condurre ulteriormente i pochi temi, in cui il tutto cerca espressione e che s'inseriscono l'uno nell'altro: la patria in primavera, la cor-

rente dei ricordi liberati dalla passeggiata della sera precedente, la magia dei colori, che è la più forte incitatrice all'unificazione di presente e passato, il ritirarsi dell'uomo di fronte a questo avvenimento. Nel tessuto del tutto, con i compagni di giuoco d'un tempo, stanno la compiutezza della fusione dell'« oggi » e dell'« una volta », l'ultimo, travolgente ricordo della sera precedente, del ragazzo che scalava la roccia, come simbolo di quest'unione e acme del condensamento, infine, come ultima risonanza, il pensiero dell'extratemporalità nel momento del congedo dal lago.

In tutto ciò c'è ora una tal compattezza delle sfere del profondo, sveglie e attive, che la volontà non ha bisogno di ricerche per trovare la metrica adatta. Incomincia a vibrare nella melodia dei contenuti come da sola, frutto del clima psichico. Perciò non le resta più nulla da fare, se non di tenere un po' a freno ritmi strani, troppo precipitosi, giubilanti, irrequieti o cupamente pesanti. Avviene così l'evento misterioso, inesplicabile. Il primo verso è pronto: « O holde Gegenwart des Wiedersehens » (O soave presente del rivedersi), maturato nel clima del profondo, ricevuto in dono, ma non fatto. Commossi da lui e creati dal profondo seguono altri versi, parole per i pensieri e rime. La volontà si fa un po' più attiva e determinante, condensando ciò ch'è troppo ampio e allargando lo spazio a ciò ch'è troppo ristretto. Un caso non permette alla prima strofa d'esprimere sufficientemente ciò che vuol dire. Le parole « im Kinderland » (nel paese dell'infanzia), passano nella seconda. Già la volontà s'impadronisce di questo e vi acconsente come mezzo per una più stabile disposizione nella successione delle strofe e, quindi, per tener teso il tutto. Soltanto la risonanza finale nell'ultima strofa dovrà aver un senso tutto per sè. La prima strofa dunque, che ha acquistato forma, irraggia, per molti rispetti, quelle che seguiranno, donando suono e colore a ciò che comparirà in esse sopra la soglia, in pensieri, in parole e rime. Così alla parola « Farben » (colori) si offre, quasi come chiamata, la parola « starben » (morirono): suono del fuggevole pensiero della sera precedente rivolto alla compagna morta innanzi tempo, e ora portatrice della formazione di quel tema. La primachiusa fa anche sì che altre strofe siano più pro-

fondamente collegate nel loro avanzare e condensino tutto al punto di render più toccante il pensiero della vita dei « Gespielen, die schon lange starben », (compagni morti già da lungo tempo) nella loro solitudine « zwischen Traum und Wachen » (fra il sogno e la veglia).

Adesso è come se il lago azzurro si specchiasse con la sua profondità, senza la premurosa sorveglianza della volontà, immediatamente nel profondo della psiche, quando l'oscura coppia di rime che si presenta « versunken-ertrunken » (affondato-annegato) porta l'ultima formula per l'unificazione del presente e del passato alla superficie della coscienza. « Ein siegeshaftes Knabenlachen » — (un trionfante riso di ragazzo) eco della parola « Wachen » (veglia) — porta alfine l'impronta di quella suprema vicinanza fra l'oggi e l'ieri, l'immagine del ragazzo, il quale s'inerpica su per la roccia: Fanfare — geschmettert (squillate) — Felsenzack (punta della roccia) — errungene (conquistata) — bezwungene (soggiogata) — zähen (tenaci) — fasst (afferra) — Grat (cresta d'un monte) — erklettert (scalato); esse non sono volute e cercate, ma piccoli frutti maturi del clima del profondo.

Quest'immagine simbolica dello scalatore termina volontariamente con l'ultimo verso della strofa, creando la cesura. Ora l'epòdo deve elevare l'esperienza vissuta dalla tensione del presente verso il passato, negli alti spazi fra il tempo e l'eternità. La risonanza del congedo della sera prima dal lago richiama « die Dämmerung » (il crepuscolo). Esso solo, non il giorno chiaro e non la buia notte, è l'ora e la luce che possono « Einst-Jetzt-Dereinst in Zeitlos Gold verweben » (intessere in un oro a temporale passato-presente-futuro). Malinconia e fiducia si bilanciano nelle due ultime coppie di parole: « mütterlich belebend » (maternamente vivificatore) e « kühler Hauch » (fresco soffio) e sono racchiuse nell'unico unisono della poesia, che — fermandosi al limite del giambo — rimane in perfetto accento: fra « Zeit » (tempo) e « Ewigkeit » (eternità) il movimento dei pensieri e dei loro servitori, le parole, si ferma.

Una pietra è stata lanciata nell'immoto specchio d'acqua del lago, che ora incomincia un lento movimento di cerchi che si allargano. A ciascuno segue un altro, finchè il

più frettoloso raggiunge la sponda e, ritornando dalla riva verso il centro, accoglie in sè i fratelli minori.

Il giuoco creativo fra la coscienza e la controcorrente dal profondo del passato è simile ad un movimento di cerchi sull'acqua.

Un primo cerchio racchiude tutta la condizione di uno che ha ritrovato la patria e la libertà. Un secondo, più piccolo, contenuto nel primo, circonda il tessuto di timore e di desiderio, che vale tanto per la città sul fiume e per la sua cattedrale, quanto per la città della fanciullezza. Un terzo, ancora più ridotto, contiene i richiami della patria e le risposte del profondo. Alfine il circolo più interno è immagine ed espressione ancor più condensata del movimento di pensieri, a cui tutti e quattro appartengono: la poesia. In esso sfociano i contromovimenti di tutti i cerchi maggiori. In esso convergono, tutti in una volta, alla calma completa, finchè il destino non farà il prossimo lancio nel profondo, movendo in nuovi cerchi la vita psichica.

Ora il « test » chiarificatore ha ripercosso, con uno sguardo retrospettivo, le stagioni del condensamento e, ripetendole con tutta la fedeltà possibile, le ha rese coscienti al lettore. Fra l'ultimo condensamento e la poesia sta però l'inesplicabile, il mistero. Dopo esserci soffermati un attimo accanto a questo mistero, prendiamo ora visione del frutto come dono delle stagioni del condensamento e del loro ultimo clima:

O incontrarsi dolcissimo, soave:
la patria immersa nella primavera,
ogni passo legato, nel mistero,
a cent'altri del precedente andare
nell'amato paese dell'infanzia.
Ribolle in me l'incanto dei colori
e unisce l'oggi e l'ieri nel mio cuore
fondendoli in festoso scampanio,
svegliando amici morti da gran tempo
a nuova vita fra la veglia e il sonno.

Sono presente quel che fui un tempo,
come se mai io fossi sprofondato,
e quel che sono adesso è ancor immerso
nella felicità di quel passato...

Senti: lontano un riso trionfale
di fanciullo, nel vento che echeggia lieto,
che spira sulla vetta conquistata,

fanfara giubilante di vittoria.

Chi è che afferra con tenaci dita

la roccia vinta? Chi è che il monte ascende?

L'uomo d'adesso o il fanciul d'un tempo?

L'ombra crepuscolare cauta afferra
e insieme intrecciata, in un oro infinito,
il tempo andato, l'oggi e il domani!

Doman... vivido e fresco m'accarezza
materno un alitar d'eternità³.

3 O holde Gengenwart des Wiedersehens:
die Heimat ganz in Frühling eingebettet;
ein jeder Schritt geheimnisvoll verkettet
mit hundert Schritten Jenes frühen Gehens
im Kinderland. — Das Zauberspiel der Farben
braust durch mich hin und bindet Einst und Heute
am Seelengrund ineins durch sein Geläute,
erweckt Gespielen, die schon lange starben,
zu zartem Leben zwischen Traum und Wachen. —

Was langst ich war, ist da, wie nie versunken.

Mein Jetzt ist still im Glück des Einst ertrunken...

Horch: irgendwo ein sieghaft Knabenlachen,
Fanfare, jauchzend in den Wind geschmettert,
der um die Felsenzacke, die errugene,
hinspielt. — Ists Kind, ist Mann, der die bezwungene
mit zähen Fingern fasst, den Grat erklettert?

Die Dämmerung greift behutsam nach der Zeit,

Einst — Jetzt — Dereinst in zeitlos Gold verwebend.

Dereinst... dereinst: ganz mütterlich belebend
streift mich ein kühler Hauch von Ewigkeit.

IL SOGNO

§ 1. - *Teoria del sogno.*

La genesi d'una poesia ci ha dato una prima immagine dell'energia psichica creativa. Il mondo rivolge alla psiche innumerevoli richiami, innocui, brevi, o anche importanti e di vasta risonanza. La coscienza e la volontà li afferrano, li tengono fermi, li esaminano, progettano, risolvono, agiscono e si assumono la responsabilità, diretti o condotti dalle voci incitatrici o paralizzanti del sentimento. Ma nè la semplice percezione, nè il pensiero, l'idea improvvisa, il progetto e l'azione, insieme con tutte le loro intonazioni di sentimento, ricevono forma in quel modo imperscrutabile senza che le voci dal profondo abbiano preso la parola, senza che il tesoro del profondo sia entrato, quindi, nel giuoco. Eppure anche l'archetipo della poesia ha ammonito a non considerare questo processo in modo errato e a non dimenticare che i richiami del mondo, la risposta della coscienza, la volontà, il sentimento e l'eco del profondo non stanno in un rapporto successivo, bensì in quello d'una meravigliosa contemporaneità; che la voce del mondo trova quindi ascolto soltanto allorchè la coscienza e il profondo incominciano a discorrere a un tempo.

Il sogno offre un secondo archetipo della forza creativa psichica e lo trattiamo qui soltanto per questa sua funzione esemplare. Siccome non è prevista un'esposizione generale della teoria del sogno, trascureremo la discussione sugli stimoli dell'ambiente (indicati anche sperimentalmente), che provocano e concorrono a formarlo, dall'oppressione delle co-

perle del letto fino al rumore della sveglia o al brontolio del tuono notturno, e così pure tralascieremo la spiegazione della concezione freudiana del sogno come adempimento d'un desiderio (cfr. p. 63 s.). Tutto questo lo si può trovare facilmente in apposite monografie.¹ Come la poesia, anche il sogno serve a un chiarimento e a una revisione delle tesi d'una teoria del profondo finora esposte; quelle che seguiranno ora, sul sogno, derivano dalle precedenti.

Il sonno senza sogni regala all'uomo il tuffo nell'inconscienza. Le porte dei sensi sono chiuse e sopra la soglia tace anche ogni colloquio dell'anima con se stessa. L'uomo si riposa, del mondo e anche di se stesso, e l'organismo adempie soltanto la funzione del ricupero delle forze. Allora succede una stranezza: lo stato d'incoscienza viene interrotto, di solito soltanto per qualche secondo o per qualche minuto, e ciò dal profondo del subcosciente. Nella vita psichica desta, soltanto la volontà e i richiami dal mondo risvegliano i tesori del passato. Ora essi intervengono da soli, non chiamati e spesso indesiderati, strettamente legati (come lo dimostreranno i chiarimenti che seguono) alla legge (sviluppata a p. 54 s.); soltanto ciò che, nel momento del sogno, possiede « la possibilità più favorevole » di varcare la soglia, può entrare nella creazione del sogno: il contenuto recente della giornata, soprattutto se accompagnato da una carica emotiva, tutto ciò che ha un rapporto stretto e obiettivo col pensiero centrale del sogno, i contenuti che possiedono una forte commozione e via dicendo. Si può non discutere la questione se tutti i sogni non ricevano una prima spinta iniziale da una minima quantità di richiami dall'ambiente, che s'insinua attraverso le crepe delle porte serrate dei sensi, o da piccoli stimoli fisici, come la pesantezza di stomaco o da un ingorgo di sangue. Benchè avvenga così, la constatazione di tali disturbi non apporta alcun contributo essenziale al chiarimento del fenomeno totale del sogno.

Condizioni eccitanti di coscienza, tali da recar sollievo oppure oppressione, fan maturare il sogno. Il giorno precedente, e forse anche da settimane, sono state costantemente

¹ Cfr. A. MESEGUER, *Il segreto dei sogni*, 2 ed., Edizioni Paoline, Roma, 1960.

nella luce della coscienza desta, poi sono affondate nell'oscurità del passato dove, nonostante il sonno, non sono giunte alla quiete; puri effettivi, che anche nel sogno più innocente sono annunziatori di qualcosa che non è stato compiuto, superato, terminato, in una parola di ciò che non è stato portato a fine: la piccola angoscia infantile, la gioia anticipata, il desiderio ardente di vita d'un quattordicenne, la grande passione, il cruccio profondo, la crisi della vita. Già questi possibili contenuti dimostrano ciò che vale per tutti i sogni: soltanto esperienze vissute, impregnate d'un sentimento momentaneo o durevole, hanno la probabilità di diventare centri formativi del sogno. Ciò non stupisce, perchè anche allo stato di coscienza sveglia tutte le emozioni, e specialmente quelle durevoli, mirano ad avvertire la psiche che qualcosa non dovrebbe essere assolutamente messo da parte come se fosse compiuto (cfr. p. 138 s.). Questo vale tanto per le disposizioni gioiose (interesse, amore, un'appassionante avventura spirituale), quanto per tutti i segnali d'allarme (angosce, preoccupazioni, dispiaceri d'ogni sorta). È come se volessero dire durante il sonno: « Fermati al momento presente! », non perchè sia bello, bensì molto spesso, perchè sembra un pericolo in mora; in ogni caso perchè c'è qualcosa che la psiche deve ancora terminare.

Tutto ciò potrebbe dare l'impressione che almeno nel sogno bisognerebbe attribuire al subcosciente un'azione autonoma. Non c'è forse qui un Es che parla un linguaggio autocratico accanto all'io che regna sul giorno di veglia? Non si potrebbe però portare una controprova più sicura di questa: *anche il sogno*, come soluzione d'una condizione di completa incoscienza, sta *sopra la soglia della coscienza*. La psiche sognante vive, è vero, in una specie di sonnolenza. Il motivo è facile a capirsi: la volontà, quale direttrice di tutta la coscienza sveglia del giorno, non perde la sua calma nonostante le irrequietezze del sogno. Essa semplicemente non vi prende parte, nemmeno laddove l'io sembra che agisca nel sogno con la massima volitività. La storia della formazione della poesia la fece apparire in una parte diversa. Anche là il mistero della formazione non venne toccato e la volontà non si dimostrò padrona dell'avvenimento. Eppure essa aveva

assunto indiscutibilmente i molteplici compiti d'un previdente giardiniere, il quale aiuta sapientemente il miracolo della crescita. Di ciò non si può parlare nel sogno, che è coscienza senza la partecipazione della volontà responsabile. Non appena la psiche esce dalle nebbie della coscienza sognante nella luce della coscienza desta e con lei la volontà si sveglia, questa riprende subito il suo ufficio d'ordinatrice e, per prima cosa, dimostra con chiarezza che ciò che sembrava reale era irreale, fa apparire il sogno come un sonnambulo e lo priva immediatamente del suo fascino, lieto o angoscioso che sia; e lo sa chi ha sperimentato il disinganno dopo un sogno piacevole o il sollievo del risveglio dopo un incubo.

Potrebbe sembrare — temporaneamente — che il sogno non sia altro che un indesiderato perturbatore del sonno e non partecipi in alcun modo, come tutti gli altri stati di coscienza, al superamento delle perpetuamente mutevoli richieste della vita. È vero, senza alcun dubbio, *ch'esso non produce nessun reale superamento delle situazioni della vita*. Questo vale perfino fra i popoli primitivi, dov'esso origina tuttavia « superamenti » e dove non si fa differenza fra la realtà del giorno e la coscienza del sogno; dove uno, quindi, punisce la moglie perchè ha sognato che gli era infedele, oppure la comunità leva le tende allorchè un singolo ha sognato l'avvicinarsi dei nemici. La funzione e la fuga soltanto sono superamenti di vita: i sogni non hanno fatto altro che originarli.

È vero che ai sogni non manca una vivace coscienza dell'io. Come sarebbe possibile altrimenti ch'essi riescano spesso a rendere felici o a tormentare il sognatore? Sono « io » che soffro nel sogno, che passo attraverso pericoli o che conosco la felicità, e perfino la volontà non ne rimane esclusa. Sono « io » che rifletto, stabilisco, agisco. Ma una certezza istintiva (evidenza) annuncia subito alla coscienza risvegliata che la volontà non disponeva del contenuto del sogno, nè l'aveva risvegliato, nè era in alcun modo responsabile di ciò ch'era stato voluto e intrapreso. Questo giudizio non si riferisce in alcun modo a quella parte dell'avvenimento che rimane sempre misteriosa e che il sogno ha in comune con la poesia, con l'invenzione più accuratamente progettata

e via dicendo: il risultato. Nella poesia e nell'invenzione l'uomo sa valutare esattamente i contributi della sua volontà responsabile alla riuscita della creazione; di fronte alla figura del sogno respinge ogni responsabilità. L'io del giorno e l'io del sogno si appartengono l'un l'altro, distinguendosi come la realtà e l'immagine riflessa, come un uomo il quale non crede neppure un attimo, davanti allo specchio, di vedere se stesso, per quanto l'immagine gli somigli. Oppure non esiste forse qualcosa come un sommerso *sentimento di responsabilità dell'io per i propri sogni*? Forse nei pensieri i quali si fanno forti dell'assoluta non-partecipazione della volontà alla strana creazione, non s'insinua talvolta un eretico, il quale mette in guardia dal dichiararla precipitatamente estranea? Soprattutto quando il sognatore ha la sensazione che il sogno sia affine, addirittura gemello dell'esperienza vissuta da sveglia e percepisce in lui, ridendo lietamente oppure spaventato, l'eco delle voci che sono risonate, recentemente o molto tempo prima, nei suoi pensieri e nelle sue azioni da sveglia?

Avviene forse col sogno qualcosa di simile a quanto avviene con l'immagine riflessa allo specchio, che imita tutto ciò che fa colui che la guarda, che non agisce ma riproduce tutte le azioni come sono in realtà? Forse che il sogno, benchè escluso dai superamenti delle situazioni della vita, è il loro silenzioso partecipante? In tal caso non sarebbe un corpo estraneo senza senso, ma una significativa eco del profondo.

Di questa pregnanza di senso dei sogni si diventa tanto più certi quanto più ci si attiene con fermezza al risultato degli esempi esaminati finora: la mancanza di indipendenza del subcosciente. Secondo tutte le tesi della teoria il profondo non costruisce mai nulla, se non con le pietre che vennero accumulate nei suoi depositi attraverso le porte della coscienza. Anche nel sogno non può avvenire altrimenti; anche le sue pietre da costruzione sono state trasformate dalla coscienza; a volte dirozzate dalla volontà, a volte no. Quanto al fatto se vengono veramente impiegate nella costruzione del sogno, ciò dipende dall'idoneità che vien loro conferita dalla legge delle probabilità favorevoli (p. 138 s.), soprattutto, quindi, se son recenti e provvedute del cemento del-

l'emotività. Per uscire dalla similitudine diremo: siccome il sogno non è chiamato nè dalla coscienza desta nè dalla volontà, in lui può trattarsi unicamente dell'*attività di quell'eccedenza di disposizioni* (cfr. p. 168), di cui dicemmo: « il richiamo allarmante della coscienza può essere stato urgente, e il risveglio di quegli effettivi del profondo, quindi, tanto durevole, ch'essi diventano ugualmente attivi sopra la soglia, anche se la loro attività non serve per il momento a nessun superamento immediato. Questo però succede di rado, soltanto nei casi in cui la soglia non è occupata dal decorso di procedimenti più pressanti ed è perciò sbloccata per quell'eccedenza di disposizioni: nei momenti di stanchezza, di distensione, di riposo inattivo, di crepuscolo e di sonno ». Già allora i sogni vennero definiti « prototipi di quest'effetto eccedente », e si dimostrò pure che l'eccedenza e l'aumento delle disposizioni procedono di pari passo. Entrambe possono però venir maturate soltanto da quegli avvenimenti nella coscienza che sono stati accompagnati dal sentimento, con un energico segnale ammonitorio o incoraggiante, momentaneo o duraturo, limitatamente o illimitatamente importante. Ciò che il profondo produce nel sogno, è dunque *sempre un rampollo di avvenimenti consci della psiche*, ch'essa non ha ancora coordinato fruttuosamente, ai quali non può o non vuole rinunciare. Meri avvenimenti, quindi, i quali non vengono portati a termine o perchè « *manca la volontà* » o perchè « *non si è voluto* ».

Sembra quasi un giuoco di parole, eppure esprime nel modo più conciso la piena realtà. Per convincersene basteranno pochi esempi. Il primo caso: se l'esaminando di vent'anni prima rivive in sogno le angosce dell'esame, se uno vien tormentato improvvisamente in sogno da un'esperienza vissuta nella prima infanzia e ritenuta ormai smarrita nel profondo, o se l'uomo maturo vien angustiato da una risoluzione dolorosa in corso, si riflettono in ogni caso esperienze vissute nel e dal profondo, che la coscienza governatrice non ha sbrigato, che non sono state quindi portate a fine perchè « *è mancata la volontà* ». Oppure l'altro caso: se lo scienziato rimane fermo per settimane e mesi sulle linee conduttrici della sua ricerca e costruisce, se l'innamora-

to continua a cercare nei meandri del suo cuore la cosa più bella che ci sia per poterne adornare il proprio amore, o se il Robinson di nove anni, prima d'addormentarsi la sera si lascia gettare dalla tempesta con la sua zattera su un'isola sconosciuta, ogni volta sono mantenuti desti orientamenti e contenuti dell'esperienza vissuta, che la coscienza ordinatrice non vuol riconoscere finiti, i quali, dunque, non sono portati alla quiete perchè « *non si è voluto* ». In entrambi i casi, quindi, « qualcosa che non è stato compiuto sopra la soglia » crea l'eccedenza e l'aumento della disposizione nel subcosciente e, ad un tempo, il suolo dove si radicheranno e cresceranno tutte le specie di sogni. Ogni chiarimento del sogno lo conferma.

Per il sognatore desto, il sogno non è più un brandello di pensiero sventolato da una zona estranea, rimasta a giacere in un presente fra il passato e il futuro, che dovrebbe appartenere all'inconscio. Ne vede piuttosto il legame, il quale, anche se grezzo, è tuttavia saldamente unito ad un'estremità col suo ieri e all'altra col suo domani; oppure lo considera un *guardiano della psiche dormente*, il quale, anche nelle ore del riposo, guarda irrequieto verso il passato e in avanti verso il futuro in corso, non collaboratore di superamenti della vita, ma silenzioso partecipe a procedimenti anteriori e futuri. Proprio questo riconosciuto rapporto fra la realtà e il sogno della vita, richiama la regola esposta prima, che l'avvenimento psichico è sempre e veramente comprensibile se lo si considera con lo sguardo retrospettivo, che cerca le cause, e quello rivolto verso il domani, che riconosce lo scopo. Ciò che non viene sbrigato nella coscienza perchè « manca la volontà », oppure perchè « non si è voluto », dimostra in modo particolarmente chiaro questa doppia direzione d'ogni avvenimento; esso tocca in sorte, incompiuto, al passato e indica, incompiuto, il futuro. Ciò che vale nella coscienza per queste eccitanti esperienze vissute, vale, beninteso, anche per i loro rampolli e per i loro riflessi dal profondo, i sogni, i quali sono l'eco di cose vissute e il preannuncio di cose future. Talvolta, come ponti fra l'ieri e il domani, possono significare perfino qualcosa di più. La volontà desta si svia di fronte a parecchi pensieri e azioni, pensieri che do-

vrebbero essere compiuti per poter veramente mettere in chiaro qualcosa (cfr. nel secondo paragrafo del cap. V le discussioni sul concetto di rimozione). Allora il sogno, il quale si nutre proprio delle realtà eccitanti e inquietanti, diventa spesso colui ch'esorita a ricordare, che ammonisce e che rivela. Rivela ciò che in qualche modo è essenziale per una vita umana e ammonisce a non dimenticarlo.

Naturalmente la rivelazione e l'ammonimento sono superflui quando la condizione di vita sarà matura per essere superata al più presto anche senza di lui. In quel caso il sogno è veramente un perturbatore del sonno e del riposo e, ben a ragione, sgradito. Non bisogna però fargli cattiva accoglienza quando si deve ammettere che esso ricorda, ammonendo in vari modi, condizioni in cui non si può sostenere il ruolo del partecipante silenzioso, ma per le quali dovrebbe dar da fare alla volontà desta. In secoli lontanissimi lo si è saputo e si sono attribuite ai sogni qualità preveggenti. Spesso tale verità ha ceduto il posto alla superstizione, all'autoinganno e alla mistificazione intenzionale. Tuttavia ha sempre ricondotto a indagini più profonde del senso dei sogni. L'interprete dei sogni al seguito del capitano, che consigliava la proroga della battaglia decisiva, s'affaticava appunto in questo senso. Perché? Il capitano s'era visto in sogno sul cocchio dorato, sotto l'arco di trionfo. Davanti a lui procedevano in catene i capi dei nemici e, in mezzo a loro, il comandante. Nel momento in cui questi si era volto verso di lui, il trionfatore aveva notato ch'egli aveva la stessa faccia. L'interprete, con sentimento sicuro, ha scoperto, in fondo all'anima del capitano, una celata sfiducia, ha intuito un'intima insicurezza e ne ha tratto la conclusione. Egli, abituato da lungo tempo ad ascoltare il profondo, ha notato qualcosa nella decisione attiva dell'altro, della quale si nutre anche la risoluzione volitiva, sia che se ne accorga o no. Esempi simili si ritrovano continuamente nella letteratura di molti secoli e di molti popoli.

Talvolta i sogni nascono da costellazioni momentanee del profondo, tal'altra da un clima che vi agisce più a lungo. Se li seguiamo per un più lungo spazio di tempo, somigliano a un *diario psichico*, nel quale sono contenuti importanti sviluppi interiori, serie variopinte di denunziatori di superamenti

delle situazioni della vita, trascurati, temuti, avviati. Per questo motivo costituiscono talvolta un aiuto essenziale per lo psicologo, per dare a se stesso e al soggetto in esame un'idea chiara dell'azione del profondo. Naturalmente vale anche qui la legge per cui spetta soltanto al sognatore la decisione se gli effettivi collaboratori del profondo sono stati realmente rintracciati; altrimenti si spalancano porte e finestre all'arbitrio e alla fantasia. Chi si è preparato a chiarire tali rapporti, conosce a fondo il senso dei propri sogni e, a un tempo, possiede un mezzo di più per sorvegliare, dov'è necessario, il proprio passato.

La volontà diretta a uno scopo raramente continua con tanta vivacità nel profondo, da trovare la soluzione cercata nel sogno invece che nella veglia. Questo caso particolare richiede due condizioni: la volontà che cerca i giusti orientamenti nella sua ricerca dev'essere eccitata e addirittura impaziente di fronte a quelli errati, e deve aver esteso l'irrequietezza della ricerca alla calma del sonno. In questo caso gli effetti eccedenti dal profondo possono venir portati sopra la soglia come risultato, come un sogno, cioè, il quale contiene quanto si cercava. Tuttavia nemmeno in questo caso c'è alcun motivo per accettare un'indipendenza del subcosciente.²

In tal modo i concetti fondamentali della teoria del profondo ci hanno reso possibile uno sguardo nel mondo dei

² *Hoche* dà esempi calzanti nel suo libro sull'« Io sognante ». Ad esempio: durante un concerto vedo in realtà un avvocato del posto, che conosco da decenni e di cui ho scritto spesso l'indirizzo, con il quale lavoravo al tribunale. Mi chiedono casualmente come si chiami, ma io non riesco a ricordarne il nome. So che è composto di due sillabe in cui ricorre la lettera « e ». Per settimane mi tormento inutilmente nella ricerca. Un'occhiata al libro degli indirizzi, nell'elenco degli avvocati, mi avrebbe liberato; ma la coscienza dell'autosservatore non mi permetteva di lasciar trascorrere una simile occasione senza utilizzarla. Alfine, una notte, sogno di sedere alla scrivania; uno gnomo zampetta per la stanza, s'avvicina al cestino della carta, ne toglie fuori un brandello bianco e me lo mette sotto gli occhi. Sopra vi sta scritto a matita: avvocato Metzger. (Il racconto è un po' abbreviato; quello del sogno, però, è riferito fedelmente). — Il sogno lascia capire nel modo più chiaro che qui non era al lavoro alcun Es subcosciente, indipendentemente dall'io sveglio. La volontà di *Hoche* di non cercare nel modo più semplice il nome desiderato e la sua attività diretta a un'altra soluzione hanno preparato, in un tempo sufficientemente lungo, un'atmosfera favorevole e un terreno fertile per i germi subcoscienti del sogno.

sogni. Un accenno alle *forme di composizione* in cui si muove la coscienza del sonno porterà alla luce.

In primo luogo si nota che il sogno parla una propria lingua, o almeno un proprio dialetto. Perfino in un sognatore che non sia dotato di grande percezione visiva le *immagini* hanno la prevalenza sul pensiero. Questo non manca completamente ma, insieme con la coscienza desta, sta ritirato sullo sfondo. Chi vorrebbe portare il subcosciente all'indipendenza, scambia questa capacità di formare immagini come una prova dell'esistenza dell'Es. Il sogno diventa in tal modo più drammatico, la sua teoria più eccitante, ma non certo più obiettiva. Si può spiegare benissimo per qual motivo il linguaggio del sogno si esprima soprattutto in immagini: la maggioranza degli uomini, anche quelli colti, pensa nel lavoro quotidiano, in modo concreto e non astratto. L'attività mentale, interamente concettuale e astratta è una capacità acquisita lentamente. Il primitivo non può permettersi il pensiero astraente e filosofante. Egli non ha nessun motivo di costituirsi, p. es., il concetto uccello, perchè per lui si tratta sempre d'un singolo volatile, o d'una determinata specie. Egli deve cacciare l'uno in modo del tutto diverso dall'altro e usa spesso, perciò, parole diverse secondo che si tratti della quaglia o della beccaccia. Anche l'uomo incivilito è saldamente legato al concreto. Per questo tutte le astrazioni mentali perdono le condizioni principali, senza il cui concorso la « probabilità favorevole », e perciò la partecipazione ai sogni come effetti eccedenti, non vien raggiunta: l'astratto, in generale, non è nè esercitato spesso, nè cosa recente, nè esperienza eccitante e vissuta in una vicinanza obiettiva, nè fortemente colorata di sentimento (cfr. la « teoria » a p. 138 s.). Per questo motivo il sogno deve dipingere coi colori delle immagini concrete anche quelle cose che la coscienza desta potrebbe esprimere astrattamente. Così avviene spesse volte in lui, ciò che l'artista compie con volontà conscia: i sogni sembrano piccole e compiute opere d'arte. E se talvolta capita che i sogni si svolgano soltanto in forme astratte e filosofiche, ciò avviene in persone la cui mente, durante il giorno, percorre le strade dell'astrazione e della teoria. (Cfr. più avanti il « sogno di Sofia » e quello che conclude, nel cap. V, il

paragrafo « La morte »). — Il linguaggio del sogno non deve quindi più stupire.

Più strano invece appare qualcos'altro. Più sopra abbiamo concesso al sogno di essere spesso il rivelatore di condizioni d'essenziale importanza per l'uomo, come colui che l'ammonisce a non dimenticarle. Ma, vedi caso, esso parla raramente di ciò che deve dire veramente senza ricorrere a digressioni. Molto spesso il suo contenuto appare opaco, scuro, addirittura insensato, come qualcosa d'assai distante dalla vita psichica desta, e soltanto la chiarificazione successiva afferra, quando le riesce, il suo vero significato, perchè, oltre tutto, il sogno è delicato come una farfalla, o meglio come il pulviscolo delle sue ali. Si tarda un poco nell'afferrarla e la farfalla è già sparita; la si afferra un po' vivacemente, ed è sparito il pulviscolo. Questa temporanea insensatezza del sogno deve aver offerto motivo al Freud di considerare i suoi contenuti « manifesti » come risultato della censura ingegnosa ed astuta dell'Es, attraverso la quale i desideri dissoluti e « latenti » dell'io pauroso, da lui respinti, vengono premurosamente camuffati. In tal caso il sogno diventa per l'appunto il protettore del sonno (cfr. p. 63 s.). Tuttavia non ci si avvicina alla struttura dei sogni e alla comprensione del loro *linguaggio « indiretto »* finchè si percepisce, come nei termini impiegati prima di rivelatore, ammonitore, denunziatore e simili, sia pure una sola nota d'intenzione volitiva. La possibile prestazione del sogno di rivelare e di ammonire nella maniera sopraddetta, *non ha assolutamente nulla a che fare con un qualsiasi proponimento*. Il voler dotare il sogno d'una volontà determinata sarebbe lo stesso che il sostenere che la rosa fiorisce per la sua volontà di rallegrare l'uomo. Essa fiorisce perchè cresce nel tale clima, dal tale suolo e dal dato seme; il fatto che ricrei è una conseguenza accessoria della fioritura. Possiamo riferire questo paragone, quasi letteralmente, alla nascita dei sogni. Crescono soltanto perchè appartengono a un dato clima, terreno e seme del profondo. La rivelazione, l'ammonimento e la denuncia sono soltanto effetti accessori. *La nascita dei sogni è semplice crescita, ma in nessun caso formazione*, a cui, nell'uomo, deve corrispondere sempre una volontà determinata. (Cfr. La ge-

nesi d'una poesia). Pura crescita: per comprenderla giustamente, bisogna scartare ogni idea d'un avvenimento guidato dalla volontà. Una tal sorta di interpretazione s'allontanerebbe completamente dalla realtà, come si può vedere, per es., nel fatto che un contenuto del profondo con forte carica emotiva, ma per il resto di scarsa importanza vitale, ottiene spesso la probabilità più favorevole d'entrare nel centro del sogno. Già da questo si scopre che manca affatto una volontà della subcoscienza, la quale manca altresì ai sogni più carichi di senso, fintanto che il concetto senso è inteso come intenzione. Nel sogno, quindi, si troverà tanta volontà, quanta gliene avrà passata la coscienza desta. In tal modo non c'è più bisogno di vedere alcun « camuffamento » contenuto nei sogni, se già l'uomo desto spesso s'ostina nella confusione. Anche il sogno ingannevole è soltanto un'immagine riflessa d'un'automistificazione in cui si è incorso nella veglia.

La legge della crescita dei sogni « ricchi di significato » non si discosta nemmeno d'un millimetro da quelli che non significano nulla. Comprende in primo luogo due processi fondamentali. Partecipano alla creazione del sogno soprattutto quegli effettivi del passato, vicino o lontano, che vengono per primi, secondo la legge della probabilità favorevole. Fra tutti, quello più favorito assume la parte di *pensiero centrale*, che attira a sè, come una potente calamita, gli altri partecipanti, illuminandoli col proprio senso. Le spiegazioni dei sogni negli esempi che seguono, rivelano all'indagatore una quantità di contenuti preferiti e spiegheranno, caso per caso, perchè proprio essi godano di questa condizione privilegiata. Sono cellule strutturali innocue, labili, ma che riflettono anche profondamente l'intero essere d'un uomo; piccoli coboldi, spiriti energici, demoni buoni e cattivi. Eppure è assolutamente impossibile affermare che esse siano potute apparire sopra la soglia divise l'una dall'altra, ciascuna per conto proprio. Esse si dispongono costantemente in una *ridda* chiusa. La *ridda* è il sogno; il capo, che comunica il tema e il ritmo, è il pensiero centrale. Eppure, nella maggior parte dei casi, nè il capo nè i partecipanti alla *ridda* sono riconoscibili di primo acchito. Dapprima diventa visibile soltanto la *ridda*, cioè il sogno, esattamente come negli esempi ante-

cedenti si presentarono per primi il segnale d'allarme della subitanea antipatia, la parola letta al tachistoscopio, la soluzione improvvisa dell'indovinello, la soluzione del problema nel momento in cui lo scienziato faceva la scoperta, la poesia. E la via della creazione compiuta del sogno fino alla sua spiegazione percorre gli stessi gradini e richiede gli stessi metodi (cfr. p. 119 s.), con l'unica differenza che nel sogno la volontà non c'entra per nulla e assai poco i richiami del mondo.

Per il *chiarimento* bastano pochi consigli, come preparazione agli esempi che seguiranno. — I sogni vanno afferrati subito. Se si attende, si sottraggono con la fuga oppure la coscienza desta v'introduce, inavvertitamente, particolari che li alterano. Non appena desto, dopo aver steso il contenuto del sogno, colui che vuol spiegarlo deve concentrarsi totalmente tanto nel complesso quanto nelle singole parti. Durante tale concentrazione, chi è esercitato vede salire dal profondo una quantità di idee improvvise. Il passato annunzia volenterosamente il suo apporto di contenuti allo sviluppo del sogno. Sono valide soltanto le idee che sono accompagnate subito dall'esperienza dell'evidenza. Quindi occorre stare attenti a non smarrirsi nelle serie di contenuti privi d'importanza, che si succedono l'uno all'altro e che non hanno nulla a che fare con il sogno. Accanto alle cellule strutturali d'ogni sorta, che tradiscono, per es., la loro provenienza da esperienze vissute il giorno precedente, s'affaccia, talvolta subito, talvolta dopo lunga ricerca, e talvolta mai, la cosa principale che vale la pena d'essere chiarita: il pensiero centrale. Come l'orientamento e il senso dell'avvenimento si lasciano afferrare spesso (e lo dimostreremo nella spiegazione degli sviamenti psichici) in una breve e chiara « formula complessiva », così il senso originariamente celato si rivela nel pensiero centrale formulato. Chi ha sperimentato una sola volta, dopo un sogno, la forza di convinzione dell'idea chiara, piena di certezza (evidenza), che segue il pensiero centrale riconosciuto, sa di sicuro nei casi ulteriori se ha colto quello giusto o no. Il pensiero centrale esprime esattamente per qual ragione colui che si sveglia è pervaso non di rado, fin dal primo istante dell'incontro col sogno, nonostante l'apparente estraneità, dal

sentimento d'aver davanti a sè qualcosa di vicino e di familiare; qualcosa, il cui significato dovrebbe essergli noto, che gli sta sulla punta della lingua.

Nel corso del chiarimento si rivelano poi da sè parecchie idee particolari e precise, sul modo con cui l'energia formativa del pensiero centrale connette le singole cellule strutturali, come le muta, come le sottomette allo stile generale (condensamento, rimozione, simbolizzazione e simili sono i concetti che il Freud applica a tali processi; cfr. più avanti l'esempio del « sogno della corazza »). È lo stesso procedimento genetico rivelatosi nella poesia, ma senza la partecipazione della volontà. Ritroviamo anche qui i circoli inserentisi l'uno nell'altro: le potenze di climi completi del passato, di circonferenze dalle dimensioni più ridotte, di piccole costellazioni fino a minimi avvenimenti staccati del giorno precedente. Per tutti il chiarimento sarebbe un compito che non conosce fine, se volesse perseguire fino alle ultime radici ogni impulso al sogno. La spiegazione è condotta a sufficienza allorchè si arriva a scorgere il pensiero centrale e i rapporti essenziali fra questo e i contenuti singoli. Giunti alla fine di questo cammino si può stabilire, caso per caso, se il sogno è stato solamente un perturbatore del sonno o un annunziatore del senso della coscienza desta e, rispettivamente, di un'importante condizione atmosferica del profondo, *eco e preannunzio, rivelatore e ammonitore*.³

³ Chi ha letto questo paragrafo conoscendo la teoria del profondo, comprenderà, senza bisogno di spiegazioni, il significato che spetta ai sogni nella psicologia dello *Jung* e nella sua applicazione pratica. Il complesso dei sogni del « paziente » rappresenta una scala graduata sempre efficace per la dinamica interiore della ricostruzione, cioè del « rinnovamento della personalità ». Sotto l'aspetto del contenuto, rende possibile un controllo continuato sulla penetrazione dei contenuti archetipi nelle riserve del profondo e sul loro radicarsi e ampliarsi in lui.

§ 2. - Cinque sogni come esempi.

Le indagini teoretiche condotte sul sogno vengono provate nei cinque esempi seguenti. Ciascuno è contraddistinto — per una più rapida intesa con il lettore — da un titolo: sogno dello sbarramento ferroviario, sogno dell'elevatore meccanico, sogno del carro armato, sogno della cucina e sogno di Sofia; in essi vengono illustrati quasi tutti i punti della teoria. La brevità però richiede di mettere in risalto, caso per caso, il pensiero dominante. Al tempo stesso costituiscono un incitamento al lettore a intensificare la sua preparazione all'autosservazione. S'egli ha accettato i punti fondamentali della nostra teoria, trovandone la conferma nella realtà, può conquistare la piena evidenza nella propria esperienza, incominciando da sogni propri facilmente spiegabili e progredendo verso quelli più ampi ed essenziali.

Ad eccezione del sogno della cucina, gli altri sono rigidamente contenuti nell'ambito della psiche sana. L'intero capitolo è condotto, del resto, secondo una teoria del profondo basata sulla vita psichica normale. Nonostante questa limitazione le graduazioni dei diversi sogni si manifestano, secondo l'estensione, secondo il nesso con la vita attiva vissuta del sognatore, secondo l'importanza, ora come una semplice eco, ora piuttosto come un preannuncio; una volta come ammonitori, un'altra come rivelatori. Soprattutto viene riconfermata l'opportunità di distinguere i climi, le atmosfere e le costellazioni del subcosciente, in quanto ogni sogno intesse in modo diverso i fili che lo uniscono all'ieri o al domani della psiche e i riferimenti a ciò ch'è incompiuto e a ciò ch'è durevolmente pronto nello spirito.

Il sogno dello sbarramento ferroviario: Un giovane aspirante alla docenza universitaria riferisce il seguente sogno, avuto poco prima degli esami: « Una domenica mattina vado di corsa da casa mia alla stazione ferroviaria, molto distante. Siamo in pieno inverno e porto sulle spalle gli scarponi da neve per fare una corsa sugli sci sui monti vicini. Allorchè arrivo alla stazione il conduttore sta gridando di salire. Mi

precipito verso la sbarra d'accesso, pur senza avere il biglietto, ossessionato da un solo pensiero: mi devono lasciar passare, senza dubbio, anche se non ho il biglietto ». Racconta il sogno sorridendo, come chi è sicuro del fatto suo e fornisce, sempre sorridendo, le seguenti spiegazioni, le quali rivelano ch'egli, forse digiuno d'ogni teoria, si è tuttavia occupato delle voci del proprio profondo: « Lei sa che io sono sovraccarico di lavoro, perchè oltre alla mia attività normale d'assistente, sono assistente personale del titolare e devo preparare il materiale delle lezioni. Tuttavia, ho già pubblicato tutta una serie d'articoli scientifici e al tempo del sogno stavo lavorando intorno alla tesi di libera docenza, un'opera abbastanza vasta, che mi era costata moltissime ore di veglia e la massima tensione di tutte le energie; inoltre devo provvedere alla famiglia (con un figliuolletto) con uno stipendio ancora insufficiente per molteplici necessità. Terminato il libro, il mio compito, nell'imminenza del "colloquio" (una specie d'esame sotto forma di discussione scientifica con i membri dell'intera facoltà) consisteva soltanto nel passare in rivista ancora una volta il mio corredo scientifico, però non trovavo mai il tempo di farlo; più d'una volta, furente per questa mia condizione, ho pensato fra me: mi conoscono Dio sa da quanto tempo, e potrebbero anche lasciarmi arrivare alla docenza rinunciando al solito rito, senza pregiudizio per la loro responsabilità. So benissimo che in questo caso il padre del pensiero era stato un desiderio irrealizzabile, ma è proprio così che si pensa quando ci si trova presi nella morsa fra il bisogno e l'impossibilità. La sera prima del sogno avevamo avuto ospite un buon amico, col quale avevamo chiacchierato un po' dei miei progetti. Egli, scapolo benestante, mi aveva descritto i quindici giorni trascorsi sciando, dai quali era appena ritornato. L'innocente! Col suo racconto, benchè fatto senza la minima malizia, aveva colpito un punto vulnerabile del mio cuore. Lei comprende: quando uno è costretto ad arrabattarsi tanto e l'unico mezzo è quello di risparmiare e risparmiare, e di questa tensione ne soffre assai spesso anche la moglie, una simile descrizione di vacanze felici, anche senza che c'entri la minima invidia, finisce tuttavia col diventare una tentazione. Invece bisogna riflettere se ci si può

permettere sia pure una semplice gita domenicale, o se non bisogna invece pagare il conto del gas o la rata per la carrozzella del bambino. Lei non deve quindi stupire se il sogno mi abbia rischiarato al punto da farmi esclamare al risveglio: Ah, ah, il signore voleva passare in sogno la sbarra senza essere esaminato! Vede: i sogni son parenti dell'aria, ma fino a un certo punto, e alcuni desideri sono chiaramente tali perchè condannati fin dal principio a rimanere inesauditi, poveri diavoli, e perciò si conquistano il proprio avveramento almeno in sogno». Fin qui la relazione.

Il sogno, per quanto semplice e trasparente, offre una quantità di prove evidenti per la teoria, in cui dicemmo che esso viene fatto maturare da contenuti inquietanti della coscienza. Qui il proposito di conseguire la docenza si rivela subito come la situazione disperata del momento. Non soltanto è stata oggetto di riflessione da lungo tempo, ma è stata anche risvegliata, la sera precedente, nel colloquio con la moglie e con l'amico. Il suo contenuto emotivo è stato considerevolmente rafforzato, oltre la normale tensione di tutte le imprese simili della vita, dall'oppressione continua della mancanza di tempo. Secondo le leggi di composizione del sogno, molto spesso nel suo contenuto non si possono rilevare immediatamente le cellule strutturali e il pensiero centrale che vi prendono parte. Nel sogno della stazione il pensiero centrale è però svelato subito, insieme col suo sfondo subconscio, e anche le cellule strutturali sono riconoscibili a prima vista. La sera precedente si era parlato più che a sufficienza di viaggi e di corse sugli sci. Inoltre la probabilità favorevole di tutto questo materiale da costruzione è accresciuta da un sentimento particolare, che le parole « punto vulnerabile » rivelano chiaramente. Ciò significa che anche il materiale da costruzione plastico offerto dalle immagini del subconsciente — viaggi, vacanze, inverno, ferrovia — è stato affrontato di recente. Perchè il sogno fiorisca realmente sopra la soglia, nonchè per il suo linguaggio, è importante che il pensiero centrale e le cellule strutturali si adattino ad una identica formula: voler passare oltre la sbarra senza la tessera di riconoscimento. L'« incompiuto » (l'esame), rafforzato nella lotta col tempo, ha portato alla coscienza, senza molte-

plici forme, un desiderio irrealizzabile, il quale significa per l'appunto, come nel sorgere della poesia, il cerchio più interno del sogno. Nel caso esposto quindi il capo della ridda è anonimo, mentre i collaboratori rivelano subito i loro nomi. Ma proprio il pensiero centrale anonimo attira a sè, magneticamente, la parte più comprensibile, la quale gli dà nel modo migliore un significato. In tal modo la creatività permette che l'immagine del sogno cresca nella psiche senza la cooperazione della volontà. Inoltre si chiarisce la questione fino a qual punto ciò che è sempre incompiuto nella psiche, sia non concluso intenzionalmente (= con la volontà), sia trascurato (= non condotto a termine sotto la guida della volontà), formi il nucleo dei sogni. Qui, nell'allegro desiderio di sgusciare oltre la sbarra senza biglietto, la volontà porterebbe certo e rapidamente alla conclusione, se fosse in suo potere di dire sì o no al desiderio. Ma questa volta sono i professori della facoltà che devono portar la colpa se non viene sbrigata. Ecco dunque chiaramente indicato il seme da cui si è sviluppato il sogno.

Alfine si rivela come la rappresentazione della gita scistica domenicale, richiamata dall'attività magnetica del pensiero centrale, risollevi subito da parte sua dal profondo tutto ciò che le serve per fondersi completamente con il pensiero centrale; in primo luogo quindi il treno che sta per partire, la sbarra e la mancanza di biglietto del gitante. L'insorgere di queste componenti dell'immagine è collocato eccellentemente nell'atmosfera della fretta, della mancanza di tempo. Questo stupisce meno; l'atmosfera che porta il tutto è imbevuta di questa fretta e favorisce quindi la probabilità di tutte le sue immagini affini subconsce. La risposta alla domanda se il sogno guardi sempre con due facce, l'una rivolta verso l'ieri, l'altra verso il domani, è così già data, e non sono necessarie altre parole. Essa indica anche il sempre necessario e duplice orientamento di chi riflette sul sogno (cfr. p. 176 s.). Quali sono stati — visti casualmente — i motivi del sogno, è chiaro: la situazione generale della preparazione all'esame; il colloquio serale, la particolare tensione per mancanza di tempo, ecc. Considerato finalisticamente, però, il sogno rivela l'intenso desiderio che il passo imminente possa venir compiuto,

e il pensiero centrale « alla mèta senza il biglietto » riporta, retrospettivamente, all'espressione: è forse da stupire che un uomo nutra un tale desiderio? Però, guardando avanti, suggerisce: come sarebbe facile da regolarsi la circostanza, in questo modo! Così tutto il sogno è indiscutibilmente riconoscibile, come eco, secondo il passato, d'una condizione di vita non conclusa e come preannunzio verso il futuro, d'un modo di superare l'incompiuto (che questa volta appartiene soltanto alla fantasia piena di desiderio, ma è inadempibile).

Il sogno dell'elevatore meccanico: il sogno seguente mette in particolare rilievo tre punti fondamentali della teoria: in primo luogo il fatto che tutti i climi, le atmosfere e le costellazioni esistenti in un uomo, hanno sempre intorno a sè una specie di clima principale, che proietta su loro luci e ombre, ed è la somma di tutti gli effettivi del passato ancor attivi (tratti essenziali, orientamenti, contegni, credenze, ecc.) d'un uomo; esso si è sviluppato da determinati caratteri ereditari e da ciò che è maturato sul loro terreno nel corso degli anni. Quanto più è profondo nelle basi dell'essere e quanto più è cresciuto intrecciato ad esperienze vissute e più duramente combattute, tanto più durevole è il suo radicamento in sentimenti tenaci, e tanto più favorevole, in conseguenza, la probabilità di poter intervenire spesso nelle discussioni della coscienza e della volontà. Anche se in un sogno non si percepisce immediatamente, tuttavia si finisce col trovare sempre questa cooperazione del clima principale, qualora si concentri con maggior attenzione.

La seconda nozione dipende strettamente dal clima principale. Esso intesse il sogno valendosi dei climi parziali, delle atmosfere temporanee e delle costellazioni del momento. Se il sognatore ha scrutato il proprio sogno fino in fondo, divien conscio di tutta la loro scambievole attività. Molti sogni appaiono inestricabili all'inizio, soltanto per il fatto che l'indagine, dimenticando il fatto indicato or ora, è troppo ristretta.

Infine il sogno dell'elevatore meccanico può valere come esempio per tutti i casi in cui in esso si scarica una condizione di vita del sognatore matura per la risoluzione. La condizione d'umore che le appartiene forma in seguito il pensiero centrale, denunziatore d'una trasformazione interiore che s'affret-

ta verso la mèta, e preannunziatore di decisioni volitive che stanno maturando.

Il chiarimento dev'essere preceduto da una breve presentazione della persona del sognatore. È un medico assai ricercato, in una città di media grandezza, straordinariamente attivo, pur senz'aver la marcia in folle dell'uomo indaffarattissimo, perchè una religiosità viva e sincera lo difende da questo pericolo, unita a molte altre doti: è ottimo oratore, convincente e privo d'enfasi, e possiede anche una vena poetica e musicale. Benchè si occupi poco della parte scientifica della sua professione, questa gli è sempre presente. Un felice carattere e l'educazione gli hanno dato in sorte, oltre la ricchezza religiosa, il dono d'un umorismo sereno e una profonda gioia di vivere, che i colpi più duri hanno soltanto interiorizzato senza mai distruggere. Poichè è immune dall'angoscia della vita e dal timore degli uomini, può permettersi d'avere un cuore aperto alle pene e alle debolezze umane. Dov'egli appare, tutte le persone perbene si sentono un po' più liete e coraggiose, tutti gl'ipocriti un po' impacciati e vergognosi. La sua casa è l'unica rimasta intatta fra le rovine del centro cittadino. Questi dati sono sufficienti per far comprendere al lettore che cosa intendevamo più sopra, parlando di clima principale.

In questo ora è penetrato un clima parziale già da parecchio tempo attivo. Oltre il compito professionale il medico ha ora una passione importante. Egli, che combatte una lotta quotidiana contro cento miserie, si è scelto un altro campo di battaglia: è fisiologo nei comuni rurali, tiene corsi per assistenti ed infermiere ed è tormentato, talvolta fino al completo esaurimento, dalla impossibilità d'adempiere pienamente questa doppia professione. Si impone ostinatamente di resistere vittoriosamente di fronte a questo dissidio, ma il cuore, invecchiato, l'ammonisce a limitarsi. Più ancora di questi ammonimenti del corpo lo rende inquieto, di tanto in tanto, il pensiero che nessuno potrebbe servire alla lunga a due padroni, anche se sono fratelli, e quindi nemmeno lui, perchè l'uno dei due in qualche modo ne verrebbe a scapitare. Questo è il segno di riconoscimento del clima particolare, che agiva da lungo tempo nel quadro di quello principale. Esso oppone all'e-

quilibrio generale una forte tensione e un'inquietudine, in una lotta che di tanto in tanto riprende.

Un impulso esteriore spinge questa condizione nell'atmosfera della decisione, in cui entra pure tutta la tensione. Nel passaggio si forma sempre più una nuova condizione d'animo, nutrita dal clima principale con la salda fede in Dio e condita con l'antico umorismo, mentre il clima parziale spinge più fortemente a una soluzione. Così fin dall'inizio della nuova condizione un sommesso tocco di fiduciosa giocondità vibra nella tensione. L'amministrazione comunale d'una città ancor più gravemente colpita dai bombardamenti, sollecita il medico ad assumere un posto direttivo, che richiede però, a causa dell'enorme lavoro di ricostruzione, la rinuncia al diletto campo di lavoro contro la tubercolosi nelle campagne. Nell'occupazione offertagli non c'è nulla che possa attirarlo particolarmente, dato che deve rinunciare a quello abituale. Lo sprona soltanto il bisogno di quella città, quindi il dovere. Eppure sì: la possibilità di liberarsi, per così dire, organicamente dal dissidio del doppio servizio condotto finora lo alletta. In questo pensiero vibra già qualcosa che somiglia all'inizio della liberazione da un peso divenuto insopportabile. Nemmeno la preoccupazione della mancanza d'abitazione nella città forestiera può soffocare questo respiro di sollievo. Forse non si tratterà più d'abitare in mezzo a case ridotte in rovina, ma addirittura in un edificio semidiroccato. Si è abituati però a ben altro in tempi duri, e se il bisogno rende alcune cose difficili, ne semplifica, in compenso, un numero molto maggiore.

Il sogno nasce da questa atmosfera che spinge alla decisione che, almeno sotto certi aspetti, è già mezza presa. Inoltre il pensiero centrale si serve di una scoperta (costellazione) provocata dal caso. Pochi giorni prima del sogno il medico ha visitato un convalescenziario affidato alla sua sorveglianza e, siccome erano in corso lavori di costruzione d'ogni specie, ha avuto occasione d'osservare da vicino un elevatore meccanico, una specie d'ascensore, che funziona ininterrottamente compiendo il giro dal pianterreno alla soffitta e viceversa. In seguito ai danni si potevano osservare le parti del meccanismo che di solito rimangono nascoste, e la loro vista ha colpito molto l'osservatore che ha ripensato più volte, di-

vertito, all'ingegnosità del sistema. Il piccolo avvenimento è affondato sotto la soglia. Senza dubbio il piacere che gli aveva procurato gli ha conferito una possibilità favorevole di venir risvegliato, sia pure per un breve tempo.

Ancor prima di conoscere il sogno, dal solo antefatto si è rivelato chiaramente qual era lo scopo cui miravano nel suo chiarimento: gli effetti del clima psichico principale nelle atmosfere e nelle costellazioni descritte or ora. Ciò che era nuovo in ogni clima seguente, in ogni atmosfera e in ogni costellazione, stava tuttavia nella sfera d'irradiazione del clima durevole e soverchiante. Questo è il motivo per cui anche il sogno stesso non si rivela soltanto come un'immagine riflessa della decisione della volontà, ma anche come discendente di quel clima soverchiante e quindi come partecipante alla storia completa d'una persona. Per dirla in breve: in una simile condizione risolutiva tesa, può sognare così soltanto colui del quale si può dire, come uomo, ciò che fu detto del medico nella rapida descrizione del clima principale. Ora, se il chiarimento è sufficientemente profondo, nemmeno il sogno sembrerà più tanto asmatico come potrebbe sembrare ad uno sguardo superficiale. Infine sia il suo contenuto sia l'effettiva decisione interiore del medico d'assumere il nuovo lavoro, dimostrano ch'esso fu il «denunziatore di una trasformazione interiore che stimolava verso la mèta, e il preannunziatore d'una risoluzione volitiva che stava maturando».

Così possiamo riportare senza bisogno d'altre spiegazioni, il contenuto del sogno riferito: «Mi trovo nella nuova città, in un'abitazione di tre stanze, che si trovano in tre celle susseguentisi d'un elevatore meccanico in continuo movimento, prive di porte, sicchè vi si può entrare comodamente quando si vuole. Considero questa specie d'abitazione con un sentimento assai vivo di sollievo e distensione, perfino di serena sicurezza. Tutto l'insieme mi sembra pratico, comodo e quanto mai accettabile».

Il sogno del carro armato: compito principale della spiegazione del sogno seguente è di illustrare il processo della spiegazione stessa. Il sogno vi si presta in modo particolare, perchè al sognatore stesso, nel momento del risveglio, sia il pensiero principale, sia la provenienza d'una serie di cellule

strutturali isolate rimasero dapprima impenetrabili. All'inizio apparve del tutto inesplicabile e soltanto la concentrazione sulla totalità e sui suoi tratti singoli spianò l'accesso.

Uno psicologo racconta: « Mi vedo in sogno come una specie di comandante di un'unità corazzata. Vedo il carro armato che osservo e sul quale, al tempo stesso, mi trovo. È lungo, basso, stretto, simile a una bara. Scivola, straordinariamente mobile e senza urti, su un terreno accidentato lungo un pendio. Poi siamo scesi, vale a dire che tutt'a un tratto eravamo in parecchi a partecipare all'avvenimento. Uno però, durante il colloquio che segue a proposito di una esercitazione di tiro concentrato, si rivela il più anziano di servizio: il tenente Müller. Gl'impartisco un ordine, mi risponde col suo sorriso tipico, leggermente scettico e tuttavia modesto, come se volesse dirmi: lei sa benissimo che cosa succede se uno rifiuta l'obbedienza. Comprendo allora subito che significa all'incirca: l'impresa non dipende dalla volontà; non posso quindi prometterle semplicemente obbedienza = esecuzione dell'ordine. A questo punto riesco in qualche modo a salire sul carro armato e nello stesso istante mi sveglio al rumore di qualcuno che entra nella stanza. — Tutto il contenuto del sogno era impregnato, già durante il suo svolgersi, d'una sensazione di felice riuscita ».

Questo il sogno. Nasce un militarista il quale, anche dopo molti anni dalla guerra, non può rinunciare a essere soldato, almeno in sogno, oppure si deve accogliere il sognatore col sorriso sufficiente di chi crede fermamente in un radicato simbolismo sessuale del sogno? Da sogni di questa specie s'impara ciò che non si può imparare mai abbastanza a fondo per ogni rapporto con le creazioni del profondo degli altri, vale a dire il rispetto che impedisce a uno di camminare a passi pesanti nel giardino d'una psiche estranea come un botanico che conosce da lungo tempo tutte le piante, i loro nomi e la famiglia cui appartengono. Chi ha appreso dalla teoria del profondo che le voci del passato prendono parte, perfino in lui stesso, ai procedimenti vitali per lo più senza venir riconosciute, si proibirà una volta per sempre l'arrogante pretesa di riconoscere subito dalla creazione della psiche d'altri, anche attraverso il sogno, chi o che cosa abbia parlato dalle pro-

fondità sconosciute. S'impari prima, dunque, dalla spiegazione dei propri sogni quale fatica costi il chiarire anche uno solo di loro fino ai più profondi collegamenti con gli spazi del passato. Allora si diventerà timorosi e rispettosi di tutte le creazioni spirituali altrui.

Dimostra forse il sogno del carro armato in qualche modo che il suo pensiero centrale è espressione del fatto che il sognatore s'occupa da mesi del problema dell'enuresi notturna e della continua tensione per i risultati di una serie di esperimenti terapeutici, che devono provare la loro efficacia contro il male? La sorpresa, addirittura lo sbalordimento con cui il lettore accoglie questa domanda sono straordinariamente salutari contro quella tentazione di intraprendere troppo alla leggera l'indagine della psiche degli altri. E si farebbe bene, in ogni incontro responsabile con un proprio simile, a premettere che almeno una parte della distanza interiore tra la coscienza e il subcosciente passa anche fra il contenuto del sogno e il suo senso. Questo rispetto rende senza dubbio più difficile la comprensione del prossimo, ma permette in pari tempo d'acquisire circospezione e profondità di diagnosi. Nessun'assistenza psichico-educativa può farne a meno e si può impararlo anche da qualcosa d'innocente quanto un sogno.

Al sognatore il significato del sogno fu ben presto trasparente. Egli conosce esattamente da esperto osservatore del proprio subcosciente, i rapporti dei climi, delle atmosfere e delle costellazioni del profondo, da cui scaturì il pensiero centrale. Il passato gli dà volenterosamente informazioni. Il lettore non ne sa nulla e deve perciò penetrare a passo a passo partendo dalle componenti parziali e seguire l'intrecciarsi dei vari nessi. L'unico elemento, subito riconoscibile, era il « tenente » Müller, che aveva senza alcun dubbio il volto, la figura, il contegno, la voce e il « sorriso leggermente scettico » d'un paziente ventenne dello stesso nome il quale, afflitto da enuresi, sosteneva una parte importante nel lavoro svolto dallo psicologo. Si dimostrerà ora perchè nel sogno proprio lui sia spuntato dalla schiera dei partecipanti come primo per « anzianità di servizio ». Al primo momento il complesso del quadro rimase enigmatico: bara, carro armato, finchè un rac-

coglimento adeguato non colse in esso parecchi avvenimenti del giorno prima, precedenti immediatamente il sogno, ciascuno dei quali era stato fortemente accentuato dal sentimento e faceva parte quindi dei contenuti aventi la maggior probabilità di riaffiorare.

Sfogliando un libro di poesie il sognatore si era imbattuto in una che portava il titolo « Bara o solco » la quale, pubblicata nei primi tempi della sua prigionia, poco dopo la disfatta, era sempre carica, per lui, di dolorosi ricordi. Poco tempo prima, in una discussione con l'interessato sulle nevrosi infantili che insorgono dagli incontri inattesi e impreparati con la realtà della morte, era stato citato un esempio in cui si parlava d'una bara. Inoltre, lo psicologo curava, all'epoca del sogno, una ragazza sedicenne, nelle cui condizioni di spasimo e d'angoscia quella della morte sosteneva la parte decisiva: anni prima aveva sperimentato l'entrata in clinica della madre e il suo ritorno in una bara, ch'era stata aperta, offrendo alla bambina la visione della madre morta. Il tema « bara » era comparso quindi per tre volte di seguito sopra la soglia, commovendo ogni volta lo stesso psicologo, e con immediatezza personale, come nella poesia o nell'angoscia dei bambini, abbandonati indifesi all'irruzione dell'orrore nei loro cuori. Ciò non basta: un caso increscioso aveva voluto che la sera precedente, mentre egli s'accingeva a scrivere alcune lettere nella saletta riservata ai medici, fosse stato disturbato dalla trasmissione radiofonica d'un comico, senza che potesse chiudere l'apparecchio. Anche nella scenetta si era parlato continuamente di bare: un fabbricante di casse da morto, sull'orlo della bancarotta, s'affrettava a sottrarre i suoi pezzi migliori al sequestro, nascondendoli nell'abitazione d'un amico, assente, senz'avvertirlo, il che aveva poi dato facile pretesto a ogni sorta d'incidenti capitati all'ignaro rincasato di notte. Il campo del profondo percorso tre volte in breve spazio di tempo viene quindi arato ancora una volta, poco prima del sogno. Non c'è da stupire, perciò, se un tale gruppo d'immagini acquisti probabilità sempre più favorevoli di attivarsi sopra la soglia, passando, al minimo impulso, dallo stato di quiete (potenziale) a quello rinnovato (attuale), sia pure col modesto compito di cooperare a dirigere nella creazione del sogno una rappre-

sentazione formale (precisamente quella della forma del carro armato).

Da dove ha origine il carro armato? La supposizione dell'indagatore, che un trattore a cingoli sia passato anche il giorno precedente lungo la strada vicina, e il cui fragore gli ricorda i carri armati, si rivela infondata. Ricorda però subito che pochi giorni prima ha avuto la visita d'un vecchio compagno d'armi, col quale aveva condiviso le giornate di guerra più tremende. Allora col suo battaglione di fanteria senza collegamenti, senz'artiglieria e senz'armi pesanti, senza l'appoggio dei carri armati e dell'aviazione, senza vettovaglie e con scarse munizioni s'era trovato, contro forze preponderanti; aveva incontrato da qualche parte un comandante che disponeva di cannoni pesanti e antiaerei e l'aveva indotto ad affrettarsi in soccorso del battaglione in pericolo. Avevano avanzato, ritti in piedi sull'affusto d'un cannone, perchè gli uomini sparpagliati per un ampio raggio potessero scorgere i soccorritori che s'avvicinavano. Poco dopo era rimasto ferito ed era stato appunto il soccorritore a occuparsi di lui. Così, pochi giorni prima del sogno, una parte del passato carica d'eccitamento, nella quale, fra l'altro, i carri armati avevano sostenuto una parte opprimente, era stata risvegliata.

Il giorno prima del sogno un altro incidente, buffo, aveva rafforzato il tema carro armato, facendolo diventare maturo per il sogno. Il sognatore aveva visto davanti a sè, sulla scrivania, durante un colloquio telefonico, un elenco di nomi di degenti all'ospedale e lo sguardo gli era caduto su quello di Pfefferle, ch'era anche quello d'un caro ex-commilitone. Forse, per un caso fortuito, dato ch'era originario dei dintorni della città, si trattava dello stesso individuo. Avrebbe potuto rivedere colui che da tanti anni aveva perduto di vista? Nel suo ricordo il nome di Pfefferle si era indissolubilmente intrecciato a quello di carro armato. Pfefferle portava sul collo una testa enorme, che sembrava intagliata nel legno di quercia, e il viso era attraversato da una cicatrice, prodotta dalla sciabolata d'un cosacco. Una scalfittura senza importanza, che riusciva però insopportabile al colpito. Un giorno il giovane sottufficiale si era precipitato tutto indignato dal suo comandante (il sognatore), per reclamare contro il caporale il quale

l'aveva « gravemente offeso » esclamando: « Accipicchia, Pfefferle, hai una testa che pare un carro armato! ». Poichè il nostro protagonista sapeva che il caporale era un uomo pieno di tatto, e gli era noto altresì che faceva gran conto del « suo » Pfefferle, era seguita una rapida e serena spiegazione fra i tre, durante la quale l'offensore aveva convinto l'offeso e gli aveva dato ampia soddisfazione, assicurandolo che le sue parole non erano state altro che una lode. Da quella volta i nomi Pfefferle e carro armato erano andati sempre insieme, come gemelli. Benchè si fosse rivelato subito che il Pfefferle ricoverato all'ospedale era un altro, il tema carro armato era stato comunque smosso, rimandato nel profondo, ma pronto al balzo.

Abbiamo così dimostrato le ragioni per cui il tenente Müller, il carro armato e la bara avevano possibilità particolarmente buone per partecipare al sogno. Ma proprio la parte su cui bisogna insistere, perchè alla semplice lettura del sogno si ha la sensazione che il vero senso rimanga nascosto, è rimasta al buio; la corsa senza scosse del carro armato, l'esercitazione di tiro concentrato preceduta nel sogno dalla singolare discussione e infine la sensazione di lieta riuscita, che tutto lo circonda.

Il buio s'illumina, se si entra nelle atmosfere e nelle particolari costellazioni che rappresentano il suolo su cui il sogno si è sviluppato. — Fino a qual punto esso rappresenta la scarica d'una tensione fra la incertezza e la sicurezza professionale del dormiente?

Procedendo sperimentiamo che i contenuti rimasti oscuri si schiariscono, a passo a passo, e che accanto al loro senso abituale diretto (fuoco concentrato, rifiuto all'obbedienza, tragitto senza scosse ecc.) ne rivelano uno particolare simbolico, non appena sono spinti nella luce della condizione di partenza del sogno.

Lo psicologo si è occupato, per lunghi mesi, dell'enuresi notturna, indagando nel suo fondo psichico e giungendo a un trattamento terapeutico, ch'egli ora sperimenta sul paziente e che parecchie volte ha ottenuto buon esito su malati più giovani; in un solo caso il sintomo, ostinatamente, non ha ceduto. Alcuni casi invece si sono risolti in modo soddisfacente fin dall'inizio del trattamento. Tutto considerato, c'è motivo

di ritenersi sulla strada giusta. Ora, da due settimane, s'è presentato lo studente ventenne Müller, che ha dietro di sé un triste passato; l'enuresi, strettamente collegata a questo, lo turba fino a riuscirgli insopportabile; tutti i tentativi terapeutici precedenti erano rimasti senza risultato. Nessuna meraviglia, quindi, che la sua sfiducia verso il nuovo esperimento e la sua fiducia nel terapeuta si bilancino. Dopo una prima notte pessima, fino a quel momento non ha avuto ricaduta, benchè tutte le sere consumi un pasto che favorisce la formazione dell'orina e, durante la notte, non venga svegliato. Siccome in lui i motivi psichici più riposti del male sono assai più gravi e più ingarbugliati che in quasi tutti gli altri pazienti più giovani, il trattamento significa per lo psicologo una specie di prova del fuoco del suo procedimento. Tanto lui quanto il giovane attendono ansiosi ogni mattina il risultato della notte, e il medico aspetta con impazienza l'infermiera che glielo comunica. (Il sogno era avvenuto fra il primo risveglio e l'annuncio). La mattina del giorno precedente il sogno ne avevano discusso insieme — come spesso accadeva — affermando che il superamento del sintomo non era cosa che riguardava la volontà, ma unicamente una riorientazione spirituale, raggiungibile soltanto con un esercizio metodico. Il paziente l'aveva compreso chiaramente e, con lo stesso sorriso scettico del sogno, aveva rivelato quale e quanta fiducia riponesse nel procedimento. Il fatto che nè la fiducia nel risultato nè la rimozione del sintomo dipendessero dalla volontà, favoriva lo smorzato scetticismo, tanto più che anche in precedenza il giovane aveva superato periodi di due o tre settimane senza bagnare il letto. Avevano anche stabilito che nel tardo pomeriggio avrebbe preso una tazza di caffè per provare se il sintomo non si sarebbe ripresentato nemmeno con una bevanda che favorisce tanto fortemente la formazione dell'orina. Infine, la sera, lo psicologo aveva avuto un lungo colloquio con un giovane collega; proprio sulle concezioni teoretiche fondamentali dell'enuresi.

Appare ora chiara la duplice orientazione del senso delle parole del sogno, rimasto oscuro fino a questo momento. Sotto l'attività magnetica del pensiero centrale le parole acquistano un significato di sfondo, oltre a quello rivelato in

primo piano. Per qual motivo il Müller si presenta come il più anziano di grado? In qual rapporto sta il linguaggio del sogno con la posizione particolare del M., nell'atmosfera generale di tensione? Che cosa significa il « tiro concentrato », se lo si mette in rapporto con l'esperimento del caffè del giorno prima? E che significa infine il cortese e umoristico rifiuto all'obbedienza del Müller? Tutto ciò diventa a un tratto d'una chiarezza trasparente e vi si potrebbe collegare una dissertazione completa sulla formazione organica dei simboli. Tutte quelle parti del sogno, prima incomprensibili, mantengono intatto il loro senso immediato, ma lo mettono, in certa misura, a disposizione d'un senso ulteriore, diventando in tal modo veri simboli, che indicano alcune realtà secondo il loro significato abituale, e contemporaneamente una seconda realtà, che sta sotto, nutrita dal profondo, e che rappresenta il pensiero centrale. Il « percorso senza scosse » è quello del carro armato nel sogno, e quello dell'impresa terapeutica nella realtà. L'« anziano di servizio » nell'esercitazione di « tiro concentrato » è il Müller nell'avvenimento del sogno, come lo è nella condizione che sta dietro, del tentativo terapeutico; è il rappresentante della sfiducia non del tutto estinta nella riuscita dell'impresa ordinatagli in sogno, esattamente come nell'esperimento a cui coopera insieme con il medico.

Abbiamo così spiegato le cose essenziali che il sogno del carro armato doveva indicare. In primo luogo esso ci ha permesso d'esaminare in modo esatto la composizione d'un contenuto del sogno. La tensione del trattamento terapeutico, ch'è diventato il pensiero centrale, è stata la spinta. La carica emotiva è stata aumentata dal fatto che anche la volontà conscia del sognatore acconsentiva contemporaneamente al mantenimento sufficientemente lungo dell'inquietudine, derivante dallo scrupolo professionale, e al desiderio di risolvere ciò ch'era ancora insoluto. Il duplice scopo: « volontariamente incompiuto » e « da compiersi volontariamente » ha mantenuto desta la tensione atmosferica. Le pietre da costruzione più palpabili che si trovavano a disposizione del pensiero centrale per produrre l'immagine nel sogno erano i contenuti del passato sopraindicato, i quali, durante il giorno prece-

dente, avevano acquistato le probabilità più favorevoli di emergere. L'associazione del pensiero centrale e delle singole pietre da costruzione si è rivelata talmente stretta nella ridda del sogno, che è difficile stabilire se la formulazione più conveniente all'avvenimento sia quella che afferma che il pensiero centrale ha attirato in sé le singole cellule strutturali, conferendo significato a ciascuna di esse nella totalità, oppure quella che sostiene ch'esso sia stato assorbito completamente — fino a non essere più riconoscibile — nel loro vortice. Quelle parti, soltanto in simboli parlano a loro volta dei processi sopra la soglia, che sono intelligibili nel risultato, ma non nel loro svolgimento. Il procedimento è lo stesso di quello impiegato per chiarire la nascita d'una poesia, e ogni tentativo condotto sotto il manto della logica filosofica o d'una analisi psicologica tendente a svelare tutto il fenomeno, sarebbe ugualmente condannato a fermarsi davanti alla porta serrata del mistero.

Ora si può vedere quanto il pensiero centrale e il contenuto del sogno, supposti originariamente lontanissimi l'uno dall'altro, siano in realtà l'uno nell'altro. Ora infatti riesce facile rileggere il test del sogno in modo da non afferrare più il senso dell'immagine che vi appare in primo piano, ma il significato che vi si ricava seguendo la guida del pensiero centrale. La traduzione suona all'incirca: « Io sono il capo d'un gruppo di sperimentatori. Si scorge chiaramente che considero il problema da una certa distanza e, nello stesso tempo, che vi partecipo intimamente. Fino a questo momento tutto si è svolto senza attriti e con successo, un gran numero di persone vi ha preso parte. Nel colloquio riguardante la prova del fuoco del metodo sta però in primo piano il paziente Müller. Io gli do le necessarie istruzioni. Mi risponde con il suo tipico sorriso leggermente scettico e tuttavia modesto, come se volesse dirmi: "Tu sai bene, la cosa non dipende soltanto dalla mia buona volontà" » (e così via fino alla fine del sogno). In tale traduzione si deve badare soltanto di non alterare il senso del sogno, al punto di lasciarsi sfuggire la completa fusione dei due significati, perchè esso va, sì, in due direzioni, però il suo linguaggio è uno solo.

Se ci si chiedesse infine, dopo questo chiarimento, se l'as-

serzione precedente, secondo la quale i sogni possono essere « denunziatori di realizzazioni della vita desiderate, sperate, trascurate, temute o iniziate », sussiste ancora, la risposta non potrebbe essere più affermativa, perchè molto spesso lo sono in misura stupefacente.

Il sogno della cucina: Il sogno dello sbarramento ferroviario aveva rivelato un superamento di vita desiderato, quello dell'elevatore meccanico uno iniziato, quello del carro armato uno sperato. Ora il sogno della cucina può rappresentare l'esempio d'un superamento « mancato », che non è stato portato a fine per « mancanza di volontà ». Tutti i superamenti mancati significano in qualche modo « sviamenti dalla linea della vita » e quindi, in misura piccola o grande, un pericolo e una minaccia per la persona. Questo è pure il caso di colui ch'ebbe il sogno della cucina. Anche se lo sviamento dalla linea della vita non è qui veramente pericoloso, è tuttavia perturbatore e potrebbe agire in futuro come corrispondente d'una perturbazione neurotica più profonda.

Il suo valore d'esempio si estende anche a un secondo punto. È uno dei grandi meriti del *Freud* aver assegnato un posto importante, nel suo sistema psicanalitico, all'esperimento dell'associazione e dell'idea improvvisa, rilevando che le idee improvvise rivelano sempre legami retrospettivi con contenuti del profondo e che particolari disposizioni del profondo quindi si manifestano, in date circostanze, in tali idee improvvise. Nella teoria del profondo esposta prima, la concentrazione sulle esperienze vissute venne presentata come una via verso le gallerie del profondo. Essa, beninteso, fa dell'esperienza dell'evidenza personale la misura per stabilire se un avvenimento sopra la soglia e l'idea improvvisa arrecata dalla concentrazione stanno fra loro soltanto nel rapporto di una blanda relazione associativa oppure in quello d'una reale e obiettiva reciprocità (cfr. p. 29 e 95 s.). Ora il sogno della cucina deve illustrare, sotto questa condizione, l'aiuto di tali « idee subitanee sorgenti nella concentrazione ».

Un giovane studente, di condizioni economiche assai modeste, riferisce il suo sogno: « Mi ritrovo come un tempo in una fattoria della Prussia orientale in qualità di studentelavoratore e precisamente nella cucina, ma il locale non è

esattamente lo stesso. La massaia, che mi sta davanti, litiga con me per una qualche mia colpa. Somiglia anche a mia madre. Mi difendo e le rispondo irato, poi esco dalla cucina. Quando rientro, la serva mi passa attraverso lo sportello un pane spalmato di salsiccia ».

Questa volta non discuteremo i climi, le atmosfere e le costellazioni. Bisogna soltanto mostrare come le idee subitane illuminino poco alla volta tutto il sogno.

Per prima cosa il sognatore ricorda tutt'a un tratto di aver parlato il giorno precedente con un amico del suo soggiorno in quel podere e di non aver ancora fatto sviluppare le fotografie per mandarle, come promesso, alla padrona. In questo modo è già chiarita la probabilità favorevole di questo campo d'esperienze per la partecipazione al sogno. Tuttavia è opinione del sognatore che il « senso del sogno » e della donna che in esso litigava non sia sufficientemente motivato dal fatto di aver trascurato le fotografie. Il suo sentimento gli rivela che l'inquietudine causata dalla trascuratezza sarebbe diventata difficilmente pensiero centrale del sogno. Un passo ulteriore porta già l'idea subitanea a quell'elemento del sogno che è stato lo « sportello »: il giorno prima un conoscente era venuto a R. per cercare abitazione. In quel momento lo studente aveva ricordato ciò che era capitato a lui stesso allorchè, vestito d'una giacchetta verde piuttosto lisa (eredità del nonno), si era messo alla ricerca di una stanza. Dopo aver suonato a una porta si era tolto goffamente, a suo stesso giudizio, il cappello, prima ancora che gli venisse aperto. La padrona di casa gli aveva chiuso la porta in faccia con le parole: « Non c'è posto! ». Alla cauta domanda se il senso del sogno non potrebbe essere forse questo: spesso non sono accolto come m'attendo e perciò sono suscettibile e meschino, lo studente risponde con una serie d'ulteriori idee subitane, e sul viso che a un tratto gli s'illumina appare chiaro il segno dell'evidenza incipiente. Una volta l'ispettore aveva rimproverato la proprietaria del podere perchè una domenica aveva cenato per prima, da sola: « Non si trattano così gli studenti ». Inoltre la madre vorrebbe fargli smettere quella giacca verde e gli scrive sempre per ammonirlo della sua trascuratezza nel contegno, nel vestire, ecc.

Infine: uno sportello scorrevole « si trova nella sala da pranzo della scuola industriale di N., dove una volta è successa una stupida storia ». In quel tempo egli era diventato il bersaglio di pesanti beffe da parte dei compagni, motivate dalla sua trasandatezza per quanto riguardava il contegno. La madre, avvertita, gli aveva mosso aspri rimproveri.

Con questo, naturalmente, non è ancor stato messo in luce tutto ciò che il sogno porta dal profondo, ma è stato illustrato il significato delle idee subitanee. Inoltre, benchè scarse, queste hanno indicato a sufficienza, con la loro successione, che la madre del sogno è una situazione della vita « non superata per mancanza di volontà », e quindi carica di forte sentimento. Chi conosceva più da vicino lo studente, in tutto il suo carattere, comprese subito che il breve sogno avrebbe acquistato un peso molto maggiore, se lo si fosse misurato sullo sfondo delle atmosfere e del clima principale che vi avevano agito. Ricordando questo, si scopre subito quant'è fondata l'asserzione teorica già trattata prima, che i sogni non sono perturbatori del sonno, bensì annunciatori simbolici di climi psichici d'importanza vitale e, nella loro successione cronologica, una specie di diario degli sviluppi umani. Non si deve attribuire loro troppa importanza, non si deve mai interpretarli senza l'apertura degli sfondi atmosferici-climatici, si deve tranquillamente trascurarli nei casi in cui la conoscenza del proprio e dell'altrui passato dice a uno più cose, e più presto, di quante essi ne balbettino. Ma si può servirsi di loro laddove rivelano circostanze psichiche, che non si possono ancora confessare alla coscienza desta.

Tutti gli esempi trattati finora, infine, hanno documentato anche la tesi conclusiva della teoria del sogno: « Giunti alla fine di questo cammino si può stabilire anche, caso per caso, se il sogno è stato solamente un perturbatore del sonno o un annunziatore del senso della coscienza desta e, rispettivamente, di un'importante condizione atmosferica del profondo; eco e preannunzio rivelatore e ammonitore ».

Il sogno di Sofia: L'ultimo sogno quanto mai impressionante, è vecchio d'un secolo; un sogno brevissimo, di nove parole. Tutto ciò che vi può essere contenuto di più, è scomparso senza lasciar traccia. Il resto, che la coscienza ha trat-

tenuto, suona oscuro, lacunoso e, contrariamente al linguaggio abituale dei sogni, non figurato: « Sofia deve venir da me... Abiti per mamma Sofia ». Eppure l'oscurità di questo strano linguaggio diventa trasparente per chi ne fa l'esperienza, con la stessa evidenza che ha sentito il sognatore, non appena viene inserito sullo sfondo in cui si svolse. Si rivela allora che nelle nove parole si è meravigliosamente cristallizzato il pensiero centrale. Esso è rimasto « estraneo, nel momento del risveglio » al sognatore stesso, ma si è rivelato subito dopo con piena efficacia come eco e preannuncio, rivelatore e ammonitore.

Il legame spirituale del sognatore col romanticismo tedesco, la religione e la scienza, l'esperienza vissuta della guerra per la libertà e il cameratismo nato allora con un discepolo di Jakob Böhm sono parti componenti il clima principale. L'esperienza che va dal 1848 al 1850, insieme con la prigionia, è il centro d'un clima particolare, racchiuso nel primo. I brani di diario indicano infine gli elementi atmosferici e costellativi, che formano il circolo più interno del sogno: la madre, la lettura del Böhm, la speranza di libertà delusa e la necessità sentita di restar saldo nella fede. — Il sogno è presentato senza commento per non togliere al lettore, dopo la lunga strada attraverso i campi del sogno, il piacere di trovare da solo il sentiero. Perciò questa volta affideremo tutto a lui e al sognatore, morto da lungo tempo. Il relatore ha soltanto il compito di riferire l'indispensabile sulla persona e il destino del sognatore e di scegliere dal suo diario i brani che, secondo il nostro giudizio, devono venir considerati padrini del sognatore, ch'è un dotto, nato nel 1794.

Una modesta agiatezza gli permise di condurre una vita ricca di lavoro e d'esperienza senza esercitare una professione. Lo spirito di romanticismo tedesco, nelle sue forme più disciplinate, è uno dei terreni in cui si radica la sua anima. Era amico di Caspar David Friedrich, il pittore, e il 7 maggio 1840 lo accompagnò alla tomba. Un altro terreno in cui la sua anima affondava le radici era la sua religiosità viva e fortemente attaccata alla tradizione, ma sviluppatasi sempre più attraverso molte e dure esperienze in una matura fiducia

in Dio. Alcuni passi, scritti dal 1848 al 1850 nel « Diario della prigionia », testimoniano che gli anni del sesto decennio furono considerati da lui stesso il periodo della « prova del fuoco » della sua fede, anni in cui il peso di tutto ciò che gli era stato semplicemente tramandato lasciò il posto a un contatto più personale con Dio.

Il 1813 lo trova fra i « Cacciatori volontari ». Nella battaglia intorno alla porta Crimai di Lipsia, il 19 ottobre, rimane ferito. Condivide per una stranezza del caso il destino degli anni dal 1848 al 1850 con un vecchio commilitone di quei tempi. Di quest'amico, un maestro conciatore, indicato col solo nome di battesimo, Georg, è detto nel diario che era « membro d'una strana comunità, formata per lo più di scapoli e di donne nubili », seguaci di Jakob Böhm, di Gichtel e di Überfeld, i quali si erano associati senza un'organizzazione vera e propria, ma erano « tanto più uniti attraverso un'alta comunione spirituale ». In uno sguardo retrospettivo all'anno 1813 sta scritto che l'amico, nella sua qualità d'assistente del chirurgo, divenne per lui « non soltanto un aiuto per il corpo ma anche per l'anima ». In un altro passo lo chiama « uno dei rari uomini, che anche in chi non ha mai potuto sostenere direttamente con essi uno dei colloqui che si elevano al di sopra della vita quotidiana verso qualcosa di trascendente, lasciano tuttavia la certezza d'avere davanti a sé un figlio di Dio, uno di quegli esseri nei quali il Signore stesso si compiace ».

Un caso coinvolse i due uomini retti, filantropici ma in fondo apolitici nei disordini del 1848 in due diversi posti della Germania centrale. I nomi di Hassenflug, di Schwarzenberg e di Mettermich « le cui direttive, miranti naturalmente ben oltre la sua rovina », gli sembravano essere state corrispondenti del suo destino personale, compaiono più volte nel diario. Nella casamatta d'una piccola fortezza della Germania centrale s'incontrano e « si abbracciano » turbati entrambi dall'illegalità « di cui sono vittime ». Il loro processo si svolge appena nella primavera del 1850 e porta a entrambi l'assoluzione. « Prima non avevan trovato nè il tempo nè la voglia di interessarsi di noi prigionieri ».

Il « Diario della prigionia » scritto a mano e destinato,

per espressa volontà dell'autore, soltanto alla moglie, ai figli e agli amici, contiene, oltre la maggior parte delle vicende qui riferite, pagine scritte durante la prigionia, che sfiorano pochi temi politici ma s'addentrano invece moltissimo in quelli « umani » di varia natura e soprattutto rivelano la sua personalità. Abbiamo scelto i passi che si trovano vicini al tempo del sogno e devono essere necessariamente citati per conoscerne il senso di quest'ultimo. In tal modo chiudiamo il capitolo sui sogni. La prima pagina del diario che appare necessaria per la comprensione dell'atmosfera psico-spirituale da cui ebbe origine il sogno del 22 novembre 1849, porta la data del 1° novembre:

« Sono spesso in colloquio con la mia mamma morta. Ogni ricordo di lei sembra ammonirmi: Figlio, non rimaner attaccato al passato e a ciò che ti viene dagli uomini. Come la stella isolata nel cielo notturno fa parte della volta del cosmo, così anche la tua vita è associata alla santa comunità di coloro che amano Dio e ai quali tutte le cose devono servire. — Così era stata tutta la sua vita: sempre illuminata dallo splendore della realtà essenziale. Non ricordo un solo episodio che la riguardi, per quanto minimo, in cui non si riveli misteriosamente la luce profonda d'una realtà del tutto diversa ».

« 18 novembre. Reale Nebuloso! — Georg, allorchè incominciamo a parlare delle nostre madri m'ha raccontato d'una ragazza della sua città. A otto anni è rimasta orfana di madre e da quella volta ha sofferto molto, perchè il padre è un uomo chiuso e duro. Senza ch'egli spendesse una parola di troppo, il racconto rivela che la fanciulla di cui la gente dice ch'è diventata strana e che dalla morte della madre non è più normale, è stata attirata nell'orbita della sua silenziosa bontà. Nel solaio c'è una cassapanca, che faceva parte della dote materna e contiene tutti i suoi abiti, compreso il vestito da sposa. Quando i giorni oscuri calano sulla ragazza, la si vede di tanto in tanto con indosso una delle vesti materne. E mentre i vicini vedono in questo una conferma dello smarrimento della piccola, egli scorge nei suoi occhi una felicità e una tranquillità che le derivano chiaramente da questa magica assunzione di un rapporto più stretto con la morta. In tali giorni somiglia più del solito alla madre, al punto ch'egli a volte ne rimane spaventato, come se incontrasse lei. La ragazzina allora si fa raggianti, come se uno spirito beato fosse ritornato in carne e ossa. — Ascoltandolo ho pensato fra me: le buone madri non sorvegliano dunque soltanto il primo sviluppo dei figli, ma anche lungo tempo dopo la loro scomparsa e con sempre maggior intensità, il processo della maturazione, che termina soltanto sotto la falce della morte ».

« 19 novembre. L'amico oggi mi ha portato uno dei libretti su cui lo vedo di tanto in tanto covare in un angolo della casamatta alla luce di una fiaccola di pinastro fatta da lui. Covare? No, non è la parola esatta. Dal suo raccoglimento egli ricava forza e allorchè ritorna nella nostra piccola cerchia gli altri lo considerano allo stesso modo con cui i vicini riguardano la ragazzina di cui mi ha parlato. Lo burlano un po', qual-

cuno più grossolanamente, il giovane studente con ironia: conciatore, non andar più in là delle tue pelli! Sorridente e mai offeso, ribatte con risposta pronta: come siete contenti, voi altri, se avete sotto i piedi un cuoio ben conciato, nel caso che troviate sulla strada sassolini appuntiti! Qualcuno ritiene di aver da fare soltanto con un conciatore, mentre lo studentino cerca se dietro il bonario motteggio non si nasconda di nuovo un tantino di filosofia. Io non posso non volergli bene, ogni qualvolta ritorna dal suo angolino appartato, e mi sembra di scorgere nei suoi tratti ciò ch'egli vedeva sul volto della fanciulla. — Dapprima per fargli piacere, poi perchè afferrato io stesso dal profondo pensiero del calzolaio di Görlitz, ho incominciato a sfogliare il libriccino, e, superate le prime difficoltà d'ambientamento, a soffermarmi qua e là, sfogliando e risfogliandone le pagine. — "Christosophia", è intitolato il libro... Come debbo tradurlo? "Sapienza dei cristiani" oppure "Sapienza proveniente da Cristo?" ».

« 20 novembre. Oggi, durante il pasto del mezzodì, le mura del nostro carcere hanno echeggiato il grido della nostra rabbia. Da settimane il comandante ci aveva dato qualcosa di più d'una semplice speranza che il processo fosse imminente. Giustizia! Finalmente giustizia! — avevamo giubilato. Ora si è dissolto tutto, da quando il bonario tenente mezzo invalido della ronda di mezzogiorno ci ha detto ch'era stato soltanto il momentaneo buon umore del vecchio ubriaccone, ispiratogli, come talvolta accade, dalla prima sbornia. — Una lettera dell'amico A. di D. mi ha comunicato il resto, da cui si rivela fin troppo chiaramente che in questo buco miserabile posto sotto la benevola protezione del potere poliziesco i volgari mentitori continuano a vomitare sopra di noi le loro nefandezze in maiorem gloriam Serenissimi.

« Può darsi che tu abbia ragione, o buon Logau: "I molini di Dio macinano lentamente, ma fino!". Tu però hai trascorso quasi tutta la vita sul piede di guerra. O forse, con la tua maled... calma non hai notato che cosa si prova a venir cacciati a forza fra le sue mole?

« Diritto umano e giustizia divina!!! (Quello che segue, deve essere stato compilato qualche ora dopo; la scrittura stranamente frettolosa, quasi convulsa, vien costretta di nuovo alla disciplina). Ora deve rivelarsi sempre più se durante questi mesi il Signore mi ha parlato invano in una nuova lingua, oppure no ».

Il giorno seguente, 21 novembre 1849, la relazione non porta la data:

« Ho trascorso nuovamente la mattinata col mio fedele conciapelli. — Nel "Colloquio fra un'anima illuminata e una non illuminata" ho scorso frettolosamente qualche pagina di gusto antiquato e quindi un poco ostica. All'improvviso, proprio dopo l'esperienza di ieri, l'uomo meraviglioso mi ha rivolto personalmente la parola. Nel punto in cui è detto "dello sposalizio fra la nobile Sofia e l'anima", lo sguardo m'è caduto a un tratto sulla frase: "Poichè tu devi crescere nell'immagine di Dio dall'alto e dal basso, come una giovane pianta che vien agitata dal vento e deve sopportare la calura e il freddo e in tale agitazione dall'alto e dal basso si procura la forza, perchè corre grande pericolo, prima che possa diventare albero e portare frutti: perchè in tale agitazione il sole diventa in lei energia mobile, e in questo modo le qualità naturali dell'albero e la forza del sole si completano e crescono". Jakob Böhm mi ha insegnato

qualcosa, a più di due secoli di distanza: amico, così è sempre stato e sempre sarà: "...e deve sopportare la calura e il freddo... in gran pericolo... prima di diventare un albero e portare frutti!" ».

Il giorno successivo segue la descrizione del sogno, per la cui comprensione abbiamo citato i passi surriferiti.

« 22 novembre. La notte scorsa, mentre giacevo sui tavolacci — ah, dall'irrequieto rigirarsi dei miei compagni, si sentiva bene che anche i loro pensieri cozzavano contro le mura del carcere! — ho notato ancora una volta che quanto più s'impara a pregare interiormente il "sia fatta la tua volontà", tanto più il destino individuale rivela alla coscienza quale cosa eroica il Salvatore impone di chiedere.

« Per questo la notte mi ha donato un sogno, che mi ha accompagnato tutto il giorno, rallegandomi e infondendomi stranamente nuova forza. Un attimo! Dimenticavo che ne son rimasti soltanto due frammenti, una frase e un paio di parole. Estraneo al momento del risveglio — il primo chiarore antelucano penetrava nella cella — e poi subito riconoscibile, come un buon amico che si fosse camuffato un pochino. "Sofia deve venire da me... Abiti per mamma Sofia", questo è stato tutto. Eppure, quando mi sono destato, le parole risonavano ancora, chiaramente percettibili, come pronunziate da una voce imperiosa e consolatrice. Era il mio cuore, che parlava a se stesso nel sogno? O era l'eco divina che rispondeva alla mia preghiera della sera precedente? Allora grazie a te, o mio Georg, per il savio di Gorlitz! » ⁴.

⁴ Cfr. a pag. 70 ss. quanto dicemmo su *C. G. Jung*. Nel linguaggio della sua « psicologia dei complessi » questo sogno avrebbe senza dubbio valore d'esempio tipico per il destarsi e l'attivarsi dell'archetipo della « madre ». Ulteriori esempi di sogni nei par. 3 e 4 del cap. V.

CAPITOLO V

DISORDINE E ORDINAMENTO DEGLI SVIAMENTI DALLA LINEA DELLA VITA

§ 1. - *Considerazioni generali sul disordine e sull'ordine.*

I cinque sogni del capitolo precedente si sono rivelati «annunziatori simbolici della coscienza desta, d'un importante clima subconscio della psiche e pertanto eco e preannunzio, rivelatori e ammonitori». La loro azione si svolse senza il governo della volontà desta. Tuttavia erano radicati, senza eccezione, in condizioni stabili o temporanee dei sognatori, le quali non soltanto realizzavano il loro passato, ma molto spesso impegnavano anche le finalità conscie della volontà. (Per questa relazione di tutti i sogni con i procedimenti vitali cfr. p. 170 s.).

Il loro chiarimento fu compiuto in primo luogo per un interesse teoretico. La volontà dei sognatori poté tralasciare senza danno la vigilanza e la spiegazione. Colui ch'ebbe il sogno dello sbarramento alla stazione ferroviaria conosceva già il proprio sovraccarico e il desiderio nato da questo; quello del sogno dell'elevatore meccanico conosceva bene la propria risoluzione. Nello stesso modo allo psicologo del sogno del carro armato la tensione fra la speranza del successo e l'insicurezza imposta dalla cosciente responsabilità, erano familiari quanto il pane quotidiano; per quello del sogno di Sofia, il richiamo dei profondi legami del suo passato alla saggezza di Dio era tema costante della ricerca interiore, come lo testimoniano le citazioni del diario.

Soltanto il sogno della cucina indicava un terreno ger-

minativo del subcosciente, che, non sorvegliato dalla volontà, faceva presagire pericolosi perturbamenti nei procedimenti vitali del sognatore. In realtà il tema dei disordini che il giovane aveva scoperto e che, a cagione del mancato autocontrollo del passato, aveva dato origine a sintomi tormentosi non rivelati nelle loro cause e negli sfondi, era quello del «senso d'inferiorità». Perciò il sogno fu denunziatore di mancati superamenti di situazioni e per noi un primo esempio degli sviamenti dalla linea della vita; il suo chiarimento non ebbe quindi soltanto valore teoretico, ma segnò una prima tappa lungo la via del necessario smascheramento per il rinnovamento.

Nel paragrafo terzo al cap. II stabilimmo in linea di principio *quando* tale *schiarimento del profondo non è necessario*: «Dalla minima azione quotidiana (= procedimento vitale) fino alle altezze dell'opera artistica o scientifica, dal più innocente incontro umano fino ai più profondi legami, dall'attività più insignificante fino alle più importanti catene d'imprese, il passato, in maniera immediata, invisibile e incontrollata può portare il suo contributo al superamento delle situazioni della vita nella coscienza. Si deve strappargli il velo che avvolge le sue attività soltanto allorchè disturba o inceppa i procedimenti e minaccia di danneggiare o di mettere in pericolo gli uomini o la loro comunità... Allora la coscienza e la volontà sono chiamate al compito di sorveglianti, dapprima per chiarire, poi per riordinare» (p. 174 s.).

Ma che cos'è l'ordine della vita umana, e che cos'è il disordine? Ci sono tante risposte a questa domanda quante sono le ideologie, i sistemi politici, le filosofie e le religioni diffuse sulla faccia della terra. Oggi la più confermata fra tutte, nel caos che domina la vita dei popoli, e la più rispondente ai dati d'una psicologia scientifica degna di questo nome, è la concezione cristiana che gli uomini son abbandonati alla mercè della lontananza da Dio (= peccato) e, quindi, al pericolo del dissolvimento dell'ordine, e che tutto l'ordine durevole è affidato alla riconquistata vicinanza con Dio.

È vero che nessuna psicologia (quindi neppure quella del passato sviluppata in questo libro) può pronunciare giudizi valutativi sulle forze spirituali che procurano e garan-

tiscono l'ordine, tanto nella vita del singolo quanto in quella delle comunità, perchè in tal modo violerebbe i limiti del proprio campo d'indagine. Ma è vero altresì che ogni psicologia del profondo che, a causa di questa limitazione, trascurasse i problemi e gli sviamenti dalla linea della vita, mancherebbe all'adempimento del suo compito più importante.

Questo compito nasce dal fatto che innumerevoli uomini sperimentano in se stessi i *sintomi del disordine*, soffrendone, senza giudicare esattamente o senza neppur sospettare le loro cause e il fondo su cui posano. C'è un numero infinito di tali sintomi, che vanno dalle molteplici forme dell'angoscia, della paura, dell'irrequietudine, della fretta precipitosa, dell'insicurezza, della repulsione, delle avversioni, dell'odio, dell'incapacità, dei complessi d'inferiorità, della rigidità, dell'ostinazione, della tristezza, dell'ipersensibilità, dell'aggressività, dell'impaccio, della timidezza, ecc. fin nel più profondo delle sfere di turbamenti funzionali e perfino fisico-organici e di sofferenze come la balbuzie, i tremori, l'enuresi, gli svenimenti, i disturbi cardiaci, le ulcere gastriche, le infiammazioni della cistifellea e via dicendo. Tutti questi sono sintomi del disordine in quanto, oltre ad arrecare sofferenze specifiche, turbano i procedimenti vitali ordinati di coloro che ne soffrono; talvolta si tratta soltanto di sofferenze personali, tal'altra d'un difficoltoso inserimento nelle comunità sociali (nella famiglia, nel matrimonio, nella cerchia dei fratelli, dei compagni di scuola o di lavoro e così via) che suscita perfino inimicizie aperte o nascoste.

I tre segni caratteristici principali dei disordini psicospirituali, oggetto in primo luogo della psicologia del profondo, sono quindi: la sofferenza ch'essi arrecano in colui che n'è colpito, il turbamento che provocano in molti procedimenti vitali e l'ignoranza intorno a quelli che ne sono gli inconsci provocatori.

Ci sono inoltre altre due specie di disordini. L'una risiede in condizioni ambientali obiettive avverse, contro le quali colui che ne è colpito non può far nulla; ad esempio il fatto d'esser cacciati dalla casa natia, di perdere ogni cosa, di assistere alla morte dei propri cari, di dover vivere fra stranieri. Eppure (come già dicemmo più volte nel capitolo secondo a

proposito del rapporto fra « obiettivo » e « soggettivo ») un destino che giunge dall'esterno su un uomo diventa il suo destino soltanto se viene accolto dalla sua volontà ordinatrice e nell'eco dei suoi contenuti del profondo. Perciò gli effettivi spirituali del passato sono quelli che decidono se e fino a qual punto un disordine proveniente dall'esterno, si interiorizza, e alla volontà è affidato in questo caso un compito d'ordinatrice particolarmente difficile. Quindi anche questa seconda specie di disordini appartiene alla sfera di quelli che hanno bisogno d'esser smascherati e aiutati, cioè da una psicologia del profondo; anche in essa possono manifestarsi tutti i sintomi della prima.

La cosa è diversa con la terza specie. Coloro che ne sono ossessionati non sperimentano nè la mancanza d'ordine della loro esistenza, nè alcun'altra specie di disturbo; sono anzi molto contenti dei loro processi vitali; soltanto gli altri sono colpiti dal disordine di questi sazi e soddisfatti, gente che si fa largo a furia di gomiti, uomini ingenuamente egoisti e brutali senza coscienza. È chiaro che sviamenti dalla linea della vita di questa specie presentano una sintomatologia completamente diversa da quella degli altri due gruppi. Appartengono tuttavia alla sfera della psicologia del subcosciente per il fatto che molti contenuti dell'educazione, o meglio della mancata educazione, affondati nel passato, formano parte dei nuclei dei climi e delle atmosfere da cui provengono i sintomi del disordine. Soltanto il loro chiarimento permette di riconoscere i punti validi su cui far leva per una rieducazione. Alla volontà che vuol soccorrere però s'oppone qui una solida barriera, in quanto i colpiti da questa terza categoria non si sentono affatto uomini in miseria e bisognosi di soccorso.

Una psicologia del profondo deve quindi innanzi tutto prendere conoscenza del duplice fatto che le sta davanti: gli uomini sperimentano in se stessi la miseria del disordine, ma non vedono le cause prime del loro male. In secondo luogo, nel processo di chiarimento, deve mettere a nudo le radici dei sintomi, creando in tal modo le condizioni preliminari del rinnovamento. Tuttavia non ci si deve abbandonare, già su questo primo tratto del cammino psicologico, all'illu-

sione che lo psicologo giunga senza aver assunto una presa di posizione valutativa personale a ciò che egli considera promotore dell'ordine e del disordine. In altre parole, egli deve far ricorso a tutta la sua esperienza fin dall'inizio della terapia, fin dall'atto del chiarimento. Come potrebbe altrimenti disporre sia pure degli indicatori più comuni per la ricerca delle cause remote del perturbamento nei campi del passato altrui? ¹ Si rivelano indicatori delle linee della vita celate nel sottosuolo errori educativi d'ogni specie (soprattutto quelli dell'incoerenza), una posizione particolare in mezzo ai fratelli (essere il maggiore, il minore, il postumo ecc.), il figlio unico, la nascita illegittima, il disaccordo fra i genitori, l'inizio dei rapporti sessuali che l'educazione ha diretto male o non ha diretto affatto, esperienze tali da incutere paura o nausea, la mancanza del legame fra genitori e figlio, errori iniziali d'ogni sorta sulla strada dell'inserimento della persona nelle diverse compagini sociali, l'oppressione della miseria durante l'infanzia, la costrizione a una professione interiormente avversata, o motivi non obiettivi nella sua scelta, mancato sviluppo del rapporto con gli insegnanti e con i compagni, improvviso e radicale mutamento del modo di vita abituale, a cui s'aggiunge la schiera di contagi immediati dell'instabilità degli adulti. Per quanto riguarda tali indicatori, la fantasia dello psicologo non sarà mai sufficientemente ricca e mobile, come i suoi legami con certi determinati indicatori non saranno mai abbastanza lenti: altrimenti nel primo caso non vede nulla e fa tacere il paziente, nel secondo considera le cose con ristretta unilateralità.

Quando invece in questo primo passo, che è il chiarimento dei contenuti del profondo perturbatori dell'ordine, accanto allo psicologo (e nella stessa persona!) appare anche l'uomo che conosce e valuta le proprie esperienze, allora si può procedere al secondo passo che è quello del riordinamento. E se in questo libro si pretende che gli educatori, i pastori d'anime e i medici diventino psicologi, a questo punto viene imposto allo psicologo d'essere educatore, pastore e

¹ Nel secondo e nel terzo par. del cap. II venne già spiegato perchè, nel riconoscimento d'un motivo supposto perturbatore dell'ordine, decide soltanto l'esperienza di evidenza del colpito; cfr. p. 89 e 130ss.

medico dell'anima, cioè l'avvocato che si batte per le forze dell'ordine, per la cui difesa ha mobilitato tutta la propria esperienza della vita, un uomo, dunque, saldamente immesso nella compagine dei valori. Una delle automistificazioni tranquillanti ma anche pericolose è quella di certuni, i quali credono di poter togliere dalla loro miseria altri uomini, di poter indicare al prossimo le vie dell'ordine, lasciando indecisa la realizzazione dei valori, il proprio sì e il proprio no alle mobili forze dell'esistenza, ordinatrici o distruggitrici, e ciò forse per modestia, per rispetto all'indipendenza di colui che viene guidato o per qualche altro motivo. Sarebbe come se un medico non prescrivesse al paziente un medicamento di cui ha sperimentato l'efficacia, soltanto perchè conosce la sua avversione ai farmaci. Ciò non significa affatto che di fronte a ogni piccolo sviamento da una linea di vita, si debba diventare ogni volta missionari della propria convinzione religiosa o filosofica; è assolutamente necessario, però, non nascondere a colui che cerca aiuto, come si valutano, secondo la propria esperienza e la propria convinzione, le energie che potrebbero servire ad avviarlo sulla via dell'ordine. Tutto questo porta alla affermazione che apre questo capitolo: l'aiuto dello psicologo nel chiarimento e nella rimozione del disordine d'un suo simile dipende in ugual misura da *quanto può come psicologo e da quello che è come uomo*. Non può dare aiuto se non presenta alla sofferenza personale di colui che lo cerca la sua altrettanto personale esperienza delle forze che si rendono necessarie. Chi considera la vita umana come posta in balla degl'istinti, deve valutare e consigliare la sofferenza psichica in tutt'altro modo di chi la considera innanzi tutto collocata fra i due poli della lontananza e della vicinanza con Dio. Chi considera l'esistenza umana come dolore e la sua accettazione cristiana come l'unica via per il superamento del dolore, deve interpretare — sia causalmente, sia finalisticamente — ogni disordine nello spirito in modo diverso di colui che scorge nell'individualismo egoista l'ultima forza impulsiva d'ogni azione umana. Laddove la psicologia del profondo passa dalla riflessione all'azione, lo psicologo in date circostanze, vede posto *un limite* alla sua azione, rappresentato dalla sua compagine spirituale: *non può aiutare in-*

differentemente chicchessia. Dipende dalle conclusioni d'una profonda riflessione (teoria) e dalle responsabilità nell'azione (prassi), di notare in tempo, per il bene di colui che ha bisogno d'essere aiutato, a qual punto tale barriera si erge fra i due.

C'è tuttavia anche una riflessione, che sposta di molto in avanti questo limite. Infatti, se sfogliamo le p. 193 ss., in cui vennero descritti i sintomi del disordine e gl'indicatori delle loro radici, li possiamo esprimere tutti in un'unica formula: *l'uomo che soffre d'un disordine è sempre prigioniero del proprio io e manca dell'amore altruista, che s'alza al di sopra di se stesso.* Che altro sono il pauroso, il triste, il litigioso, l'ipersensibile, il timido, l'irritabile, l'agitato, il duro, l'odiatore, se non prigionieri della violenza di pensieri che esercitano dal profondo del passato il loro dominio, senz'essere sorvegliati e riconosciuti? E anche quando assumono a giusta ragione un atteggiamento ostile o impaurito di fronte al mondo, mancano tuttavia dell'unica arma durevolmente efficiente: l'amore. Ogni singolo atto di dedizione amorosa a qualcosa che sta fuori dell'orbita dell'io è al tempo stesso — con indubitabile certezza — un passo sulla via della liberazione dalla cattività dell'io: nessuno riesce a procurarsi il proprio ordine interiore con maggior sicurezza di colui che comprende nel proprio amore una parte, sia pur piccola, del mondo esteriore. La duplice formula: prigionia dell'io e povertà d'amore non è forse tanto importante per la sua ampiezza, (ridotta a mera generalizzazione potrebbe perfino essere assai povera di contenuto), quanto per la sua profondità. Essa esprime una verità, che agisce in tutte le forme e in tutti i contenuti del disordine psichico. Essa è anche, per questo motivo, del tutto indipendente e superiore, come già dicemmo all'inizio, del capitolo, di fronte a qualunque sistema filosofico, politico, ideologico e religioso e alle loro rispettive concezioni dell'ordine; bene comune, forse, a tutte le buone madri del mondo e a tutti i grandi spiriti capaci d'amore. Perfino in qualcuno degl'induriti e dei rattrappiti della terza categoria, i quali non sanno nè vogliono sapere del loro disordine, l'amore è spesso la chiave magica che apre i depositi oscuri del passato. La parola: « Ama il pros-

simo tuo come te stesso » non ha bisogno d'essere legittimata da nessun riferimento a un sistema. Essa si autentica su tutta la terra in coloro i quali tentano di applicarla al mondo e, di riflesso, alla propria persona. Per intuire tutto il peso di questa legge vitale, che garantisce l'ampliamento del limite imposto allo psicologo, è necessario forse aver sperimentato in qual modo il sortilegio d'un odio vecchio di dieci anni, che dominava un uomo fino a provocargli i più gravi perturbamenti, si dilegui come nebbia all'instaurarsi dell'ordine promosso dall'efficacia di questa parola; come la liberazione dell'io si manifesti quasi di colpo, laddove prima esisteva soltanto la prigionia dell'io, e illumini la ricchezza interiore dei contenuti del profondo laddove c'era soltanto l'oscurità tormentosa della scarsità d'amore.

Lo psicologo e colui che cerca il suo aiuto possono benissimo provenire da sfere differenti. Ma nell'esperienza, che racchiude la disgrazia della prigionia dell'io e della povertà d'amore, essi devono necessariamente incontrarsi e comprendersi rapidamente. Per quanto le cause da cui questa disgrazia proviene, siano diversissime, consistenti nell'uno, forse, in incursioni aeree notturne, nella prigionia, in un'esistenza trascorsa nei bunker d'una città bombardata, nell'altro in una sfera di esperienze nel mondo finanziario nuovayorkese, in un terzo in una colonia rurale russa col kolkos e nelle miniere, ciascuno dei due sa certamente il male che la prigionia dell'io e la mancanza d'amore altruista arreca agli uomini, come sa quanto bene apporta la regale libertà, che ama gli uomini.² Per lo stesso motivo a nessuno dei due è inaccessibile la domanda decisiva, quale sia la propria posizione di fronte al rapporto fra prigionia e libertà. La riuscita del dialogo dipende inoltre in gran parte soltanto dal fatto che tutti e due abbiano *il coraggio della veracità* — tanto in sè quanto

² L. BISWANGER ha posto l'amore al centro della sua antropologia psico-filosofica, nel libro *Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins*, Max Niehans Verlag, Zürich, 1942. Citiamo due passi caratteristici: « Il "si" impersonale e l'"io" rappresentano i poli estremi, fra i quali Heidegger stende l'esistenza, in cui l'amore rimane a gelare fuor della porta »; e: « La fedeltà dell'esistenza alla propria unità, alla formazione del "noi" amoroso più profondamente della fedeltà dell'esistenza al proprio io ».

per il compagno — da cui solo sorgono le risposte fruttuose a questa domanda. Quanto meno un uomo è padrone di sè di fronte a questo coraggio, tanto più tenta di nasconderselo ripetendo ad alta voce: « Che cos'è la verità? ». Ma nel dialogo chiarificatore fra lo psicologo e il paziente non si tratta di filosofare su questa domanda-scappatoia, bensì di smascherare con il coraggio della veracità gli sfondi celati e subconsci della sofferenza. E il sofferente diventa pari, a passo a passo, alla verità della sua vita. Senza bisogno di lunghe riflessioni, sa che la parola *crisi* significa tanto punto culminante del pericolo quanto momento della risoluzione. Se s'accorge, fin da principio, che lo psicologo conosce per esperienza personale l'asprezza di questo coraggio della veracità, il pericolo e la miseria della prigionia dell'io e l'azione benefica della dedizione amorosa, non viene più paralizzato dalla vergogna del fallimento. Non avviene allora un incontro fra colui che non sa e colui che sa, fra il povero e il ricco, e nemmeno fra il sofferente e il sano, o fra il colpevole e l'immune da colpa, bensì, molto semplicemente, fra l'uomo che si trova nel bisogno e colui ch'è disposto ad aiutarlo: « Fratello, prendi con te i fratelli — della montagna e quei della pianura — e al Padre guidali con te! ». Benchè la barriera tra il sofferente e il suo medico sembri assai alta, se si considerano le differenze delle loro compagini di valutazione, essa appare quasi senza importanza, non appena i due s'incontrano nella volontà di veracità e nella certezza di quella verità comune a tutti gli uomini, che vive nelle parole: prigionia dell'io e liberazione, egoismo e amore altruista.

Il chiarimento del disordine e l'inizio del riordinamento non possono riuscire mai, se non costruiscono sulle fondamenta di questo concetto, per la ragione che l'opera accompagnatrice dello psicoterapeuta pretende di vedere di continuo nel sofferente due uomini, l'uno accanto all'altro e l'uno nell'altro: il *prigioniero*, schiavo del subconsciente non sorvegliato, e il *libero*, che può gettare via i propri vincoli.

Ogni psicoterapia che rinunci a considerare il paziente (per quanto possa sembrare obiettivamente vittima del destino della sua vita), se non libero almeno in grado di liberarsi, si condanna da sè all'insuccesso. A che servirebbe il

chiarimento, se si limitasse a dimostrare a colui che soffre, che tutto ciò che gli è accaduto, doveva succedergli inevitabilmente? Gli riuscirebbe utile come può riuscir utile al tubercolotico la vista del sinistro bacillo al microscopio. Già l'esame retrospettivo, chiarificatore, dei contenuti del profondo — meglio illuminarlo troppo piuttosto che troppo poco — deve render visibile che anche le cause obiettive più gravi degli sviamenti dalla linea della vita, non hanno maturato le loro conseguenze devastatrici con l'obbligatorietà di un avvenimento sottoposto alle leggi naturali, bensì che la dotazione umana per la vita avrebbe lasciato, e lascia tuttora aperto un campo per la libertà di decisione e di responsabilità dell'uomo. Quindi, allorchè si vuol aiutare e contemporaneamente risparmiare al partner di chiarire la sua *colpa del male che l'affligge*, non si fa altro che intonacare compassionevolmente la verità. Lo si tranquillizza forse, ma non lo si conduce mai alla risoluzione d'un ordinamento interiore. Come la guida alpina conduce l'alpinista lungo una cresta pericolosa, così lo psicologo deve porgere il proprio aiuto lungo due abissi: quello del fatalismo («doveva succedere così») e quello della libertà («sono io la colpa di tutto»). E nessuna psicologia del profondo, per quanto incorruttibile, garantisce allo psicoterapeuta il tatto, che nasce soltanto da quell'«amore che va al di là di se stesso», vale a dire il tatto di far vedere, in alterna attività, il destino e la colpa in modo tale, che il destino appaia più d'una realtà definitiva e senza speranza. Tutti i grandi spiriti capaci d'amore della storia dell'umanità furono maestri di questo tatto, maestri soprattutto nel far credere possibile a colui che soffriva la liberazione della loro momentanea situazione, ciò che dava loro il coraggio di costruire, senza esporli alla paralisi d'una richiesta eccessiva.³ Chi vuol aiutare deve comprendere con uguale amore *il quadro della realtà e quello della possibilità* del sofferente. Nell'incontro psicologico esiste un amore collerico, che si rivolge più che mai esigente

³ In *Sein und Zeit*, Halle, 1927, p. 192 (versione italiana di P. Chioldi, Milano-Roma, 1953), HEIDEGGER dice «L'esistenza è sempre "al di sopra di sè", non come contegno verso un altro ente che non è lei, ma come *essere* verso un *poter essere*, che è l'esistenza stessa».

all'uomo libero, quando si sente indotto a disperare per quello schiavo.⁴

Per mezzo di queste riflessioni abbiamo creato il quadro nella cui cornice la teoria del profondo può diventare prassi d'una dottrina applicata al vasto campo dei disordini umani. Il passato del sofferente è compartecipe, caso per caso, alle forme di disordine menzionate sopra, nella misura in cui effettivi d'esperienze vissute della sua storia s'inseriscono nei processi contrari all'ordine. Questo è il primo ponte su cui ogni psicologia del profondo deve passare per giungere agli sviamenti dalle linee della vita. Per questa ragione quanto dicemmo prima: « Non esiste un riordinamento degli effettivi del profondo e quindi del passato », vale per tutti i casi di disordine, anche per quelli nei quali i colpiti, non sospettandone la realtà, vi si opporrebbero decisamente. Ancor più durevole è il compito della psicologia del profondo laddove la natura e i contenuti della *partecipazione del passato personale al « presente senza ordine »* sono completamente nascosti allo stesso sofferente, che diventa così incapace d'adempiere l'ufficio di sorvegliante sul suo profondo. Una gran parte degli sviati è aggravata per l'appunto dal fatto che il passato, in loro, non soltanto agisce immediato, invisibile e incontrollato, ma si chiude ostinatamente a ogni sforzo rischiatore della concentrazione. L'uomo sano può farsi appena una pallida idea di ciò che significa per il sofferente sentirsi in un grave disordine psichico e fors'anche fisico, e trovarsi

⁴ *Rilke*, nel suo libro sul Rodin, parla dei rapporti del maestro con i volti umani, di cui qualcosa dovrebb'essere vivo in ogni vero incontro psicotерапевtico:

« Tornava a lavorare sui volti umani sempre più sciente, più esperto e più grande. Non riusciva più a vedere i loro tratti senza pensare ai giorni che vi aveva lavorato su, simili a un esercito d'operai che si adoperavano instancabili, come se la loro opera non potesse avere fine. E credeva di riconoscere molto meglio e meno confusamente l'eterno, la ragione per cui anche il dolore era buono e bello...

« Fare il ritratto d'un viso significava per lui cercare l'eternità, quella parte d'eternità con cui prendeva parte al grande andamento delle cose eterne. Non ha ritratto nessuno senza sollevarlo un po' nel futuro, come quando si alza una cosa verso il cielo per afferrarne le forme in maggior purezza e semplicità. Ciò non significa affatto abbellire, e nemmeno caratterizzare: è l'espressione adatta. E' qualcosa di più; significa separare il duraturo dal transitorio, giudicare ed essere giusti ».

al tempo stesso, per quanto concerne le radici del male, di fronte a un enigma apparentemente insolubile. Allora determinati contenuti del profondo, spesso attivi in modo invisibile per anni o per decenni, acquistano un'accresciuta disposizione stabile, spesso dotata d'una sensibilità da sismografo, sì che basta un richiamo sommerso per farli intervenire nel processo vitale in corso. Queste disposizioni durevoli corrispondono perfettamente ai loro semi, vale a dire ai contenuti carichi di sentimento, da cui sono cresciute. Però, dietro l'azione di prima linea ce n'è un'altra, di sfondo: in tutti i contenuti del profondo simili a questi, accanto all'esercizio durevole se ne svolge parallelamente un altro, nascosto. Ciò che venne richiamato costantemente, per lunghi periodi di tempo, dal profondo per partecipare agli avvenimenti sopra la soglia con una collaborazione immediata e invisibile, è diventato a poco a poco straordinariamente pronto al balzo, ma resta anche straordinariamente nascosto, perchè ogni influsso celato non significa soltanto un piccolo incremento all'esercizio, ma contemporaneamente una piccola perdita di « disposizione del contenuto a lasciarsi immettere nel ricordo ». Questo fatto che è proprio il nucleo delle più dolorose condizioni di disordine, è stato sempre il motivo più importante per affermare quell'indipendenza del subcosciente, più volte confutata nel capitolo secondo. Chi non ha formato i propri concetti-guida per una teoria del profondo nelle sfere di ciò ch'è sano, non sviato, ordinato, di fronte agli sviamenti dalla linea della vita e agli abissi a cui conducono, sarà votato quasi obbligatoriamente alla precipitosa conclusione che ciò che tale disordine fa con tanta segretezza, non può venir immaginato in altro modo che sotto la forma di una demoniaca indipendenza.

Questo giudizio falso non autorizza a considerare con superficialità il gruppo degli sviluppi errati, che, oltre a presentare i distintivi esteriori del disordine, includono pure il fallimento spesso colpevole della volontà nel suo ufficio di sorvegliante del passato. Fin d'ora dobbiamo far rilevare che, nella maggior parte dei casi più gravi di sviamento, le radici del male sono state poste nell'infanzia del colpito. La colpa della mancata sorveglianza non va attribuita allora a

lui, bensì agli adulti responsabili che lo guidavano. Questo rende veramente tragica la miseria del fanciullo e dell'adolescente trascinato nel disordine, spesso tanto più tragica in quanto gli stessi adulti, che ne portano la colpa, in certi casi rappresentano il più tenace ostacolo per la sua eliminazione. Infatti per quanto ogni disordine d'una vita umana sia a sè stante, la sua formazione, i suoi effetti, la sua prognosi e la sua terapia dipendono indissolubilmente dall'ambiente che gli fa da sfondo, e ogni qual volta si vuol portare aiuto, la necessità di comprendere, oltre colui che è colpito, anche coloro che gli stanno più vicini, può essere considerata quasi una regola.

Fra il disordine e l'inizio del riordinamento sta il chiarimento, che, se vuol operare con efficacia, dev'essere radicale. Secondo la presumibile ampiezza del disturbo, la storia della vita del colpito — o parti di essa — devono spiegarsi davanti ai suoi occhi come un tessuto, in cui i colori dei fili e i molteplici punti in cui s'annodano devono apparire sempre visibili. Ciò significa in ogni caso una straordinaria fatica per il sofferente; a volte ha la sensazione di portare all'aperto da una cantina buia, per ore e giorni, materiale esplosivo. Il trattamento di una psiche con il coltello affilato della veracità non può non essere doloroso.

Ci sono però svariate *misure per non sovraccaricare* colui che si presenta davanti alla realtà dell'intessitura della sua vita. La prima sta nel rendere percepibile l'*amore dello psicologo*, schietto e nello stesso tempo mantenuto a dovuta distanza, il quale è un mezzo non per narcotizzare il dolore del riconoscimento della verità, ma per rafforzare il coraggio e l'energia necessari per sopportarlo. Uno scarico psichico quasi indispensabile per il sofferente consiste nel fatto che il suo coraggio per la verità incontra, a mezza via, un mezzo in apparenza innocuo, ma in realtà assai efficace: quello dell'oggettivazione, cioè dello *stabilimento della distanza*, il cui pieno significato verrà reso evidente nel paragrafo quinto di questo capitolo. Fino a questo momento l'interlocutore era soltanto il tormentato dalle forze del profondo, l'afferrato nella morsa della confusione del destino e del sospetto della colpa. Ora, durante il chiarimento, l'oggettivazione deve aiu-

tarlo a far sì che il colloquio fra lo psicologo e lui non si svolga semplicemente sul binario diretto «io-tu», ma piuttosto su quello indiretto: «Qui io, l'aiutante, lì tu, che cerchi aiuto, e là ancora un altro tu, che noi due dobbiamo osservare insieme, come se non fossi tu». Questa forma, cautamente impiegata, solleva la creatura bisognosa al di sopra di se stessa e la pone a distanza di fronte a sè. L'azione principale di scarico psichico consiste nel fatto che la separazione della persona in un A, *con* il quale si parla, e in un B, *del* quale si parla, fa sì che ben presto l'A diventi un alleato contro il B, un giudicante corresponsabile, e che si possano spiegare, se necessario, con chiarezza spietata le idee che anche A dovrebbe condividere sulla natura e la crescita dei disordini di B. Si lavora in tal modo sull'indispensabile esperienza dell'evidenza personale del sofferente. Vedersi a distanza, cioè obiettivamente, significa già un primo passo verso la liberazione interiore dalle tormentose formazioni di pensieri carichi d'emozioni del passato.

Mentre si esamina il tessuto dell'esistenza, lavorando a spalla a spalla col sofferente, scoprendo e spezzando qua un intreccio finora celato, sciogliendo là un nodo e allacciando i due capi con altre parti della trama, s'intraprende sul ponte dell'oggettivazione il riordinamento, che dev'essere anche esso radicale. Si tratta infatti nientemeno che di togliere il dominio a contenuti del profondo, che hanno esercitato per anni e per decenni la loro incontrollata signoria sulla psiche. Ma questo non si può effettuare a piccoli assalti occasionali, con interruzioni e inconseguenze, bensì con una risoluzione valida, a cui debbono seguire subito tutte le misure ordinarie. Le varie forme di questo ordinamento sono già state indicate a p. 147s. Non si raccomanderà mai abbastanza al proprio protetto d'usare insieme alla più energica logicità, anche molta pazienza. Una pianta, che per molti anni è in tristita, non può essere improvvisamente potata, trapiantata, portata in piena luce: questa è la logicità energica. Bisogna però darle il tempo di mettere nuove radici e lasciarla crescere a poco a poco: questa è la pazienza. Ma, fuor dal paragone con la pianta (appunto perchè non di piante si tratta, ma di uomini), dobbiamo ricordare una premessa decisiva per

la riuscita del rinnovamento: l'ordinamento deve superare una quantità di compiti puramente mentali, ma le sue realizzazioni vere e proprie vivono di azioni. La pietra di paragone, sia dell'ordine, sia del disordine, non è il pensiero, ma l'azione.⁵

Una terza misura infine contro il sovraccarico psichico del sofferente nel chiarimento, consiste nell'*offrirgli* in ogni fase del colloquio *la piena libertà* d'interloquire e d'interromperlo. Egli, giudice e giudicato riuniti in una sola persona, deve avere la sensazione di decidere liberamente da sè ogni nuovo passo nelle gallerie del proprio passato. Una psicologia, la quale si leghi a pochi o addirittura a un unico indicatore del profondo e all'indipendenza del subcosciente, può adempire difficilmente questo compito. Essa stabilisce già in precedenza la possibile futura esperienza dell'evidenza, privandola quindi del carattere, del concetto e della convinzione acquisiti in perfetta libertà, e influenzando con la suggestione laddove dovrebbe mirare a un risultato finale onestamente spontaneo. La catena di passi: libera decisione del chiarimento — libera avanzata nelle singole sfere del profondo — libera decisione nel penetrare in ogni singolo di loro, può condurre alla libera assunzione delle misure ordinarie soltanto a condizione che tale libertà venga rispettata. Soltanto in quest'atmosfera di libere decisioni personali si può osare la strada che, passando per la veracità, conduce alla verità. Soltanto questa libertà garantisce anche l'indispensabile collaborazione del partner, gli permette di schiudersi sempre più, eccita la sua fantasia indagatrice e il ricordo per un ampliamento del tessuto della sua vita, e dà in questo modo al paziente l'interiore libertà d'essere totalmente sincero.

⁵ Ottime osservazioni sulla differenza fra chiarimento e riordinamento fin nella sfera dell'azione sono contenuti in H. TRUB, *Vom Selbst zur Welt. Der zweifache Auftrag des Psychotherapeuten*, Speer-Verlag, R. Römer, Zürich, 1947: « Nella seconda fase lo psicoterapeuta si mette a fianco del colpevole e incoraggia il paziente, ormai potenzialmente sano, a spezzare il proprio io chiuso e a volgersi al mondo con tutta l'anima ». Goethe (Catt. Jub. Ausg. IV, 224) dice: « Come si può conoscere se stessi? Non con la riflessione, ma bensì con l'azione. Procura di compiere il tuo dovere e saprai chi sei ».

Tutte e tre le misure: l'amore, la creazione della distanza e la libertà del paziente sono al tempo stesso garanti del legame indispensabile fra i due interlocutori, cioè la *fiducia*. Esse impediscono quel pericoloso legame dell'uno all'altro, di cui parliamo a p. 152 e creano così le più favorevoli premesse per l'adempimento della regola ivi esposta: «nessun uomo riesce a stabilire il proprio ordine interiore, se non è disposto a deporre, quanto prima possibile, le grucce che il soccorritore gli porge». Infine esse significano per lo psicoterapeuta il più vivace stimolo a non trascurare nessuna sfera importante della vita che gli si affida, e a non mettere quindi luci od ombre false nel giudizio generale del tessuto: anche nel campo degli sviamenti delle linee della vita gli influssi del profondo provengono da diverse fonti (cfr. p. 117).

L'uomo che è preda del disordine nutrito dalle sfere del profondo, porta sempre in sé una quantità di cose incompiute. Pensieri ch'egli ha concepiti, vicende ch'egli ha vissute, esperienze fatte e anche azioni compiute sono state affidate al passato, sotto la soglia della coscienza. L'opera educativa sul bambino, la volontà attiva dell'adolescente e dell'adulto hanno però mancato di intrecciarsi con tesori forse già disponibili nel profondo, in modo da diventare insieme con questi fonti utili nella realizzazione della vita. Anche oggi esistono innumerevoli vite infantili, nelle quali tali avvenimenti, che avrebbero urgente bisogno di essere assorbiti, incontrano soltanto un profondo pieno di rovine e di povertà! e moltiplicano quindi la vecchia miseria con nuovi apporti. Paragonati a ciò che sono un presente e un passato ordinati, tali avvenimenti s'annidano allora nel profondo come corpi estranei incompiuti, sinistramente carichi di pericolose eccitazioni, pronti in ogni istante a balzar fuori, per collaborare a qualche nuova disgrazia. Il bambino che è vissuto nei rifugi anti-aerei delle città tedesche, precocemente maturo e precocemente vecchio, aggressivo, astuto, scaltro, maligno, sempre pronto alla fuga o alla difesa, troppo sveglia, affamato, pieno di freddo, ladruncolo, imbroglione, bugiardo, sudicio e abbandonato a se stesso, è il più terribile esempio dell'azione della mancanza d'amore nel mondo e di tutte le conseguenze che tali corpi estranei provocano nella psiche umana.

È nello stesso tempo il prototipo dell'« *uomo nervoso* », nel quale si può leggere con dolorosa chiarezza il senso delle parole « nervi » e « nervoso », tanto usate e abusate. Quando un uomo è eccitato, impaziente, agitato, ammicca continuamente con gli occhi e fa smorfie, dorme male, ha spesso il batticuore e mal di capo, disturbi digestivi e dolori di stomaco, senza che ne veda il motivo o senza che il medico possa attribuirli con la diagnosi a un disturbo organico, si può veramente affermare che « si tratta di nervi ». I nervi sono la « donna tutt'fare »; sono quindi frequentemente la parola con la quale si maschera un'ignoranza. Se prendiamo le parole (scelte forse poco abilmente) « avere i nervi » ed « essere nervoso » nel loro significato, si rivelano tipici mezzi di comunicazione fra la sfera fisica e psichica, fra il corpo e lo spirito, e come tali esprimono il fatto che *ogni disordine spirituale può attaccare il fisico attraverso dozzine di strade*, provocando anche disturbi di natura molto grave. Ogni avvenimento psichico fortemente carico d'eccitazione, passando per la via del sistema nervoso vegetativo, colpisce immediatamente anche il corpo. Ma proprio nel caso degli sviamenti si tratta dell'attività svolta per anni, e perciò superesercitata, d'esperienze subconsce. incontrollate e dotate d'un'esagerata carica affettiva, vale a dire dei perturbatori per eccellenza anche dell'esistenza fisica. Perciò una psicologia del profondo deve estendere la sua indagine sul disordine dell'esistenza umana anche al *problema corpo-psiche*, non per elaborarlo filosoficamente, ma per non lasciarsi sfuggire, come scienza psichica applicata, il linguaggio dei fatti.⁶

⁶ Per quanto riguarda gli influssi del subcosciente sui fenomeni fisici anche le citazioni da C. G. CARUS, riportate nel par. 3 del cap. II, sul rapporto fra l'incosciente « assoluto » e « relativo » hanno qui il loro valore. Le sue costatazioni fondamentali sul nesso fra il corpo e lo spirito sono classiche: così quand'egli (a pag. 78 di *Psyche*) afferma: « Le secrezioni della bile, precisamente la formazione di tossine, sono nell'incosciente l'equivalente di ciò che è la collera nella coscienza; se la collera viene eccitata, provoca immediatamente nell'incosciente quelle secrezioni »; e ne trae subito la regola generale: « Queste trasformazioni nelle secrezioni avvengono inconsciamente, per la ragione che la vita psichica conscia e inconscia rimane essenzialmente una sola; infatti quel malumore che cagiona il mutamento delle secrezioni dell'esistenza inconscia è la *ripetizione esatta* di ciò che avviene nello stato conscio quand'è in collera ».

Di questi diremo qui quanto basta affinchè il lettore possa avvicinare gli esempi dei paragrafi che seguiranno con idee ben chiare. In primo luogo sosteniamo che anche il rapporto corpo-psiche è un enigma che fa parte del mistero della vita (come affermato in precedenza a proposito delle creazioni spirituali; v. p. 109, 119 s. e 158 s.). Nè gli studi della biochimica e della biofisica, nè le indagini sul cervello e sugli ormoni saranno mai in grado di risolverlo. Potrà essere espresso tutt'al più in una forma più ingegnosa sul tipo di questa: allorchè nel settore psico-spirituale avviene una data cosa, in quello fisico si può costatare regolarmente una conseguenza e viceversa. Perciò per comprendere i *rapporti* di cui ora parleremo, *si deve ammettere la validità del principio che afferma l'unità dell'organismo psico-fisico.*

Ed ecco ora a base di alcuni *esempi* un quadro generale di questi rapporti. Non si tratta d'una descrizione completa ma soltanto parziale. Incominciamo con la costatazione di centinaia di fenomeni comunissimi, sul tipo di questi: sono tanto eccitato da star male, la paura l'aveva sconvolto, è svenuta per il terrore, era rosso di rabbia, il cuore gli batteva forte per l'entusiasmo e così via; semplici fatti quindi, che appartengono all'esperienza d'ogni uomo, come quelli contrari, ad esempio, della freschezza spirituale dopo una lunga assunzione d'ossigeno, oppure dopo aver gustato eccitanti come il caffè, o la paralisi della psiche dovuta allo sfinimento fisico. Non si deve però dimenticare che questi fatti, naturalissimi perchè abituali, si trovano al centro di quell'enigma insolubile e che si possono distinguere i processi quanto mai complicati degl'influssi alterni o paralleli psico-fisici soltanto gradualmente, mai dal principio. Dal tremore provocato dalla paura nell'uomo sano al « tremore di guerra » del neurotico non c'è che un passo, un accrescimento di reazioni dal normale all'anormale. Secondo il medico *Max Kibler*,⁷ nella prima guerra mondiale si ebbero da cento a duecentomila colpiti da « tremore di guerra ». Un esempio dell'angoscia della guerra l'offre quella che il Kibler definisce « valore di rarità » (« *Seltenheitswert* »). Dopo la conclusione della pa-

⁷ M. KIBLER, *Kriegszitterer und Magengeschwür.*

ce la neurosi del tremore scomparve quasi di colpo, non appena « gli organi assistenziali rifiutarono di riconoscere il diritto alla pensione per questa malattia ». Nel tempo fra la prima e la seconda guerra i rapporti fra l'angoscia e la neurosi (che il Kibler definisce « malattia fisica o psichica come risposta a difficoltà psichiche ») sono talmente penetrati nella coscienza collettiva, che il « tremante del 1939 sembrava a se stesso e agli altri un coniglio », mentre la fuga di fronte alla realtà era divenuta, per la maggioranza, impossibile. Al « Tremore » è subentrata allora l'ulcera gastrica della seconda guerra. La neurosi che sostituì il fenomeno del tremore passò dai perturbamenti funzionali organici a vera e propria malattia organica. « La radiografia dell'ulcera gastrica divenne per l'appunto lo scudo dietro il quale il neurotico poteva ripararsi » (Kibler). Anche qui la differenza fra la comune iperacidità gastrica o i disturbi digestivi provocati da una forte eccitazione psichica (passando attraverso perturbamenti vegetativi del tubo gastrico-enterico) e la malattia organica non è fondamentale, ma soltanto graduale. Il chirurgo *Wilhelm Usadel* osservò che la pressione sanguigna d'una donna da lui curata, saliva di sorpresa e in un tempo brevissimo da 120 a 300, allorchè il discorso cadeva sui due unici figli, morti entrambi in guerra; e che di due soldati, gravemente feriti alla mascella dopo l'inizio dell'ultima guerra, sopravvisse quello che aveva già partecipato alla prima ed era quindi dotato della calma necessaria, mentre l'altro, uno studente, morì di choc traumatico, una crisi tonico-vascolare in seguito alla ferita in posizione tonica tesa. — L'enuresi notturna compare esattamente, com'era avvenuto dopo la prima guerra, come una vera epidemia infantile (ma questa ultima volta in forma accresciuta, sotto l'influsso dei carichi particolari di natura psichica che la guerra portò in tutta l'Europa); e si può accertare con la massima sicurezza che nella stragrande maggioranza dei casi è fortemente condizionata da motivi psichici. — Con una cura adatta bambini balbuzienti perdono il difetto fin dalla prima seduta, salvo a ripresentarlo non appena ricompaiono le condizioni psichiche che lo provocarono.

Nell'« allenamento autogeno » descritto e sviluppato da

J. H. Schultz (un procedimento accuratamente studiato di tranquillizzazione psico-fisica con l'assorbimento della forza immaginativa del paziente), vengono in luce reazioni profonde nell'intera sfera fisica: ⁸ nei pazienti più esercitati, ad es., l'aumento dell'irradiazione calorifica dell'epidermide di 1,1° C., l'aumento delle pulsazioni cardiache da 77 a 144 in un minuto, e la riduzione a 49 in pochi minuti; la diminuzione dell'algoestesia fino a poter sopportare senza dolore tre piombature al colletto del dente; posizione di riposo cardiaco dopo forte uso di caffeina e nicotina; assoluta mancanza di sintomi in 37 casi d'angina pectoris nervosa esaminati costantemente per più di 3 anni; su 28 casi d'asma bronchiale, seguiti per più di 4 anni, scomparsa completa dei sintomi in 11 soggetti, notevole miglioramento in 7; e così via.

L'iper e l'ipotiroidismo offrono uno dei reperti classici per l'azione inversa, dalla sfera fisica in quella psichica. Nell'ipofunzione compaiono: sensibilità, comprensione e reazione rallentate, scarsità mentale, mancata partecipazione, assenza di sentimento; nell'iperfunzione il quadro opposto: sensibilità, comprensione e reazione rapide, eccitazione fino alle psicosi affettive ecc. ⁹ I sintomi psichici scompaiono se, nel primo caso, si provvede ad alimentare tempestivamente la tiroide, o alla somministrazione di tabloidi d'estratto tiroideo; nell'altro, con l'asportazione d'una parte della ghiandola. — Se, a tutti questi esempi, aggiungiamo ancora quello che si riferisce ad un rapporto più ampio, cioè la dimostrazione di *Ernst Kretschmer*, ¹⁰ che determinate forme costituzionali stanno in stretta correlazione tanto con determinate sfere di malattie psichiche quanto con determinati abiti mentali, abbiamo acquisito la desiderata ampiezza dei rapporti psico-fisici.

Possiamo completare la descrizione fin qui fatta per la

⁸ J. H. SCHULTZ, *Das autogene Training*, 7 ed., Thieme, Stuttgart, 1951. Importante pure: *Geschlecht, Liebe, Ehe*, München, 1941; *Seelische Krankenbehandlung*, Jena, 1942.

⁹ U. EBBECKE, *Die Bedeutung der Untersuchungen über innere Sekretion für die Psychologie. Bericht über den X Kongress für experimentelle Psychologie*, Fischer, Jena, 1928.

¹⁰ Cfr. la famosa opera del KRETSCHMER, *Körperbau und Charakter*, 20 ed., Springer, Berlin, 1951.

comprensione d'ogni attacco condotto dal disordine psichico contro il corpo con i seguenti *risultati*: le possibilità dell'influsso reciproco delle due sfere devono essere considerate, allo stato attuale dell'indagine scientifica, illimitate.¹¹ Il concetto di disordine comprende anche il settore fisico. Di fronte all'unità psico-fisica, gli sviamenti dalle linee della vita senza qualche conseguenza fisica sono inconcepibili. Ci sono molte forme di manifestazione del disordine, in cui i sintomi degli sviamenti psichici quasi scompaiono dietro gravi sintomi fisici, ed è perciò di capitale importanza evitare l'affrettata affermazione diagnostica: sintomi fisici, cause fisiche. Oggi questo dovrebbe essere cosa pacifica e naturalissima. In ogni sviamento da una linea della vita si deve perciò dapprima valutare quanto sia da prendersi in considerazione la parte dei disturbi fisici derivati, se si può trascurarli e affidarne la rimozione alla « guarigione attraverso lo spirito », se bisogna intervenire nell'orbita del disordine dapprima con il trattamento terapeutico, con quello psicologico, oppure con tutti e due contemporaneamente.¹² Tutto ciò comporta un serio impegno da parte dello psicologo, del pastore d'anime, dell'educatore e del medico: laddove si tratta d'aiutare la sofferenza psichica e fisica d'un uomo, nessuno può pretendere di agire da solo, di limitare il proprio apporto, ma tutti debbono aiutarsi. Questo lavoro a spalla a spalla è tanto essenziale, che il trascurarlo significa dimenticanza del dovere. Medicina autentica e psicologia si separano qui, chiaramente, dal *ciarlatanismo* terapeutico e psicologico.

La descrizione della parte dei rapporti psico-fisici nel campo d'indagine e d'applicazione d'una teoria del profondo, assicurano una sufficiente comprensione degli esempi che ver-

¹¹ In Germania la scuola di Heidelberg, sotto la guida di V. VON WEIZSÄCKER, va considerata dal lato medico la più autorevole negli studi delle relazioni psico-fisiche. Opere caratteristiche sono: V. VON WEIZSÄCKER, *Artz und Kranker*, Köhler u. Amelang. Leipzig, 1941; inoltre le « *Klinischen Vorstellungen* » p. 258-293 e 560-581 di *Psyche, Jb. für Tiefenpsychologie*, 1 Heidelberg, 1947-1948; e A. MITSCHERLICK, *Freiheit und Unfreiheit in der Krankheit*, 2 ed., Hamburg, 1948. (V. le relazioni di W. e M. in *Psyche* 3-V-1949 sulla: *Psychosomatische Medizin*).

¹² Cfr. quanto detto nella prefazione sul lavoro svolto in comune dall'A. col dott. O. Dehler, a Freudenstadt.

ranno discussi nei capitoli seguenti anche là, dove occorre capire fenomeni corporali di disordini psichici.

Possiamo così concludere questo paragrafo, che con la teoria del profondo forma la cornice entro la quale si deve vedere tutto ciò che riferiremo sulle forme particolari di sviamenti dalla linea della vita. Il suo risultato più urgente è questo: la psicoterapia diretta a soccorrere la sofferenza psichica altrui ha un'unica mèta, cioè quella di *reintegrare la volontà del paziente e con la sua collaborazione nello smarrito ufficio di sorvegliante e di ordinatrice*.

§ 2. - *L'angoscia (come caso tipico).*

Alla scuola dell'autosservazione (nel paragrafo secondo del cap. II) deve seguire ora la *scuola del chiarimento pratico e dell'aiuto al riordinamento*. Incominciamo con un caso di paura semplice e chiaro, che conterrà, oltre l'applicazione pratica della teoria del profondo e delle considerazioni generali del capitolo precedente sullo sviamento da una linea della vita, una serie d'integrazioni della teoria, quali ad es., la definizione dei concetti di complesso, esperienza primaria, esperienza centrale, formula del complesso, rimozione, esperimento d'associazione e così via.

Il passo dalla teoria all'azione psicoterapeutica non è facile. Si tratta infatti di penetrare nelle gallerie ostruite del passato, la cui esistenza è da lungo tempo ignota allo stesso sofferente. Molto spesso il colloquio minaccia di smarrirsi nel reciproco silenzio. Allora la fantasia dello psicologo deve essere tanto inventiva, mobile e ricca da aprirsi la via attraverso le nebbie del profondo. Oltre all'amore soccorrevole, a idee teoretiche chiare e a una abbondante esperienza pratica, è necessaria in tal caso l'arte di lasciarsi guidare con tesa vigilanza da una quantità di segni mimici e di gesti. Essi accompagnano sullo strumento del corpo le melodie interiori, ora pesantemente, con lacrime, con improvvisi balbettamenti, con rossori e con pallori, ora con straordinaria dolcezza, con un mutamento del tono di voce o del ritmo del discorso

appena percettibile, con una leggera irrequietezza delle dita e delle mani e via dicendo. Per il conoscitore questo gioco è straordinariamente mobile e vario, sicchè potrebbe ricostruire senza fatica anche la linea dei contenuti, come in un film muto. Molto spesso egli vede davanti a sè alla fine d'un colloquio un volto completamente mutato, segno fra i più sicuri della riuscita.

I concetti teoretici più importanti che potremo rilevare da questo esempio sono, citando testualmente quanto già detto in precedenza, i seguenti: come in tutte le forme del disordine umano, anche qui il « passato del sofferente è complice al disordine attuale nella misura in cui esperienze vissute s'inseriscono nei procedimenti contrari all'ordine » « Pensieri che egli ha concepito, vicende ch'egli ha vissute, esperienze fatte e anche azioni compiute sono state affidate al passato, sotto la soglia della coscienza. L'opera educativa sul bambino, la volontà attiva dell'adolescente e dell'adulto hanno però mancato di intrecciarsi con tesori forse già disponibili nel profondo, in modo da poter diventare insieme con questi fonti utili nella realizzazione della vita » (p. 223). Nel processo vitale (in questo caso turbato) verrà in luce, con impressionante rilievo, l'inserimento immediato, incontrollato e invisibile dei contenuti del profondo, e già questo caso relativamente leggero dimostrerà ciò che significa « corpi estranei incompiuti, straordinariamente carichi di pericolose eccitazioni, pronti in ogni momento al balzo per provocare nuove disgrazie ». In questo senso darà anche una risposta sulla durata dell'aumentata disposizione d'un contenuto del profondo saturo di sentimenti: « Quanto tenacemente e quanto a lungo la mantenga, dipende essenzialmente dalla frequenza delle esperienze che lo risvegliano e, contemporaneamente, dal fatto di rimanere coordinato al campo del subconscio, con un'accentuata importanza vitale ».

Qui, dove il profondo annuncia (non indaghiamo ancora se a torto o a ragione) con un grossolano segnale d'allarme un'elementare minaccia alla vita, si rivela nello stesso tempo che ciò ch'è rimasto ostinatamente celato non è per questo morto, ossia realmente e definitivamente dimenticato (p. 124), bensì che « la natura e i contenuti della partecipazione del

passato personale al "presente senz'ordine" sono completamente nascosti allo stesso sofferente, che non è quindi in grado di esercitar da solo l'ufficio di sorvegliante sul suo profondo » (p. 218).

Inoltre ci dimostrerà pure « che, nella maggior parte degli sviamenti più gravi, le radici del male sono state poste nell'infanzia del colpito e che la colpa della mancata sorveglianza non va quindi attribuita a lui, bensì agli adulti responsabili che lo educavano » (p. 219 s.). Qui, è vero, le conseguenze del trauma, della ferita psichica sono state fermate e rimosse a tempo, tuttavia la piccola causa (precisamente un'intera serie di rinunzie all'ufficio di sorveglianza da parte degli adulti) ha esercitato per anni i suoi influssi. Infine ci ammonisce ancora una volta ad astenerci da ogni faciloneria nella diagnosi: « sintomi fisici, quindi cause fisiche ».

Il fatto che nemmeno in un decenne, alla fine del chiarimento (condotto in forma adeguata all'età) possa mancare l'esperienza dell'evidenza (p. 130), spiegherà nel modo migliore la difficoltà della riorientazione interiore. Chi ancora non s'è convinto della validità del principio: « Non il pensiero, ma l'azione è la pietra di paragone tanto dell'ordine quanto del disordine » (p. 222), ha qui la migliore occasione di farlo, poichè ogni arte persuasiva fallisce contro la tenace e cattiva esperienza d'un ragazzino. Così quell'altra affermazione: « Non c'è riordinamento delle vie verso il futuro senza il riordinamento degli effettivi del profondo e del passato » (p. 154), acquista il suo pieno valore se s'aggiungono a « riordinamento » le parole « per mezzo dell'azione »! « Non il pensiero, ma l'azione è la pietra di paragone tanto dell'ordine quanto del disordine ».

Infine questa neurosi infantile dimostra ciò che la teoria aveva formulato sui modi e sui compiti del ripristino dell'ordine: « Talvolta si tratta del fermo proposito di riportare alla quiete contenuti del profondo, tal'altra di coordinarli ad altre sfere obiettive, spogliandoli della loro pericolosa tensione affettiva. Un'altra volta ancora si tratta della risoluzione di conciliare e d'imparare a vivere un rapporto umano secondo un modo di vedere completamente mutato » (151 s.).

Tutti questi concetti teoretici diventeranno ora evidenti

nell'esempio reale. Li abbiamo anticipati per non interrompere continuamente la descrizione con rimandi alla teoria, tanto più che il caso — come già rilevato — richiede una serie di considerazioni teoretiche supplementari. Lasciamo quindi al lettore di richiamare nel corso della descrizione principi teoretici applicabili.

« Reintegrare la volontà con la collaborazione del paziente nello smarrito ufficio di sorvegliante e di ordinatrice »; è la mèta indicata alla fine delle considerazioni generali e che appare in primo piano anche nell'esempio:

Un ragazzo decenne, al tempo del trattamento (1928), soffre da quattro anni di *svenimenti*, che si manifestano con tremori, pallori e perdita della conoscenza; un sintomo, dunque, di natura psico-fisica. Durante i quattro anni della malattia gli accessi si sono fatti più frequenti e, secondo il parere della madre e del maestro, ugualmente simpatici sia come persone che come educatori, « sembrano provocati da moventi psichici ».

Qui abbiamo già un caso che richiede l'applicazione della regola enunciata sopra che « laddove si tratta di aiutare la sofferenza psichica, nessuno può pretendere di agire da solo ». Si tratta, ad esempio, di epilessia? Poichè lo psicologo non può escludere questa possibilità, deve far intervenire il medico. Il primo accesso era comparso verso la fine del 1923, mentre il padre osservava insieme col figlio un libro di medicina popolare che conteneva, riprodotto a vivi colori, il modello scomponibile dell'orecchio umano. — Dalla descrizione di questo primo svenimento la fantasia dello psicologo deve dirigersi in molte direzioni: che cosa ci può essere qui che non va? Si pensi però quale sbaglio si commetterebbe se lo psicologo fosse già fermo in precedenza su una determinata teoria dei contenuti del subcosciente indipendente. — La madre riferisce in presenza del ragazzo, che è stato fatto intervenire intenzionalmente, di ulteriori attacchi, allorchè durante le lezioni, il discorso cadeva su altri organi umani, i polmoni, il cuore, lo stomaco, ecc., oppure anche — e ciò significa un importante allargamento — su quelli degli animali.

Già lo psicologo si chiede di che cosa il ragazzo abbia

veramente paura, e che cosa l'abbia svegliato. Si presenta una serie d'idee improvvisi, provenienti da esperienze affini, e ciascuna offre una possibilità di continuar a chiedere e a cercare. Tuttavia è bene trattenersi dapprima e informarsi quanto più possibile sui fatti, perchè già il motivo dello svenimento che vien citato successivamente, può mutar volto alla circostanza.

Durante il racconto della madre, specialmente allorchè lei rivolge direttamente qualche domanda al ragazzo, appaiono in lui i segni mimici e i gesti che « accompagnano sullo strumento del corpo le melodie interiori ». Egli impallidisce, incomincia a tremare, ed è necessario sviarlo con severa fermezza per impedire la minaccia dello svenimento. L'ultimo accesso era comparso allorchè due compagni avevano riferito in classe su un incendio, a cui avevano assistito di recente, e il maestro aveva colto l'occasione per una lezione sui pompieri. Le dichiarazioni del ragazzo sui diversi accessi rivelarono con plastica espressività che i più svariati contenuti obiettivi provocarono in lui una specie di sogno ad occhi aperti; il contenuto del profondo ancora ignoto e fortemente carico d'affettività offriva al pensiero centrale, simile a un cattivo coboldo, contenuto e vita. La fine era ogni volta una normale fuga nello svenimento. Il ragazzo si esprime, per esempio, letteralmente così: « Tutt'ad un tratto penso che sia scoppiato il fuoco a casa nostra... E poi anche a scuola, al piano di sotto, così che non si può più uscire. E poi me ne sono andato ». Non avrebbe potuto esprimere più chiaramente che la paura lo costringe alla fuga, cacciandolo quindi direttamente nello svenimento. Confessa pure di aver provato una fortissima paura allorchè il maestro, parlando degli organi respiratori della rana, ne aveva disegnato uno schizzo alla lavagna: « Avevo paura della rana per la sua bocca così grande e perchè è viscida »; e poi: « era come se i miei polmoni venissero spinti fuori; avevo paura delle cose che venivano fuori da me, da tutte le parti... erano cresciute tanto da farmi diventare grosso grosso ». Poi era seguito lo svenimento.

A questo punto chi è prevenuto sarebbe facilmente indotto a supporre un precoce complesso sessuale infantile e le

parole incendio, organi, un corpo grosso sarebbero per lui assai simboliche. Chi non è prevenuto, invece, muta, allarga, completa le supposizioni le quali ora incominciano a farsi pensieri: quale calamita del subcosciente attira così disperati e innocenti richiami del mondo nella sua orbita e li trasforma in « pretesti » per gli svenimenti? Quale accresciuta disposizione durevole fonde l'oggetto esterno e la sua anonima collaborazione dal profondo in coteste eccitanti immagini di sogno ad occhi aperti? La formula del « complesso » che unisce cotesti avvenimenti obiettivamente e secondo il sentimento, potrebbe forse essere indicata col nome generale di angoscia? È indubitabile che il ragazzo ha posseduto una paura permanente, ma è forse la paura o la nausea (poiché anche questa può venir considerata una varietà dell'angoscia) per tutto ciò che è anatomico (organi)? L'esperienza dell'incendio contraddice la supposizione. Si tratta quindi forse della paura di qualcosa che potrebbe accadere o venir fatto a lui stesso? Ma qui s'opporrebbero i casi in cui il motivo venne fornito dagli organi di animali; non sarebbero le vie strane che il sogno a occhi aperti ha imboccato nel caso della rana.

Tutto considerato, le supposizioni si presentano molteplici, ma bisogna considerarle secondo la regola esposta prima: « La fantasia dello psicologo non sarà mai sufficientemente ricca e mobile, come i suoi legami con certi determinati indicatori non saranno mai abbastanza lenti » (p. 212), perchè tanto lo psicoterapeuta quanto il ragazzo e la madre non hanno nessunissima certezza, nè per quanto riguarda la formula del contenuto della natura, nè per ciò che concerne i motivi del suo primo insorgere.

Tuttavia già a questo punto della pura esposizione dei fatti possiamo chiarire i concetti di complesso e di formula del complesso. Ciò che come « coboldo » o addirittura come « demone » dal profondo, dà improvvisamente un senso di pericolo a molte esperienze obiettive innocue, non può essere evidentemente una singola esperienza del passato del colpito. Nemmeno la fantasia più vivace potrebbe scoprire e pensare un contenuto singolo capace di influssi come quelli che provocano gli svenimenti del ragazzo. Ciò che agisce dal pro-

fondo deve essere piuttosto un seguito di fatti del passato che l'hanno spaventato, che è stato astratto come esperienza valida e che ha acquisito perciò una specie di validità generale, la quale è applicabile ad una quantità d'esperienze vissute della più diversa natura. Il concetto di « *complesso* » di cui si è tanto abusato, rendendolo quindi quanto mai superficiale, significa nient'altro che *una formula d'esperienza straordinariamente carica d'eccitazione, d'applicazione piuttosto ampia, sviluppatasi da uno choc concreto, da lungo tempo affondato*. Agli inizi della sua formazione e della sua attività questa formula può essere ancora legata abbastanza strettamente a quell'avvenimento obiettivo singolo e perciò limitata nel suo influsso ulteriore a quello e ad altri analoghi. Ora questo avvenimento traumatizzante rimane incompiuto e sciolto sul fondo della psiche; la volontà chiamata a sorvegliarlo e a regolarlo si svia continuamente da quei ricordi minacciosi ch'esso emana. In questo modo la formula del complesso, lasciata libera e dotata della sua disposizione durevole altamente affettiva, acquista sempre più la via libera e attira nella propria orbita sempre nuovi campi vitali. Diventa « coboldo », « demone », « spirito maligno », ch'esercita e allarga il suo dominio con sinistro potere. L'osservatore comprende facilmente che questo spiega a sufficienza l'invenzione dell'Es come misterioso dominatore del profondo.

Partendo da questa nozione si aprono subito due ulteriori possibilità di proseguire il processo del chiarimento. All'interno di quella linea della vita sviata si rende visibile una serie di screpolature: avvenimenti i quali offrono il motivo a un nuovo ampliamento della sfera d'influsso della formula del complesso. Però su questa linea, in due punti non precisati, si trovano l'esperienza primaria e quella centrale. La esperienza primaria è da considerarsi come punto di partenza del disordine, l'esperienza centrale invece come l'avvenimento che impronta definitivamente lo sviamento quanto alla violenza e alla pericolosità della sua irruzione nella psiche. Qui sono distinti perchè possono offrire spunti interessanti per determinare la *méta* e il limite del chiarimento.

Ciò ch'è stato riferito finora sul ragazzino decenne basta per distinguere chiaramente ciò che si sa da ciò che si

dovrebbe sapere per poter scorgere distintamente il tutto. Conosciamo il primo accesso e la sua soluzione, come conosciamo i motivi e il corso degli accessi che seguirono, e possiamo accettare come assai verosimile un certo ampliamento della formula di complesso che vi sta dietro, ancora sconosciuta, su sempre più numerose sfere di contenuto. Ma non conosciamo l'esperienza primaria nè quella centrale; nessuno degli avvenimenti descritti, che provocarono gli svenimenti, ci offre il minimo punto d'appoggio; la descrizione del caso non ci ha dato neppure finora la più piccola indicazione sul possibile tenore della formula del complesso, la quale sarebbe proprio la chiave che potrebbe aprire la porta del passato. Mentre tutti gli svenimenti noti debbono aver valore soltanto di fenomeni derivati dalla formula del complesso, l'esperienza primaria dovrebbe rendere evidente l'inizio della formazione e quella centrale la fissazione definitiva della formula stessa. Sarebbero quindi entrambe non conseguenze, ma cause della formazione della formula.

L'esperienza vissuta centrale dovrebbe adempire in conseguenza tre condizioni. In primo luogo da essa si dovrebbe leggere immediatamente il contenuto della formula del complesso. In secondo luogo dovrebbe diventare evidente che la sua carica emotiva è abbastanza pesante da provocare una disposizione durevole di tanta ampiezza. Ciò significa che il riconoscimento attendibile della formula del complesso dipende dal rinvenimento dell'esperienza vissuta centrale. In terzo luogo infine dovrebbe illuminare con la stessa evidenza il ritorno del contenuto della formula del complesso in tutti gli avvenimenti derivati. Il confine estremo raggiungibile dal chiarimento è quindi l'esperienza vissuta centrale. Se le due non coincidono, come spesso avviene, con la scoperta dell'esperienza vissuta centrale, è raggiunta la premessa per l'inizio del riordinamento, e in tal caso si farà bene, specialmente coi ragazzi, a rinunciare a proseguire il cammino fino all'esperienza primaria, per non sovraccaricare il paziente. Quindi, mentre l'esperienza primaria rappresenta un confine teoretico, quella centrale è lo scopo pratico principale di ogni chiarimento.

I principi teoretici qui intenzionalmente richiamati de-

vono servir da guida sulla strada del profondo durante il chiarimento. L'imbarazzo e l'incertezza ch'essi causano nel caso presente dovrebbero nello stesso tempo richiamare l'attenzione sulla difficoltà principale dell'impresa. L'esperienza centrale, causa del disordine, è avvolta da principio nel buio più completo, tanto per il ragazzo e per la madre, quanto per lo psicoterapeuta. Deve aver quindi percorso la sua strada al buio. Ci sono perciò diversi punti dove non si trova una via di uscita e tutto dipende allora se lo psicologo ha, caso per caso, la felice ispirazione che l'aiuterà a proseguire.

Questa volta l'aiuto è rappresentato dalla riflessione seguente. Durante il colloquio il ragazzo era arrivato fin sull'orlo dello svenimento, per l'eccitamento interno. Perciò si poteva supporre che il corrispondente campo del subcosciente fosse stato arato di fresco, e che il complesso e la formula del complesso fossero nella disposizione più prossima ad intervenire. Un piccolo esperimento col ragazzo avrebbe permesso un passo in avanti essenziale, lasciando almeno distinguere la direzione verso la formula del complesso? L'applicazione del *test delle macchie*,¹³ introdotto dal *Rorschach* nella «*psicodiagnostica*» e in seguito applicato frequentemente anche dalla caratterologia ereditaria, si basa dunque in questo caso sulle stesse considerazioni teoretiche dell'esperimento d'associazione del *Freud* e dello *Jung*. Al ragazzo venne sottoposta una macchia rossa e nera (ottenuta semplicemente piegando un foglio sprizzato con inchiostro di china rosso e nero), lo si invitò a dire qual era l'immagine che vedeva nella macchia, o il significato ch'egli vi attribuiva. Il contorno della macchia somigliava a una farfalla nera, ma al posto della testa e delle antenne c'era una macchiolina d'un rosso vivo, che di solito veniva definita «un tramonto del sole» o «un'eruzione vulcanica» e simili. Ma il ragazzo, con tutti i segni mimici della difesa, l'interpretò subito: «Sangue da per tutto... Un buco: la bocca d'un uomo... grida». Quest'interpretazione sembra tirata pei capelli, ma proprio per questo era permesso di concludere che ciò che, misurato all'ecci-

¹³ Per una più ampia spiegazione cfr. RORSCHACH, *Psychodiagnostik*, 3 ed., Bern, 1937.

tazione della forma obiettiva della macchia, pare tanto lontano e infondato, dev'essere registrato con tanto maggior forza sul conto della collaborazione del passato sconvolto; e, siccome le esperienze vissute successive non contenevano nessuna indicazione a qualche avvenimento in cui c'entrasse il sangue, questo doveva essere contenuto o nella formula del complesso o nell'esperienza centrale.

L'aspettazione che il piccolo esperimento avrebbe permesso « d'interpretare la direzione della formula del complesso » si era avverata. Tuttavia a questo punto del chiarimento bisogna guardarsi dall'andare troppo in là con le affermazioni, nel nostro caso, per esempio, dal voler mettere nella formula del complesso ciò che appartiene forse soltanto all'esperienza vissuta centrale. Se ci si volesse legare a una formula simile a questa: « Ho una paura tremenda di tutto ciò che ha da fare con il sangue », anche i motivi che provocarono gli altri svenimenti dovrebbero tradire l'attività di questa formula e, in veste di psicoterapeuti, si dovrebbe poter procedere senza sforzo da un caso all'altro, finchè il contenuto di quel sogno a occhi aperti, che sfocia sempre nello svenimento, non annunzierebbe appunto il proprio nesso con questa formula; così nel caso incendio-pompieri, si dovrebbe arrivare fino al punto in cui il ragazzo viene letteralmente inquadrato nella paura suscitata in lui dalla vista del sangue e da una sua emorragia. Ma se la formula non corrisponde, conduce a giri viziosi nella ricerca, se non addirittura in una galleria cieca.

Una breve trasposizione del ragazzo su un altro corso di pensieri ebbe subito, come conseguenza, una quantità di interpretazioni innocue: una conferma di più, che il primo tentativo aveva toccato il segno. In molti casi, continuando il dialogo chiarificatore, bisogna attorniare tanto a lungo con risultati sussidiari, l'esperienza primaria e quella centrale, finchè se ne ottiene l'immagine del profondo del paziente e, insieme, la formula del complesso valida.

Tuttavia, in molti casi di neurosi infantili come in questo, è accessibile una via più breve, attraverso gli adulti che vi partecipano, in modo da risparmiare al fanciullo ogni fastidio che non sia assolutamente necessario. La madre, alla

quale si chiese se il sangue avesse avuto una parte in qualche esperienza che aveva impaurito il ragazzo, riferì (questa volta il figlio non era presente!) che nella primavera del 1923 il bambino — che contava allora cinque anni e mezzo — era andato durante le ferie a far legna nel bosco, coi nonni. Il nonno si era ferito gravemente al polpastrello del pollice con un vetro e il sangue era zampillato in abbondanza dal taglio, mentre la nonna in lacrime, si lamentava: « Ah! Adesso dovrà andare all'ospedale o addirittura in clinica a T. ». Malauguratamente, lo stesso giorno anche il piccino si era prodotto una ferita da taglio alla mano. Riflettendo se un tale avvenimento può venir valutato come esperienza vissuta centrale, si devono considerare molte cose: il grado generale di eccitabilità del colpito e simili, ma soprattutto se un simile avvenimento è traumatizzante al punto da spiegare una formula del complesso d'una simile forza sconvolgitrice, che a questo punto dell'esame dovrebbe suonare così: « Ho una tremenda paura di restar ferito, della clinica, e così via ». Allora le « esperienze vissute derivate » si sarebbero svolte all'incirca così: la fantasia, durante i sogni a occhi aperti del ragazzo estese talmente il contenuto sotto l'influsso della nuova esperienza e della disposizione all'aggressione della formula, finchè fu raggiunto il pensiero d'una possibile minaccia diretta contro di lui e si scatenò la fuga nello svenimento. Vi si adatterebbe perfettamente quanto il ragazzo riferì a proposito dei due motivi: l'incendio e gli organi respiratori della rana (cfr. p. 233), se la madre, durante lo stesso colloquio, non avesse soggiunto che il figlio provava anche una gran timidezza di fronte a qualsiasi infermiera, e che si rendeva invisibile non appena una di loro si recava a visitarlo. Tutto considerato, si dovrebbe giudicare che l'esperienza del nonno basta senz'altro per comprendere il punto iniziale per la formazione della paura, ma non per stabilire il complesso della formula, e si ha almeno bisogno d'accertarsi se non ci sia in giuoco qualcosa d'assai maggior peso.

Per la teoria dell'azione del profondo negli sviamenti dalla linea della vita, una condizione, che appare dapprima accessoria, può esser significativa. Allorchè, in seguito alla spiegazione della madre, durante la seduta successiva si passò

con cautela alla rievocazione di quelle vacanze, si rivelò l'assenza completa d'ogni ricordo di quella scena; infatti gli fu domandato: « Non era successo nulla? » e « Qualcuno si era ferito, o tagliato? », senza che gli sovvenisse alcun ricordo. Soltanto la domanda immediata: « Il nonno non si era ferito gravemente? » apre all'improvviso la porta chiusa del deposito passato. Tutti i particolari son di nuovo presenti e vengono descritti. La rivivificazione della scena ha un'azione visibilmente liberatrice sul ragazzo, naturalmente non senza alcuni riflessi della relativa paura sul volto e nei gesti. Tuttavia, come aiuto contro il pericolo dello svenimento, questa volta è sufficiente una frase, detta ridendo: « Fritz, su, deciditi a svenire! ».

Oggi per indicare i motivi della formazione di questo ostinato rimanere sotto la soglia di « esperienze col segnale d'allarme », è usato frequentemente il termine di « *rimozione* ». Esso tuttavia ascrive a un processo psichico (per lo più collegato alla rappresentazione d'un Es indipendente, causa della rimozione) più attività di quanta gli si dovrebbe conferire obiettivamente, e svisa in tal modo la realtà dell'avvenimento in un punto essenziale. Infatti, se proviamo a trasferirci, in un bambino che ha sperimentato tale fenomeno o se ci si fa descrivere dagli adulti le loro esperienze relative, vedremo che la formazione attivistica « rimozione » può venir sostituita da altri termini, quali: « sviare da... scansare ». Chi ha raggiunto anche un piccolo grado d'esercizio d'autosservazione, sa molto bene che un ricordo ch'è sul punto di affacciarsi sopra la soglia, completo di tutti i particolari, spesso si annunzia come una specie di parola d'ordine, in modo che qualcosa dice: « Ah! ah, adesso si ripresenta quella storia (tormentosa)! ». Ma egli sa, al tempo stesso, che ha mezzi e strade sufficienti per sottrarsi alla vista dell'ospite mentale indesiderato, dedicandosi fulmineamente a un'altra attività, seguendo un altro corso di pensieri, ecc., e così l'ospite rimane fuori. Parecchie persone, e anche sistemi filosofici e religiosi possiedono tecniche ben congegnate per questa ginnastica mentale. Ma perfino il bambino che si reca nella cantina buia a prender mele e canta una canzone da uomini, per vincere la paura e il terrore, non fa altro che « scansare... ».

Che cosa si produce da questo sviamento di fronte al ricordo? Allorchè si ripete di frequente, subentra quanto dicemmo a p. 125s. sulla teoria del profondo: « Si può considerare parte dell'economia psichica umana che gli effettivi del profondo, che per lungo tempo non sono stati impiegati nei procedimenti vitali, a poco a poco cadano veramente e completamente in dimenticanza. Tuttavia questo è soltanto un caso-limite teoretico, mai da supporre con sicurezza ». L'avvenimento si perde quasi completamente nel profondo. Più importante, però, è il fatto che l'esperienza nata da lui non muore e non termina con lui, vale a dire non è estinta obiettivamente. L'avvenimento può essere « dimenticato » al punto da essere « morto ». Ma ciò ch'esso ha originato come esperienza rimane straordinariamente vivo — quale formula del complesso staccata — carico d'affettività e perciò pronto al balzo. Il ragazzo del nostro caso non ha bisogno di pensare più al nonno, per avere la tormentosa certezza che tutto ciò che ha da fare con ferite proprie, con la clinica e simili, è orribile. La « rimozione » non sarebbe pericolosa, anzi, sarebbe benefica come tutto il « dimenticato » che serve all'economia psichica, se non rimanesse in vigore questa esperienza, che costituisce il vero pericolo. Essa continua a proliferare, come la metastasi d'un tumore canceroso, attirando a sè sempre nuove sfere. E il « rimosso » potrebbe rimanere da parte, se non fosse necessario conoscerlo proprio per la diagnosi esatta di questo divorante sconosciuto.

Lo schema che tracciamo qui vale per innumerevoli casi di sviamenti dalla linea della vita, anche di quelli assai più gravi, più complicati e che contengono, forse, agenti l'uno nell'altro, parecchi complessi.¹⁴

Se si ripensa ora al primo svenimento e alla sua causa

¹⁴ Si concepisce psico-fenomenologicamente in modo più retto la natura del processo « rimozione » quanto meno gli si attribuisce quella forte attività, perchè il rimosso non è qualcosa che è stato scansato con piena coscienza. Quando gli si attribuisce quest'attività, ciò induce per lo più ad ascriverlo contemporaneamente a un Es subconscio e indipendente... Freud disse una volta: « La rimozione è quel processo, per mezzo del quale un atto capace di coscienza, appartenente quindi al sistema del preconscious, è reso inconscio e quindi respinto nel sistema dell'inconscio » (pag. 358 delle *Vorlesungen*). Si esaminino invece i vari

obiettiva sarà facile immaginare la strada percorsa dalla fantasia del ragazzo per la fuga nello svenimento. Il quadro anatomico dell'orecchio deve averlo condotto, in qualche modo, a immaginare: « Se il mio orecchio venisse tagliato in quel modo... »; e già la paura lo caccia nello svenimento. Si può però osservare l'influsso del complesso soltanto quando si nota che esso trasporta in sè, dal profondo, nell'eco al richiamo del mondo (in questo caso il modello dell'orecchio), i corrispondenti contenuti del sogno a occhi aperti, penetrando con questi e col contenuto obiettivo nell'immagine orripilante della fantasia. Si direbbe proprio ch'esso usi anche le occasioni apparentemente più remote per gridare alla psiche il suo esagerato segnale d'allarme, agendo esattamente secondo la regola esposta nella teoria: « Il passato tiene a disposizione, con la stessa cura con cui conserva ogni ricchezza, ciò ch'è privo di valore, cattivo, perturbatore della vita, perchè il suo compito è semplicemente quello di mantenere a disposizione. Ma la separazione fra ciò che promuove e ciò che mette in pericolo la vita è compito della volontà vigilante ». Tuttavia sembra che il complesso tratto dall'esperienza del nonno e non ancora esercitato, non basti ancora per motivare il grande balzo della fantasia da quell'avvenimento fino al sogno a occhi aperti, stimolata soltanto dal disegno anatomi-

sensi del concetto di rimozione, come fa in modo esemplare Max Kibler nel pregevolissimo articolo *Über den Ausdruckswert des körperlichen Symptomes. Zur Wesensbestimmung der Organneurose*, in *Psyche*, Lambert Schneider, Heidelberg, 1949, pag. 488 ss. Tra i risultati delle sue riflessioni e delle sue indagini, due sono i punti più importanti da notare: col termine « rimozione » vengono indicati a) processi sopra la soglia della coscienza, e b) non esiste alcuna necessità di rendere indipendente un Es subconscio come promotore della rimozione. Il concetto « rimuovere » è usato dal Kibler nei seguenti significati: 1) eliminare (precisamente un sintomo fisico con un medicamento e altri mezzi terapeutici); 2) dimenticare (nel senso di rendere profondamente inconscio attraverso un lungo esercizio di « sottrarsi a... »); 3) andar smarrito per la coscienza desta; 4) sviarsi da qualcosa di conscio; 5) non vedere e afferrare una cosa simile; 6) essere insincero, evitando una verità riconoscibile; 7) non superare qualcosa spiritualmente e moralmente, non creare l'ordine in sè; 8) sfuggire colpevolmente il riconoscimento d'una verità e le sue conseguenze. — Non uno solo dei processi qui designati con il concetto di rimozione richiede l'accettazione d'un processo attivo indipendente fra il « preconcio » e il « subconscio », come pretende invece il Freud.

co dell'orecchio. Fu ovvio perciò che si continuasse a chiedere alla madre ulteriori esperienze vissute dal ragazzo.

In tal modo si presentò l'avvenimento ch'era diventato di colpo l'essenza centrale, che quella del nonno, ricordata or ora, aveva soltanto preparato. Nemmeno sei mesi dopo l'incidente del nonno, Fritz era stato condotto una mattina dal padre in clinica, perchè le tonsille gli davano fastidio. Il medico consigliò di ritornare per la tonsillectomia, dicendo che sarebbe stato bene parlarne il meno possibile al bambino. Il padre stabilì di seguire il suggerimento troppo letteralmente e di non dire al figliuolo nemmeno una parola di quanto l'aspettava, credendo in tal modo d'agire pedagogicamente nel modo migliore. Ma come fare a portarlo in clinica? « Vieni, andiamo alla fiera! » fu la scappatoia che imbarazzato scelse. Detto fatto: padre e figlio percorsero la strada delle meraviglie e il ragazzo trovò che il babbo questa volta era straordinariamente generoso. Poi andarono a « passeggiare » ancora un po'. Se le conseguenze non fossero state tanto gravi, sarebbe divertente immaginare come il padre a poco a poco s'irretiva da solo nella sua pietosa bugia: « Guarda un po' che bella casa... Adesso ci entriamo ». Ma il bambino incominciò a sospettare qualcosa: « Babbo, ma è la clinica di questa mattina! ». Da quel momento tutto si svolse con precipitazione: l'entrata, la sparizione del babbo, la preparazione del ragazzino che recalcitrava con violenza nella sala operatoria e, infine, tutti i fastidi dell'intervento. Ancora adesso, dopo parecchi anni, si notava in tutti i particolari che nel bambino completavano la narrazione materna, la penosa sensazione di essere stato tradito e abbandonato, ch'egli aveva provato allora. La minaccia d'uno svenimento annunciava con la massima chiarezza il subentrare nel piccolo dell'*esperienza dell'evidenza* personale. L'ora di quell'esperienza era stata anche l'ora della nascita della formula definitiva del complesso: « Ho una paura terribile di tutto ciò che si chiama medico, infermiera e clinica ». ¹⁵

Non c'è bisogno di spendere altre parole sul *fallimento*

¹⁵ Alla sfera delle « esperienze primarie », che si può trascurare dopo aver riconosciuto l'esperienza vissuta centrale, appartengono alcune notizie fornite dalla madre. A due anni e mezzo Fritz era stato rico-

degli adulti nell'esercizio del loro ufficio di sorveglianti, su ciò che penetra, attraverso una coscienza infantile, nel profondo della psiche, e sulla trascuratezza pedagogica, perchè entrambi i fattori sono palesi. È sufficiente richiamarsi all'esempio di p. 147 s. sull'instaurarsi della paura del temporale, ripetendo l'affermazione applicabile a tutti i casi di questa specie: « Sacro dovere della madre e di tutti coloro che l'aiutano è quello di sorvegliare se i depositi del profondo nel cuore del fanciullo vengono riempiti di ricchezza o di lordure ». Ciò deve stimolare anche all'autoesame, come nel caso del ragazzo decenne, in cui la madre intelligente e conscia della responsabilità, partecipò con ammirevole abilità al compito del riordinamento. Molto spesso una trascuratezza è solo conseguenza di cecità e non mancanza di senso di responsabilità o assenza di disposizione educativa.

Il terrore e la ripugnanza del ragazzo non si rivolsero contro il padre e il suo tradimento, perchè dietro quell'unica manchevolezza stava un uomo sempre bonario e comprensivo, nel quale si confermava la benefica esperienza pedagogica del Pestalozzi con i suoi orfani: « Non sono singole e rare azioni quelle che determinano la disposizione d'animo e il modo di pensare dei bambini, ma è la massa della verità, ripetuta tutti i giorni e tutte le ore davanti ai loro occhi; è essa che manifesta la tua disposizione d'animo e il grado della tua inclinazione o della tua avversione per loro; questa determinerà definitivamente i loro sentimenti verso di te, non attraverso l'impressione delle singole azioni, ma attraverso il contatto costante e la disposizione generale... Caro amico, gli scapaccioni non potevano fare perciò nessuna cattiva impressione sui miei bambini, perchè io ero tutto il giorno in mezzo a loro, con la mia più schietta simpatia e col mio sacrificio ». Ma se la fiducia del bambino nei genitori non è ferma, ogni singolo fallimento può diventar motivo d'una sfiducia, che farà sentire il suo influsso anche per un decennio, e potrà diventare perfino odio ».

verato per un tempo abbastanza lungo in clinica per correggere il difetto delle « gambe arcuate ». Inoltre aveva sofferto parecchie volte di « otite » ed era stato curato da infermiere. Già prima, di tanto in tanto, gli era « venuto male », quando doveva essere medicato.

« Dapprima smascheramento, poi *riordinamento*. Entrambi devono procedere insieme, se il disordine deve diventare ordine »; questa massima, universalmente valida quando si tratta d'aiutare, vale anche per il nostro caso. Conoscere l'esperienza centrale e la formula del complesso, significa sempre conoscere anche i compiti del riordinamento: « ricondurre decisamente alla quiete i contenuti del profondo subordinandoli a nuovi rapporti obiettivi e procurando un punto di vista nuovo nei rapporti con i propri simili ». Qui significa concretamente: liberazione dalla paura dei medici, delle infermiere e della clinica, in modo che a poco a poco appaiano in una luce completamente nuova. Di fronte all'esperienza del ragazzo, amara e ormai obiettivamente fin troppo giustificata, ogni tentativo di convincerlo alla ragionevolezza era destinato a fallire dal principio. Una paura di tale gravità non si lascia mai convincere a parole, come non si lascia neppure *comandare di sparire*, come sarebbero indotti a fare molti educatori, dopo aver fallito nel loro ufficio di sorveglianti e nel loro dovere di guide. Naturalmente non bisogna sottovalutare l'effetto che molto spesso s'ottiene attraverso un energico appello alla volontà del sofferente, senza però dimenticare mai che nessuna costrizione della volontà può condurre a una liberazione interiore della formula dell'esperienza carica d'affettività. E bisogna saper distinguere con molto tatto, passo per passo, nella precisa conoscenza della formula del complesso e nella ponderata valutazione della sua gravità, quando l'esortazione « guarda di contenerti! » è un'illusione e quando è invece una vera parola magica.

Siccome quindi in certe condizioni nè i discorsi nè i comandi servono, la fantasia creativa dello psicologo, alimentata dall'amore per il paziente, deve superare la parte più difficile del trattamento. Bisogna rinunciare ai mezzi troppo facili. Così fu necessario avviare la madre a vedere chiaramente la sterilità di tali mezzi nell'adempimento del suo dovere, finchè le riuscì di comprendere perchè il suo ben intenzionato tentativo di *stornare* non era adatto allo scopo. Con la promessa d'un pacchetto di cioccolata il ragazzo si sarebbe lasciato portare dall'assistente sanitaria d'una clinica, ma chi dubiterebbe che il superamento della paura non l'avrebbe

portato a un incremento della stessa? Le due qualità, alle quali accennammo prima, la logicità e la pazienza, sono invece le vere guide sulla via della guarigione accanto a quest'altra più importante: « Non il pensiero, ma l'azione è la pietra di paragone del riordinamento ».

Per questo motivo venne condotto, a poco a poco, dapprima quasi giocando, poi sempre più seriamente, sulla *strada delle piccole azioni*; e ciascuna lavorava contemporaneamente al rifacimento di tutta la sfera del profondo medico-infermiere-clinica e alla distruzione del complesso. Nella stanza la madre e la sorellina minore giocavano con le bambole, dapprima senza notare per niente la presenza di Fritz. Una delle bambole era ammalata, e la sorellina, ch'era la mamma, chiamò in aiuto la madre come infermiera. Questa, con la cuffietta bianca, dopo aver visto la paziente non poté far altro, che impartire un consiglio: « Dobbiamo chiamare il medico, che la farà guarire ». Anche Fritz, naturalmente, non poteva far a meno d'accorgersi del giuoco; la povera bambola ammalata non poteva essere lasciata senza l'aiuto del medico... e quasi senz'accorgersene già ne aveva assunto la parte. Del resto aveva già un po' d'esperienza e non fu avaro di consigli ragionevoli: « Misurare la febbre due volte al giorno, una compressa umida ogni due ore e un cucchiaino di medicina (molto coscenziosamente la prova anche lui: sciroppo di lampone!), e dimostra alle "donne" come si deve trattare un bimbo malato che piange, senza sgridarlo e spaventarlo, ma consolandolo e distraendolo ». Già questa trasposizione giocosa richiede, dall'adulto che la guida, molte idee subitanee felici. Essa agisce come una buona pomata sopra una piaga.

Poi venne il momento, in cui si poteva passare dal giuoco a qualcosa di più serio. Si fissò un appuntamento con l'infermiera del reparto infantile d'una clinica ortopedica. Passarono dapprima dai bambini ingessati di fresco, poi da quelli che tentavano i primi passi con le gambette ancora fasciate. E infine: « Vedi, quel ragazzo lì tre settimane or sono doveva restarsene a letto, come questa piccolina, e oggi può già camminare da solo, senza ingessature, senza bastone e senza provar dolori, anche se è ancora un po' impacciato ».

In tal modo la sfera del passato, per cui vigeva la formula del complesso, incominciò a poco a poco a cambiare volto, ad assumere nuovi rapporti e ad essere circondata da sentimenti diversi, secondo la regola: ciò che impiegò anni per sviarsi, non può venir raddrizzato dall'oggi al domani.

Ci volle così parecchio tempo prima che il ragazzo mantenesse la promessa fatta allo psicologo di fargli vedere un modello « interessante » dell'orecchio umano. Un po' pallido, andò nella stanza accanto, dove si trovava la biblioteca, ritornò portando il libro chiuso, con l'indice fra le pagine al punto in questione, l'aprì davanti agli occhi del curioso e... scappò via: la fuga nello svenimento sostituita da una forma più innocua. Lo psicoterapeuta si mise a osservare l'illustrazione, insieme con la sorellina: il fuggitivo ricomparve a un tratto, tenendo in ciascuna mano un panino imburrito. Talvolta, invece che col canto, si può cacciare la paura con un bel pezzo di pane. Si fermò fra l'uscio e il muro, senza che nessuno badasse a lui, ma quando lo psicoterapeuta incominciò a spiegare il modello alla bambina in modo completamente errato, non si contenne più. Si mise di colpo dietro i due « ignoranti », indicando col dito, spiegando e correggendo e rispondendo con una risata, questa volta, all'esortazione: « Fritz, adesso sarebbe il momento buono per un piccolo svenimento! » Il ragazzo diventato libero aveva annientato in se stesso lo schiavo (v. p. 216).

Chi ha il compito d'avviare e di guidare una simile riorientazione interiore, è costantemente sotto la minaccia d'uno dei mali originari della pedagogia, quello di voler effettuare con le parole ciò che può venir raggiunto soltanto con l'azione. Il sentiero delle azioni è quello percorso dal ragazzo; il costringersi a partecipare al giuoco con la madre e la sorellina, il riuscir a prendere conoscenza obiettiva di ciò che si fa in un reparto chirurgico-ortopedico, l'osar toccare il libro col quale aveva fatto una sì brutta esperienza. Madre ed educatore, i quali si trovano davanti alla bancarotta pedagogica, mettono in moto il molino degli ammonimenti e dei rimproveri, mentre i bambini non fanno caso al loro rumore più di quanto non ne faccia il mugnaio a quello delle sue macchine. Qui si tratta di scegliere fra la via comoda ma inutile delle parole e dell'in-

conseguenza, e quella difficile, che richiede molto amore inventivo, su cui il paziente supera la formula del complesso con molte piccole azioni. Se le paure che tormentano i bambini, alimentate dalle fonti del subcosciente, fossero soltanto spettri della fantasia, si lascerebbero naturalmente risolvere senza fatica col mezzo della riflessione, delle parole tranquillanti, delle considerazioni obiettive. Ma esse sono quasi senza eccezione risultati di reali esperienze amare, radicate nella vita vissuta, che turbano il superamento attivo della vita. Molto spesso possono sembrare semplici frutti dell'immaginazione. Ma il potere delle loro « immagini » è assai più d'una nebbia mentale, che un po' di « sole della ragione » basta a fugare. Il ragazzo dell'esempio era stato espósto ad avvenimenti, la cui realtà non poteva essere semplicemente annullata facendogli capire le ragioni altrui. Soltanto i piccoli rischi dell'azione potevano togliere a poco a poco il potere a quelle fantasie tormentose e sostituirle con altre, di nuova costruzione. L'inventiva dell'educatore è quindi sempre orientata dal principio: « Bisogna osare da ragazzi, per diventare uomini ».

Anche la psicoterapia nei casi d'angoscia e degli altri sviamenti dalla linea della vita negli adulti non presenta differenze fondamentali da quella applicata ai bambini, ma soltanto del metodo, per il fatto che l'adulto è accessibile immediatamente ai motivi razionali. Ma poiché anche in lui ogni disordine interiore dal profondo si ripercuote direttamente nei superamenti vitali attivi, impedendoli, anche qui il processo del riordinamento non può limitarsi al puro superamento mentale senza l'azione. Certi psicoterapeuti non possiedono l'arte di protrarre dopo il chiarimento la strada del riordinamento *fino all'azione* nella vita quotidiana del paziente. In tal modo il chiarimento e l'ordine diventano una semplice pausa e un « giuoco accanto al lavoro quotidiano », invece d'essere una forza che vi partecipa. E non sono affatto i più deboli tra i sofferenti coloro la cui tensione psichica si moltiplica quando la dura realtà quotidiana viene interrotta solo di tanto in tanto e brevemente da una « giornata festiva terapeutica », quando la luce del chiarimento e i propositi ponderati non sono altro, nell'oscurità quotidiana, che un ricordo, sia pure ricco. Lo psicoterapeuta nei casi più com-

plicati può essere l'accompagnatore anche sulla strada della vita di tutti i giorni. Perciò deve riconoscere come uno dei suoi compiti più importanti la preparazione ricca di idee subitanee per questi passi dell'azione. Altrimenti lascia precipitare il paziente dalla sicurezza di una comunione fraterna di pensieri in un abisso doppiamente profondo per quanto riguarda le azioni. L'esempio del ragazzo ha già dimostrato per qual ragione vi debba essere compreso l'incoraggiamento del paziente alla logicità e alla pazienza.

«L'uomo in disordine è sempre in qualche modo *prigioniero del proprio io* e povero di quell'amore che s'eleva al di sopra di se stesso». Questa affermazione del paragrafo introduttivo s'accorda anche con il caso del ragazzo in questione?

Non varrebbe la pena dare risposta se essa valesse soltanto per l'applicazione d'una formula generale al caso concreto. Ma la formula è la chiave per gli sfondi più riposti di ogni disordine umano, quindi anche per quello del ragazzino. Ogni paura, da quella limitata dell'esempio fino all'angoscia della vita nata da molte paure radicate, si basa alla fin fine sul fatto che l'uomo non riesce a togliersi dall'orbita ampia o ristretta del proprio io, perchè gli manca la forza sostenitrice di un «amore che si eleva al di sopra di se stesso» e che potrebbe estenderlo di là dei suoi limiti, indipendentemente dalla circostanza che si tratti di destino in gran parte subito o di colpa. Nel caso precedente si tratta di destino del ragazzo e di colpa degli adulti. Ma può sussistere il dubbio, per colui che osserva questo destino infantile, che la formula del complesso che tiranneggia il suo cuore, non costringa il piccolo nella prigionia del suo io? Che i segnali d'allarme salgano dal profondo, l'uno dopo l'altro, perchè il suo io vede un pericolo che lo minaccia? Quella sua cura per la bambola, durante il giuoco, non è forse un primo minuscolo passo che si libera dall'attribuire importanza a queste sue minacce in un amore che va al di sopra della propria persona? La partecipazione allo stato di salute dei bambini ingessati e all'opera soccorritrice dei medici e delle infermiere non è forse un secondo passo in tale senso?

Più d'una volta abbiamo parlato della fantasia inventiva dello psicoterapeuta, la quale dovrebbe indicare al sofferente la strada che lo porta dal disordine all'azione salutare. Ora questo breve sguardo alle ultime radici della miseria insegna a comprendere le direzioni fondamentali d'ogni aiuto, di quello dato e di quello ricevuto: l'allontanamento dall'io e l'attenzione amorosa verso ciò che non è l'io. Anche i consigli dati ai pazienti in ordine alla loro azione devono essere orientati secondo queste due direzioni fondamentali; spesso il parlare della prigionia dell'io e dell'amore che si eleva al di sopra di se stesso è assai meno importante del consiglio immediato, derivante dalla conoscenza del tessuto vitale in questione: tralascia questo, non trascurare quello e agisci così. Non è l'azione in sè e per se stessa che conduce sulla via dell'ordine e della liberazione, bensì l'azione orientata sulla bussola di questi due poli. Dove il disordine minaccia la vita, l'uomo non tocca la mèta dell'ordine nè con l'aiuto altrui nè con la forza dei propri propositi. Quando la finzione scusante dell'Es cade e l'io ritrova se stesso nella realtà della responsabilità e quindi nella volontà liberatrice verso il tu, Egli, Dio, deve elargire l'energia per il superamento.

Fra i molti principi teorici generali rilevabili da questo primo esempio ne rimane uno. L'esempio infatti insegna la giustezza e l'importanza dell'asserzione: « Soltanto chi affronta ogni procedimento proprio o estraneo con la duplice domanda: "Perchè e per quale scopo?" potrà realmente comprendere » (p. 50 s.). Tanto il chiarimento quanto il riordinamento dipendono dalla contemporanea formulazione della *domanda causale* e di quella *teologico-finale*. — Dal momento dello stabilirsi definitivo della formula del complesso attraverso l'esperienza vissuta centrale, la paura dei medici, delle infermiere e delle cliniche, agiva, insieme coi più diversi richiami del mondo, come causa di tutte le esperienze successive del ragazzo, provocatrici degli svenimenti. Tuttavia il senso di queste esperienze vissute, la loro mèta (telos) indicava un procedimento vitale, naturalmente con mezzi perturbatori e inopportuni: precisamente quello di cacciare il ragazzo, con un segnale d'allarme clamoroso, nella fuga-svenimento. Così l'intimo legame di causa e di orientamento

della mèta è diventato tanto trasparente, da poter venir riassunto, senza ulteriori motivazioni, in poche frasi.

Cause di orientamento del fenomeno sono soltanto due direzioni d'uno stesso processo. Soltanto quando la formula del complesso, e con questa il motivo della paura, è posta in luce, l'avvenimento successivo apre una strada feconda ai procedimenti vitali corrispondenti, e soltanto quando il nuovo incontro con la sfera d'esperienza medico-infermiera-clinica conduce a un superamento attivo e consenziente, la vecchia e cattiva causa della paura è definitivamente chiarita. Lo stesso vale per tutti i casi pensabili di disordine, di chiarimento e di ordinamento. Negli esempi che seguiranno non vi accenneremo più espressamente. La reciprocità della causa del fine dev'essere d'ora in poi cosa naturale.

Dopo un breve trattamento gli attacchi di svenimento del ragazzo scomparvero definitivamente. Tuttavia una piccola esperienza fatta dallo stesso all'età di 25 anni, rivela quanto tempo ci voglia prima che l'ultima ombra della penosa situazione d'un tempo sia scomparsa. Il ragazzo è diventato un soldato provato in duri combattimenti, che può bendare un compagno ferito e vedersi scorrere il sangue sulle mani, senza la minima difficoltà. Eppure, durante una licenza, confessa ridendo alla madre: « Lo sai che quando passo dietro il posto di medicazione, mi sento ancora un po' a disagio? ». Naturalmente, queste ombre tardive vengono private subito, con un piccolissimo richiamo della volontà (« Non lasciarti andare! ») d'ogni effetto e perfino d'ogni possibilità d'arrecare turbamento, e perciò possono rimanere inosservate.

Infine ciò che si dovrebbe dire in rapporto a questo esempio sul mezzo « colloquio tattico per la creazione della distanza » (v. p. 203 s.), vien rimandato al paragrafo 5 di questo capitolo, che tratta dei « coboldi, demoni e spiriti malvagi » e quindi del tema dell'oggettivazione.

Le paure infantili sono legione ed è superfluo il citarne qui tutti i nomi. Alcune hanno almeno una delle loro radici nei pochi resti d'istinto, che non mancano neppure nella dotazione di vita umana, come la paura dei temporali e della morte. Eppure anche queste hanno qualcosa di comune con tutte le altre doti umane: si formano complete, fino a farsi

perturbatrici della vita laddove la guida educativa degli adulti fallisce (cfr. l'esempio a p. 147 s. e il paragrafo 4 di questo capitolo sulla paura della morte). La maggior parte degli sviamenti infantili dalle linee della vita contiene la paura, come sfondo e come sottofondo. Nemmeno la fantasia più viva e la più vasta esperienza possono concepire tutto ciò che può diventare contenuto della paura. Innumerevoli ponti di collegamento conducono dalle paure infantili a quelle degli adulti. Anche in quelle angosce dei grandi, che sembrano contenere soltanto i segni distintivi della « formazione in età adulta », si possono comprovare quasi sempre i ponti di collegamento con l'infanzia. Si pensi soltanto un attimo alle possibilità della paura del ragazzo del caso da noi riferito, soprattutto nel periodo dello sviluppo.

La paura contiene sempre, come nucleo, una consapevolezza che in essa si trova qualcosa di più forte di se stessi, qualcosa di tormentoso, d'incompiuto, spesso ignorato, nè coordinato secondo un senso, nè superato, e che la forza psichica è insufficiente alla difesa. Ci sono fin troppi adulti, che, nell'orgoglio convulso della propria persona, negano la verità evangelica: « Nel mondo sarete gravati » (Gv. 16,33). Ma proprio in molti di loro si possono rinvenire e studiare quegli strani fiori velenosi che, crescenti dal terreno della paura, trasformano le controllate contromisure contro la paura a sostegno delle paure nascoste in pericolosi perturbatori della pace di tutte le comunità: la dissimulazione, la menzogna, l'astio, la continua disposizione all'aggressività, il servilismo, la mancanza di dignità, ecc. La completa irresponsabilità di tutta la vita in cui è precipitato un popolo sconfitto, fa spuntare a milioni questi fiori velenosi, insieme con la paura della vita, che comprende tutte le altre e raddoppia così la miseria. Poco importa allora se agisce una maggior consapevolezza diretta del motivo e dell'oggetto dell'inquietudine, come avviene nel timore, oppure soltanto una vaga nozione o l'anonimato completo dell'uno e dell'altro, come nell'angoscia.

Spesso, in una stessa psiche, dominano parecchie paure, ugualmente potenti, e l'una rafforza l'altra. Spesso succede anche che una assuma la guida, dando il tono fondamentale

alle altre. Su entrambe le strade, nel caso non vengano tempestivamente interrotte, sta minaccioso e inevitabile *lo spettro d'un'angoscia generale della vita*, dotata d'un tale potere devastatore degli uomini da mettere a disposizione di chi sa produrla con sufficiente scaltrezza, uno dei due mezzi di dominio più poderosi che esistano al mondo: accanto all'angelo dell'amore, niente regna con maggior potenza sullo spirito umano del diavolo dell'angoscia della vita. Due dei compiti pedagogici più essenziali della psicologia del profondo sarebbero quindi quelli d'impedire la paura e quello di eliminarla. Invece di prender parte al loro assolvimento, molti adulti fanno il possibile per inventare «spauracchi educatori»: l'uomo nero, l'orco, la strega, ecc. Soltanto chi ebbe numerosissime occasioni di scoprire l'influsso che questi spiriti malvagi esercitano nei cuori infantili, soltanto chi vide gli occhi d'una creaturina immancabilmente oscurati dalle lacrime allorchè, d'improvviso, durante un colloquio, si penetrava nelle gallerie della paura, può intuire quale sia la reale sofferenza dei bambini sotto il tormento dell'angoscia. A moltissimi genitori manca però fin la minima conoscenza di questa seconda vita celata nelle anime affidate alla loro tutela, benchè il velo che la nasconde sia spesso sottilissimo: nella maggior parte dei casi i bambini conoscono esattamente il contenuto della formula della paura, e soltanto l'esperienza vissuta primaria e quella centrale sono affondate nel profondo. Quasi sempre basterebbe un po' più d'attenzione ai processi vitali quotidiani dei bambini, in cui agiscono incontrollati i coboldi del male, per rendere facili i due «passi dell'amore» che conducono alla liberazione: la scoperta della formula della paura, se necessario per mezzo della scoperta dell'esperienza centrale, e la riorientazione, per mezzo dell'esercizio attivo dei campi del passato dominati dalla paura. Il turbamento di innumerevoli animi infantili, causato dallo spettro della paura è assai più grave della distruzione delle città. Dove la psicologia del profondo è pronta a passare dalla chiarezza della teoria alla responsabilità della prassi, uno dei compiti più impellenti che l'attendono è quello della *lotta contro l'angoscia*.¹⁶

¹⁶ Cfr. a questo proposito la pag. 72 del libro citato da J. NEUMANN,

§ 3. - *Il Sesso.*

La nascita, il sesso e la morte sono i tre avvenimenti elementari, per mezzo dei quali l'uomo è coordinato alla natura. La nascita avviene in un essere privo di coscienza, di cui gli schiude le porte. Il sesso l'accompagna lungo la strada dello stato di coscienza per tutta la vita. Vive ogni passo verso la morte, mettendo in anticipo l'ultimo avvenimento che l'attende nella chiara luce dell'esistenza conscia e volitiva, o tenendolo lontano quanto più gli è possibile.

Per l'animale la nascita, la vita sessuale e la morte sono quasi soltanto momenti presenti, senza passato e senza futuro. L'uomo è uguale all'animale solo nell'avvenimento della nascita, tutto natura, tutto presente, e circondato dallo spirito soltanto con le braccia materne. — L'animale sperimenta forse la morte con un'ottusa sensazione della vita che scorre via, ma senza esserne presciente, in quanto essa per lui non è altro che l'ultimo d'innunerevoli presenti. In quella dell'uomo però si conclude anche il passato di tutta la vita ed egli conosce in precedenza l'inevitabilità della fine, anche quando tenta costantemente di scansare questa conoscenza. Col pensiero penetra perfino in un futuro di là di quella barriera, convinto della fine definitiva oppure fermo nella fede nell'immortalità. E tutto ciò lo separa essenzialmente dall'animale. — Ogni gradino e ogni forma d'esperienza del sesso, infine, grazie alla sua particolare dotazione per la vita, sono dominati dal suo passato e determinano il futuro; sono cioè natura e spirito insieme. Per quanto egli sia spinto in modo elementare e naturale dal sesso, il suo istinto è tuttavia

Leben ohne Angst, nonché quello di O. PFISTER, *Das Christentum und die Angst* Artemis-Verlag, Zürich, 1944, come pure la relazione che il Pfister fa del suo libro, sotto il titolo *Die Neurotisierung des Christentums als Ursache seiner Fehlentwicklung*, in *Psyche*, Lambert Schneider, Heidelberg 1949. Il libro del Pfister provocherà sorpresa e, quindi una reazione difensiva da parte di molte confessioni e gruppi cristiani. Ma la natura e la profondità della sua istanza sono tanto importanti, che dovrebbe essere considerato con molta serietà. — Sul rapporto fra la lotta contro l'angoscia e quella contro l'odio vedi l'ultimo esempio del par. 5 di questo capitolo.

radicalmente diverso da quello dell'animale, anche se lo designa con lo stesso nome. *L'istinto umano è qualcosa d'essenzialmente diverso da quello dell'animale.* In quest'ultimo domina soltanto il richiamo presente del mondo (rappresentato dal compagno) e la pronta risposta nell'adempimento del giuoco amoroso, nella lotta con il rivale e nell'atto sessuale; anche qui il mondo sensitivo e quello attivo sono saldamente e indissolubilmente accoppiati. L'uomo però porta in ogni esperienza sessuale, oltre la parte istintiva della sua vitalità affine a quella animale, qualcosa di umano e di decisivo, che riposa nel profondo come clima, atmosfera o costellazione, sia ch'egli lo voglia o no. In ogni grado di quest'esperienza s'inserisce ciò che venne sperimentato anteriormente e ciò che l'uomo è diventato prima come personalità e carattere: responsabilità, amore, bontà, ma anche brutalità, sfrenatezza, confusione e distruzione interiore. Nello stesso tempo ogni processo vitale sotto il segno del sesso indica molti possibili futuri, in quanto esso stesso appartiene, dal momento dell'accaduto, agli effettivi del profondo e quindi può diventare collaboratore, palese o celato, di molti processi ulteriori. Perfino se l'uomo volesse negare, in una singola esperienza sessuale, tutto il passato e tutto il futuro, questo « avvenimento senza passato e senza futuro » e la negazione rimarrebbero nel profondo, come un corpo estraneo, non morto, ma partecipante tanto verso il passato quanto verso il futuro alla sua esistenza, e mutante in qualche modo la sua personalità. Quindi proprio ciò che sembra apparentarlo all'animale, in realtà lo divide nettamente da questo. E quando un uomo si rende « animalesco » o addirittura « bestiale », nella vita sessuale, è invece lontanissimo dalla semplice naturalezza dell'animale: nè animalesco, nè bestiale, ma semplicemente *inumano*.¹⁷

In queste proporzioni si annunziano insieme tutte le

¹⁷ Questa differenza essenziale fra l'istinto animalesco e quello umano vale per ogni specie d'istinto. (Cfr. la discussione di WERNER KEMPERS sugli *Psychotherapeutischen Studien* di ERNST KRETSCHMER, nella 4^a annata di *Psyche* (pag. 95): « Al contrario del Kretschmer riteniamo che la struttura istintiva d'un uomo non sia presente sin dal principio come « endogena », bensì ch'essa sia per lo meno analoga al risultato dell'adattamento del bambino piccolo all'atmosfera del suo ambiente ».

possibilità di ricchezza, di felicità, di negligenza, di miseria e di sviamenti, e tutti i compiti compresi nel legame che avvince l'uomo al suo sesso.

Questi, col suo sesso, è posto talmente fra natura e spirito, nè sola natura nè solo spirito ma natura spiritualizzata o spirito naturale, da non poter rinnegare il lato spirituale col farsi animalesco (perchè in tal caso il lato spirituale diventerebbe condanna e maledizione o impoverimento della sua natura umana) e da non poter rinnegare la propria naturale costrizione al sesso nemmeno con una suprema spiritualizzazione (perchè allora diventerebbe fonte di sviamenti e di degenerazioni demonicamente perturbanti). Perciò a ogni uomo viene imposto, eternamente nuovo, il *compito antichissimo e fondamentalmente umano di percorrere la via del sesso in modo che natura e spirito si fondano nella formazione di una genuina umanità*, così che l'istinto diventi un impulso che arricchisca l'esistenza propria e dei suoi. Esso non è un esercizio ingannatore, furtivo e pericoloso nell'adempimento di funzioni riservate all'animale, ma un dono che il Creatore fa a lui, l'uomo, ordinatamente inserito nel tutto della sua esistenza spirituale.

La prigionia dell'io e la mancanza di quell'amore che si eleva al di sopra di sè, rendono difficile e minacciano l'adempimento del compito umano proprio qui, dove pare che un'oscura affinità con l'animale lo chiami a vivere in un ingenuo egoismo. Il richiamo del sesso nell'uomo dovrebbe diventare il più poderoso di tutti per sottrarsi alla prigionia dell'io e per uscire da se stesso col suo amore migliore. Invece molto spesso, e anche da parte di uomini d'autentica e profonda spiritualità, il dono del sesso è vissuto in ingenua impulsività, e il compito viene trascurato con una leggerezza vile o sregolata. Ciò che dovrebbe essere profonda castità diventa *pruderie*. Nulla è quindi più incerto, più abbandonato all'incidente casuale e alla mancanza di chiarezza e nulla, di conseguenza, è più esposto all'insufficienza o al fallimento totale della guida educativa in questo campo. La completa mancanza d'una guida nella sfera sessuale, di generazione in generazione, equivale a un'epidemia inestirpabile, come se tutti i malintesi, gli errori, la mancanza d'aiuto, le

tensioni, le rimozioni occorse a un membro della catena di generazioni, costruissero fra lui e il prossimo membro della catena mura invalicabili, invece di trasformare le sofferenze dei genitori in benefizi per i figli.

Ciò che aggrava il processo è il fatto che gli adulti scansano il compito temuto, fingendo di ritenere il male completamente innocuo. « Bene o male, ce l'abbiamo fatta anche noi, e i ragazzi finiranno col trovare essi pure la loro strada ». Oppure, rimettendo ancor più chiaramente a una futura insensibilità ciò che dovrebbe essere la lotta gioiosa per una autentica e vigorosa felicità: « Anche i giovani devono rompersi le corna e imparare che l'ideale e la realtà son due cose diverse ». (Questi trasmettitori della propria miseria non s'accorgono affatto che nelle loro parole ideale equivale a pazzia).

Tuttavia, oltre a queste finzioni così pesanti ce ne sono altre, più sottili, ma non meno pericolose. Così ad esempio una profuga, brava donna del resto e assai conscia della sua responsabilità d'educatrice, il cui figliuolo sedicenne s'è unito durante l'ultimo anno di guerra a una banda di ragazzi, che nel buio sollevano le sottane a donne e ragazze, rifiuta l'aiuto offertole (il marito era morto al fronte) dichiarando: « Io ho allevato i miei figli secondo la morale ». Essa svaluta quindi, attribuendogli una falsa innocuità, questo difficile compito, illudendosi che se il figlio ha imparato a distinguere, in modo generale, ciò ch'è bene e ciò ch'è male, questo dovrebbe agire come un rimedio miracoloso anche in quel settore dell'educazione sul quale per lei sta scritto a grandi lettere: « tabù ». In questa secca affermazione si annunzia già una radicale sfiducia verso la propria energia educativa e la propria capacità nel campo sessuale.

L'ultima e la più pericolosa di queste svalutazioni della pericolosità si cela nell'ombra della bandiera del dovere educativo compiuto. Si offrono alla mente del bambino tutte le « spiegazioni » di cui *anch'egli* ha bisogno, ma non ci si accorge che la conoscenza dei processi della maturazione sessuale, della generazione, della nascita e dei rapporti sessuali non contengono in sè nessuna forza per i propositi e per le azioni. Le spiegazioni « come conoscenza » sono il nemico più

insidioso d'ogni efficace educazione sessuale. Ciascuna di queste finzioni costituisce un'accresciuta minaccia sulla via sessuale delle generazioni che seguono; delle quattro forme indicate come esempio tre soprattutto tolgono ogni possibilità a una valida guida. Se il contegno, espresso a parole o reticente, dei grandi di fronte a tutto ciò che riguarda il sesso, porta fin dal principio il suggello della cosa proibita, indecente, sudicia e immorale, la forza della «rimozione» che s'instaura nei piccoli ne viene raddoppiata. E anche quando i ragazzi sarebbero ancora disposti ad astenersi dall'esercizio dello «sviarsi da...», il contegno degli adulti è sufficiente per indurli a farlo.

Lo sviluppo del procedimento abituale dimostrato nel paragrafo precedente serve qui molto spesso da modello: esperienze vissute centrali aggrediscono di sorpresa i giovani. Nel profondo non c'è nessuna *rete di significati* pronta ad afferrarle e a coordinarle, e non c'è neppure una consapevolezza fiduciosa nella disposizione dei grandi a giudicare e a intrecciare tale rete. Così queste esperienze si affrettano, come corpi estranei, a raggiungere i campi del passato, e la coscienza elude tremando ogni loro rispuntare al di sopra della soglia, oppure conduce un giuoco pericoloso con le cariche esplosive dell'istinto, celate nel profondo. La formula del complesso, liberata dall'esperienza vissuta centrale, incomincia a esercitare i suoi influssi nei procedimenti vitali sessuali con sinistra indipendenza, incontrollata, sconosciuta e fortemente carica d'eccitazione. La maggior parte delle esperienze sessuali, proprio grazie al silenzio degli adulti e alla sua eco, e il traffico dei segreti dei giovani ricevono il loro carattere non soltanto di novità eccezionale, eccitante o tale da far paura, bensì quello di corpi estranei assorbiti. La riservatezza degli educatori e la reazione dei giovani fanno sì che il sesso riceva fin dal principio *l'intonazione fissa d'un campo particolare, nettamente diviso dalla totalità del resto della vita*; lo trasformano in una banda di coboldi indomabili e di demoni selvaggi, i quali poi irrompono nelle sfere della vita apparentemente ben protette, arrecandovi le peggiori devastazioni. Le esperienze errate precoci diventano prototipi di fenomeni permanenti di disordine.

Bisognerebbe poter disporre di parole tanto ricche e gravi da evocare questa immagine degli sviamenti di fronte a quelle contrarie d'uno sviluppo sessuale ordinato e riuscito. Bisognerebbe soprattutto far intuire agli educatori, e innanzitutto ai genitori, a quale ricchezza di fiducia infantile, d'amore sconfinato e di riconoscenza essi rinunziano, se mancano in questo campo all'ufficio di sorveglianza sul profondo dei loro ragazzi, che forse adempiono volentieri per tutto il resto; bisognerebbe far sapere quali e quante possibilità di nuovi e più intimi legami fra loro e i figli sono offerte proprio dal periodo che serve per portarli all'indipendenza della responsabilità di se stessi più d'ogni altro, cioè dal tempo dello sviluppo.

Questo compito, espresso con la maggior brevità possibile, significa: guida tuo figlio lungo i gradini dello sviluppo sessuale in modo ch'egli veda in te la guida più sicura e più franca nel rispondere alle domande che sorgono in lui, in modo che tutti i problemi e tutti i proponimenti in questo campo vengano *intessuti nelle fondamenta del reverenziale timore di fronte al segreto della creazione e al Creatore che la guida*. Proprio nella vita giovanile, che molte circostanze potrebbero trasformare in un pericoloso periodo d'isolamento, importa soprattutto annodare ogni nuovo filo della conoscenza e dell'esperienza vissuta con nodi molteplici il più possibile alle parti più ricche e più pure di tutto il tessuto dell'esistenza. Ma quest'arte così decisiva dev'essere appresa e insegnata. Qui non basta il bell'esempio vissuto, offerto dalla perfetta comunione con una madre e un padre, per quanto questa possa esercitare in ogni altro campo un'azione indubbiamente benefica, perchè le domande concrete sullo sviluppo sessuale richiedono risposte altrettanto concrete.

È necessario forse aver visto una volta gli occhi raggianti, indimenticabili d'un dodicenne sano e robusto il quale seguì mentalmente la strada del segreto dell'uomo e della cellula seminale, della divisione cellulare e della crescita nella formazione d'un animale nel corpo materno, fino alla protezione che il bimbo trova per nove mesi sotto il cuore della madre, per esprimere poi improvvisamente, in parole l'idea che lo aveva illuminato: « È per questo allora che io amo tanto la mia mamma! ». Bisogna aver provato come diventa breve

e leggero il passo, solitamente assai difficile, dalla conoscenza all'azione, quando si collega subito questo chiarimento al tema della cavalleria, quando si parla di ragazzi, i quali guardano con occhi sbalorditi una donna in attesa d'un bambino e riverenti le prestano piccoli servigi, quando si semina nel cuore d'un ragazzo la bella e vecchia frase che « un volto di fanciulla è grazioso e dolce perchè contiene già la promessa dell'amore materno ». Ciò che non potranno mai fare parole moralizzanti, o dirette a suscitare paura o intese a imporre divieti, ciò che non potrà mai l'insensato silenzio, lo fa invece un po' di rispetto per la dolcezza ispirata al ragazzo, che solitamente si compiace di darsi l'aria del « realista critico ». In tal modo ciò che avrebbe costituito un pericoloso corpo estraneo di un'anima infantile, diventa nuovo amore e preziosa fiducia fra educatore e ragazzo, strettamente intessuta nel tutto.

Chi ha compreso l'importanza fondamentale di intessere tutta la questione sessuale nel sottofondo del rispetto riverente, non prova alcun imbarazzo e compie con inventiva i singoli passi necessari. Quale danno potrà allora derivare alla figliuola che vuol sapere « da dove escono i neonati? ». O si preferisce forse lasciare la spiegazione alle chiacchiere sussurrate in segreto, fra compagne di scuola, così che la futura piccola madre sarà tormentata da un segreto terrore nutrito per anni dall'idea che la nascita sia una specie di vomito tremendo, o una pericolosa operazione in cui « si deve tagliare il ventre » alle madri?

Quasi inavvertitamente, seguendo un contegno fondamentale giusto, si compie la *parte più importante del compito educativo*; collegando tanto strettamente amore e sesso, da non lasciarli mai più considerare separati. Il ventenne che nella sua casta virilità disdegna il primo contatto con la prostituta, dimostra con evidenza la forza benefica d'uno sviluppo che dev'essere avviato dai buoni giardinieri fin dall'infanzia e curato instancabilmente per lunghi anni.

Sesso e amore, natura e spirito non sono più, allora, contraddizioni ostili, bensì tensioni vivificanti, al centro dell'unità viva d'un ordine voluto da Dio.

In ogni caso di disordine psichico a sfondo sessuale, ritroviamo tutti i punti dottrinali sopra toccati: il problema

natura-spirito nell'esistenza umana legata al sesso, la questione dell'inserimento o dell'isolamento, l'umanità o l'umanità del-l'istinto, il compito della guida educativa e il suo fallimento, i danni derivanti dal voler rendere innocuo ciò che non lo è, il particolare pericolo della « rimozione », la dipendenza di ogni passo sulla via sessuale dalla presenza d'un fondo solido o inconsistente nelle sfere del profondo.

Da tutto ciò si può scorgere fin d'ora *un errore, gravido di conseguenze*, nel chiarimento, nel giudizio e nell'eliminazione della sofferenza sessuale in quel pericoloso isolamento del sesso di fronte a tutto il resto dell'esistenza spirituale d'un uomo. L'effetto di quest'isolamento non si ferma, nè nella sfera della coscienza nè in quelle del profondo, di fronte ai limiti degli altri campi vitali. Chi è in disordine per quanto concerne il suo sesso, porta questo disordine in tutti gli altri rapporti della vita e perfino negl'influssi dal profondo, perché egli appartiene sempre a un dato sesso: anche nella professione, anche come membro di qualsiasi comunità umana, anche nel suo rapporto verso Dio. Vale perciò la *duplice regola*: ogni sviamento da una linea della vita, che non derivi dal campo di contenuto sessuale del subcosciente, può in ogni momento estendere i suoi influssi anche su questo; e: nessun disordine nel campo sessuale è privo di reazioni in altre sfere di contenuto del profondo.

Chi ha compreso questa regola è al sicuro da quell'errore capitale e non tenterà di comprendere i sintomi della sofferenza particolare (sessuale), con tutte le sue radici, senza considerarle — tanto nella causa quanto nell'orientazione — sullo sfondo del tessuto generale danneggiato. Non lo soppeserà, diagnosticamente e terapeuticamente soltanto secondo il suo peso particolare, bensì ne misurerà la gravità in stretto rapporto con gli effettivi reali e possibili del « passato al di fuori del sesso ». Traccerà quindi il quadro del riordinamento in modo da presentarlo ampliato di molte linee che lo collegano col nesso vitale generale del sofferente. Accentuerà spesso le misure terapeutiche per una rinnovata vitalità dei campi non extra ma ipersessuali dell'esistenza della persona minacciata, sapendo che tanto l'ordine quanto il disordine colpiscono entrambe le sfere e possono quindi venir avviati

dall'una o dall'altra. Proprio il tema: « superamento della prigionia dell'io e risveglio d'un amore elevantesi al di sopra di se stesso » si fa sentire, in dati casi, nel modo più percettibile nella melodia secondaria del sesso, quando ritorna dapprima come variazione conforme allo stile della melodia generale soverchiante. Molte miserie del sesso si tranquillano nell'intensificata dedizione ai compiti vitali più urgenti, al di là di quelli immediatamente sessuali, ma soltanto laddove essi son diventati veramente urgenti dall'interno, sotto l'impulso della volontà di riordinamento, per cui la sfera sessuale non è più qualcosa che domina dal di fuori, ma è inserita, viva e in rapporti ordinati, nella totalità semplificata.

La vita dei genitori e degli educatori è sempre una parte fra le più importanti di quella del fanciullo e dell'adolescente. Perciò tutti i responsabili dell'educazione sono chiamati dalla benefica concezione del « riordinamento nella totalità » a numerosi riordinamenti anche nelle sfere della loro vita, e il demone del disordine nell'educatore e nell'educando si fa riconoscere parimenti, nei casi a esito felice, come un angelo dell'ordine. Anche qui il *disordine* rivela il suo più profondo senso vitale di *richiamo all'ordine*.¹⁸

L'esempio, che ora tratteremo, serve da solo a illustrare la teoria del profondo e le « considerazioni generali sull'ordine e sul disordine » (nel 1 e nel 3 paragrafo di questo capitolo). Per i contenuti e le forme degli sviamenti nel campo sessuale vale quanto dicemmo dianzi a proposito di paura: sono legione. Perciò, nel caso singolo, è possibile chiarire soltanto alcuni punti fondamentali che però son validi per innumerevoli altro casi, causalmente e finalmente del tutto diversi. Per questo è necessario fare attenzione che il contenuto particolare dell'esempio non restringa il campo visivo, impedendo di scorgere la straordinaria molteplicità con cui il disordine sessuale si esprime e va riguardato.

Il riassunto dei concetti teoretici messi in luce da questo caso unitamente a quelli del paragrafo precedente (complesso, formula del complesso, esperienza vissuta e centrale, esperienze derivate, rimozioni, ecc.) è superfluo. Tanto qui che là

¹⁸ Cfr. per completare queste osservazioni introduttive, G. PFAHLER, *Eros und Sexus*, Beyer und Sohne, Langensalza, 1930.

si tratta degli stessi principi teorici, che il lettore riconoscerà, senza bisogno di commento, nella descrizione.

Una ragazza trentenne sposa un vedovo di quindici anni più vecchio di lei, diventando in tal modo seconda madre di due bambine, di otto e undici anni, e d'un ragazzo di quattordici. Affronta il nuovo compito con gioia e coraggio, e un occasionale leggero timore se e come le riuscirà l'adempimento di questa triplice maternità assuntasi non significa per lei niente di più d'un'ansia naturale, per nulla sorprendente, nata soprattutto da un vivo senso del dovere. Poichè non ha mai governato una casa da sola, considera non senza tensione questa parte delle sue nuove incombenze, tanto più che la situazione economica d'una famiglia di cinque membri non è delle più facili. Il marito, ingegnere di grande capacità, è disoccupato da qualche mese (siamo nel 1930); la sua vecchia ditta è stata acquistata da concorrenti e poi chiusa. Il piccolo capitale a poco a poco si sta consumando e la cosa essenziale è risparmiare. Tuttavia non si tratta ancora di miseria e le preoccupazioni sono soltanto quelle, inevitabili, dell'incerto futuro. La giovane donna si è risolta di dominare la lieve inquietudine con la sua valentia e la sua energia. Entrambi i coniugi portano in sè un'educazione spirituale viva e ricca e quindi, oltre alla comunione del loro amore, hanno anche ampi interessi comuni. Solo nel campo della religione vi è una differenza rilevante. Egli è decisamente cristiano, forse legato un po' unilateralmente alla tradizione. In lei invece domina, accanto a una tradizione vaga, che già nella casa paterna non determinava più la vita, una specie di mancanza di rapporti con la religione. Tuttavia anche qui, nonostante la propria povertà d'esperienza, va incontro all'interiore sicurezza del marito con ferma volontà.

Questa, in poche parole, la condizione di partenza della giovane durante il breve fidanzamento e nei primi tempi del matrimonio, la condizione generale climatica e atmosferica — se così si vuole — della cerchia umana a cui deve appartenere in futuro, unita a lei dall'affetto e dalla responsabilità. Poichè ama i bambini e per lunghi anni si è occupata di ragazzi e di adulti più diversi, grazie alla sua professione sociale, ed è una persona fondamentalmente sana, abituata ad affrontare

la vita, sembra fatta apposta per la condizione che l'attende. Eppure chi la conosce da lungo tempo, sa che qualcosa talvolta la inceppa, come un piccolo muro fra lei e gli altri, come una misantropia da zitellona, che senza turbare le sue relazioni col prossimo, stabilisce tuttavia una distanza maggiore del necessario. Non è visibile alcuna orientazione del contenuto di quest'impedimento.

La condizione di partenza non desta quindi preoccupazione. Una donna sana, dallo sviluppo psichico normale, di cui al massimo si può dire che è un po' strana, va incontro a un compito non molto semplice con amore e coraggio. Tuttavia si vedrà subito quant'è necessaria *la conoscenza dello sfondo climatico generale*, su cui si spiega un determinato processo psichico, e quanto esso non soltanto partecipi a questo processo, ma ne riceva a propria volta nuove e oscure accentuazioni.

Circa otto settimane dopo il matrimonio la giovane donna ha un grave collasso, con sintomi fisici d'ogni specie: febbre, mal di capo, stanchezza, cardiopalmo e via dicendo. Una dottoressa amica le consiglia un periodo di « riposo » nel sanatorio d'una località distante. « Non si trova ancora del tutto a suo agio nel matrimonio » soggiunge. Ma questa non è cosa di sua competenza. — Dobbiamo far rilevare la pericolosa semi-giustezza del consiglio, che troppo spesso viene impartito come ultima conclusione della saggezza: Tranquillità! Allontanamento! Riposo! Naturalmente tutto ciò può costituire un beneficio per chi è vittima d'una sofferenza psichica, ma un beneficio soltanto passeggero, perchè nè la tranquillità nè l'allontanamento hanno mai posto fine a una sofferenza piuttosto grave, o raddrizzato una linea vitale sviata. Sono, tutt'al più, condizioni accessorie favorevoli per il chiarimento e l'inizio del riordinamento. Spesso sarebbe meglio per il sofferente, se egli si mettesse davanti fin dal principio, come scopo e mezzo, quella « conclusione della saggezza » che Goethe espresse così: « Si merita la libertà, come la vita, soltanto colui che deve conquistarle quotidianamente ». Altrimenti c'è il rischio che col ritorno a casa e all'attività, ritorni anche tutta la sofferenza riposata e che al primo collasso ne segua un altro, più grave.

Il medico curante del sanatorio limita anch'egli la sua saggezza alla « terapia » della tranquillità, aggiungendovi tisane, calmanti, sonniferi, passeggiate e riposo, vale a dire cura i sintomi senza osservare le loro radici, che forse nemmeno sospetta. Non c'è nessun reperto organico, quindi alla prassi non rimane altro che una specie di tacita equiparazione di sintomo e malattia. Ma la giovane donna non tarda ad accorgersi che ciò che produce inevitabilmente la sofferenza viene soltanto sospeso.

« *Voglio vederci chiaro* », dichiara allo psicologo, nei primi minuti del colloquio, come se lei stessa sentisse dentro di sé che si tratta di condurre nella luce della coscienza qualcosa di celato, per poter creare le condizioni preliminari dell'ordine.

Dobbiamo ripetere a questo punto un'osservazione dalle considerazioni generali sull'ordine e sul disordine (p. 222 s.): « Una terza misura contro il sovraccarico psichico del sofferente consiste nell'offrirgli con la massima serietà, in ogni fase del colloquio, la piena libertà d'interromperlo. Egli deve avere la sensazione sicura di decidere liberamente da sé ogni nuovo passo nelle gallerie del proprio passato. Soltanto in quest'atmosfera di libere decisioni personali volitive si può osare la strada che, passando per la veracità, conduce alla verità ». Nel caso in esame, dove si affacciò quasi subito il sospetto d'un qualche complesso nella sfera sessuale, bisognava contare anche sulla presenza di rimozioni particolarmente gravi e di forti impedimenti a parlarne. Come il bravo chirurgo non incide mai con troppa fretta e senza riflettere, così lo psicologo non deve precorrere queste difficoltà del paziente.

In un primo tempo quindi si può procedere soltanto a una *breve preparazione del colloquio, atta a dissodare il terreno*. Questa cautela, questo riguardo e questa libertà non prolungano affatto la durata del trattamento (che vien solitamente protratto troppo a lungo anche senza questo). Sono piuttosto condizioni preliminari di una forma di aiuto più concentrata. Il processo della penetrazione nel profondo in uno o, se indispensabile, in parecchi periodi di tempo poco distanziati, è il più appropriato tanto per lo psicoterapeuta quanto per il paziente. Infatti se si spiega davanti a lui e insieme con

lui il disegno generale del tessuto della sua vita (cfr. p. 219 o 220), si scoprono molti rapporti, fino a quel momento celati allo stesso sofferente. Entrambi i partecipanti possono acquisire una visione d'insieme stabilmente idonea, soltanto se la ricostruzione del tutto non si estende in un periodo troppo lungo. Altrimenti, in dati casi, certe conoscenze essenziali saranno nuovamente scomparse proprio quando dovrebbero rimanere a disposizione per la formazione d'una nuova, che può anche essere quella decisiva. Del resto chi è esercitato sa scorgere già durante il « colloquio preliminare » indicatori preziosi per la via da seguire nella terapia.

Nel caso che citiamo fu prezioso indicatore una strana *ambivalenza*, che traspariva sempre nel tessuto generale come un filo rosso, uno strano e contemporaneo sì e no del sentimento della giovane donna per la stessa cosa. Ella racconta del periodo della domanda di matrimonio: il marito le chiede la mano con una lettera. Si conoscono e si stimano entrambi già da parecchi mesi. Senza riflettere, come obbedendo a un sentimento istintivo ma sicuro, lei risponde con un rifiuto. Quindici giorni più tardi, altrettanto sicura del proprio sentimento, gli dice di sì. La separazione per il periodo di cura è giudicata da lei come una « sciocchezza » che non serve a nulla, sicura com'è di non aver nessun bisogno di star lontana dal marito. Tuttavia aggiunge subito: « Ma pure è necessario ». Ciò che aveva condotto al collasso era stato un tranquillo colloquio col marito sul desiderio di avere un bambino suo. « Ma », annuncia una voce dal profondo, « come si troverà con gli altri tre? » Alla domanda cauta come si siano svolte le relazioni sessuali in senso stretto, risponde senza esitazione che sono « magnifiche ». Eppure lascia capire che ci dev'essere insito un « raccapriccio ». Alfine conclude il colloquio preliminare: « Sono felice e mi rallegra l'idea di ritornare a casa »; ma ha gli occhi pieni di lacrime.

Bisogna prestar bene orecchio a un simile miscuglio di sentimenti affermativi e negativi a un tempo. Benchè la giovane donna abbia annunziato già la sua risoluta volontà di un completo chiarimento con alcuni ulteriori accenni a una grave commozione sessuale, a questo punto è necessario sviare il discorso dalla strada intrapresa, per rispetto alla sua libertà

interiore e per impedire un sovraccarico psichico. Fin da questo primo colloquio è chiaro quanto l'atmosfera generale favorisse la rivolta della sfera particolare del profondo, e quanto sotto l'ombra di tale rivolta, sembrassero tutt'a un tratto più oscure le circostanze particolari contenute in lei. Ciò che originariamente si chiamava soltanto disoccupazione del marito, seconda madre, obbligo di risparmiare ecc., si chiama ora preoccupazione per l'esistenza, figliastri, miseria economica. Ciò che poche settimane prima aveva risvegliato soltanto il suo coraggio e una lieta volontà di dar buona prova, le sembra adesso un compito « impostosi », che le « richiede troppo », di cui ha « timore ». E tutto ciò che dapprima non sembrava altro che un incoraggiamento per l'attivarsi della sconosciuta formula del complesso, diventa ora, tutt'a un tratto, una giustificazione in più per il collasso. Come psicoterapeuta però, non si può dedicare un solo pensiero al riconoscimento della sofferenza, senza farlo seguire immediatamente da un altro, rivolto alla luce d'una via d'uscita dalla galleria oscura. Nel caso in questione, grazie all'ambivalenza era facile distinguere che il no indicava l'oscurità, il sì la strada per uscirne. La contemporaneità delle due idee è indispensabile, in tutti i casi di un disordine psichico, per la diagnosi, per la prognosi e per la terapia. Essa sola schiude la possibilità di *poter piantare già nel colloquio chiarificatore i germi del coraggio e della fiducia in se stessi*.

La seconda misura, come accennammo prima, per risparmiare al paziente il sovraccarico psichico durante le sedute, dev'essere introdotta già nel colloquio preliminare: è la creazione della distanza (oggettivazione; cfr. p. 219 o 220 e il paragrafo 5 di questo capitolo). Per il sofferente è un beneficio il poter parlare finalmente del proprio male tanto obiettivamente e con tanta distanza come se si parlasse di quello di un altro. Spesso lo si aiuta nel modo più rapido e più facile se da principio si lasciano allontanare un po' in lui, l'uomo del passato e quello del presente. Si può e si deve collocare il primo, finito, che sta dietro, a distanza obbiettiva di fronte al secondo che non soltanto è, ma deve anche diventare, e crescere. Si può attribuire a quell'uomo del passato la colpa nella esatta misura in cui lo merita. Per il presente e sofferente

bisogna mettere le parole destino, colpa e responsabilità come indicatori sulla strada del suo futuro, vale a dire là dove sono ancora possibili le decisioni responsabili. Allora, spesso già nello stadio iniziale, gli occhi dell'uomo presente, liberato dall'ossessione di ciò che è rivolto tanto a quello ch'è stato quanto al futuro, incominciano a farsi più tranquilli e più aperti. E ogni sguardo rivolto all'indietro, verso i terreni di crescita della prigionia interiore significa contemporaneamente uno sguardo in avanti verso la terra della liberazione. L'attivarsi di tale distanza si può rafforzare considerevolmente con un esempio, scelto con abilità, dell'azione del passato nell'uomo. In tal modo si possono presentare al sofferente parecchi dei supposti sfondi delle origini e dei rapporti del suo stesso disordine come visti nella sofferenza altrui. Molto spesso si avvera qui qualcosa dell'affermazione di C. G. Jung: « Se quest'anima superindividuale esistesse, tutto ciò che è tradotto nel suo linguaggio immaginativo verrebbe tolto alla parte personale e, diventato conscio, ci apparirebbe sub specie aeternitatis non più come il *mio* dolore, ma come *il* dolore del mondo, non più come un dolore personale che isola, ma come un dolore senz'amarezza, che unisce a tutti gli uomini. Non abbiamo bisogno di prove per convincerci che questo mezzo può far guarire » (cfr. p. 77). La compassione per il disordine altrui può agire come un primo farmaco già durante la battuta di inizio del dialogo chiarificatore. Nel caso in questione tutto ciò avvenne, di proposito, non citando un perturbamento sessuale, ma quello d'un complesso della morte (era il sesto esempio del paragrafo seguente). Bisogna decidere caso per caso (tenuto conto soprattutto del necessario riguardo al paziente), se l'esempio che si porta è scelto dalla sua sfera di sofferenza o da un altro campo della vita, purchè diventino visibili almeno la realtà della miseria altrui, la sua sintomatologia e le sue ramificazioni nel profondo incontrollato, l'influsso immediato e nascosto del passato nei procedimenti vitali, la natura del chiarimento e la strada del riordinamento.

La giovane donna uscì dal primo colloquio con il primo consiglio di concedersi un rilassamento completo psico-fisico che le avrebbe portato il sonno (nel senso dell'allenamento autogeno dello Schultz di cui a p. 226-227 e con il suggerimento

mento, impartito con l'aria di non annettervi troppa importanza, di procurar di ricordare i sogni che avrebbe avuti durante la notte. Il giorno seguente raccontò di aver provato subito, già mentre andava via, «una sensazione magnifica di distensione». La sola volontà di penetrare nel profondo con l'arma della veracità è sufficiente per consentire un primo sospiro di sollievo.

Chi ha presenti le considerazioni teoriche del capitolo del sogno, sa con quale intenzione venne impartito il consiglio di ritenere i sogni, definiti «eco e preannunzio, rivelatori e ammonitori». Con il colloquio introduttivo il campo perturbato del passato era stato smosso di fresco, e la sua probabilità di attivarsi nel sogno, quindi, accresciuta. Un sogno poteva avere le stesse possibilità di un significato chiarificatore del test delle macchie sottoposto al ragazzo del paragrafo precedente.

La giovane donna riferì d'aver fatto «effettivamente un sogno orrendo e stupidissimo». Era seduta in una grande sala e «tutt'a un tratto un uomo, con un genitale eretto enorme, aveva attraversato la stanza». In un miscuglio a lei stessa incomprensibile due cose la colpirono contemporaneamente: l'incredibilità d'una tale immagine nella sua psiche e l'attendibile evidenza che proprio quel campo perturbato del profondo, simile a un vulcano, avesse riversato di notte la sua lava nella coscienza del sogno. Fu come se lo spirito malvagio e sconosciuto, che tante volte l'aveva tormentata dal profondo, le fosse finalmente venuto incontro a viso scoperto.

Da quel momento diventò suo desiderio, manifestato con calma obiettiva, di procedere col dialogo chiarificatore verso la sede del demone. Le idee subitanee si presentarono in abbondanza e senza difficoltà di sorta, e allo psicologo non rimase altro, in un primo tempo, che incoraggiarla di tanto in tanto a soffermarsi o a proseguire in una data direzione. È indispensabile, quando si rifà all'indietro per decenni la via dallo sviluppo sessuale, non evitare una quantità di particolari, perchè soltanto così si possono rendere visibili i congiungimenti essenziali delle esperienze nella totalità d'un campo del profondo e i loro legami indiretti con altre sfere.

Questo sviluppo era avvenuto anche in lei quasi *senza*

la guida dei genitori. La ragazzina cerca una risposta alle sue domande e alla sua curiosità dove di solito si trovano: fra i bambini del vicinato e nella cerchia delle compagne di scuola. Ciò che esporremo ora non deve assolutamente essere considerato, e tutti gli esperti in questo campo sono unanimi nel giudizio, come esempio di una « gioventù particolarmente corrotta ». La piccolina di sei anni scopre stupita l'altro sesso in un ragazzino. Un paio di compagne di giuoco più vecchie di lei hanno attirato la sua attenzione su questo segreto ed essa, piena di curiosità, va con loro in una vecchia capanna abbandonata sita in fondo a un giardino, dove la differenza viene osservata e paragonata. Tutti i partecipanti sono unanimi fin da principio nello stabilire che questo deve essere un grande mistero anche per gli adulti, poichè essi non dicono mai una parola su quest'argomento interessante, oppure, se richiesti, sviano il discorso, sgridando e mostrano ripugnanza.

Sarebbe un errore grossolano il voler valutare questo « interesse » come « sessuale ». Ci sarebbero centinaia d'altri interessi e domande simili, che una creatura di sei anni nutre in se, se non dominasse, da parte degli adulti, questo strano contegno. Quando la bambina ha raggiunto i nove anni, questa sfera della curiosità infantile, sotto l'influsso del « tabù » da parte dei grandi, forma già una *sfera isolata particolare*, assumendo quindi il segno evidente di vera e propria sessualità. Più grave di questo è il fatto che in quest'inserimento manca la minima traccia di reverenza, di maternità e d'amore. Da dove potrebbero del resto provenire, se le madri che non sospettano di nulla lasciano che le compagne di scuola riferiscano alla ragazzina, tutte orgogliose ed eccitate, un'esperienza in cui la sopravvanzano: un ragazzo grande ha fatto vedere loro il suo membro. Molte semi-esperienze e nuove scoperte conducono le novenni e le decenni provenienti da cosiddette « buone famiglie », a frequenti discussioni sui rapporti sessuali, e tutte sono dell'opinione che si tratti di viaggi di scoperta nella vita, che si devono fare evidentemente da soli, nei quali i genitori non sono disposti ad accompagnarle. Questo sviluppo errato si rafforza maggiormente per il fatto che incominciano a saperne sempre di

più dai segni della maturazione fisica, la quale diventa oggetto d'ansiosa attesa e osservazione sul proprio corpo e su quello delle amiche. Questi pochi dati danno un quadro dolorosamente crudo di ciò che si è inserito, in pochi anni di crescita, nella psiche di una ragazzina in fatto di esperienze vissute primarie, costituendo un campo di contenuti completamente nuovo dal profondo.

Su questo terreno si sviluppano *la prima esperienza vissuta centrale* e i suoi influssi devastatori. La giovane donna la riporta alla luce della coscienza, con tutti i segni espressivi dell'evidenza; è un'esperienza giaciuta per lungo tempo nell'oscurità e quasi completamente dimenticata. A undici anni se ne ritorna un giorno sola da scuola, per una strada fra giardini, tutta eccitata dal fatto che parecchie compagne hanno scoperto su di sè i primi segni di sviluppo del seno. Brucia dall'invidia che siano già così grandi e, in un angolo particolarmente nascosto, non può fare a meno di scostare un po' la camicetta per vedere se anche lei appartiene al numero delle fortunate, « delle grandi ». In quel momento le appare a una svolta un uomo con le parti genitali scoperte. Nella voce della donna di trent'anni echeggia ancora il sinistro spavento che l'afferrò. Si precipita verso casa urlando e racconta subito ai genitori quanto ha visto, tacendo, naturalmente ciò che aveva agitato lei stessa nel momento dell'accaduto. I genitori avvertono la polizia. Segue un « interrogatorio » della bambina, ma dalla bocca del padre e della madre non viene una sola parola d'aiuto educativo. È meglio che una cosa simile venga dimenticata al più presto! Questa è tutta la loro saggezza di fronte a una bambina gravemente colpita. Ma ciò che venne affidato al profondo con l'impronta dell'orrore non si lascia cancellare da questa ricetta dell'imbarazzo. Non si deve forse dire che la madre si dimostra in questo caso non imbarazzata, ma senza amore per la sua bambina, anche se per il resto è affettuosissima? Abbandona a se stessa la figliuola su una via pericolosissima, invece di prenderla per mano con fermezza e bontà. Naturalmente, molti anni più tardi ha confessato una volta alla figliuola ormai adulta di aver « sofferto » la realtà del sesso la notte delle sue nozze, alle quali era giunta completamente ignara!

Quest'avvenimento singolo staccato sarebbe stato elaborato in tutt'altro modo e compreso in un altro campo del profondo se, almeno dopo, la madre avesse aiutato la sua bambina. In questo modo invece il tema dell'orrore viene portato in una compagine del profondo che ha già acquisito in precedenza una propria vita pericolosa.

È caratteristico dell'atmosfera, alla quale già adesso riescono abituali i discorsi delle compagne di scuola, il fatto che la bambina riferisca la propria « esperienza » per « darsi importanza », nascondendo il proprio orrore. Poco dopo le si offre una seconda occasione di vedere « un uomo come quello ». Ne segue un secondo interrogatorio della polizia. Il sesso appare quindi un qualcosa che deve aver a che fare con la polizia.

Non c'è dubbio che in queste bambine, e particolarmente in una, si sono già prodotti pericolosi sviamenti dalla linea della vita. Ma significherebbe voler scusare a torto i responsabili di questo fallimento, se ci si accontentasse di giudicare con troppa facilità: « gioventù traviata! ». Traviata, sì, ma soltanto per colpa degli adulti.

Nel chiarimento del collasso della giovane donna fu di importanza decisiva la *scoperta d'un secondo complesso*, completamente separato dal primo. La fusione dell'uno e dell'altro in una più ampia esperienza centrale gli aveva dato forma definitiva. Fin da piccola sentiva nausea e ripugnanza per tutto ciò ch'era sanguinolento, carne cruda, pus e così via. Nella prima infanzia era stata testimone dell'uccisione d'un pollo, aveva osservato l'animale decapitato che ancora s'agitava convulsamente e aveva visto come l'avevano sventrato. Poco dopo, nel vicinato, avevano dovuto abbattere una mucca. Lo spettacolo aveva reso ancor più profondo quel senso di nausea. Può mangiar la carne, bollito o arrosto, ma quando deve seguire la madre nei negozi della città per le spese non c'è verso d'indurla a entrare in macelleria, e spesso deve lasciarsi deridere, a casa o dalle compagne, per questo motivo. Anche in questo caso manca completamente una guida e un aiuto.

Nella prima mestruazione, che la coglie impreparata, si

mescolano entrambi i complessi. Questa volta la madre le dà le necessarie « spiegazioni », una ben misera conoscenza, senza avere il minimo sospetto dell'orrore che la giovinetta prova per il proprio sangue. Ormai la *formula* per tutto ciò che ha qualche riferimento sessuale è: « il sesso è qualcosa d'orribile, di nauseante, di repellente ». La curiosità alimentata per anni deve ora cedere di colpo a quello sviamento esercitato incessantemente di fronte al minimo accenno al sesso. Il complesso di nausea, che si estendeva a cose estranee alla sfera sessuale, venne superato col passar degli anni, ma non senza una costrizione convulsa, la quale condusse qualche volta la ragazza ormai più che ventenne fino alla soglia dello svenimento.

Però scansa inorridita ogni rapporto con l'altro sesso, non appena sente una sia pur minima traccia di tenerezza. A vent'anni non avrebbe dato e neppur pensato di poter dare un bacio, nemmeno all'amico più caro. Poichè la cosa è in comune e lei non vuol sottrarvisi, prende parte con gioia alle lezioni di ballo delle coetanee, ma ricorda ancora quello che pregava ogni volta fra sè: « Signore, fa che non m'innamori! ».

Nel caso del ragazzo descritto prima, nella sfera turbata del complesso venivano attirate sempre nuove esperienze e, al momento del suo risveglio, seguiva lo sviamento, rappresentato dal deliquio. La giovane donna invece, sempre in guardia, tiene per lunghi anni con un'ipersensibilità inimmaginabile il cuore lontano da ogni condizione che potrebbe mirare anche da lontano a quella sfera dell'orrore. Siccome è una donna sana spiritualmente e psichicamente, fatta eccezione per quell'unico campo della vita, desidera il matrimonio e la maternità, ma anche questo desiderio vive, con ferrea energia, fuori della sfera sessuale. Qui si trova appunto la radice dell'ambivalenza descritta prima. Il fidanzamento, il matrimonio, il marito, i figli: tutto ciò ha un lato chiaro, quello del no incondizionato (cfr. gli esempi a p. 245 s.). In questa luce falsa entra nell'esperienza dell'amore e del matrimonio. Finora lei è vissuta in *due campi psichici nettamente separati*: l'uno è chiaro, pieno del desiderio d'amore spirituale, dell'adempimento della sua femminilità nella maternità, della

bontà vissuta verso il marito e i figli; ¹⁹ l'altro buio, strano e varcato con ripugnanza, pieno d'orrore per ciò ch'è fisico, abominevole, sessuale. Ora la porta serrata fra i due campi dev'essere tolta dai cardini per mezzo della vita vissuta. Fino all'ultimo momento nasconde il nuovo e prezioso dono della vita nell'ambiente luminoso, sufficientemente maturo per annuire all'aprirsi della porta, però teme indicibilmente nella sfera delle sensazioni di fronte alla realizzazione di ciò che appare naturale alla ragione e all'amore spirituale. Il demone è rimasto in ceppi nel carcere del profondo per quasi vent'anni, per il fatto che gli era stata tolta in anticipo, timorosamente, ogni possibilità d'irrompere libero. Ora la realtà della vita lo scioglie dai vincoli ed esso, con furore selvaggio, colpisce intorno a sè e minaccia di distruggere i germogli della recente felicità. I suoi compagni riversano in lui, da molte fonti del profondo, i loro rigagnoli: la disoccupazione del marito, la difficile condizione economica, i figliastri ecc. La fuga, che si esprimeva in modo relativamente innocuo negli svenimenti del ragazzo, avviene qui nel collasso completo. Tutto l'amore, tutto il coraggio, tutta la fiducia in se stessa vengono lasciati indietro con un balzo solo.

Anche in questo caso non si poteva non toccare il tema della prigionia dell'io e dell'amore che si eleva al di sopra di se stesso. Naturalmente non in primo luogo, per soppesare nel chiarimento il destino e la colpa, ma per trovare un punto da cui potessero nascere le reali forze dell'ordine. Il chiarimento e l'oggettivazione della paura sessuale, procurati da due colloqui di due ore ciascuno, ebbero come effetto un mutamento straordinario nella giovane donna: fece venire il marito, visse con lui, in pochi giorni, la felicità non turbata d'un secondo fidanzamento e d'un secondo matrimonio e dopo un anno diventò madre felice. Tutto ciò però non sarebbe stato possibile se non avesse spinto la conoscenza delle radici del suo male fino in fondo, se non fosse stata convinta che tutte le forze del suo amore spirituale e puro non sarebbero bastate a uccidere, o almeno a sottomettere,

¹⁹ Per i simboli come sussidio per l'oggettivazione, e particolarmente per il simbolo degli « spazi del profondo », cfr. il paragrafo 5 di questo capitolo.

il demone del profondo. Ciò ch'essa aveva sopportato come amore altruista, era stato troppo debole per liberarla dalla prigionia dell'io. E non fu certo mai tanto immediatamente vicina alla realtà di Dio vissuta dal marito, quanto nel momento in cui, da tutta la miseria del suo collasso, acquisì la certezza che nella realtà della vita ci sono imposizioni e compiti che dobbiamo adempire e per i quali nemmeno l'amore più volenteroso d'un uomo è sufficiente, se egli non gli scava un letto nella fonte dell'«amore che viene da Dio».

Con questa certezza soltanto la porta serrata fra la camera segreta e tutti gli altri campi della sua personalità fu definitivamente abbattuta e la sfera buia ricevette una luce da tutti i campi chiari della sua psiche che non si estingue. Il demone era morto.

Innumerevoli sono le forme coi quali il sesso manda i suoi influssi nei procedimenti vitali umani dal passato. Compito di questo paragrafo era di descrivere quelle fondamentali. In conseguenza il testo contiene, a proposito dello schema di un'educazione sessuale, soltanto quanto appartiene alla sfera immediata della psicologia del profondo e a una teoria degli sviamenti dalle linee della vita. Non manca però la parte essenziale, perchè in tale educazione si tratta della vitalità di compagini del profondo, dell'inserimento di ogni esperienza sessuale nella totalità del tessuto della vita, della protezione da un pericoloso isolamento del sesso e delle sue singole esperienze vissute centrali, della particolare responsabilità della generazione a cui è affidata la formazione di uno dei più importanti campi della vita e infine dell'intimo legame fra i due campi di contenuto, la cui separazione rende l'uomo inumano: il sesso e il reverenziale timore di fronte alla vita.

Ci sono molte strade educative. La loro transitabilità dipende, caso per caso, dall'età, dal temperamento, sia dei bambini sia degli adulti, e da alcune altre condizioni. La psicologia del profondo deve però contribuire a determinare quando e come ciascuna di esse sia la strada giusta o quella sbagliata, perchè in nessun punto dell'esistenza umana i rapporti ordinati del passato personale, del presente e del futuro sono tanto importanti come qui per il destino sia del sin-

golo sia della famiglia, che è la cellula embrionale d'ogni comunità.

*L'ordine nella sfera dei rapporti sessuali rappresenta da solo la metà di tutto l'ordine fra gli uomini.*²⁰

§ 4. - *La Morte.*

Nella psiche dell'uomo civile odierno, irrequieto, agitato dall'angoscia e gravato dalla miseria non c'è più posto per la realtà della morte. La lotta per la vita assorbe tutte le energie della coscienza e consuma la volontà. Quanto più la vita pare priva di valore e minacciata, tanto più vivo si fa l'attaccamento a lei. Se non fosse così, il numero senza dubbio aumentato dei suicidi si dovrebbe moltiplicare. Coloro che maledicono a gran voce quest'esistenza, tremano per lo più davanti alla morte come davanti a un assassino. La morale viva che indica chiaramente la realtà del dover morire nel processo vitale d'intercomunità, vegeta soltanto in vacui esteriosismi oppure è in completa decadenza. Perfino nei gruppi religiosi vige per la morte il tempo di caccia proibita, finché essa non irrompe nella bandita dei viventi gettando fra di loro lo scompiglio e facendoli somigliare a una selvaggina che fugge terrorizzata di fronte al cerchio dei cacciatori che si restringe sempre più.

Nelle sfere del passato, del profondo, del subcosciente ci sono parecchi angoli nascosti, rifugio per colei ch'è stata esiliata sotto la soglia e da dove — per lo più alleata all'angoscia della vita — osa strane aggressioni nella coscienza. I periodi di pestilenze del medioevo offrono esempi a bizzeffe. Nella vita attuale innumerevoli fattori agiscono nello stesso modo: gli astrologi, i chiromanti, i veggenti, i ciarlatani, i riformatori, i proprietari di sale da ballo, i suonatori di jazz. ecc. devono essere considerati i moderni narcotizzatori della paura della morte. In realtà non sono più moderni dei

²⁰ Cfr. per tutto il par. il libro di T. BOVET, *Die Ehe. Ihre Krise und Neuverdung*, Katzmann Verlag, Tübingen, 1948, e V. MARCOZZI, *Il senso dell'amore*, 4 ed., Edizioni Paoline, Roma, 1959.

loro colleghi delle città appestate del medioevo, ma soltanto più recenti. *La paura della morte non è altro che una parte della povertà della concezione della vita e della fede, e soprattutto della mancanza d'amore.*

La vita vuol vincere e l'uomo è disposto a essere in questo caso compagno dell'animale nello stesso istinto, piuttosto che riconoscere nella certezza prevista della propria fine un *compito della sua umanità*.

Non si deve naturalmente dimenticare, al di là di queste considerazioni, con quanta autentica dignità umana, con quanto coraggio la morte venne affrontata in tutti i tempi e lo venga ancor oggi. Tuttavia queste nostre riflessioni sono indispensabili per comprendere perchè il contegno di molti adulti verso la morte (simile a quello verso il sesso) costituisca uno straordinario pericolo per molti bambini. Quando la sinistra visitatrice arriva, la maggior parte degli adulti si sente talmente assalita di sorpresa ed è tanto affannata a occuparsi di se stessa e dell'ospite tenebroso, che dimentica, come se fosse cosa da nulla, il dovere di guidare i bambini. Gli annunci mortuari e le orazioni funebri sono, insieme con l'eco delle condoglianze e delle parole di conforto, una testimonianza fin troppo eloquente dello smarrimento di molti grandi in faccia alla morte. Ridiventati essi stessi bambini impauriti o inorriditi, non sanno più scorgere, nella loro paralisi, il bisogno dei bambini autentici. Forse per acquietare la sorda sensazione d'aver mancato al compito di sorveglianti, è sufficiente per loro tranquillarsi con le parole: « Per fortuna i bambini queste cose non le capiscono! ». Ma quanto meno le capiscono, vale a dire quanto meno sono in grado d'inserirle nella totalità della loro piccola esperienza di vita, tanto più poderosamente sono afferrati, sconvolti, traumatizzati, indicibilmente impauriti.

Molti uomini sono pronti a presentarsi in qualsiasi momento alla realtà della morte, ma anch'essi affidano al caso favorevole o distruttore il momento e il modo in cui i loro bambini l'incontrano per la prima volta, e la saggezza degli educatori culmina, molto spesso, nella comoda fiducia che essi, quanto meno si toccano tali cose, tanto più presto le

dimenticano. L'unico successo sicuro di questa saggezza, che s'inganna da sola, è che la rimozione delle esperienze centrali diventerà ancor più profonda e i complessi da esse liberati e resi indipendenti si faranno ancor più sfrenati.

Conforme all'oggetto di questo capitolo, descriveremo ora un caso di disordine, la sua formazione e la sua eliminazione. Chi ha occhi vedrà da solo, dal quadro delle strade sbagliate dello sviluppo, la via dignitosamente umana, e si riconoscerà legato alla *regola*: soltanto colui che ha saputo trovare per sé una chiara posizione di fronte alla morte può indicare la via ai bambini. Quasi più di tutti gli altri rapporti vitali, quello dell'incontro con la realtà della morte (escluse le catastrofi della guerra, delle epidemie e quelle naturali), appartiene alla cerchia più intima delle più piccole comunità umane: innanzi tutto alla comunità genitori-figli. In questo cerchio intimissimo le soluzioni devono venir avviate o provate improvvisamente dai valori spirituali della comunità. Da parte degli adulti l'amore altruista (come lo dimostreranno subito le immagini dei suoi fallimenti) ha le maggiori possibilità di diventare veramente inventivo e di vincere per amore dei figli, la prigionia dell'io tanto comprensibile in faccia alla morte.

Le vie e i contenuti del disordine nel campo della morte non sono tanto molteplici quanto in quello del sesso, perchè qui, nel centro di ogni possibile esperienza, sta un unico fatto centrale, intorno al quale si costruisce un gruppo di conseguenze altrettanto delimitate. Il primo è racchiuso in una parola sinistra o concisa: morto. Il secondo è contenuto in parole come congedo, fine, nostalgia, decomposizione, putrefazione, tomba. Gli uomini, anche gli adulti e i maturi, non sarebbero uomini se la parola morto perdesse per loro il suo significato sinistro.

L'« Ode alle lettere dell'alfabeto » di Joseph Weinheber incomincia con i versi:

« O profonda e oscura, vellutata come una notte di giugno!
O dalla voce di campana vibrante come il bronzo:
Cose grandi e veementi dipingete:
La pace e il riposo, la miseria e la morte ».

e raggiunge l'acme nella strofa seguente:

« Eppure la parola tremenda, sonora come un suono di tuba, contiene due T. La parola più profonda, quella che più colpisce. Tot (morto)... Chi potrebbe ancora trovar conforto dopo un simile, spaventoso, ferreo passo? ».

Nessun adulto sincero può e deve sottrarsi a questa naturale serietà e non deve risparmiarla neppure al bambino; ma questo l'obbliga a una raddoppiata cautela nella guida, e, innanzi tutto, a sviluppare in sè le forze necessarie di fronte a tale serietà. Allora, e soltanto allora, il primo incontro del bambino con la morte diventerà una delle grandi esperienze formative. Padre e madre toccati sensibilmente da qualcosa di definitivo e di poderoso, eppur saldi, rassegnati e sicuri: è come una manciata di buona semente nell'animo infantile, indimenticabile, indistruttibile, che darà frutti preziosi.

Eppure, quanti genitori e quanti educatori trascurano anche qui, come nel campo sessuale, il giorno della semina, e laddove una vita rigogliosa potrebbe germogliare in mezzo alla morte, crescono, senza che gl'ignari giardinieri se ne accorgano, i frutti velenosi della paura, della ripugnanza, del terrore. I grandi nascondono i loro disordini sessuali agli occhi dei bambini, ma il loro smarrimento di fronte alla morte si manifesta davanti a loro nella più ingenua prigionia dell'io, sicchè, fin troppo spesso, il bambino perde buona parte della fede nei genitori e con essa (senza riflettere, quindi avvertendolo immediatamente) il senso di sicurezza fiduciosa nelle persone più care. Improvvisamente coloro ai quali un animo infantile attribuiva tutta la ricchezza della vita, appaiono poveri e inconsistenti, completamente irretiti nella loro miseria. Un'altra volta si dimentica il dovere di guidare i bambini lungo un sentiero pericoloso, e lo si rimette a un periodo in cui un demone si sarà già stabilito da lungo tempo nel profondo. Così, accanto al fatale mistero della morte ne sta spesso uno più incomprensibile e colpevole: quello degli adulti che dimenticano, nella tempesta della morte, i piccoli viventi che hanno intorno e non scorgono le mani dei bambini che cercano tremando la loro.

Ecco i tratti principali *con cui il volto della morte appare al bambino*: la rigidità e il gelo d'un corpo che si era conosciuto vivo, il mutismo, dove prima dominava il calore

quotidiano della favella, l'odore strano, opprimente dell'incipiente decomposizione e di fiori che avvizziscono, spesso gli scoppi, prima sconosciuti, di dolore e di disperazione da parte di familiari adulti, la salma che vien messa nella cassa e la scomparsa della bara in una fossa che si chiama tomba, e, oltre a tutto ciò, la perdita completa d'un essere vivo fino allora amato, conosciuto, fors'anche temuto e, con lui, la brusca interruzione d'innumerevoli rapporti umani.

Tutto questo produce da un giorno all'altro la costellazione dell'incomprensibile, del sinistro, dell'orribile; una costellazione riboccante di possibilità di ampliarsi in atmosfera e perfino in clima (cfr. p. 143). Nel vasto campo delle esperienze infantili non si trova nessun altro settore tanto disarmato quanto quello della morte, nessun altro settore che il bambino sia così incapace di coordinare al suo passato e al complesso delle sue esperienze. Dove la conoscenza obiettiva manca o fallisce, la fantasia del bambino balza a riempire la lacuna, stabilendo come reale ciò che le pare e piace, dichiarandosi in tal modo soddisfatta. In faccia alla morte ogni fantasia è però povera e sprovveduta, e sotto la coercizione della lugubre esperienza, produce corti circuiti pericolosi. Perciò l'irruzione d'un corpo estraneo gravemente traumatizzante nelle sfere del profondo d'un animo infantile è inevitabile, se il contegno degli adulti responsabili non costruisce intorno a quel campo, che non si può evitare, la *siepe protettiva* che limita il suo posto preciso. La forza psichica della giovane creatura avrà in ogni caso parecchio da fare: tutti quei particolari della morte non vengono affatto cancellati, e soltanto una guida protettiva e amorosa può privarli a poco a poco della violenza dell'orrore. Anche qui i mezzi tranquillanti dell'adulto non servono a ricondurre alla calma gli spiriti maligni del profondo infantile (cfr. p. 257). In un animo infantile la tomba umida non si lascia trasformare con molta facilità in un « lettino nella terra » o in un « giardinetto », e il piccolo compagno di giuochi morto, ch'è stato chiuso in quell'orribile cassa che si chiama bara, su cui hanno gettato le zolle di terra, non diventa, con un paio di parole magiche, un « angioletto vicino al buon Dio ». La via per la quale molti adulti scansano la realtà della morte

è sbarrata ai bambini. Perciò la guida, per un lungo periodo, è doppiamente necessaria.

Due sono le condizioni preliminari per la sua riuscita: l'adulto non deve dimostrarsi smarrito o vile di fronte alla realtà della morte, e deve vedere chiaramente la possibile portata di una mancanza della sua guida. Gli esempi che seguono, eccezion fatta per il primo e per l'ultimo, illustrano le conseguenze della trascuranza di tale dovere e offrono, al tempo stesso, immagini della distruzione che la morte, con tutte le circostanze accessorie, produce nei cuori infantili allorchè, invece di unirla con molteplici fili alla vita, la si lascia irrompere sotto la soglia senza oppor resistenza con tutti i segni precursori del corpo estraneo.

Primo esempio: dalla relazione d'una donna di 45 anni appare l'improvviso irrompere della realtà della morte nell'animo delicato d'una sedicenne. Tuttavia *l'immediata presenza della morte*, con tutti i singoli particolari che l'accompagnano, *manca*, e nonostante la trascuranza della madre, la ferita provocata si cicatrizza senza lasciare uno sviamento stabile. Il carattere precocemente ricco e maturo della giovinetta dispone nel profondo di sufficiente energia, che le permette non soltanto d'incapsulare la ferita, ma anche di inserirla sensatamente nell'ampio campo d'esperienza, nel quale giace tutta la ricchezza alimentata da un buon padre. Eppure tutto ciò avviene attraverso la sensazione di una minaccia incomprensibile, elementare, della propria esistenza: soltanto la ricchezza del sottofondo climatico elimina il pericolo della costellazione. Il padre della sedicenne muore al fronte, verso la fine della prima guerra mondiale. « Secondo un calcolo delle probabilità, infantilmente condotto, mi ero convinta che, piuttosto che mio padre, sarebbe dovuto morire un dei miei tre zii ch'erano con lui ». Il fratellino più piccolo, ignaro, porge alla mamma il telegramma con l'annunzio della morte. La donna « l'aveva appena scorso con gli occhi, quando gridò, in uno scoppio di disperazione: Ma io non posso allevare da sola i miei tre figli! ». La mamma diletta, sempre tanto piena di premure, si lascia trasportare così: nessuna meraviglia che la parola morto, insieme con questa enigmatica esclamazione di dolore, scateni nella figlia un'improvvisa

tempesta fra la coscienza e il profondo: « La notizia mi colpì, mutando tutto. Non immaginai la sofferenza e la morte di mio padre, ma soltanto ch'era accaduto qualcosa di grave, assai difficile da comprendere. Tentai di rendermi conto, chiaramente, che non sarebbe ritornato mai più, ma ero tanto abituata ormai alla sua lontananza, che anche questo pensiero non risvegliò alcuna rappresentazione viva dell'accaduto ».

La morte, quindi, entra qui in modo particolare nella psiche, come corpo estraneo, perchè mancano le circostanze che di solito l'accompagnano, e nella coscienza della giovinetta v'è soltanto il mutamento radicale della propria esistenza. Ella la tasta inutilmente, con molti pensieri, rivelando con ciò il punto in cui, nel suo caso, si sarebbe dovuto inserire la *guida educativa*. Ma proprio qui non ha nulla da riferire. « Ricordo esattamente il risveglio della mattina seguente. La sera ero rimasta desta a lungo. Avevo tentato, commossa, di riflettere sulla nuova condizione, ma il sonno mi aveva vinta. Mi svegliai, e con un senso di benessere, da una profondità senza sogni. Mi par di vedere ancora il chiarore dell'alba. Il dolore mi riassalì, ma non più come prima: era diverso. Tutto mi appariva immutato: il sole splendeva, gli uccelli cantavano, la gente si recava al lavoro. Soltanto per me ogni cosa era cambiata! La contraddizione mi riuscì inconcepibile. Tentai di spiegarmela. Non sarei stata mai più quella di prima ».

Benchè la morte compaia qui come uno spettro della lontananza, senza un'evidenza immediata, cagiona tuttavia uno sconvolgimento di tutta la vita, spiegato soprattutto come eco alla confusione materna e rafforzato da una seconda mancanza della madre. « Mia madre aveva dichiarato di non essere in grado di partecipare la notizia ai parenti e agli amici, sicchè l'incarico toccò a me. Riuscii ad assolverlo scrivendo così: Caro zio, ieri ricevemmo il seguente telegramma... Potei adempierlo soltanto in questo scostamento obiettivo ». E l'impressione del corpo estraneo nella psiche sembra rafforzata, anzichè mitigata, dalla frase conclusiva della relazione: « In tutto quel tempo non versai una sola lacrima ».

Le conseguenze della trascuratezza materna furono re-

lativamente di scarso peso. Tuttavia già questo caso insegna come i bambini siano abbandonati al terrore di fronte alla morte, anche quando la prigionia dell'io degli adulti agisce in questa forma mitigata e umanamente comprensibile, e dimostra intelligentemente quanto sia indispensabile l'amore che s'eleva al di sopra di se stesso da parte dei grandi verso i piccoli.

Dalla relazione scritta trent'anni più tardi si scorge anche il modo con cui il profondo climatico della sua ricchezza spirituale assimilò e guarì quell'avvenimento tanto minaccioso all'inizio. Travolta nel caos della disfatta tedesca, nel 1945 viene imprigionata benchè innocente. «Dopo il primo spavento per il trattamento che subivo, per il fatto che il cibo veniva passato dallo spioncino della porta della cella e via dicendo, venne la distensione». Scopre compagni di sventura, sperimenta la loro semplice umanità. Questo sentimento porta la calma distensiva come una mano che nella profonda oscurità del passato trovasse la porta, che mette nell'ambiente della sicurezza definitiva. Un sogno notturno, un'eco, riporta sopra la soglia l'immagine del padre morto quale simbolo del focolare domestico. «In una delle prime notti ebbi un sogno indimenticabile. Mio padre era presente, seduto in una poltrona di casa, che mi era quanto mai familiare. Io ero appoggiata al bracciolo accanto e lui. Egli mi cinse col braccio, paterno e protettivo e mi attrasse a sé. Un profondo senso di felicità, di sicurezza e di pace mi percorse tutta, e anche dopo che mi svegliai continuai a provare la sensazione che non potesse accadermi nulla di male». Nonostante questo superamento riuscito grazie alle forze psichiche della giovane, già si possono scorgere i pericoli di chi deve percorrere da solo una strada fiancheggiata da abissi, di cui soltanto gli esempi seguenti riveleranno i grandi rischi, quando la realtà della morte irrompe con maggior violenza e la guida fallisce in modo grave.

Il secondo esempio d'un ragazzo tredicenne rappresenta la storia d'uno sviluppo dell'orrore della morte assai più ramificata: dapprima si tratta d'una *paura generale della vita*, poi entra in giuoco la *morte che proviene da lontano* (come nel caso precedente) e che *alfine aggredisce il giovane*, ac-

compagnata da tutti quei particolari concreti che abbiamo nominato.

Frequenti allarmi aerei hanno tenuto il ragazzino di nove anni sotto una costante inquietudine, la quale accresce la disposizione del profondo a rispondere a ogni minimo urto esterno con forti segnali d'allarme. In questa aumentata disposizione alla paura infuria improvvisamente, in pieno giorno, un bombardamento. Il ragazzo non ha fatto in tempo a raggiungere il rifugio. Benchè sia rimasto illeso, questa volta è rimasto scosso dalla più elementare paura della vita. Da quel momento essa sta in agguato nel profondo, con la massima disposizione all'allarme. Un anno più tardi (la guerra intanto è finita) il ragazzino rincasa da scuola, senza nessun presentimento e trova tutta la famiglia in lacrime. Un soldato ritornato dalla prigionia ha portato la notizia che il padre (medico) è morto di fame. « *Morto di fame!* »: il ragazzo non fa altro che pensare a queste parole. Egli sa benissimo che non si può mai saziare, che potrebbe mangiare ancora parecchio dopo il pasto, ma patire la fame fino al punto di morire, ma il fatto che il suo amato papà ne sia morto è un enigma oscuro, che risale dal profondo a ogni più sommo richiamo. La madre, che per il tormento degli anni di guerra e per il dolore della vedovanza è diventata nervosa fino a sfiorare il limite della malattia, incapace ora di contenersi, non fa che ripetere la tremenda parola d'ordine in ogni occasione. Quando è tormentata dallo spirito maligno della disperazione, non porge ai figli un solo pezzetto di pane senza condirlo col sale dell'ammonizione: « Pensate che cosa avrebbe significato questo per il babbo! Pensate che cosa significa morir di fame! ». Così anche lei, senza rendersene conto, fa da parte sua tutto il possibile per mantenere desto il terrore del figlio su quell'esperienza ignota e orribile. Ormai è sufficiente l'incontro con un carro funebre perchè la sera, prima d'addormentarsi, il piccolo organismo sia afferrato dal tremito d'un sogno tenebroso a occhi aperti per produrre durante la notte il corrispondente sintomo fisico: l'enuresi.

Questa sensibilità d'un determinato campo del profondo viene sviluppata al massimo dall'esperienza centrale con l'incontro immediato con la morte. Il ragazzo gioca e legge, come

fa quasi giornalmente, nella camera della vecchia nonna ammalata. Di tanto in tanto tenta d'iniziare un dialogo con lei, che sa raccontargli cose tanto belle. Oggi per lo più sonnecchia e non dimostra nessuna voglia di parlare. Un momento prima era sveglia, ma quando le chiede una cosa, non gli dà risposta. Si avvicina a lei. La nonna non si muove più... non respira più. Che sia... morta? Al suo grido di spavento accorrono i grandi e avviene quello a cui già accennammo prima: nella confusione tutti quanti dimenticano il ragazzo. Egli vede gli occhi aperti e fissi, la mascella cadente, il sinistro mutamento sul volto della nonna. Assiste a tutto: come le chiudono gli occhi, come le sollevano la mascella legandola con un panno. Tutti presi dai doveri verso la morta, i grandi dimenticano quelli che hanno verso il ragazzo. Ora egli l'ha vista, *la sterminatrice!* Ora il suo cuore la conosce bene, orribilmente bene. Come se ciò non bastasse, in quel momento comprende chiaramente ciò che per poco non è accaduto a lui, il giorno del bombardamento; oggi soltanto sa come dev'essere morto il babbo. Grazie alla nuova esperienza anche le disposizioni dei corrispondenti campi del passato si articolano subito in modo corrispondente al sentimento, secondo le tesi della teoria: « Il profondo è collocato, non meno della coscienza, nell'incessante movimento della vita. Ogni nuovo avvenimento sopra la soglia provoca contemporaneamente un turbamento, un movimento, una ricostruzione sotto la soglia ». « Ogni più lieve alito dell'avvenimento sopra la soglia increspa lo specchio d'acqua del mare del profondo; ogni tempesta d'un superamento della vita lo sconvolge fino al fondo ». La morte della nonna ha provocato la tempesta: gli adulti hanno trascurato il loro ufficio di sorveglianza.

Così, invece d'un superamento ordinato, se n'è avuto uno perturbato, gravido di possibili futuri turbamenti. Il profondo risponderà in avvenire a ogni più leggero accenno del tema della morte proveniente dal mondo circostante con un imperioso e tormentoso segnale d'allarme. « Ogni increspatura e ogni sconvolgimento del mare del profondo reagisce sulle condizioni atmosferiche della coscienza ». A questo proposito ciò che il ragazzo racconta offre due esempi lampanti. Poco

prima della morte della nonna, con la spensieratezza d'un ragazzo di dieci anni e sotto l'impulso del pensiero della sua morte sempre pronto ad affacciarsi, aveva dichiarato al letto dell'ammalata: « Credo che qui ci morirai ». Naturalmente non vi aveva riflettuto su. Ora, dopo che la morte è sopravvenuta tanto improvvisa, continua a tormentarsi con il pensiero se le sue irriflessive parole non potrebbero entrarci in qualche modo nella morte della nonna. Ciò significa che la scia dal profondo trascina la parola irriflessiva. adesso che è avvenuta l'esperienza centrale, in un significato nuovissimo e molto serio. La tesi esposta a pag. 94 che « nessun richiamo dal mondo esterno trova il suo influsso nella psiche se non urtando nelle disposizioni del profondo », riceve una commovente conferma da parte del ragazzo che rivela subito l'ipersensibilità del campo del profondo che si chiama « morte ». Ode un dialogo in cui un sacerdote amico parla con gli ospiti, fra i quali c'è anche la sua mamma, d'una donna che s'occupa delle organizzazioni giovanili e che sembra più vecchia della sua età perchè ha già i capelli brizzolati. Qualcuno osserva che i giovani non fanno nessuna differenza tra una persona di trenta e una di sessant'anni. A questo punto il sacerdote cita ridendo alcuni versi dal Faust: « Certo! La vecchiaia è una febbre, fra il gelo dei bisbetici affanni. Chi ha compiuto i trent'anni si può considerar già bell'e morto. La miglior cosa sarebbe d'ammazzarli a tempo! ». A un certo punto del discorso soggiunge ancora, pensando al padre del ragazzo: « Se uno è vissuto bene, adempiendo il proprio compito, può morire sereno anche a trenta o a quarant'anni ». Il ragazzo, testimone inosservato della conversazione, comprende che qui è stato citato un poeta. Poco tempo dopo asserisce che il sacerdote ha menzionato il giudizio d'un poeta che tutti gli uomini « a quarant'anni sono maturi e si dovrebbe perciò ammazzarli ». Così anche nelle occasioni più innocenti la paura della morte tiranneggia la sua psiche.

Il chiarimento della formazione d'un complesso della morte riuscì allo psicologo senz'altro aiuto tranne quello del ragazzo, accompagnato anche qui da tutti i gesti della sua esperienza dell'evidenza personale. L'univocità dell'esperienza primaria, di quella centrale e della formula del complesso

determinò anche la *mèta del riordinamento interiore*. Il ragazzo aveva già scelto la propria professione: voleva diventar medico come il padre, sicchè i primi temi del colloquio che doveva avviarlo alla guarigione si offrirono da soli. Contro chi lotta il medico? Contro la morte o per la vita? Un vero medico non deve avere in certo senso rapporti confidenziali con la morte? La morte improvvisa della nonna non le ha risparmiato molte sofferenze? Non è comprensibile il fatto che una poetessa abbia scritto un libro sulla « Sorella Morte »? Naturalmente tutto ciò venne adattato, come tono e come contenuto, alla mentalità d'un tredicenne. Tuttavia non bisogna dimenticare che, grazie alle esperienze centrali, nel ragazzo si è formata una maturità precoce, che si può svalutare completamente nella terapia. Ciò che si cristallizza in ricchezza di pensieri intorno al nucleo della morte durante un lungo periodo di crescita per l'uomo maturo, qui è già avvenuto in gran parte con uno sviluppo insolitamente breve. Così il colloquio che avvia alla guarigione dev'essere contemporaneamente un riallacciamento a questa maturità precoce e una cauta ricostruzione dei suoi contenuti secondo lo stile adatto ai tredici anni. Il ritorno da un contegno precoce, che l'ha condotto senza guida a un pericoloso campo dell'esistenza in cui si è smarrito, a un'infanzia sana dev'essere riguardato come uno dei segni più sicuri d'un incipiente riordinamento, che si rivela poi in sintomi come quello citato nel paragrafo precedente; « È per questo allora che voglio tanto bene alla mia mamma! ». ²¹

Il terzo esempio d'una ragazza sedicenne dimostra l'*aggressione della realtà della morte non guidata* in una forma ancor più violenta delle due precedenti. Essa dà un'ulteriore conferma a due affermazioni della teoria del profondo. A

²¹ La guarigione del sintomo fisico del disordine richiede poi, in ogni caso, una serie di misure particolari. Però una di queste, la più importante, è sempre il chiarimento radicale dello sviamento dalla linea della vita e della progressiva distruzione dei complessi carichi d'eccitazione. L'enuresi è quasi senza eccezione sintomo di tale disordine. Per il metodo della distruzione e della ricostruzione dei complessi, cfr. il secondo paragrafo di questo capitolo. — Citiamo anche l'articolo di A. MITSCHERLICH, *Über die Bedeutung der Enuresis*, in *Mediz. Klinik*, fascicolo 11, 1947, nonché il libro di W. KEMPER, *Enuresis (Bettnässerleiden)*, Verlag Lambert Schneider, Heidelberg, 1949.

p. 212 dicemmo: « La fantasia dello psicologo non sarà mai sufficientemente ricca e mobile, come i suoi legami con certi determinati indicatori non saranno mai abbastanza lenti ». Questa era soltanto una indicazione metodica per osservare un concetto fondamentale: « Il fatto che la collaborazione del passato agli avvenimenti presenti è alimentato per lo più da parecchie fonti, sarà messo in particolare rilievo nella teoria degli sviamenti dalla linea vitale. Infatti, se la si trascura in quel campo, ci si rende colpevoli di una semplificazione indebita e alteratrice, che ha psichicamente rapporti assai più ramificati... E com'è possibile stabilire una linea direttiva per il paziente nel suo compito di creare in sè l'ordine, se una radice del disordine e il suo influsso sulla totalità rimangono invisibili? ».

La ragazza è sottoposta a trattamento chirurgico per una coxite e deve rimanere ingessata per lunghe settimane. Inoltre, da tre anni soffre di strani *attacchi epilettici*, che nè il chirurgo nè il medico riescono a diagnosticare con chiarezza. Durante il sonno viene assalita da crampi paralizzanti, che incominciano alle dita dei piedi per estendersi poi in tutto il corpo. Spesso le viene la schiuma alla bocca. La ragazza vive in questo processo in una condizione fra la veglia e il sonno e non appena si sveglia, gridando quasi sempre: « Mamma! », la convulsione cessa. Di giorno non compare mai. Gli attacchi tormentano doppiamente la ragazza dacchè ha il bacino ingessato. Poichè il quadro contraddice, sia nell'insorgere sia nel decorso, l'epilessia, manca ogni motivo per supporre tanto un'epilessia traumatica provocata da una lesione, quanto quello di un'epilessia ereditaria. È spiegabile un rapporto con l'assenza della prima mestruazione, almeno nel senso di un favoreggiamento. Tuttavia la questione resta insoluta: in quest'assenza delle mestruazioni si deve vedere una delle radici degli attacchi, oppure la mancanza è piuttosto una conseguenza di ciò che si cela dietro gli attacchi e costituisce la vera radice del male?

La repentina cessazione delle convulsioni nel momento in cui invoca la madre venne valutata come un'indicazione delle possibili ramificazioni psichiche del sintomo. A p. 136, nel paragrafo sulle « tesi », e nel capitolo del sogno sono e-

sposte le motivazioni che spiegano nel caso presente le linee maestre dello svolgimento del disturbo. I contenuti del passato fortemente carichi d'affettività, che non appaiono durante il giorno, trovano libera la soglia della coscienza la sera, prima che la ragazza s'addormenti, e durante il sonno. L'eccitazione attacca, passando per la via del sistema nervoso vegetativo, la sfera fisiologica e provoca le convulsioni. Lo conferma ciò che la paziente riferisce sul primo attacco. A tredici anni, passando per i campi, deve gettarsi più d'una volta nei fossi, per proteggersi da attacchi aerei a volo radente, sicchè le par d'essere un animale braccato. Nel momento in cui respira di sollievo a pochi metri dalla porta di casa, un aereo si precipita in picchiata sulla stazione distante in linea d'aria poche centinaia di metri, e la bombarda. Il rombo dei motori, il sibilo delle bombe paralizzano la ragazzina, che non è più in grado di muoversi, e rimane immobile appoggiata al muro. Da questo momento si manifestano gli attacchi, sempre di notte, spesso in rapporto con sogni, senza una periodicità determinabile, che indicherebbe un condizionamento organico; in un modo o nell'altro sono tutti compresi nella formula del complesso dell'orrore della morte e terminano dopo l'invocazione alla madre, a colei che dà il senso più profondo di sicurezza. Ogni volta la ragazzina è letteralmente paralizzata dalla paura, come nell'esperienza centrale. Ora però sono trascorsi tre anni senza più pericoli d'incursioni aeree. Non si dovrebbe ammettere che la formula del complesso abbia perduto a poco a poco il suo sovraccarico d'eccitamento? Al contrario di quanto avvenuto al ragazzo del caso esposto nel secondo paragrafo, qui non ci sono più cause obiettive per la paura. La giovinetta, ad eccezione di questi attacchi, dà l'impressione d'una giovane creatura psichicamente sana.

La domanda vien rafforzata da un'esperienza, scoperta durante il chiarimento, la quale prova quanto sia elementare la sua paura della morte. Poco dopo l'occupazione del paese natio, la ragazzina si sta avviando a casa in pieno giorno attraverso vie frequentate. Tutt'a un tratto nota che un soldato delle truppe d'occupazione cammina dietro di lei, a passo rapido. Invece di rallentare il proprio per scoprire subito

se l'uomo frettoloso la lascia indietro, lei lo accelera ancor più, soverchiata di colpo dalla sensazione d'una minaccia immediata, non giustificata da nessun motivo e da nessun indizio. A questo punto non potemmo fare a meno di chiederci se *dietro l'apparente esperienza centrale* (per quanto il suo contenuto affettivo fosse da valutarsi seriamente) non agisse *una seconda*. Un ulteriore colloquio confermò la supposizione.

A dieci anni la bambina aveva perduto la mamma ch'era stata trasportata nella clinica d'una lontana città: questa era stata l'ultima impressione lasciatale dalla madre vivente. Era ritornata morta nella bara. Dopo che l'avevano aperta, il padre, sopraffatto dal dolore si era avvicinato insieme con i figli. Lì c'era la persona che aveva amato di più al mondo, rigida, diversa, muta. Anche qui l'esperienza della bambina si svolse senza l'aiuto d'una guida. Il terrore di fronte alla morte crebbe, insieme con una struggente nostalgia della vita ch'era stata il compendio di tutta la sua sicurezza.

L'esempio ammonisce quindi a cercare anche nel caso di « esperienze centrali » assai rivelatrici, se non siano presenti nei sintomi indicazioni a ulteriori esperienze centrali più decisive, perfino quando la formula del complesso, astratta dalla prima esperienza centrale scoperta, si adatta perfettamente a tutte le altre esperienze derivate.

Il chiarimento, la ricostruzione interiore e l'esercizio di una completa distensione fisio-psichica prima del riposo notturno liberarono in pochi mesi la ragazza dagli attacchi. Con la loro cessazione comparve anche la prima mestruazione. Tuttavia la domanda fatta prima sulla compartecipazione della mancanza dei mestruai sussiste ancora, e il ginecologo e lo psicologo debbono ugualmente guardarsi dal voler stabilire unilateralmente rapporti causali.

Il quarto esempio infine, d'una donna di 30 anni, può dimostrare che la *grossolana trascuratezza del dovere della sorveglianza da parte degli adulti* produce conseguenze proprio nella sfera dell'esperienza della morte, e che l'esperienza primaria e quella centrale possono venir « dimenticate », « rimosse », mentre la formula del complesso (questa volta stranamente dipendente nel suo influsso da una determinata

condizione che la risveglia), esercita dopo vent'anni la sua celata signoria.

Una maestra trentenne, fundamentalmente sana, cade regolarmente in deliquio ogni qualvolta varca la soglia d'un ospedale e non appena respira la prima boccata d'aria impregnata del suo odore particolare, anche se va soltanto a trovare qualche conoscente. « Mi succede da molti anni ». Benchè la psicologia del profondo le sia familiare, non ha la minima idea della causa di quanto le avviene, e la sua energica volontà di non svenire fallisce ogni volta. Qui manca pure ogni punto d'appiglio ai sogni a occhi aperti. Il chiarimento, faticoso, risveglia dapprima il seguente ricordo. Indagando intorno ai contenuti malattia ed esperienze di ospedali, le sovviene che a dieci anni, durante un'epidemia, era stata ricoverata nel reparto infantile d'un ospedale e che una bimba, una vicina di letto, una notte era morta. Ricorda che due infermieri, comparsi d'improvviso, avevano avvolto la piccola in un lenzuolo e l'avevano portata via. Forse i due uomini non avevano nemmeno sospettato che, nel letto accanto, una bimba se ne stava sveglia, a occhi sbarrati. Era notevole che il ricordo contenesse questa sola immagine, e tutto il resto fosse stato come cancellato. Conoscendo la seguente esperienza derivata, appare verosimile che già allora un deliquio (benefico) abbia posto fine al terrore della piccola. Ma ciò che sembrava un'esperienza primaria, o addirittura quella centrale, era in realtà un'esperienza derivata.

Tutte le circostanze richiesero imperiosamente di proseguire nella ricerca dell'esperienza centrale. Nonostante la buona disposizione della donna, il profondo per lungo tempo si rifiutò di liberarla. La cosa non stupisce però, una volta che la si conosce, perchè alla terribilità dell'esperienza si unì subito l'inizio d'un esercizio radicale di sviamento di fronte al ricordo anche più vago. Qui si verifica proprio il classico caso del velo che cade dagli occhi. Il volto, teso nella ricerca, s'illumina a un tratto, annunciando ancor prima di parlare, il massimo grado d'evidenza. A sette anni, la madre l'aveva condotta presso la bara d'una zia particolarmente cara, obbligandola a dare un bacio d'addio alla morta. Ma non basta: siccome la donna era deceduta d'una malattia non

ben precisata al cervello, le avevano aperto la scatola cranica. Nel momento in cui la bambina sentì sotto le labbra il freddo della morte, percepì un odore strano e mentre si tirava indietro, spaventata, i suoi occhi rilevarono le tracce della sezione. Si precipitò gridando fra le braccia della madre... e con ciò il compito della guida era finito! La madre non accennò mai più all'avvenimento. Così avvenne quello che lei aveva sperato nella propria stoltezza: la bambina « dimenticò » l'accaduto. Ma dopo più di vent'anni la formula dell'angoscia della morte la cacciava nello svenimento, non appena un componente parziale dell'accaduto, vale a dire l'odore divenuto familiare, la ridestava.

La letteratura del subcosciente contiene una casistica sessuale tanto molteplice, che — come nell'esempio della paura — al capitolo « sesso » poteva bastare un esempio. Nella trattazione del problema della morte avviene il contrario. E se anche più sopra dicemmo che « le vie e i contenuti del disordine nel campo della morte sono assai meno numerosi che in quello del sesso, la moltiplicazione degli esempi per questo pericoloso campo di turbamenti dovrebbe dimostrare in quante varianti possa avvenire la formazione del disordine.

Prima di chiudere questo paragrafo possa almeno un unico contro-esempio d'una diciassettenne offrire allo sguardo del lettore il quadro del coordinamento riuscito della realtà della morte nella compagine complessiva d'una giovane vita. Anche qui vi sono parecchie vie transitabili, che conducono tutte alla mèta, purchè quest'estrema realtà della vita umana non venga in nessun caso presentata ai bambini e ai giovanetti in una falsa innocuità. Altrimenti il pericolo diventa più grave e successivi turbamenti derivanti dall'incontro con la morte, anzichè evitati, vengono spesso aumentati. L'esempio non pretende quindi affatto d'indicare semplicemente la via, benchè nessuna conduca con tanta certezza alla mèta quanto quella in cui i guidati accolgono una realtà con una forza che viene dal profondo religioso.

Il *diario* di questa diciassettenne d'una grande città tedesca parla della morte del pastore della sua comunità, che la religiosità aveva sostenuto attraverso tutte le sofferenze

della vita, non minori nel secolo ventesimo che in quelli « del più buio medioevo ». In una lettera diretta all'A. la studentessa ventenne stabilisce lei stessa l'indirizzo della sua esperienza: « Su certi punti oggi scriverei in tutt'altro modo; quella volta però fu per me una cosa assai seria, che mi rese al tempo stesso infinitamente lieta, al punto che per lungo tempo non riuscii a comprendere perchè si parlasse della morte come d'un nemico. Questo lo appresi più tardi. Lei non può immaginare quale significato avesse ed abbia tuttora per il mio sviluppo il fatto che il mio primo incontro con la morte fosse avvenuto in tal modo ». Con queste parole rivela la precoce conoscenza delle leggi di ogni formazione umana, che dominano sino alla fine della vita: l'azione è la pietra di paragone della vitalità dei beni spirituali, e: importante è solo ciò che rimane alla fine.

Il diario, come quello del sogno di Sofia, dice quasi senza commento tutto ciò che è necessario conoscere.

L'inquietudine iniziale. « 24 dicembre K., a mezzogiorno, ci porta la notizia che Z. (il pastore della comunità) è gravemente malato e non potrà pronunziare il sermone natalizio; ha avuto di nuovo un'emottisi ed è sfinito. Per un momento fui incapace di parlare. È a tal punto, dunque. Però lo si prevedeva da un pezzo... La sera, durante la funzione, tento di raccogliermi, ma non mi riesce. Non sono abbastanza tranquilla. I pensieri continuano a turbinare sempre sullo stesso soggetto. Torno a casa. Mentre eravamo seduti intorno all'albero, intenti ad ascoltare il racconto della natività e a cantare le canzoni natalizie, mi sentii a un tratto pervasa da una grande pace. Quanto siamo ricchi noi, a cui è dato di sapere qualcosa della vita oltre la morte, dell'al di là, di ciò che è eterno... Dall'albero acceso irraggia pace. È Natale. Ma tuttavia il pensiero tormentoso di Z. ritorna sempre ».

Poi la realtà che s'avvicina e la continuazione della guida materna da gran tempo iniziata. « 25 dicembre. La mattina canto nel coro. Passo prima dalla signora Z. per consegnarle qualcosa. È molto abbattuta e mi dice che la notte è stata assai difficile. Verso l'alba credeva che fosse la fine. Ero molto spaventata, benchè sapessi che la notizia non sarebbe potuta essere diversa. In fondo era quella che m'aspettavo...

Il pomeriggio una passeggiata lungo il fiume; la mamma mi parla della morte di sua madre ». — « 27 dic. A mezzogiorno sono stata da Ws. — Le tre ragazze eseguono la pastorale di Worpsweder. Veramente bella. Ma verso la fine devo trattenere le lacrime... "Perchè non sapevamo che cosa pregare"... Si può veramente pregare per la salvezza dalla morte? Non è forse una grazia assai più grande che egli possa ritornare alla patria celeste? Ma è terribilmente difficile. Non so far altro che ripetere: Signore, sia fatta la tua volontà. Dacci la forza!... Il medico è fiducioso: "Riuscirà a cavar-sela". Ci attacchiamo a quest'unica speranza ». — « 28 dicembre. La notte è stata buona. La figlia è fiduciosa. Io mi sento molto sollevata. Forse è ancora possibile! Ciò nonostante i pensieri continuano a turbinare... Preghiamo senza sosta ».

Poi l'incontro con la piena realtà. La mattina ha prestato servizio d'assistenza, insieme con la madre, alla stazione centrale, che è un porto di raccolta di gente percossa dal destino. « La mamma ha fatto una scappata dagli Z. Il pomeriggio e la notte sono stati buoni. Prende di nuovo in mano qualche libro, soltanto è molto debole. Ah, se almeno riuscisse a superarla! Risparmieremo, e assai volentieri, qualche cibo nutriente per lui. Per la prima volta mi sento un po' meno oppressa ». La sera, durante una cantata a cui partecipa anch'essa, il direttore del coro riceve la notizia della morte di Z. « Il sagrestano s'avvicina e mormora qualcosa a F. Capi-sco subito di che si tratta. F. riprende il suo posto, serio, e dirige sino alla fine. Poi ci comunica che il nostro pastore Z. è morto da poco. Benchè l'avessi intuito, per un momento non vidi nulla. Mi parve che il terreno mi fosse mancato sotto i piedi e io stessi precipitando nel vuoto. Per un momento non riuscii a pensare a nulla e nemmeno a comprendere esattamente. Allorchè mi ripresi, piansi irrefrenabilmente, senza riuscire a trattenermi... ».

Infine l'ultimo incontro col morto, per libera decisione. « 30 dicembre. Nonostante tutto ho dormito bene. Non appena sveglia tutto di nuovo presente. Eppure... dobbiamo rallegrarci per lui... Tuttavia, per quanto uno se lo ripeta, il cuore rimane triste. — Quanto devo essere lieta d'aver cono-

sciuto un simile uomo. E quale obbligo rappresenta questo per me... Vorrei vederlo ancora una volta, ma non oso chiederlo. 31 dicembre. Vado in chiesa con la mamma, per la prima volta senza Z. Poi il babbo mi chiede se non voglio andare ancora una volta da Z. Il mio desiderio quindi si adempie. Non ho mai visto un morto e non so come debbo contenermi. La signora Z. ci conduce nella camera ardente. È un momento indimenticabile, indicibilmente bello e tranquillo. Giace davanti all'albero di Natale, sereno come se dormisse, e da lui irraggiano una serietà e una grandezza che non sono di questo mondo. Un'immagine veramente regale: "La vera pace, l'eterna, superba calma sono sue". Sì, è così. I rumori che provengono dall'esterno non lo toccano. Tutto ciò che non ha importanza scompare, e rimangono solo la profonda gravità e la profonda fiducia, un'espressione di forza quasi angelica del volto. Il velo fra questo mondo e l'altro è caduto, tutto è regno di Dio, casa del Padre. Egli vi è già arrivato, noi siamo ancora i pellegrini lungo la strada. Per la prima volta comprendo veramente la gioia di fronte alla morte. Quest'immagine è talmente consolatrice da farmi quasi vergognare delle lacrime che tuttavia mi salgono agli occhi. L'anima si fa serena e tranquilla, quasi lieta... Comprendo che la morte è l'esperienza più grande, più profonda, più santa e più bella per la quale Dio fa maturare l'uomo... Sono infinitamente grata di poter vedere tanto chiaro. L'intera vita di quest'uomo fu un'unica preparazione a quest'ora, ch'è al tempo stesso conclusione e perfezione. Posso soltanto pregare Iddio di riuscir a considerare sempre la mia vita, con una fiducia ugualmente profonda e lieta, come un passaggio verso la patria celeste ».

In tutti gli esempi precedenti i bambini e i giovinetti erano stati aggrediti all'improvviso dalla realtà della morte e abbandonati a se stessi, senza l'aiuto degli adulti, per cui vi si trovava ogni volta il motivo dello sviamento. Qui una ragazza incontra la morte preparata in modo che la sua realtà era racchiusa da sempre nella compagine delle certezze dei genitori, e quindi anche nella sua. La differenza essenziale fra questo esempio e i precedenti non consiste nella differenza d'età (la ragazza del primo caso era all'incirca coetanea),

bensì negli intrecci e nei climi del profondo che accoglievano l'avvenimento della morte. Allora si comprende la maturità sviluppata naturalmente di questa diciassettenne di fronte ai diversi gradi di maturità precoce, artificiosa e convulsa del secondo, terzo e quarto esempio. Qui l'esperienza vissuta dalla giovinetta, come il suo naturale tremore di fronte all'evento sinistro e le sue lacrime, appartengono fin da principio a tutto il suo sviluppo psichico. Non viene aggredita, ma accede calma anche a quest'ultimo animo. E la guida dei genitori non viene instaurata dopo una tempesta traumatizzante, ma ha già preparato da lungo tempo l'incontro con questa parte della vita umana. Il risultato, negli esempi secondo, terzo e quarto, fu il decadimento nella tirannia d'una formula dell'angoscia. Qui incomincia subito una ulteriore maturazione senza sussulti e senza sviamenti.

Ne fanno testimonianza due *sogni* profondamente significativi del 25 e del 26 gennaio. La redattrice del diario osserva a questo proposito nella lettera d'accompagnamento: « Il lungo colloquio non è raro per me. Sogno spesso in questo modo, con lunghi dialoghi o anche lettere ». Ciò che dice del secondo sogno, vale anche per il primo, che riportiamo qui: « Ma siccome so, anche nel sogno, che non può trattarsi di realtà, non è un contrasto terribile, ma un dono meraviglioso ». Ecco il sogno: « Un sogno strano, che trascrivo subito, la mattina, meglio che posso: Era di sera. Si vedevano soltanto il cielo stellato, la neve e l'illuminazione stradale. Noi, cioè il babbo, la mamma e io, attendevamo il tram. In quella arrivò Z., il quale ci salutò passando e attraversò la piazzetta per raggiungere un'altra fermata. Lo guardammo con vivo desiderio, perchè per lungo tempo, a causa della malattia, non l'avevamo veduto. Egli si volse tutt'a un tratto, esitò un momento, poi sempre esitando, ritornò verso di noi. Quando ci fu vicino, mentre lo guardavamo con aria interrogativa, ci disse: "Sì, voi volete sapere qualcosa da me. Di che si tratta?". Siccome tacevamo, felici della sua presenza, continuò: "Dio me l'ha detto. So che vuol prendermi con sè. E sarà presto, perchè la sensazione santa e purificatrice che ne provo non può durare a lungo, per sei mesi o più. Quando sentirete che è avvenuto, saprete ch'io sono vissuto soltanto per quest'ultimo

tempo, bramandolo ardentemente. Qui, nel mondo, tutto deve continuare, anche la vostra vita. E quando me ne andrò, sarete tutti molto tristi. Ma io sono in pace, accanto a Dio, dove anche voi potete trovare la pace. Questo vi deve consolare" ».

Il sogno è un'immagine commovente della teoria sviluppata nel capitolo sul sogno. « Eco e preannunzio »: eco del timore e dello sconvolgimento vissuti all'epoca della morte; primo preannunzio d'una crescita spirituale che si sta avviando, parte del « diario psichico in cui sono contenuti importanti sviluppi interiori... Indice di *uno sviluppo* rettammente avviato ».²²

²² Un caso fortunato ci permette di aggiungere al diario della diciassettenne la relazione scritta dalla madre di lei sul suo primo incontro con un morto. Testimonianza eloquente che non soltanto gli sviamenti vengono trasmessi di generazione in generazione, come una maledizione derivante dallo sfuggire il chiarimento e il riordinamento spirituale, ma che anche le ricchezze del profondo vengono tramandate, come beneficio dei cuori coraggiosi. Anche alla madre da bambina la realtà della morte era stata presentata dai genitori come una parte della totalità della vita; poi aveva avuto luogo l'incontro, volontario e condotto in piena indipendenza, della quattordicenne con un morto, in un atteggiamento spirituale che considera anche la morte come uno dei tratti del volto della grande madre; nella figlia invece tutto ciò venne piuttosto coordinato nel complesso del senso cristiano, grazie all'educazione ricevuta durante la giovinezza. La relazione dice:

« In una bella mattinata estiva la notizia ci arrivò, passando dalla cucina: Jiblanske si è impiccato. Jiblanske? Il vecchio mietitore che curava i vialetti del giardino, strappava l'erbacce e spazzava il cortile? Impiccato? Dove? Perché? Non faticammo per ottenere le risposte e seppimo anche che l'avevano portato all'obitorio. Dunque laggiù, nell'obitorio, c'era Jiblanske, o meglio no... c'era un morto! Noi, cugini e cuginette, non avevamo mai visto un morto e la notizia ci dava molto da pensare. "Dopo colazione andiamo a guardare dalla finestra?". La proposta ottenne un consenso imbarazzato. Io avevo la sensazione che fosse una cosa proibita e rifiutai. Ma continuavo a riflettere: Perché no? Non può essere proibito vedere un morto! Vederlo per curiosità, andare da lui soltanto per guardarlo, questa sì ch'è una cosa brutta! Era curiosità la mia? M'interrogai seriamente e tagliai corto a tutte le riflessioni con fermo proposito: Voglio andarci, da sola, e questo è lecito. Lo faccio perché una volta o l'altra bisogna ben vedere un morto. Ma ci andrò sola! Non voglio che quest'esperienza straordinaria venga disturbata dagli altri. Il pomeriggio, mentre i cugini e le cugine giocavano e i grandi erano andati in giardino, uscì decisa dal cortile avviandomi verso il cimitero soleggiato e solitario. Fra cespugli d'ortiche e di malva e cardi circondati da sciame di farfalle si elevava la misera costruzione dell'obitorio. Là dentro c'era un morto. Nella cassa? Sopra un catafalco? Rivestito col camice dei morti? Col volto già mutato?

Chi ora paragona il primo e l'ultimo esempio agli altri tre, vedrà il beneficio e la grave minaccia che si può sviluppare nel bambino e nel giovinetto nel primo incontro con la morte. Apprezzerà allora anche l'ampiezza di questo paragrafo, riconoscendo quanto siano ampie le influenze di questa sfera sugli altri campi vitali, e quale pericolo significhi lo sviamento permanente di questa ultima realtà, nel caso che la prima esperienza fallisca.

Sesso e morte sono le esperienze in cui la guida degli adulti è supremamente necessaria e nelle quali molto spesso manca. E come è possibile vivere pienamente una vita, se nella sua melodia generale manca il tono oscuro della fine? ²³

Con gli occhi arrovesciati e fissi? — Coraggio! Non dovevo indietreggiare terrorizzata! non potevo più evitare la verità della morte. Mi avvicinai alla finestra coperta di ragnatele. Gli occhi si abituarono rapidamente alla semi oscurità interna. Sì, sì... giaceva lì ed era proprio morto.

Se in quel momento avessi potuto dire una parola sarebbe stato soltanto un "Ah!" pieno di stupore e di serietà. Lo guardai, osservandolo con tutta l'attenzione. Jiblsanke giaceva disteso sul pavimento, vestito con gli abiti da lavoro, come l'avevo sempre conosciuto. Le mani erano incrociate, il volto bruno aveva una debole trasparenza. Gli occhi erano chiusi. Giaceva là, tranquillo, assorto e saggio in una pace profonda. L'osservai a lungo, col desiderio, quasi, con cui si osserva un'opera d'arte e mi allontanai dal suo sacro cerchio magico, verso il pomeriggio estivo ardente, pieno di colori, pulsante di vita, col cuore pieno d'un sentimento solenne. Avevo visto il primo morto, libero dalle cure umane, e l'avevo visto nel mio diletto paese natio, il quale, grazie a quest'evento, attirò a sé ancor più fortemente l'energia del mio cuore ».

Eredità materna: in questa relazione il nome di Dio non ricorre nemmeno una volta e tuttavia il diario della figlia sopra riportato dimostra la corrente di reverenziale timore e di ricchezza che attraversa tutta una giovane vita, passando dal profondo d'una brava madre nel profondo di una brava figliuola. Qui la coscienza è soltanto la foce della corrente materna nel lago del profondo infantile; ma il lago del subcosciente è il vero ricettacolo del più profondo legame umano e della sicurezza.

Il tema « eredità materna » qui tracciato in una serie d'esempi, vien trattato con molto rilievo da F. SCHOTTLAENDER, *Die Mutter als Schicksal. Bilder und Erfahrungen aus der Praxis eines Psychotherapeuten*, E. Klett Verlag, Stuttgart, 1947. Tre frasi dal paragrafo « Madri e figli » riassumono ciò che venne detto e che diremo ancora su quest'argomento: « La madre vive come uno spirito protettore nell'intimo dell'uomo »; « La madre come punto di partenza della nostra vita rimane l'oscuro prototipo per il carattere del mondo quale noi lo vediamo »; « Uno specchio rimanda un'immagine che riesce sgradita a chi la guarda. Diventerebbe più bella se rompessimo lo specchio? Non c'è specchio più fedele del bambino ».

²³ *La discussione fra medici e sacerdoti*, se si debba comunicare agli uomini la gravità della loro malattia è spesso malauguratamente turbata

§ 5. - *Coboldi, demoni e spiriti maligni. La natura della distanza oggettivante e dei suoi simboli.*

I complessi perturbatori degli esempi dell'angoscia, del sesso e della morte sono paragonabili, nella loro disposizione durevole altamente carica d'eccitamento e nel loro influsso inosservato, a *coboldi, demoni e spiriti maligni del profondo*. Anche se le considerazioni teoriche rivelarono che non si può parlare d'un'azione indipendente del passato sotto la soglia, l'«uomo in disordine» è tuttavia schiavo del suo passato, che lo domina sopra la soglia, lo tormenta e lo perturba nei suoi processi vitali. Perciò concetti come quelli menzionati or ora, senza pericolo d'una ricaduta in quell'indipendenza del profondo, sono simboli di ciò che provoca tale disordine dal profondo senza la vigilanza della volontà cosciente. Simboli autentici che rappresentano la realtà che raffigurano, riproducendone i tratti essenziali.

da malintesi evitabili. Sovente viene condotta come se si trattasse di decidere se si può e se si deve pronunziare di fronte al malato una condanna a morte. Sarebbe assai più giusto prendere l'affermazione conclusiva di questo paragrafo come criterio per dirimerla. Allora il sacerdote non si chiederebbe più: devo dire al paziente che sta per morire o non posso dirglielo? Ma direbbe così: Devo far risuonare nella totalità dell'esistenza di quest'uomo affidato alle mie cure spirituali anche quel « suono cupo della fine »?; e la maggior parte dei medici farebbero dipendere il loro sì o il loro no soltanto dal grado di delicatezza ch'essi attribuiscono al sacerdote, quella delicatezza che gli permette di parlare apertamente e con naturalezza d'una seria e ultima realtà della vita, senza apparire per ciò l'annunziatore d'una condanna a morte; d'una realtà che neanche l'uomo sano può mai dimenticare e rimandare. Non si tratta altro che di uno dei tanti colloqui seri fra uomo e uomo: c'è una specie di riguardo che, senza tacere le cose essenziali, non dirà tuttavia le cose col loro nome più crudo. Si può mancare al dovere di guida proprio allorchè s'aggre-disce l'adulto gravemente malato con l'annuncio d'una condanna a morte. Chi conosce anche soltanto gli elementi essenziali dei rapporti fisiopsichici, deve comprendere per quale ragione i medici contrastano il diritto del sacerdote di danneggiare gravemente, in dati casi, le forze di resistenza del corpo con un'aggressione psichica. Questo dovere di guida è adempiuto nel modo migliore laddove l'inevitabilità della morte per tutti gli uomini è il tema principale dei dialoghi fra sacerdote e malato, senza che venga pronunziata una « certezza », che nemmeno il miglior medico si permette, finchè agisce terapeuticamente. Il discorso indiretto non è sempre più codardo o insincero di quello diretto. Qui, di fronte alla possibilità della morte, è molto più utile al malato di un discorso diretto, il quale si ritiene coraggioso e onesto e in realtà prepara una catastrofe quando vorrebbe disporre a una morte umanamente dignitosa.

Parole come coboldo, demone, spirito maligno e simili devono perciò essere interpretate d'ora in avanti tanto come simboli quanto come essenza di determinate realtà spirituali. Conservano questo doppio significato anche nel colloquio chiarificatore che avvia al riordinamento del sofferente, ma in modo che questi, sia che si tratti d'un adulto o d'un bambino, senta chiaramente che, pur essendo soltanto *un simbolo*, *è anche una realtà*. Questa valutazione dei simboli nel colloquio serve a un determinato scopo, di cui parliamo per la prima volta nelle considerazioni generali sull'ordine e sul disordine (p. 220 e 266 s.) a proposito di un « mezzo tattico colloquiale per la creazione della distanza ». L'oggettivazione apparve là soltanto come una delle tre misure per « non sovraccaricare la psiche di colui che si presenta alla realtà del tessuto della propria vita ». Soltanto adesso, dopo l'esposizione di numerosi casi, conviene esporre più estesamente il suo scopo, illustrandolo con un altro esempio.

Ogni sofferente, finchè non conosce le radici del proprio male, è scoraggiato e senza speranza, perchè si sente abbandonato alla mercè d'un nemico ignoto, sia che si tratti di sintomi fisici, sia di sintomi psichici. Tale sentimento si è rivelato in tutti gli esempi esaminati finora; perciò lo scopo del chiarimento fu sempre di smascherare il nemico nel profondo. I principi teorici e il processo del trattamento sono stati descritti a sufficienza. Se però nel chiarimento dobbiamo già iniziare il riordinamento, secondo le regole precedenti, al paziente non basta la mera conoscenza dei motivi riposti della sua angoscia. (Al ragazzo dell'esempio della paura non serviva nulla riconoscere l'origine della sua sofferenza; questa avrebbe potuto tutt'al più, confermandone le cause fondate e obiettive, giustificarla).

All'inizio del trattamento psicoterapeutico la sofferenza è talmente diffusa nell'io, per il sovraccarico d'eccitamento della formula del complesso e, spesso, per la sua anonimità, che manca una distanza obiettiva tra lui e il suo tormento. Ma il chiarimento non riesce, da solo, a stabilirla fino al punto da consentire il coraggio per iniziare il riordinamento. Ciò che turba i procedimenti vitali provenendo dal passato è un corpo estraneo, per la ragione che è completamente sottratto al

dominio della volontà. Il chiarimento rivela il nemico. Ora si tratta di creare uno spazio intermedio tale da permettere che la volontà, il coraggio e la fiducia si conquistino un campo d'azione. Ma come è possibile che ciò avvenga, finchè l'angoscia, la miseria sessuale, il terrore della morte e via dicendo, tengono il sofferente sotto la loro influenza malefica?

La parte più difficile nell'opera dello psicoterapeuta consiste nella creazione di questa distanza. Il metodo dipende dal caso concreto, dal complesso della vita della persona in questione e dello psicologo, sicchè non è possibile presentarlo come universalmente valido; si può soltanto illustrarlo attraverso esempi e indicarne i tratti essenziali. Si deve condurre il dialogo (cfr. indicazioni a p. 220) in modo che il sofferente, la sua sofferenza e il suo inconscio provocatore si separino sempre più distintamente. Ciò che originariamente teneva una persona in proprio potere deve diventare, sempre più chiaramente, il nemico riconosciuto, contro il quale si può agire e dal quale non è più necessario lasciarsi «imporre ciò che vuole». L'anonimità del nemico nel profondo venne definita più sopra, motivo principale dello scoraggiamento e della mancanza di speranza. Osservata più da vicino si fa riconoscere come un aiuto per creare la distanza, perchè fa parte della sua seconda natura la facoltà di scatenare facilmente nel colpito una sommossa interiore contro lo spirito tormentatore, per il fatto che rimane nascosto. Bisogna trasformare la vergogna che il paziente sente sempre per la propria resa agli spiriti tenebrosi del profondo in una irosa volontà di combatterli. Qui e soltanto qui è dunque giusto inserire, fra il sofferente e il suo disordine, l'invenzione degli effettivi del profondo completamente indipendenti, ma soltanto come finzione e misura tattica. In realtà è già avvenuto qualcosa che fa pensare a questa autocrazia, ma naturalmente, soltanto sotto la forma degli'influssi sopra la soglia.

In tal modo la paura infantile diventa un coboldo, l'angoscia della morte uno spirito tormentatore, la nausea di tutto ciò che è sessuale un demone del profondo, l'odio un mostro divoratore.

Tutto ciò significa che il procedimento deve orientarsi essenzialmente verso la formazione di quei simboli menzionati

all'inizio del paragrafo. « Soltanto un simbolo, eppure anche realtà », diceva la regola. *Lo scopo di questi simboli* è chiaro: essi servono a creare la distanza tra l'io e le cause del suo disordine e, contemporaneamente, a suscitare un'energica volontà di resistenza.

Poichè i simboli non hanno altro compito all'infuori di quello d'essere « immagini d'una realtà, quindi partecipi della natura di questa realtà », la scelta del nome che vi si attribuisce non ha grande importanza e vien lasciata alla sensibilità dello psicologo. I nomi di coboldo, demone, spirito maligno sono quindi soltanto esempi collaudati dalla pratica. Non è neppur necessario giungere a una loro personificazione. Non dobbiamo tuttavia trascurare il fatto che la nascente volontà di resistenza del sofferente è spesso accesa da una simile personificazione della causa della sofferenza. Nei colloqui con pazienti dotati di fine spiritualità, si può tralasciar di nominare il simbolo quando il colloquio stesso produce la distanza e la forza di resistenza.

Gli *esempi* seguenti chiariranno il significato pratico di questi concetti teorici, in primo luogo dei *simboli personificati*, i quali danno soltanto un particolare della storia complessiva dello sviluppo del chiarimento e del riordinamento.

Incominciamo dal *coboldo della balbuzie* in una bambina di sette anni, figlia unica.

Il padre ch'è ritornato dalla guerra e dalla prigionia assai « nervoso », crede di dover far sentire al più presto « la mano maschile della sua educazione ». Perciò usa un tono aspro e severo. In tal modo una balbuzie già provocata dagli allarmi aerei, dalle esperienze dell'occupazione e da quella della timidezza del figlio unico quando si trova in mezzo ad altri bambini, si è notevolmente rafforzata. Mancano cause organiche obiettive. Il primo passo verso il miglioramento è compiuto in pochi giorni: l'esperienza del perfetto dominio della parola dev'essere costruita nella bambina secondo un piano prestabilito. Poichè è inverno e manca poco a Natale le frasi migliori per esercitarla alla pronunzia delle lettere W, J e U si offrono da sole. Ad esempio: « Der wüste, widerwärtige, wilde Winterwind » (Il brutto vento invernale noioso e selvaggio); oppure: « Und die Maria hat das Jesuskindlein in

weiche, warme, wollene Windlein gewickelt » (E Maria ha avvolto Gesù Bambino in morbidi, caldi panni di lana) e simili. Nello stesso tempo la bambina viene abituata a battere il tempo, sicchè l'attenzione che prima era concentrata tutta sui movimenti della bocca, aumentando l'impedimento, si trasferisce sulla mano. Ma proprio ora che s'instaura l'esperienza della pronunzia senza difetti, il coraggio e la volontà di resistenza hanno bisogno d'un particolare rafforzamento, che permetta di stabilire la distanza tra la bambina e la causa della sua balbuzie. Edda è in grado di pronunziare perfettamente anche le frasi più difficili, quindi non può essere lei quella che provoca la malìa della balbuzie. È senza dubbio il coboldo della balbuzie, nascosto nel suo cuore, che si permette con lei questo scherzo insolente. Bisogna dunque togliere il vizio a questo sfacciato; lei deve assolutamente permettergli quella libertà e così via. — Il terzo giorno del trattamento il coboldo, che si è permesso nuovamente di affacciarsi alle labbra, riceve una spiacevole scarica di Faraday. Il leggero choc dello spavento ha come conseguenza una parlata priva di difetti, e la bambina stessa si riferisce ora al coboldo suo nemico in tono assai risoluto. Se ne ritorna a casa portando in dono ai genitori la grossa sorpresa, un omينو fatto con le pigne, il quale rappresenta il coboldo, ch'essa porge loro la sera di Natale, accompagnando il gesto con una poesiola d'occasione, irta a bella posta di parole per lei particolarmente difficili, che recita d'un fiato senza intoppo.

Ciò che qui venne posto a distanza e simboleggiato nella figura del coboldo della balbuzie, sono i piccoli impedimenti stabili e la paura del babbo, degli altri bambini e via dicendo, e infine la paura di fronte alla stessa balbuzie, che finora hanno reagito dal profondo provocando gl'inceppamenti della lingua. Adesso sono stati smascherati: era il coboldo sempre in agguato per far dispetti alla bambina, che però ora lo conosce e gli può e gli deve impedire d'esercitare la sua opera.

È interessantissimo osservare in questo sviluppo del simbolo personificato come anche i bambini di sette anni, di fronte al coboldo, si tengano a *mezza via fra la serietà e il giuoco*: « soltanto un simbolo, eppure anche realtà! ». E appunto questa condizione di compromesso deve aiutare in due

modi lo psicologo: quand'egli attribuisce al coboldo la più rigida realtà e quando contemporaneamente strizza l'occhio come per dire: «ma noi lo conosciamo bene!». Così il simbolo personificato è sfruttato completamente, senza che nella psiche infantile si formi una nuova paura, vale a dire quella del coboldo. Allora l'eccitazione passiva suscitata finora da una formula del complesso si trasforma inavvertitamente in una difesa conscia altamente attiva e volitiva.

Così ad esempio un'altra bimba di sette anni (enuresi) ha riferito con molta chiarezza della «paura dello spiritello», che la inquieta la sera prima d'addormentarsi e provoca durante la notte il sintomo, e si è lasciata poi descrivere le brutte azioni del coboldo della paura, e di quello che le fa bagnare il letto. E subito dichiara, nel suo nuovissimo concetto di settenne, in tono di rimprovero e di ripugnanza: «E quelli lì fanno quello che vogliono!» e s'addormenta per la prima volta distesa, nella sensazione di poter ora abbindolare lei i due monellacci: «Quei due non potranno più dir nemmeno una parola, la sera!» seguendo così il consiglio dello psicologo; «non lasciarti far più nulla da quei due! Picchiali».

I bambini fino ai dieci anni devono trattare i «coboldi del cuore», all'incirca come fanno al teatro dei burattini, seguendo appassionatamente gli avvenimenti come se i pupazzi di legno fossero di carne e ossa, pur sapendo che non lo sono. Alla fantasia dell'educatore è lasciato il più ampio spazio per animare le figure e gli avvenimenti. Se egli sa sfruttarlo abilmente, il suo operato porta a poco a poco alla voluta separazione del bambino dai suoi complessi e dal loro sovraccarico d'eccitazione.

Talvolta si tratta d'un intero gruppo di coboldi, che devono partecipare al giuoco mirante a ottenere la distensione nel bambino.

Nel cuore dell'*undicenne Elfrida* (enuresi), ad esempio, si annidano quattro coboldi diversi, che lavorano di buon accordo per giocarle ogni sorta di tiri. Qui, nel caso di una ragazzina che è già pervenuta a una concezione realistica, il carattere simbolico dei coboldi deve manifestarsi più chiaramente nel dialogo, rafforzando la convinzione che si tratta d'un lato oscuro del suo cuore. Mentre i coboldi assumono

quindi un po' i tratti dei demoni e degli spiriti maligni, diventando però più spirituali e perdendo una parte del carattere fisico, nell'animo della ragazzina si presentano l'una contro l'altra, la creatura buona, lieta, servizievole e quella egoista, cattiva, capricciosa e invidiosa. Ci troviamo già, senza enunciare affatto i concetti, nel problema centrale più volte menzionato: la prigionia dell'io e l'amore che si eleva al di sopra di se stesso.

Elfrida è la maggiore; dopo di lei vengono due sorelle di dieci e di cinque anni e un fratellino di nove settimane. « Lui sì che sta bene! » afferma parlando del piccolo. Non che la vita in casa non sia bella per lei, ma Elfrida vive in uno stato d'irrequieto ibridismo, doppiamente sentito dopo la nascita del piccolo. Da un lato vorrebbe essere la « grande » e godere dei suoi speciali diritti, dall'altro invece vorrebbe essere la « piccola ». Sicchè il suo cuore è sempre alle poste, con estrema suscettibilità, perchè non le venga sottratto nulla dei suoi diritti di « grande » e per venire al tempo stesso equiparata ai « piccoli ». La madre, donna semplice ma intelligente, scrive in una lettera: « Sì, se fosse sola, le cose andrebbero meglio. Ma abbiamo quattro figli e ciascuno vuol essere il prediletto... L'ha già detto anche a me, quando non m'ubbidisce e devo richiamarla energicamente: Ecco, adesso mi agito di nuovo! ». E in occasioni simili nella signorina non-mi-toccare spunta il sintomo dell'enuresi notturna. Tre coboldi si presentano quindi in una volta sola: quello dell'enuresi, quello dell'io e quello dell'invidia. Siccome la piccola ha assistito anche all'incendio che ha distrutto il paese natio, non manca nemmeno, superfluo il dirlo, il coboldo della paura.

La mamma, per esempio, sta facendo il bagno al piccolino e ammira raggianti lo sgambettio vivace del suo ometto. Appare Elfrida che ha sbrigato un piccolo lavoro domestico, un po' stanca. Ed ecco che il coboldo dell'io sussurra ai suoi compagni: « Ehi, Ehi, attenti! Adesso le giochiamo un nuovo tiro. Coboldo dell'invidia, comincia tu! ». Proprio questi le suggerisce: « Elfrida, vedi come la mamma preferisce quel soldo di cacio? ». E se la mamma le chiede d'aiutarla, il coboldo dell'io dà una risposta impertinente. Allora il coboldo

dell'enuresi ride, insieme con gli altri: « Attenzione! Adesso la mamma la sgriderà, lei si agiterà e questa notte si bagnerà! ».

Bisogna aver sperimentato nei dialoghi coi bambini quanto la « Elfrida », sotto l'impressione di questa raffigurazione viva, diventi ostile all'Elfrida che porta in sè e che si lascia dominare a tal punto dai coboldi, per poter valutare la natura dell'oggettivazione per mezzo di tali figure simboliche personificate e il loro forte influsso.

Nel secondo paragrafo parlammo già delle « figure simboliche pedagogiche » create da fratelli maggiori, genitori, zie, ecc., le quali dovrebbero servire alla « paura come mezzo educativo »: « l'uomo nero » e simili. Si può scaricare rapidamente un animo infantile impaurito da tali fantasmi, offrendosi come controprova vivente, in modo da *trasformare il simbolo pauroso nel suo opposto vivente*. Al piccolo *Eugenio di sei anni* la zia ha messo addosso, « per motivi educativi », una terribile paura del « brigante », che resiste vittoriosamente a ogni tentativo di chiarimento. Il « brigante » è quello « che taglia le mani e i piedi ai bambini cattivi », e così via! Lo psicologo, dopo aver creato, giocando e scherzando, la necessaria cordialità fra sè e il bimbo, porta cautamente il discorso sul « brigante »: Eugenio sa certamente che non esiste, anche se la zia crede, o meglio fa finta di credere, il contrario. Ma vuol rivelargli un allegro segreto: lo zio « brigante » è proprio lui, e da quel momento Eugenio, ma lui solo e nessun altro, lo potrà chiamare così. — Da quell'istante il vecchio « brigante » è morto e il piccolo custodisce gelosamente, di fronte ai grandi, il prezioso segreto di possedere uno « zio brigante » tutto per sé. Una letterina faticosamente scarabocchiata incomincia così: « Caro zio brigante! » Siccome ha conosciuto questo, l'altro si è dissolto nel nulla.

Bisogna adattare con ponderazione i simboli all'età e alla disposizione mentale del malato e, in date circostanze, fino al punto da far sì che il simbolo si trasformi nella realtà da lui rappresentata.

Così ad esempio, *nel caso d'un ragazzo tredicenne*, non aveva scopo personificare i coboldi del profondo, che gli procuravano l'enuresi notturna. Era assai più importante risve-

gliare in lui la voglia di mettersi alla caccia della causa subcosciente della sua afflizione, perchè per un ragazzo di quella età il fatto di bagnare il letto non è soltanto una malattia come tante altre, ma, di solito, un grave turbamento psichico.

Egli dovette imparare a poco a poco e con fatica a scoprire i motivi dell'inquietudine interiore, che la sera, prima d'addormentarsi, acquistavano piena libertà e provocavano poi, inserendosi in brutti sogni, il sintomo dell'incontinenza dell'urina. Questa gioia della scoperta, però, questo desiderio della caccia hanno bisogno d'un oggetto (qui = qualcosa d'oggettivato) come mèta. Il simbolo del coboldo fu in questo caso soltanto un gradino intermedio che rese visibile l'oggetto, un ponte verso il gradino del chiarimento, su cui il ragazzo doveva comprendere il compito della volontà sorvegliante del profondo, e imparare poi a renderla indipendente. Ciò avvenne quando la stesura serale d'un « resoconto », in cui annotava gli avvenimenti più importanti della giornata, gli rivelò per la prima volta il rapporto fra il sintomo e forti eccitazioni, per lo più opprimenti, della giornata e un particolare esaurimento.²⁴

Senza bisogno d'una lunga istruzione, egli ha compiuto i primi passi importanti verso la guarigione: ha compreso la natura del coboldo dell'inquietudine e il suo nesso con la malattia, e varca (con l'aiuto della distensione serale) il confine ritenuto fino allora insuperabile, grazie all'allenamento, all'autosorveglianza: ciò che dopo anni di dolorose esperienze era sembrato impossibile a venir dominato dalla volontà vi-

²⁴ Il seguente riassunto della sua « contabilità », lascia vedere questo rapporto senza bisogno di commenti. Il diario è compilato la sera; la registrazione del risultato (b. = bagnare; a. = asciutto) la mattina seguente. 19-20 nov. Il prof. Pf. mi loda per le mie registrazioni (a.). — 20-21. Rincasato tardi e stanco (b.). — 21-22. Ero al concerto (a.). — 22-23. Mi corico presto (a.). — 23-24. A scuola non ho saputo i vocaboli (b.). — 24-25. Vengo lodato a scuola (a.). — 25-26. Guasto una motocicletta (b.). — 26-27. Aiuto a preparare la corona dell'Avvento (a.). — 27-28. Mi permettono di portare corone dell'Avvento a H. (a.). — 28-29. Mi permettono d'andare in moto (a.). — 29-30. Il babbo mi sgrida per un incarico eseguito male (b.). — 30 nov. 1 dic. Assistito a una rappresentazione a H. (a.). — 1-2 dic. Ricevo un tema in classe svolto male (b.). — 2-3. Compito in classe facile (a.). — 3-4. Rompo la bicicletta (b.).

gilante, incomincia ora a entrare nella cerchia degli avvenimenti che si possono vigilare, e a far parte quindi del campo sottoposto alla volontà. In tal modo il *simbolo è diventato superfluo*, ritrasformato nella realtà ch'esso rappresentava. Ora è il momento del passo decisivo, ch'egli ha preparato in sè da mesi, vale a dire quello di notare in precedenza le occasioni di particolare eccitamento, opponendosi una raddoppiata distensione serale e sottomettendo così il sintomo al dominio della volontà.²⁵

Il caso del ragazzo dimostra l'avviamento del processo d'oggettivazione attraverso la formazione d'un simbolo personificato, l'adattamento della valutazione del simbolo all'età, la continuazione e l'approfondimento del processo con la progressiva sostituzione dell'immagine alla realtà psichica e, contemporaneamente, il suo estinguersi, non appena subentra la separazione fra l'io cosciente e il subcosciente, nel primo stadio del riacquisto della sorveglianza sugli effettivi perturbatori del profondo.

Gli esempi fin qui citati hanno reso evidente il nesso fra l'oggettivazione e i suoi simboli. Ora potrebbero seguire esempi di simboli non personificati, soprattutto negli adulti. Essi vengono però assorbiti nella rappresentazione d'un nuovo aspetto della simbolizzazione e quindi dell'oggettivazione.

Tutti i simboli descritti finora designavano il « nemico nel profondo » e serviranno perciò a stabilire la distanza. Qui, accanto al chiarimento, compito principale della psicoterapia è l'avviamento all'ordine, al cui servizio stanno i *simboli costruttivi quali modelli del riordinamento*. Il simbolo costruttivo è, nell'opera dello psicologo, ciò che sono per il medico le prescrizioni terapeutiche, per l'ingegnere la formula matematica e per molti uomini le massime e i detti. Spiegando ed esaminando il tessuto della vita d'un paziente, si rivelano fatti che si possono designare nel modo più breve ed efficace per mezzo di simboli, nel senso fin qui usato. Lo

²⁵. Vale anche qui quanto detto prima sulla stretta collaborazione fra lo psicologo e il medico. Siccome l'enuresi notturna di solito è condizionata psichicamente, il trattamento psicoterapeutico non può essere tralasciato. Molti casi guariscono soltanto con questo. In altri, si raggiunge lo scopo soltanto con l'azione contemporanea dei due metodi di cura.

scopo di questi simboli, quello d'essere indicatori sulla via del profondo, è adempito nel modo più efficace laddove ricordano senza sosta al sofferente la causa subconscia della sua miseria, diventando quindi denominazione del nemico nel profondo. Ora, di questi punti maggiormente aggrovigliati, si deve sviluppare il progetto del riordinamento, come la positiva vien ricavata dalla negativa della lastra fotografica. La sua espressione più concisa e più acconcia è il simbolo costruttivo. Il colloquio chiarificatore, che crea la distanza e avvia il riordinamento, deve ricondurre incessantemente e con urgenza immediata, partendo dai contenuti perturbatori del passato, al simbolo costruttivo, che rende visibile al sofferente ciò di cui ha bisogno al più presto per corroborare il suo coraggio: un indicatore sulla via dell'ordine. Quell'immagine del tessuto della vita è talmente stratificata e tanto multiforme, che il paziente è costantemente in pericolo di non riuscire a scorgere più il bosco a furia di vedere alberi, ossia di rimaner sempre più impigliato nella rete, e quindi nella miseria del groviglio della sua vita, invece di acquistarne una visione ben chiara. Il coraggio della veracità gli servirebbe a poco, se rimanesse preso nel sentimento della propria prigionia, invece di nutrire fiducia nella riuscita del rinnovamento. Si comprende da ciò che questi simboli, di fronte alla difficoltà, devono essere sempre visibili nella nebbia. Molto di quello che si rivelò liberamente in un colloquio durato giorni e perfino settimane, si ricopre di nuovo nel corso della vita quotidiana. Ciò che i simboli costruttivi devono mantenere stabilmente aperto sono i *viottoli formati da pochi concetti decisivi, che portano alla scoperta d'una «terra nuova» nell'esistenza umana*. (La loro introduzione nel colloquio contribuisce contemporaneamente a far apprezzare l'ammonimento già citato a p. 151 s.: quanto più il paziente li accoglie nella sua volontà che stabilisce l'ordine e nella sua fiducia, nella possibilità di un rivolgimento radicale, tanto più rimane libero dal legame con lo psicoterapeuta e tanto più sicuro anche dalla pericolosa idea di non poter deporre senza di lui le sue stampelle).

Anche nei simboli costruttivi non ha molta importanza il fatto di designarli per nome, di personificarli o di rinunziarvi.

Ciò che conta è ch'essi agiscano come i colori chiari in contrasto con quelli oscuri degli effettivi tormentosi del profondo. Come l'aratura chiarificatrice dei campi del passato riporta sopra la soglia della coscienza le erbacce, così anche i nuovi simboli debbono essere i frutti cresciuti da questo terreno smosso. Due esempi renderanno evidente in modo particolarmente efficace l'intimo rapporto fra le due specie di simboli, quelli che rivelano il nemico e quelli che indicano l'ordine. Infatti dove il chiarimento progressivo smuove numerosi campi del profondo, mettendo a nudo gli strati di terra e le acque sotterranee che superano i loro confini, si rivelano obbligatoriamente determinate *formulazioni verbali* del paziente, le quali contengono già i tratti essenziali dei simboli, che caratterizzano il nemico celato nel profondo.²⁶ Chi ha imparato a prestare attenzione, durante i colloqui psicoterapeutici, a tali verbalità e non le interpreta più come un semplice caso accidentale, sa che la psiche del paziente gli affida in tal modo le chiavi più importanti per aprire le porte dei depositi del profondo. Esse designano contemporaneamente il punto dal quale bisogna riprendere l'intessitura di questa vita, non soltanto come un lavoro di rattoppo, ma come una nuova parte durevole del tessuto. Simboli rivelatori del nemico e indicatori dell'ordine mirano a creare la distanza e il coraggio all'ordine nel modo più immediato, quando stanno vicini con ombre e luci in un unico quadro. Le verbalità non sono allora altro che punti di vista a cui lo psicologo è condotto dal paziente; punti di vista da cui diventa visibile la suddivisione di queste luci e ombre. (Da quanto detto in precedenza è ovvio che anche questi simboli possono sviluppare la loro forza benefica soltanto nelle azioni dirette a creare

²⁶ Cfr. per questo caso e per i seguenti, e particolarmente per quanto concerne il rapporto dei sintomi fisici con i loro sfondi psichici, l'articolo già ricordato a p. 242 del Kibler. In esso, valorizzando la concezione del Klages, « la designazione di movimento espressivo... viene estesa a tutti i processi vegetativi ». Ivi è contenuto anche materiale prezioso per la loro applicazione ai sintomi fisici, che in campo psicologico viene designato con i concetti di « formulazione verbale » e « verbalità ». Il Kibler parla di « parole, alle quali ci si può attenere, per penetrare fino alla cura del sintomo e quindi al nucleo della neurosi organica ». Cfr. pure L. KLAGES, *Handschrift und Charakter* e *Ausdrucksbewegung und Gestaltungskraft*, editi entrambi da J. A. Barth, Leipzig, 1923.

l'ordine. Tuttavia non si può mai raccomandare a sufficienza di guardarsi da tutte le forme d'aiuto psicoterapeutico che non conducono fino alla nuova azione).

Già il primo esempio insegna come il passaggio *dal simbolo della minaccia* subcosciente *a quello della costruzione*, debba svolgersi quasi inavvertitamente e come debba condurre alla mèta senza costrizioni. *Una donna di quarant'anni*, felicemente sposata con un uomo colto, cavalleresco, di nobili sentimenti, madre di tre figliuoli, da tre anni si trova in una condizione di scoraggiamento di fronte alla vita, che l'ha condotta ora a un esaurimento totale e a un crollo che a lei sembrano senza speranza. È appunto una di quelle inconscie verbalità, che fa apparire sempre più chiaramente, nel corso dei due primi colloqui di circa due ore ciascuno, ciò che forma il *filo conduttore* nel groviglio del tessuto della sua vita. Vista esteriormente e paragonata a tanti destini infantili odierni, la giovinezza da lei condotta con un fratello di poco minore, in seno a un famiglia devota e pietistica, è stata tranquilla, protetta, sempre uguale e sicura anche economicamente. Tutto era « basato sull'ordine e sulla misura ». Si comprende rapidamente il senso del concetto espresso con la parola verbalità, se si tenta d'immaginarsi in anticipo da questa storia di un'infanzia (a cui in realtà corrispondevano molti ricordi singoli) ciò che essa rispose alla domanda « com'erano festeggiati i Natali nella casa paterna ». Fra tutte le definizioni che ci si sarebbe potuto attendere, lei rispose con un'unica parola e senza esitare: « Miseri! ». Come mai miseri? « Forse quel rigido ordine », risponde la donna e soggiunge: « Ah, se lei sapesse! Dapprima veniva la lettura della Bibbia, Vangelo di S. Luca, 2, poi si suonava il pianoforte e via dicendo, e infine veniva la gioia per i doni, con relativi ringraziamenti ». Il campo del passato infantile appena risvegliato rispose soltanto così. Lei ha stabilito, è vero, differenze di natura essenziale fra i genitori: la madre è impulsiva, comprende la vita, è realista, il padre è « calmo in un grado inconcepibile ». Tuttavia la sua gratitudine verso i genitori è schietta e affettuosa. Naturalmente quelle formulazioni verbali non erano alimentate da quell'unico campo del profondo, ma anche dalla sofferenza della donna qua-

rantenne, come venne rivelato sempre più dal seguito dei colloqui. Però quelle parole « gioia con relativi ringraziamenti », uscite dalla bocca d'una persona veramente buona, erano un indicatore assai importante nelle sfere turbate del profondo. « Non essere sfrenata! » era una delle frasi ricorrenti nell'educazione materna, mentre lei stessa si designa « un calabrone talmente selvatico che si adattava male alla famiglia ». Nei ricordi non comparve assolutamente nulla che non denotasse una sana e riboccante vivacità giovanile. Tuttavia questa sua vitalità era sufficiente per indurre la madre ad affermare, con sempre maggior frequenza e ostinazione, la sua linea educativa fondamentale: le sue inesprese preoccupazioni rispondevano alla domanda « in qual modo avrebbe potuto agire per trattenere a casa i figliuoli ». Perfino quand'erano già grandi si era opposta formalmente a tutto ciò che avrebbe potuto attirarli alla pericolosa corrente della vita. « Si opponeva anche alle cose in cui nutriva fiducia »; quale figlio, a cui l'amore materno ha donato sufficiente calore di sviluppo, parlerebbe così dopo vent'anni?

Nel suo racconto spunta ora molto spesso il « *giardino* », piuttosto distante dalla casa dei genitori, e sempre con l'intenzione di dimostrare che la madre era felice quando poteva condurvi i suoi due pulcini, soli, senza compagni di giuoco. Lì si trastullavano e curavano le piante, ma lì soprattutto c'era il circolo chiuso della tranquillità, lontano dal mondo cattivo e pericoloso. Il giardino è diventato dunque per lei, nel ricordo della giovinezza, uno dei punti di vista citati sopra, anzi, è diventato addirittura il *simbolo della lontananza della vita*, a cui mirava tutta l'educazione materna. Nessuna meraviglia che la figlia, secondo il suo stesso giudizio, sia diventata una « misantropa » e che il marito di tanto in tanto gliene faccia un leggero rimprovero: « Ti dimostri cortese nello stesso modo con tutti! ». L'ereditarietà e l'educazione hanno fatto di questa donna, che del resto non è sviata ed è fondamentalmente sana, l'erede materna in un doppio significato. E già si manifesta, raffigurata da una di quelle formulazioni verbali, la formula simbolica dal profondo: « Lei capisce, per me è diventato una vera necessità il *sentirmi a posto, riparata* ». Accompagnata anche quest'espressione, co-

me molte altre, con una movenza della mano che difficilmente si può descrivere, come se l'indice teso mentre tiene le braccia incrociate al petto, volesse costruire lentamente un piccolo muricciuolo per circoscrivere meglio quanto ha raccontato.

Attraverso lunghi anni felici quest'ideale della sicurezza e del benessere è diventato in innumerevoli processi vitali un'« unità di misura dal profondo ». Ma la realtà degli ultimi dieci anni ha distrutto con duri colpi tutta la sicurezza della vita, scavando ai piedi d'un popolo e di ogni suo singolo componente un abisso. Così per la donna ancora giovane l'ideale e la realtà si sono separati, dapprima opprimendola un po', poi impaurendola e infine paralizzandola; lei stessa, nel contrasto fra lo stile di vita innato e rafforzato dall'educazione e quello richiesto dal mutamento di tutta l'esistenza della famiglia, è rimasta quasi distrutta. (Molti particolari che favorirono questo sviluppo verso la catastrofe possono essere qui tralasciati, come pure i vari sintomi fisici dell'esaurimento). Benessere e sicurezza sono quindi, con sufficiente evidenza, simboli dei contenuti del profondo, che hanno minacciato lentamente e tanto più pericolosamente la sua esistenza, con la penetrazione ignorata e incontrollata nei processi vitali. Il primo risultato psichico fu il completo scoraggiamento. Le stava davanti la scelta fra il crollo, oppure — attraverso la sofferenza interiore — l'inizio di un nuovo stile di vita.

Benchè avesse sperimentato dolorosamente in sè, la tirannia dello spirito maligno, la simbolizzazione personificata del nemico nel profondo venne ottenuta con brevi e occasionali accenni. L'aveva già nominato lei stessa con molta sicurezza, con le proprie parole. Il *simbolo costruttivo*, che doveva darle il coraggio al riordinamento e farle pronunciare un sì di fronte a tutte le incertezze dell'esistenza, si rivelò come « luce accanto all'ombra in un unico quadro di vita ». Nella sua giovinezza aveva ottenuto benessere e sicurezza senza cooperarvi affatto. Tranquilla e orgogliosa, li aveva portati con sè durante gli anni del fidanzamento, durante quelli del matrimonio e durante la maternità, come una ghirlanda, semmai un po' preoccupata che i suoi fiori potessero

appassire. Ora, dopo aver attraversato l'epoca dura e piena di minacce della vita, è costretta a scoprire che li stringe convulsamente fra le mani, appassiti e ingialliti, e deve compiere l'azione liberatrice, gettandoli nel fuoco; naturalmente non senza aver prima levato, per continuare a custodirli, i pochi fiori perenni intrecciati anche nella sua ghirlanda.

« Mi sono accorta di colpo dove sono vissuta durante questi ultimi tre anni »; con queste parole inizia lei stessa il colloquio successivo. Il viso, che portava prima tutti i segni della scomparsa d'ogni speranza, è disteso e sembra ringiovanito di parecchi anni. Quando una persona varca la soglia della porta che conduce alla liberazione, non è più necessario dedicare molte parole al tema della prigionia dell'io. Il contenuto mentale dei simboli costruttivi si fa sempre più posto nei campi del profondo: il contegno verso i figli deve mutare radicalmente, perchè i tempi non permettono più di ripetere, come madre, la pedagogia della nonna; il contegno verso il marito ha bisogno d'un nuovo approfondimento, perchè anche il matrimonio non dev'essere una mutua assicurazione sulla vita fra due persone, ma un procedere comune, che conduce a sempre nuove profondità attraverso tutte le condizioni della vita, anche attraverso quelle che portano la tempesta e l'uragano. Sulla porta d'accesso al corrispondente ambiente del profondo, che dev'essere ripulito della polvere e del ciarpame di decenni, sta scritto il simbolo: « Gettar nel fuoco l'ideale avvizzito del benessere e della protezione! ». Ma bastano i pochi fiorellini sottratti al fuoco per renderlo gradevolmente abitabile.

In tal modo — mentre il simbolo indicatore del nemico diventa un simbolo costruttivo, e la paralisi si muta in piccole azioni ordinatrici — il demone vien trasformato in un angelo. Angelo vuol dire messaggero: anche la porta del recesso più intimo del profondo, dove Dio parla con l'uomo, deve aprirsi, allorchè si tratta del « riordinamento nella totalità ». Quasi improvvisamente l'assale il sospetto che nonostante i propositi di schiettezza, anche il suo rapporto verso Dio sia rimasto ingarbugliato in quella ghirlanda, e anche una parte di quella reciproca assicurazione sulla vita. Sì, potrebbe darsi che quella parola d'ordine sulle porte dei singoli

vani del profondo sia partita proprio dal più intimo, che il demone che la tormentava e la paralizzava sia stato in realtà un messaggero di Dio e che l'orecchio della prigioniera dell'io abbia accolto in tempo il suo annunzio.

Soltanto a questo punto a due asserzioni della teoria del subcosciente se ne deve aggiungere un'ultima importante, che le integra. A p. 152 dicemmo: «Nessun uomo riesce a stabilire il proprio ordine interiore, se non è disposto a deporre, quanto prima possibile, le grucce che il soccorritore gli porge. Perciò è grandemente saggio quel soccorritore il quale è arrivato a capire, per esperienza propria, che soltanto colui che ha acquisito l'ultimo legame retrospettivo: *l'ordinamento che proviene da Dio*, può acquisire una perpetua e incrollabile sicurezza di fronte ai pericoli del profondo», e a p. 211-213: «Già su questo primo tratto del cammino psicologico, non ci si deve abbandonare all'illusione che lo psicologo giunga, senza aver assunto una presa di posizione valutativa personale, a ciò che egli considera promotore dell'ordine e del disordine... Una delle automistificazioni tranquillanti ma anche pericolose è quella di certuni i quali credono di poter togliere dalla loro miseria altri uomini, di poter indicare al prossimo le vie dell'ordine, lasciando indecisa la realizzazione dei propri valori, il proprio sì e il proprio no alle mobili forze dell'esistenza, ordinatrici o distruggitrici». Si soggiace a quest'inganno, per esempio, allorchè ci si prende il diritto di accompagnare il sofferente fino alla porta di quel ricettacolo più segreto del profondo, ritenendo personalmente che ciò che attende dietro quell'uscio sia soltanto un simbolo. In tal caso, la guida deve già terminare davanti a questa porta, perchè Dio come puro simbolo è inganno sulle labbra dello psicologo, automistificazione su quelle del sofferente. Ma dove Dio attende l'uomo come ultima realtà, allora egli deve varcarla da solo. Lo psicoterapeuta, semplice strumento nelle mani di Dio, deve ritirarsi e lasciare che il sofferente si presenti da solo di fronte a lui. Ciò significa però: tanto colui che non lo conosce, quanto lo psicoterapeuta che sa d'essere nelle sue mani, qui devono assolutamente fermarsi; il primo per l'onesto sentimento del confine postogli dalla sua stessa esperienza vissuta, il secondo per il reveren-

ziale timore che impone il silenzio allorchè Dio vuol parlare con l'«uomo in disordine».

Ciò ch'è stato rivelato dall'esempio può valere come regola: i simboli — sia quelli che rivelano gl'influssi celati del passato, sia quelli costruttivi — più efficaci per l'acquisizione della distanza e della volontà di resistenza sono quelli che nascono spontaneamente nel sofferente, oppure quelli sviluppati immediatamente dallo psicoterapeuta in base alle formulazioni verbali simboliche. Il «giardino» dell'esempio citato non fu da principio un simbolo, bensì una parte della realtà d'un'infanzia e d'una giovinezza. Ma nel ricordo della donna acquisì sempre più un significato simbolico (grazie a quella parte del profondo che influiva dando un senso a tutte le esperienze d'un tempo e ch'è compresa nella formula «benessere protezione»), finchè il colloquio chiarificatore non lo sollevò alla piena coscienza di simbolo: il giardino, simbolo del vantaggio e del pericolo nello sviluppo d'una persona. L'immagine della ghirlanda, del suo avvizzimento, dell'eliminazione dei fiori appassiti e della conservazione di quelli che non appassiscono mai, connette insieme i due concetti (giardino e protezione) e indica contemporaneamente le due direzioni: quella del pericolo e quella della ricostruzione. In tal modo è superiore a tutti gli altri simboli, che possono sorgere dalla fantasia creativa dello psicologo, perchè rappresenta una parte del tessuto della vita e gli è perciò vicino fin dal principio, con tutti i suoi futuri influssi: un «sentiero aperto con poche prospettive determinanti che si aprono sulla terra nuova di un'esistenza umana».

Un simbolo veramente costruttivo ai fini dell'oggettivazione e del riordinamento deve agire sull'uomo sofferente come qualcosa in cui la sua psiche da lungo tempo nutre fiducia ma che era caduta un po' nell'oblio, perchè da molto non l'aveva incontrata. La volontà e il coraggio si rivolgono lietamente a ciò ch'è familiare e acquisizione recente a un tempo. Tali simboli devono essere custoditi e curati fintanto che non hanno messo profonde radici nell'animo e non mandano sempre più numerose irradiazioni in tutti i campi del profondo. (Nel caso del ragazzo tormentato dalla realtà della morte, di cui a p. 283 ss., il desiderio di diventar medico come

il padre morto si offrì quale simbolo costruttivo nella lotta contro l'angoscia della morte. Tuttavia bisogna spargere molta semenza mentale intorno al simbolo, che costituisce il seme principale, affinchè le radici della paura vengano definitivamente soffocate. Questo è uno dei compiti essenziali degli adulti di fronte ai bambini, quando sono disposti a riparare, per quanto possibile, alla trascuratezza del loro ufficio di sorveglianti).

Un altro esempio illustrerà ora uno di quei *simboli che si formano spontanei in un sofferente*. È un simbolo che già nel corso della pubertà era diventato immagine familiare d'un completo sviluppo infantile, e che nel corso del colloquio chiarificatore getta la sua luce sopra campi sempre più vasti del profondo e sopra periodi sempre più estesi della storia personale, per trasformarsi infine da indicatore della sofferenza in misura del futuro. Ciò che viene aggiunto dallo psicologo è soltanto la specificazione: *simbolo dei campi e dei depositi del profondo*. Chi ha visto con quanta naturalezza il simbolo s'impose nell'esempio dello sviluppo sessuale (p. 272 s.), ha compreso contemporaneamente il suo senso: esso è particolarmente adatto a far sì che rapporti esistenti, dimenticati, perturbati, trascurati e mancati di singole sfere vitali del profondo, s'imprimano vicendevolmente la propria impronta.

Ciò che la paziente definirà « mano renana e mano brandeburghese » è sostituito e ampliato a poco a poco, durante il chiarimento, nell'immagine più estesa del « campo psichico renano e brandeburghese », che chiariva appunto quei rapporti. Schizzeremo a brevi linee gli sfondi della formazione e del mutamento del simbolo: il suo linguaggio rimane tuttavia sufficientemente espressivo.

Una *donna sulla quarantina*, ottima pittrice di fiori, soffre per la completa mancanza della volontà e della gioia di vivere. Fra i sintomi fisio-psichici si rilevano: disturbi gastrici che vanno fino a crampi dolorosi, fenomeni paralizzanti soprattutto al braccio destro, che ricorrono ormai da trent'anni, la sensazione che la sua esistenza sia del tutto superflua, condizioni d'ipereccitabilità sempre più frequenti, in cui a sfoghi esplosivi seguono attacchi d'angoscia, fino alla perso-

nificazione di uno spirito maligno che la minaccia. Patologicamente non si costata nulla, tranne i disturbi della menopausa, e così mancano pure indicazioni di qualche malattia mentale ereditaria (sia fra gli ascendenti sia in lei), come la schizofrenia, la depressione endogena e simili. Tuttavia è da considerarsi gravemente malata, vale a dire radicalmente turbata nei suoi processi vitali psichici e fisici. Nel matrimonio con uno scrittore, delicato, sensibile, un po' misantropo, esistono tutte le premesse d'una vita in comune felice, fin nella sfera d'una schietta comunione religiosa.

La paziente è nata nella Renania inferiore: il padre era un uomo intelligente, bonario, cordiale (renano); la madre, originaria del Brandeburgo, una donna seria, realista, tutta compresa dal senso del dovere. La bambina, delicata e sensibile, si è sempre « urtata contro la durezza materna, contro la sua esagerata rigidezza ». Il padre, ottimo insegnante, poco dopo la sua nascita, insieme con la moglie, la piccola e gli altri quattro figli maggiori, si è trasferito in Lituania. La donna definisce « meravigliosi » i suoi primi dieci anni di vita (riassumendo in una quantità d'esempi un'infanzia spiritualmente ricca e protetta). Una sera, mentre attraversa al buio una vecchia sala, una compagna di giuochi la urta di sorpresa alla schiena. Di quella paura conserva per tutta la vita la sensazione: « Adesso qualcosa mi sta per colpire alle spalle ». Un secondo incidente con la compagna, che per poco non le costa la vita, la rafforza nel suo odio contro lo spirito che la tormenta. A sette anni vede per la prima volta un morto, ma in quest'esperienza le è accanto, guida esemplare, il padre. A otto anni invece assiste da sola al lento riaprirsi meccanico degli occhi d'un morto steso su una barella. « Per lunghi anni non ho potuto liberarmi » da quest'esperienza, e l'influenza del complesso viene rafforzata a nove anni dal fatto che un giorno calpesta, inavvertitamente, un uccellino, che muore dopo aver lanciato uno stridio lamentoso. Le par d'essere « sferzata dalle Furie », e, ancora dopo molti anni, « ode » il gemito terribile, da cui ha appreso che « la morte è qualcosa che possiamo fare noi ». A tredici anni una compagna, più grande e robusta di lei, durante un litigio le taglia le sopracciglia. S'immagina d'essere stata « violen-

tata », senza intendere il significato della parola. L'odio (contro la compagna degli anni precedenti) ha trovato un nuovo oggetto.

Queste esperienze centrali drammatizzanti non hanno maggior significato di ciò che normalmente ferisce nell'animo una creatura durante l'infanzia. Tuttavia entrano nel campo del profondo, che più tardi concorrerà ad alimentare il significato d'esperienze incomparabilmente più gravi.

Più significativo è intanto il fatto che già all'inizio della pubertà diventa sempre più conscia della diversità essenziale, sperimentata quotidianamente, fra il padre e la madre, sentendola non soltanto come una tensione fondamentale fra i genitori, ma in se stessa. Già allora si era formata in lei un simbolo: aveva « due specie diverse di mani »; la destra, con la quale dipingeva i suoi piccoli capolavori, è « *la mano renana* »; la sinistra è quella « *brandeburghese* ». Anche il simbolo è diventato duplice, come l'antagonismo essenziale: tra i genitori e in lei stessa. Ora è straordinariamente importante il fatto che il suo destino, nel decennio che segue, faccia apparire il suo antagonismo interiore tanto irrevocabile quanto quello tra il padre e la madre, perchè la giovane, ipersensibile, è costretta a subire i colpi di un duro destino, di cui ciascuno costringe la bella « *mano renana* » a ritirarsi e richiede, per essere superato, quella *brandeburghese*, energica e dura. I due lati della sua natura, invece di fondersi l'uno nell'altro in un'equilibrata maturità, vengono allontanati sempre più, per la coercizione esteriore della sorte.

Durante il dialogo chiarificatore la donna osserva a un certo punto: « Non ci sono forse in tutti noi tratti renani e tratti brandeburghesi? ». Sale allora sopra la soglia del profondo dell'oblio quasi completo, l'esperienza della ragazzina tredicenne, che è diventata per lei « il primo pretesto per prestar orecchio attento alla gente », e motivo per supporre in ogni persona quel dualismo e quell'antagonismo di cui lei ha già dato, per quanto la concerne, la definizione simbolica. Il suo amore fanciullesco va a un compagno di scuola, figlio d'un principe russo, un ragazzo « educato e compito ». Ma mentre è in visita nel castello principesco, vede, inorridita, che il suo coetaneo batte il vecchio servitore. La *mano renana* tre-

ma; la brandeburghese, senza esitare, gli affibbia un sonoro ceffone.

La prima guerra mondiale significa per lei la fine d'una luminosa e ricca infanzia e la battuta iniziale del destino che la farà vagare per dieci anni, senza patria, sradicata, fra Siberia e Svizzera. E mentre nella casa paterna ha messo in atto l'intimo desiderio della mano renana di diventare pittrice delle delicate immagini di fiori, inizia ora un'esistenza che vuol essere formata esclusivamente dalla dura mano brandeburghese.

A sedici anni condivide con i genitori l'esilio in Siberia, decretato dal governo zarista. A diciassette diventa « governante » in una città russa, per poter guadagnarsi la vita, e vive per un certo tempo in quella che allora si chiamava Pietroburgo. Un anno più tardi è in Finlandia, presso amici dei genitori. A diciannove anni fa l'« istituttrice » in una famiglia con sette figli. Nel caos della rivoluzione il pericolo di morte diventa suo compagno di tutti i giorni. Siccome tutte le fontane sono distrutte, ogni mattina, dalle quattro in poi, deve portare quaranta secchi d'acqua da una fonte nel bosco. Uno di coloro che l'appostavano la lascia andare: « Troppo magra! ». — « Cadaveri e cadaveri avevano finito col creare una condizione fra l'ottusità e il più completo eccitamento ». Nella sua relazione si affacciano di tanto in tanto immagini staccate di scene d'un orrore inimmaginabile, che somigliano a fiori devastati in mezzo a un giardino sconvolto dall'uragano; dove la mano dura sembra sul punto di non poterne più, interviene quella delicata con chiaroveggente sicurezza. Una sera, per esempio, mentre sta girando sola alla ricerca dei genitori, capita in un villaggio. Un finlandese le offre ospitalità nella sua capanna. Lei, ignara, accetta. Si desta dal torpore dello sfinimento, durante la notte, e vede l'uomo chino sopra di sè, con occhi che le riescono incomprensibili, eppure le rivelano un tremendo pericolo. « Allora lo ringraziai spontaneamente per la sua sollecitudine ». L'uomo se ne torna nella sua camera. Il mattino, al momento del congedo, le dice soltanto: « Chi è così luminoso dall'interno, può essere sicuro che non gli succederà nulla di male ».

A Riga partecipa anche lei alla danza macabra di un'era:

« un secondo io », teatri, balli con gli ufficiali e un fidanzamento segreto nella febbre dei preparativi di fuga dalla città bombardata. L'aggressione esibizionista d'un uomo anziano (v. p. 271) la caccia da un primo rifugio. Di nuovo l'assale la sgradevole sensazione « di venir colpita alle spalle », rafforzata questa volta da uno sconvolgente ribrezzo. A Berlino tutto ciò continua. Come segretaria privata d'un uomo politico deve sgobbare tutte le sere fino a mezzanotte. Una notte, durante una campagna elettorale, viene aggredita e derubata. Il fidanzato, anch'egli uno dei travolti dal caos, l'inganna e l'abbandona. Altri uomini aspirano al suo amore, commossi dall'interiore bontà e dall'integrità che si vedono passare accanto nella corrente del disordine e della sfrenatezza. Ma in lei « tutta la fiducia e la fede nell'umanità sono irrimediabilmente distrutte... Non volevo. Ne avevo abbastanza! »

Quest'incredibile quantità d'esperienze sconvolgenti continua ininterrotta per dieci anni, fin dall'inizio dell'esilio in Siberia. Alla fame e alla malattia si aggiunge un permanente strapazzo delle deboli forze fisiche.

Il colloquio chiarificatore per questa seconda epoca della vita della giovane trasferisce il simbolo delle due mani in quello di due ambienti del profondo, quello renano e quello rendere evidente il reciproco influsso di singole sfere del brandeburghese, perchè ciò è particolarmente indicato « per passato esistenti, dimenticate, perturbate, trascurate e mancate ». Dieci anni d'esperienze terribili hanno diviso sempre più nettamente i due campi: quello del dovere, della durezza, del ferreo senso della realtà e della gravità da quello del calore umano, delle doti artistiche, della gioia di vivere, della tenerezza e delle realtà creative sognanti. I tempi duri le hanno permesso sempre più di rado l'accesso a quest'ultimo, la sorte l'ha spinta con sempre maggior asprezza nel primo. Ciò che era dapprima simbolo dell'antagonismo naturale tra i genitori e, in seguito, dei due lati della sua natura, è adesso simbolo d'una frattura interiore, provocata dalla sua natura congenita e dal destino patito.

Incontra poi lo scrittore, di alcuni anni più giovane di lei, uomo « d'assoluta rettitudine e purezza », la cui forma-

zione non è stata quasi nemmeno sfiorata dal caos che lei ha dovuto attraversare per un decennio. Nel suo amore si sente « come fuggita in un'isola »; ed è « felice nei primi tempi del matrimonio ». La porta fra i due ambienti della sua psiche si apre di tanto in tanto ma in modo che, grazie alla nuova esperienza del calore e della sicurezza, dell'amore e della maternità, il cuore si stabilisce spessissimo nel campo renano. Segretamente però, e quasi a sua insaputa, nel più profondo del passato, ai limiti dell'oblio completo, si è formato un deposito solitamente chiuso e a malapena varcato, nel quale si è raccolto alla rinfusa tutto il ciarpame degli anni cattivi. Ma nel campo renano lei si è costruita un angolo particolare, un santuario pieno dei ricordi puri dei primi sedici anni felici, illuminato dall'immagine del padre e dal sole della sua natura renana. Ora che ha ritrovato una patria e un focolare per il marito e i figli, e può abitare in una città vicinissima al paese natio nella bassa Renania, pare che la navicella della sua vita possa finalmente viaggiare su acque tranquille e calme che non conoscono tempeste. Talvolta, beninteso, la vita quotidiana, il governo della casa, le cure dei bambini e il temperamento del marito molto chiuso e un po' ripiegato su se stesso, richiedono di essere guidati dal campo brandeburghese e diretti dalla mano dura. Talvolta si sente spinta a riprendere la sua vecchia passione, la pittura, e sente che quegli anni oscuri hanno distrutto riserve d'energia insostituibili. In quei momenti il braccio destro esita a prestare i suoi servigi. Questo sintomo fisico che compare anche nei tempi felici, le ricorda il pericolo che le deriva da ogni eccesso di prestazioni fisio-psichiche.

Ancora una volta il destino la priva spietatamente di ogni sicurezza. Scoppia la seconda guerra mondiale, il marito viene chiamato sotto le armi e lei deve portare da sola la responsabilità dei figli fra innumerevoli e continui allarmi aerei diurni e notturni. Una notte, sola col figliuolo maggiore, deve trascinare fuori dalla casa colpita da quattro bombe incendiarie le cose più necessarie. Due giorni più tardi rimane paralizzata in tutta la parte sinistra del corpo. Nella cantina dell'ospedale vive il primo bombardamento massiccio della città, sapendo che il suo figliuolo è solo in casa. Viene assalita

da un brivido, e quando la riportano su dalla cantina, riprova per la prima volta la sensazione da lungo tempo dimenticata di un «freddo glaciale accanto» a sè; accanto, non in sè: «La sensazione di qualcosa che sogghigna: "e questo non è ancor tutto!"». — «Quando finirà?» e «Io non ne posso più!», sono gli unici pensieri che riesca ancora a formulare. Da quattro anni è stata cacciata via da uno dei campi del profondo e la forza psichica non è più sufficiente per permetterle di vivere soltanto nell'altro. Contemporaneamente, con violenza vulcanica, l'uscio che mette nell'ambiente dell'oblio si è spalancato e da esso irrompono i demoni d'un tempo. Il vecchio spettro d'un freddo gelido che l'assale ha ora tratti personali. Anche il ritorno del marito dalla prigionia non porta mutamenti, al contrario, egli stesso è diventato più solitario e chiuso dopo l'esperienza della guerra, e perciò spesso è impotente di fronte agli scatti e ai collassi della donna amata. Disperata, lei non sa più chi di loro due viva nel campo brandeburghese. Una cosa sola è sicura: il sentimento della completa frattura interiore si è aggravato: sembra che nel loro matrimonio si ripeta inevitabilmente il destino dell'antagonismo naturale fra i suoi genitori. In questa confusione di sentimenti lei è dominata sempre più dall'idea fissa «d'essere inutile nella famiglia». Nelle alternative di grande coraggio e di paralizzante scoraggiamento si susseguono sempre più rapidamente slanci e collassi, finchè l'ultimo non le fa prendere la risoluzione di cercare aiuto per l'impresa di spalancare tutte le porte del profondo e sgombrare quel campo perturbato. In uno degli ultimi attacchi la sensazione di gelo e di minaccia s'è talmente accresciuta e personificata che la donna, mortalmente angosciata e disperata, grida al marito: «È ancora qui *lui*? È ancora qui?». Lui, il demone della distruzione.

Tutti i colloqui diretti al chiarimento e al riordinamento poterono seguire, come guidati da un filo rosso, la linea dello sviluppo dei due simboli, quello delle mani e quello dei campi, attraverso a una lenta penetrazione nelle porte sbarrate del profondo, un cauto entrare in quella sfera e un esame attento e passionato di tutto ciò che vi era stato raccolto.

Quasi inavvertitamente il simbolo della radice del male

si trasformò in un altro costruttivo. Dopo che la camera segreta dell'orrore era stata esplorata in ogni angolo, e che i corridoi segreti che la collegavano agli altri ambienti erano stati liberati, la paziente stessa affrontò la questione centrale del rinnovamento, il compito di scardinare la porta divisoria fra i due campi psichici principali.

Abbiamo citato quest'esempio soltanto per continuare la trattazione del problema del simbolo, per cui non era suo compito descrivere i singoli passi dell'assolvimento di questa impresa. Tuttavia un passo d'una lettera può illuminare ancora una volta il significato del simbolo costruttivo, « sentiero con poche prospettive determinanti sulla "terra nuova" di un'esistenza umana » e la trasformazione « dell'indicatore del male in una misura per il futuro ». Dopo i primi, difficilissimi passi dell'azione, che la donna compì con grande coraggio (fra l'altro un benefico colloquio col marito e coi figli maggiori), scrive: « Ora ho trovato una grande pace... Sono di nuovo a casa, dove mi sento una regina, e posso osservare di nuovo sorridendo tutto ciò che si svolge intorno a me. Tutto è diventato assai più profondo, ombre e luci sono separate nettamente, tutto ha ripreso splendore, ogni giorno le mie fonti sotterranee riversano nuove acque (nei miei sogni la corrente mormora di nuovo, come se fosse rinata), i flutti del campo renano passano in quello brandeburghese e viceversa. Nessuna porta li divide più, nemmeno una semplice tenda! ».

Può scrivere così soltanto colui nel quale i simboli hanno adempito il loro senso più vero, quello di creare la distanza fra l'io e la causa subconscia del suo disordine, avviando contemporaneamente un'energica e appassionata volontà di resistenza. I simboli sono al servizio dell'oggettivazione, ma non adempiono il loro senso soltanto perchè sono simboli. Ogni uomo ne porta in sé in quantità, eppure essi servono a tutto, tranne a creare la distanza tra l'io e gli effettivi pericoli del profondo. L'ultimo esempio lo ha dimostrato chiaramente: per la donna il simbolo delle mani era soltanto l'immagine di un'inquietante realtà, che rendeva visibile il nemico nel profondo, ma non produceva nè la distanza nè la volontà di resistervi. Da ciò segue che nella scelta dei simboli e nel modo d'inserirli nel dialogo chiarificatore e co-

struttivo, lo psicologo deve aver costantemente presente il loro scopo e realizzarlo prudentemente, a passo a passo. L'unica unità di misura per distinguere ciò ch'è giusto da ciò ch'è sbagliato è, ancora una volta, l'esperienza dell'evidenza di colui che soffre. Soltanto nel momento in cui diventano visibili in lui i segni di un'incipiente volontà di resistenza e di dominio contro gli spiriti del profondo, si può essere sicuri di trovarsi sulla via che conduce allo scopo. Ma fintanto che l'interlocutore soggiace allo spirito della pusillanimità, è doveroso un continuo autoesame critico. Spesso il simbolo a cui si ricorre può essere perfettamente adeguato alla realtà cui si riferisce, ma il paziente manca, nel suo tesoro d'esperienze e d'espressione, della capacità di dargli un significato; e questo è un motivo di più per tenere i simboli quanto più possibile aderenti a quella parte del tessuto della sua vita che già conosciamo.

Vicende affini a quella narrata vennero sperimentate spessissimo durante gli anni passati e s'incontrano ancora oggidì. Accanto alla sofferenza psichica dei bambini e alla loro angoscia di fronte alla vita, incontriamo, gigantesche, quelle degli adulti, anche quand'esse si nascondono dietro mascheramenti (p. 251 s.). Viste nel destino collettivo d'un popolo, esse assumono assai più peso di tutte le distruzioni materiali.

I quattordici esempi di questo capitolo testimoniano tutti, senza eccezione, che lo psicologo (a parte l'indispensabile conoscenza teorica e l'esperienza pratica) non dispone di nessun mezzo tanto efficace per svincolare nel paziente le energie che lo porteranno alla guarigione, quanto l'amore. Esiste un'umanità, la quale crede di poterne fare a meno e, accanto a lei, un'altra umanità la quale riesce a esprimere le sue forze migliori per il fatto che *odia l'odio e ama l'amore*. Quest'amore può essere alimentato da molte fonti ideologiche e religiose. È efficace però soltanto quand'è un « amore che si eleva al di sopra di sè ». Il suo polo opposto è la prigionia dell'io, e suo inevitabile accompagnatore l'odio, in tutti i gradi e in tutte le sfumature.

Il primo esempio (quello di un'angoscia infantile) ammoniva gli educatori, gli psicologi e i medici alla lotta contro la paura. Il seguente incita a una lotta non meno importante

e non meno difficile: *la lotta contro l'odio*. I due campi di battaglia sono indissolubilmente uniti, tanto nella vita delle più piccole comunità come in quella dei popoli; dove domina l'odio c'è la paura; e ciò che diminuisce l'odio nel mondo, distrugge contemporaneamente l'angoscia. I popoli della terra, senza eccezione, si sono sottomessi talmente all'odio come a una delle forze motrici basilari della loro esistenza, hanno seminato e raccolto tanto di quell'odio nel nostro secolo, da mettere in pericolo il loro avvenire. Perciò bisogna iniziare una lotta appassionata contro l'odio, questo mostro che divora le anime, nei cuori dei singoli e delle comunità più piccole. È una lotta che può esser sostenuta sul vasto fronte d'interesse comunità, popoli e nazioni, soltanto da quegli uomini che la conducono quotidianamente e inesorabilmente nei loro cuori; da coloro che scoprono l'odio negli angoli più segreti del loro profondo e hanno il coraggio di chiamarlo per nome, anche quand'esso si nasconde sotto le maschere innocenti dell'avversione, dell'antipatia, della disattenzione e simili. L'odio è quasi sempre primitivo, perchè nella maggior parte dei casi si è sviluppato da motivi obiettivi innegabili: viene alimentato da questi e perciò manda i suoi segnali d'allarme e di attacco con apparente diritto da profondità da lungo tempo non sorvegliate, le quali provocano l'azione distruttrice. Questi motivi obiettivi fanno sì che gli uomini siano ossessionati dall'odio, inevitabilmente e senza via d'uscita.

L'esempio trova il suo posto alla conclusione del paragrafo anche perchè rende evidenti due importanti limiti dei simboli. Il primo rivela che ci sono *casi, nei quali il simbolo e la realtà coincidono perfettamente*, in cui l'uomo quindi è realmente dominato da uno spirito maligno, in cui lo psico-terapeuta e il paziente sono effettivamente in lotta contro i demoni. Il secondo prova che nessuna mente alla ricerca del simbolo trova poi in sè la capacità di formarne uno costruttivo sufficientemente efficace per creare la distanza e annullare il malefizio dell'ossessione. Tutto ciò che il senso d'umanità e il suo mezzo più prezioso, l'amore, potrebbero fare, sarebbe tutt'al più la trasformazione dell'odio in un'indifferenza più o meno schietta, più o meno benevolente e duratura. Basterebbe un leggero allentamento del legame fra il

paziente e lo psicologo, allentamento che è, del resto, condizione preliminare d'ogni riuscita finale, e l'odio divamperebbe con l'antico vigore. Ma questa non sarebbe la guarigione, bensì una proroga, non sarebbe la liberazione ma soltanto una mitigazione della prigionia dell'io. L'esempio mette pure in rilievo il duplice senso della crisi, che è al tempo stesso la più grande minaccia e la più forte intimazione a chiarire definitivamente un clima psichico.

Una *donna vicina ai quarant'anni* soffre dall'età di diciassette di gravi attacchi di asma, ai quali si sono aggiunti via via notevoli disturbi funzionali epatici, biliari e gastrici. L'arte del medico è riuscita ad arrecarle sollievo, ma non ha mai potuto trovare un rimedio duraturo. Molti segni stanno a testimoniare a favore d'un forte condizionamento psichico. Infine, da qualche tempo, la paziente ha perduto la facoltà motoria, senza che i reperti medici possano riscontrare cause organiche. Se la si induce a lasciare il letto, cade a terra oppure si trascina faticosamente reggendosi con entrambe le mani alla parete. Le è « assolutamente impossibile » procedere liberamente in mezzo alla stanza.

Il colloquio rivela, come reperto centrale, un invincibile *odio per il padre*, il quale si apre la via dal profondo, simile a uno spirito maligno divoratore, in tutte quelle condizioni fisio-patologiche, sintomi d'un completo tedio della vita. Benchè da qualche anno (precisamente dalla morte del padre, perchè lei non vorrebbe più odiare per tutto l'oro del mondo un defunto) all'odio sia stato sottratto il proprio oggetto anche nella coscienza, esso si è nascosto con tanta maggior energia sotto la maschera della « vita completamente e irremediabilmente sciupata ». Così celato esercita l'antica tirannia e la donna rimane, come prima, la sua schiava. Il padre, negli ultimi anni, aveva chiesto più volte perdono alla figlia lontana. Ma non le era mai stato possibile rispondere a questo grido d'aiuto dell'uomo oppresso dalla colpa; gli aveva scritto la lettera del perdono soltanto allorchè l'aveva saputo mortalmente malato. La missiva, per la dimenticanza d'una vicina, non venne spedita in tempo e non raggiunse l'uomo prima della sua morte. Ma anche nel pensiero che la figlia rivolge al padre estinto, il perdono è soltanto il risultato d'una rifles-

sione ragionata, ma non un superamento che penetra fin nel suo cuore per spegnervi l'odio. Il suo odio è come una corazza d'acciaio, che nessun sentimento vivo può più penetrare, tranne la disperazione per tutta la sua vita. Ma proprio questa disperazione esteriore, cieca, senza speranza, quale ultimo e potente sentimento, si trasferisce imperterrita dalla sfera psichica in quella fisica. Qui la donna è obiettivamente malata nel corpo. Ma proprio qui lei fugge di fronte alla vista dell'ancor più grave malattia della psiche, la quale è sotto la continua angoscia dell'inevitabile e minacciosa catastrofe spirituale. Invece di fermare gli spiriti maligni del profondo, s'afferra convulsamente alla realtà delle sofferenze fisiche, per sottrarsi a quelle assai peggiori del male psichico. Il corpo, già di per se stesso poco dotato di forza di resistenza, si presta obbediente per suonare la terribile melodia della psiche.

Che avviene allorchè di fronte a quest'apparente indistruttibilità dell'odio manca ogni forma d'un vero legame religioso, e quindi ogni rapporto d'energia dalle fonti più ricche? Lo si comprende chiaramente soltanto quando si sa ciò che finora venne intenzionalmente taciuto, cioè per la formazione di quell'odio esistevano cause obiettive fortissime, sicchè per impedirlo ci sarebbero volute — dal diciassettesimo al venticinquesimo anno d'età della paziente — una maturità, una bontà e una profondità quasi inimmaginabili, che avrebbero fatto di lei non un essere umano ma una santa. Talvolta la turba un leggero senso di colpa per aver rifiutato il perdono, che conduce immancabilmente, mentre sfugge impaurita al minaccioso collasso psichico, nella sfera sintomaticopatologica. Perfino nello stadio del chiarimento, in cui il sentimento della propria colpa ha già un peso maggiore di quella del padre, non sospetta ancora nulla del senso della crisi e del beneficio che le può derivare dalla miseria spirituale.

Pochi particolari mettono a nudo le radici del male. Il padre, famoso campione sportivo, è giunto all'età in cui la diminuzione delle capacità fisiche lo mette nella necessità di rinunciare alla professione. Coi risparmi acquista un potere per passare dal ruolo del vincitore di gare sportive, a quello del piccolo proprietario terriero. Nella nuova parte le

collezioni d'uccelli rari imbalsamati e custoditi sotto campana di vetro, sostituiscono i trofei d'un tempo; ma li sostituisce soprattutto l'orgoglio che l'unica figliuola prometta, in modo sorprendente per la sua età, di diventare anche lei una campionessa sportiva. La temperatura del suo amore per la ragazzina pare dipendere esclusivamente dall'eccellenza dei suoi successi nello sport. Dall'oggi al domani questo suo premio vivente vien distrutto: la figlia si ammala di asma. (I motivi e il loro scatenarsi non si possono più chiarire, oggi, con sicurezza). Il termometro dell'« amore » precipita di colpo sotto lo zero, vale a dire nella sfera d'una violenta avversione per la creatura che l'ha deluso e che si sente ripetere, più volte al giorno, centinaia di volte al mese, con variazioni sempre più brutte e astiose, d'essere una buona a nulla. La vita non ha mantenuto ciò che gli aveva promesso, e ora anche la figlia osa fare altrettanto! Respinge brutalmente ogni suggerimento a considerare che la figliuola non ha alcuna colpa della malattia. Questo stato di cose dura per anni. L'*inumanità* del padre è caratterizzata da questa scena. La ragazza ha portato sulla veranda le campane di vetro con gli uccelli e li ha spolverati accuratamente. Intanto s'è fatto sera e lei lascia ogni cosa dov'è, per timore di rompere qualcosa nel buio. Il padre rincasa, nota la mancanza della sua collezione e, all'idea che l'umidità notturna la possa danneggiare, l'assale una tal rabbia cieca, che — urlando « fuori »! — afferra la pistola che teneva nel cassetto della scrivania e spara dietro alla figliuola che fugge. Il sibilo delle pallottole ha suggellato l'incancellabilità di quell'odio. La ragazza è fidanzata segretamente con un giovane agricoltore, ch'è l'unica persona in cui abbia fiducia incondizionata e a cui possa confidare le proprie pene, tanto più amato quanto più inferiva la crudeltà paterna. Ma gli spari hanno scatenato in lei un vero terrore di fronte a ogni uomo. Questo terrore non è contenuto nella obiettività della ragione, ma in un'inondazione del sentimento, che la trascina con sé. Senza che il giovane le offra il minimo pretesto, all'incontro successivo lo congeda. Il suo animo turbato deve colpire in qualche modo, distruggere... quanto più male farà, tanto meglio. Un sentimento ammonitore della sofferenza che s'infligge da sé, dell'autodistruzione

vera e propria viene soffocato dall'odio indicibile ancor prima che la ragione possa destarlo.

Dopo lunghi anni di solitario vagare, in cui i periodi di malattia si succedono sempre più frequenti, sposa un uomo dabbene, poco dopo aver appreso che l'ex fidanzato ha preso moglie. Le nasce un bambino. Ma la guerra la caccia ben presto dal nido felice. Il marito combatte per anni al fronte, poi vien fatto prigioniero. In questo tempo di nuova oppressione psichica dopo una così breve pausa di respiro, che sarebbe bastata da sola a distruggere le energie fisiche e spirituali, vengono le lettere del padre, che le chiede perdono, e la sua risposta che giunge troppo tardi. La condizione che abbiamo descritta sopra ne è la conseguenza.

I termini di demone, spirito maligno e simili sono simbolo del suo odio divorante o esprimono una realtà? Non c'è dubbio che qui *il simbolo e la realtà coincidono perfettamente*. Nessuno lo sente con maggior sicurezza dello psicoterapeuta, il quale, nella sua volontà di portare aiuto, si deve chiedere ora come si può annientare un simile mostro che si è ingigantito durante decenni. Quale potere hanno le parole umane e un discorsetto persuasivo, che si appella alla ragione, laddove la disumanità ha generato un tale odio? Che cosa deve fare l'oggettivazione, che qui non ha più alcun bisogno del simbolo, perchè si è già entrati in pieno nell'esame del divorante tessuto della vita?

Una psicoterapia, la quale non riconosca e non rispetti questi confini, è piena di alterigia e di ottimismo superficiale tanto verso la propria limitatezza quanto verso la possibile e gigantesca forza del provocatore del male.

Lo psicoterapeuta può tentare di scacciare un diavolo con un altro. Il chiarimento e la distanza ch'esso riuscì a stabilire poterono almeno far sentire per la prima volta alla paziente, accanto alla colpa del padre e alla possibilità che anch'egli avesse avuto un duro destino giovanile, la sua grave colpa personale. Era evidente che il suo demone dell'odio era pari a quello del padre. Così, come acme del male e prima traccia d'un possibile allontanamento da lui, c'era una colpa che stava contro la colpa.

Da tali indicatori si rivelano, con una chiarezza mai ri-

scontrata altrove, il pericolo e la successiva completa bancarotta di tutte le tradizioni religiose, che non vengono poste ripetutamente al cimento della prova del fuoco, in cui bruciano gli effettivi del profondo non vitali. Le preziose massime d'ogni religione diventano polvere e cenere di fronte a un tale odio, allorchè uno le conosce, sì, a memoria, ma che da lungo tempo non le ha tradotte nella vita. Eppure proprio là dove l'aiuto umano è impotente, le parole morte, sotto il crescente sentimento della colpa, incominciano a parlare un linguaggio vigoroso. Soltanto qui alcune frasi del paragrafo introduttivo di questo capitolo acquistano la loro gravità: « Allorchè si vuol aiutare ma, contemporaneamente, risparmiare al partner di chiedersi la sua colpa nel male che l'affligge, non si fa altro che intonacare compassionevolmente la verità. Forse lo si tranquillizza, ma non lo si conduce mai alla risoluzione d'un ordinamento interiore ». « Se il paziente s'accorge fin dal principio che lo psicologo conosce per esperienza personale l'asprezza di questo coraggio della veracità, il pericolo e la miseria della prigionia dell'io e l'azione benefica della dedizione amorosa, non viene più paralizzato dalla vergogna del fallimento. Non avviene allora un incontro fra colui che non sa e colui che sa, fra il povero e il ricco, e nemmeno fra il sofferente e il sano, o fra il colpevole e l'immune da colpa, bensì, molto semplicemente, fra l'uomo che si trova nel bisogno e colui che è disposto ad aiutarlo ». — Però lo psicologo, in questo come in altri casi, può accompagnare il paziente soltanto fino al confine indicato or ora. Lì egli deve fermarsi o, tutto al più, indicare un determinato orientamento.

L'irruzione della prima, autentica esperienza della colpa in un cuore umano può essere o l'ora della catastrofe dell'esistenza personale o il vero incontro con Dio. Tutti i propositi di « riparare », di « far meglio la prossima volta » sono un balbettio impotente di ciò che sta al centro di ogni seria esperienza della colpa: il sentimento dell'incancellabilità d'ogni passato, dell'irrevocabilità d'ogni azione, non perchè non sia veramente possibile riparare, ma perchè l'anima dev'essere prima liberata dal peso della colpa. Anche là, dove il potere sacerdotale è disposto a sollevare da tale peso il penitente, lo

può fare soltanto come ambasciatore, il quale trasmette un messaggio che non viene dall'uomo. Si possono educare gli uomini, e soprattutto i giovani, a una invulnerabilità quasi completa contro le voci della coscienza morale, ma quando, a un determinato punto d'una vita umana, quest'invulnerabilità tutt'a un tratto s'infrange e subentra la coscienza della colpa, quanto abbiamo detto adesso acquista il suo pieno valore.

A tal punto tanto le parole quanto le azioni soccorritrici della psicologia non servono più, benchè il fatto che l'odio di quella donna, coltivato e mantenuto per decenni e apparentemente inestirpabile, si dissolvesse in pochi giorni, e il fatto che essa riacquistasse contemporaneamente la capacità motoria e dopo altre due settimane potesse uscire dall'ospedale, contengano anch'essi un lato psicologico. Qui però è incomparabilmente più importante quello ideologico. Senza un superamento dei confini d'una considerazione puramente psicologica, non sarebbe quindi possibile portare a fine l'esposizione del procedimento.

Colui che di fronte a una miseria simile a quella della donna costretta all'odio, non può rappresentare per sua esperienza personale (o vissuta da lui stesso oppure osservata con evidenza in altri), la certezza che Dio parla spesso in modo chiarissimo agli uomini, quand'essi credono di essere lontanissimi da Lui e dalla Sua realtà, deve lasciare il sofferente, senza pronunciare quelle consolazioni e quei tranquillamenti di poco valore, e rispettare un confine invalicabile che gli è imposto. Chi invece possiede quest'esperienza lo può accompagnare ancora di qualche passo, « fino alla porta della camera più segreta del profondo » (v. p. 311 s.).

La donna non aveva alcun rapporto vivo con Dio, con la Bibbia o con la Chiesa. Il suo odio — e ora, accanto a questo, il sentimento della sua colpa — stavano fra un velo impalpabile di tradizione religiosa (che in lei era un miscuglio di cristianesimo evangelico e cattolico) e una vaga consapevolezza della realtà di Dio.

Durante due giorni riflettè su due passi del Nuovo Testamento, senza nessun indirizzo dogmatico, confessionale o teologico, ma soltanto sotto il consiglio di misurare la realtà

della sua vita, dall'ora dell'insorgere dell'odio fino a quella del riconoscimento della colpa, alla realtà testimoniata in quei due testi e a se stessa.

Il primo passo era parte dell'inno di lode di San Paolo all'amore alimentato dalle fonti divine, in cui è spiegato tutto ciò che tale amore può in coloro che ne sono ripieni. Anche chi conosce soltanto pochi tratti essenziali della formazione e degli effetti di quest'odio, intuisce come ogni parola del passo rappresentasse, con efficacia quasi spietata, un giudizio su ogni fase della sua storia, soprattutto perchè ogni egoismo non è soltanto amore di sè, ma anche un'inclinazione a innamorarsi d'ogni « amore nato dalla propria decisione umana ». La donna si trovava, da anni, nella piena bancarotta di tali decisioni, colpevole-innocente nella prigionia del proprio io:

« La carità è longanime, la carità è benigna, non è invidiosa, la carità non si vanta, nè s'insuperbisce; non rifiuta nessun servizio ai fratelli, non cerca il proprio interesse, ma il bene; non s'irrita; non tiene conto del male che riceve; non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa o copre col silenzio, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non viene mai meno » (1Cor. 13,4-8).

A questo passo però seguiva immediatamente un altro, per un serio approfondimento (Gv. 18,1-11). I fanatici fautori della legalità, della religione e della politica nazionalistica trascinano dinanzi al Salvatore una donna colta in peccato d'adulterio, con l'intento di strappargli una critica alla legge mosaica per dimostrare alle turbe eccitate ch'egli è colui che incita alla ribellione contro la legge. Egli, invece di lasciarsi trascinare in una disputa, di fronte a tutto l'astio, la colpa e la lontananza da Dio che lo circonda, ascolta soltanto la profondità del proprio cuore: « Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra ». Poi li guarda, invitandoli a eseguire la loro condanna, la lapidazione, ma con parole che potevano provenire soltanto da quell'amore che nasce da Dio: « Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei ». Poi si china di nuovo e di nuovo « scrive per terra », finchè tutti, l'uno dopo l'altro, se ne vanno « convinti dalla loro coscienza ». Poi chiede alla donna già votata alla morte: « Dove sono, o donna, quelli che ti accusavano? Nessuno ti

ha condannata? ». E lei balbetta confusa: « Nessuno, Signore ». E di nuovo due brevi frasi in risposta: « Nemmeno io ti condannerò. Va' e d'ora in poi non peccar più ».

La veracità di quella donna di fronte alla realtà della sua vita e la grazia che la circondò, spensero in pochi giorni quell'odio che l'aveva fatta soffrire ed era parso inestinguibile. Armata d'odio si trovò in mezzo alla turba degli accusatori, carica di colpa si trovò al posto di quella sorella di 2.000 anni prima. Il primo avvenimento costituiva una similitudine rivelatrice del nemico, il secondo un ancor più poderoso simbolo costruttivo. A questo punto l'aiuto umano l'aveva lasciata completamente libera e lei si era trovata sola, secondo il principio che nessun uomo riesce a stabilire l'ordine in sè, se non è disposto a deporre quanto prima possibile le grucce che il soccorritore gli porge, e a compiere da solo l'ultimo tratto del cammino verso Dio.

Ci auguriamo che il capitolo sui coboldi, sui demoni e sugli spiriti maligni abbia dimostrato la necessità dei simboli indicatori del nemico e di quelli costruttivi, e ne abbia contemporaneamente illustrato il significato. Senza quest'ultimo esempio avrebbe taciuto qualcosa di decisivo nell'operato dell'educatore, dello psicologo, del medico, perchè avrebbe soppresso un confine ch'è posto in ogni aiuto che l'uomo porge all'uomo. Per quanto quest'aiuto sia sorretto da una grande chiarezza teoretica, da un'esperienza pratica, da un'abilità piena d'amore, alla fine d'ogni aiuto psicologico, laddove si tratta del successo o dell'insuccesso, c'è un mistero psicologicamente impenetrabile, come costatammo per l'istante della creazione d'una poesia.

Il fatto che nel chiarimento, nella progettazione del piano costruttivo e nei primi passi dell'azione possa verificarsi una reale liberazione, giace di là del confine d'ogni comprensione psicologica e fa parte del mistero. Sia che lo si giudichi un enigma per lo spirito umano o si confessi che si tratta d'un mistero che proviene dallo spirito di Dio, esso rimane in un caso e nell'altro inesplicabile, perchè anche allorchè ci si attiene al secondo di questi due giudizi, *accanto alla realtà di Dio c'è il suo mistero.*

§ 6. - *Trasformazione del profondo.*

Nell'ultimo esempio del paragrafo precedente abbiamo varcato consciamente il limite fra la psicologia del profondo e l'ideologia, in questo caso la religione. In tal modo abbiamo esaurito le considerazioni psicologiche sul profondo dell'uomo sviato: ci rimane ancora da chiarire se l'uomo, sia quello sano sia quello malato, debba risolversi a essere semplice usufruttuario, lo schiavo o il signore del proprio passato.

Il capitolo « degli sviamenti dalla linea della vita » serve all'« unico scopo d'ogni psicologia che soccorra la miseria psichica altrui: il ristabilimento dell'esercizio di sorvegliante e di ordinatrice della volontà del sofferente » (p. 227 s.). Le sfere del disordine, insieme con i loro contenuti, problemi e limiti vennero penetrate per molte vie, e i fatti ivi riscontrati furono designati con i termini appropriati: le forze perturbatrici nascoste nel profondo, il chiarimento ottenuto spiegando il tessuto della vita, il suo disfacimento, la trasformazione e la ricostruzione dei depositi danneggiati del passato, la duplice faccia del sofferente, prigioniero e insieme chiamato alla liberazione, rappresentante d'un'immagine della realtà e di una delle possibilità, la sua volontà di veracità, il significato dell'azione per il rinnovamento e così via. Da tutto ciò è risultato chiaramente il *processo* che si svolge dalla manifestazione dei primi sintomi d'un turbamento fino al riacquisto della libertà, processo che contiene e illustra i problemi del mutamento del profondo. La loro conoscenza è però una condizione preliminare talmente decisiva in ogni psicoterapia efficace, che ha il diritto a un paragrafo per sé.

Nonostante i molti miglioramenti, anche oggi una parte considerevole della psicoterapia è gravata dal falso concetto che il chiarimento dell'Es indipendente e della sua azione sia non soltanto condizione preliminare, ma garante e portatore della guarigione. Perciò non di rado il sofferente, nonostante il chiarimento radicale del profondo, non guarisce; rimane uno « sciente » smarrito, che si continua forse ad affidare allo psicologo. Non si potrà mai dar sufficiente rilievo al fatto

che se anche i competenti hanno spiegato a un uomo i motivi tecnici per cui la sua casa è precipitata in rovina, egli non possiede con ciò nè un piano per ricostruirla, nè essi gli hanno messo a disposizione un sia pur piccolissimo vano libero o porto la prima pietra per il muro maestro, perchè i suoi bravi soccorritori non l'hanno certo stimolato, durante il chiarimento, alla ricostruzione. Il legame fra il chiarimento e il mutamento del passato è invece fondamentale e indispensabile, perchè laddove la *seconda parte*, — cioè la *progettazione e la realizzazione della trasformazione* — non è considerata come una necessità assoluta, c'è il pericolo di trascurarla e di arrestarsi a mezza strada nel trattamento psicoterapeutico, lasciandolo incompiuto.

Ogni chiarimento del profondo, secondo la sua natura, può compire una sola prestazione: fornire la *motivazione* alla sintomatologia dello sviamento e della sofferenza. Angoscia, odio, incertezza, insufficiente coraggio d'amare, eccitabilità, senso d'inferiorità e simili, provocatori di perturbazioni all'origine e durante la crescita, hanno un loro senso e una loro orientazione. Dalla condizione del suo doloroso presente, fino a questo momento enigmatico per lui stesso, il sofferente, grazie alla scoperta delle correnti che affluiscono a lui dal passato, ricava il *quadro della propria realtà*. Lo psicoterapeuta lo aiuta a comprendere le cause delle cadute. In tal modo compie un primo passo indispensabile.

Ma il passato, riconosciuto nei suoi influssi distruttori, dev'essere « *mutato* »; soltanto allora viene *privato del suo potere*. Questo mutamento richiede un'unica condizione preliminare: quanto meno un qualsiasi avvenimento può venir cancellato (come se non fosse mai accaduto), tanto meno il suo peso e il suo significato vitale dovrebbe essere irrevocabile. Tutto ciò che venne detto nelle tesi sulla teoria del profondo, sull'incessante movimento e mutamento del profondo e delle sue disposizioni, testimonia che questa condizione è adempita in ogni uomo, grazie alla sua dotazione per la vita (p. 146 s.). Il risultato era racchiuso in questa frase conclusiva: « Le correnti della coscienza sono unite con molteplici legami al mare del subcosciente. Tutti i reperti testimoniano che ogni movimento delle correnti si comunica al mare e, vi-

ceversa, ogni onda del mare fa giungere il suo dinamismo fin nelle correnti ».

Il processo del chiarimento mette questo influsso reciproco fra la coscienza e il profondo in primo piano, illumina cioè gl'influssi anonimi del passato sul presente sorretti dalla coscienza e diretti dalla volontà. Già l'acquisizione di quest'immagine della realtà, significa per il paziente un di più, rispetto a quanto sapeva prima intorno a se stesso; un di più, alla cui acquisizione nell'esperienza dell'evidenza lo hanno aiutato i concetti teorici e l'esperienza pratica dello psicologo. Il fatto di aver ottenuto in tal modo la soluzione di quell'enimma ch'era la causa del suo male gli crea già una prima distanza dalla sofferenza, tanto forte, in certi casi, che la sua volontà può mettersi da sola sulla via del riordinamento, facendo sparire alcuni o perfino tutti i sintomi più immediati. Questi casi rappresentano la parte di vero contenuta in quella affermazione di certi psicologi, secondo la quale il chiarimento garantisce già in e per sè la liberazione interiore.

La liberazione non è « garantita » mai, nè col chiarimento nè con qualsiasi misura terapeutica. Entra però nella sfera della più alta probabilità, allorchè si segue la seconda direzione di quell'influsso reciproco fra la coscienza e il profondo, il che costituisce *la parte essenziale del compito dello psicoterapeuta. Qui si tratta niente meno che di avviare un mutamento radicale della posizione del sofferente di fronte al suo passato e, quindi, del passato stesso, vale a dire d'una reazione della volontà conscia verso gli effettivi fino a quel momento devastatori del profondo.*

Senza dubbio chi deve fornire inizialmente la prestazione principale è il sofferente stesso, perchè tutto dipende dalla sua « evidenza come concetto collegante e convinzione indiscutibile ». Infatti come potrebbe ottenere il mutamento del peso e dei significati degli effettivi del profondo, se non avesse la piena fiducia nel pensiero conduttore di questo processo di trasformazione? Tutto ciò che venne detto nel paragrafo precedente sui « simboli costruttivi », vale anche per il pensiero conduttore e per la sua fecondità dipendente dal sì di colui che non era libero e deve diventarlo. Il peso di

questo mutamento è messo quasi completamente sulla spalle del sofferente, e nessuno deve e può assumersi la parte più importante nella realizzazione attiva del mutamento.

Lo psicologo però dev'essere la guida sull'aspra strada della ricerca di questo pensiero conduttore. Se egli rinuncia al suo ufficio, tutto ciò ch'egli ha fatto sulla via del chiarimento è stato vano, eccetto soltanto il caso, a cui accennammo più sopra, dell'« autoaiuto ». In un primo tempo l'affluire anonimo dal profondo non chiarito ha turbato recessi sotto la soglia della coscienza e ha fatto fallire le risposte ai richiami dal mondo (pensieri, risoluzioni, azioni, umori e così via). Poi i perturbatori nel profondo sono stati smascherati sotto la guida dello psicologo. Ora egli deve inviare alla coscienza e quindi anche al profondo di chi s'è affidato a lui, forti e fecondi richiami dal mondo, tali da avviare la trasformazione del subcosciente. E mentre lo sviato è stato fino a quel momento il rappresentante, per il tramite della propria persona, della prigionia dell'io di tutti gli uomini, ora *lo psicologo dev'essere testimone, in un duplice senso, dell'amore che si eleva al di sopra di se stesso*. Mediamente nel senso che il suo sguardo nei due campi (del passato concluso e del possibile futuro) diventa trasmettitore inevitabile delle forze dell'amore, che supera se stesso, e quindi un incitamento a tutti i buoni spiriti liberatori nel cuore di colui ch'è stato fino a questo momento prigioniero in sè stesso. Immediatamente nel senso che l'amor proprio dello psicologo mette se stesso alla prova entrando nella condizione psichica del fratello e traendo soltanto da questa il pensiero conduttore per la ricostruzione.

Tuttavia proprio a questo punto è necessario *mettere in guardia contro ogni ottimismo precipitoso*, contro l'ottimismo cioè che sminuisce il *grave peso d'ogni passato umano*. La grandezza del compito che dev'essere svolto in collaborazione tanto dal paziente quanto dallo psicologo, è compresa bene soltanto da colui che non sottovaluta il peso del passato che dev'essere trasformato.

Perturbazioni dal profondo possono scaturire, come lo hanno dimostrato i quindici esempi, da una duplice fonte. O

si sono formate da una serie d'esperienze vissute, gravemente traumatizzanti e non chiarite in seguito, oppure da una quantità di « piccolezze », accumulatesi durante tutta un'infanzia e un'adolescenza. Spesso, naturalmente, si tratta dell'una e dell'altra, non fosse altro per il fatto che chi non preserva il proprio figlio da queste piccolezze dannose, difficilmente è in grado d'aiutarlo a superare le irruzioni devastatrici. Nel primo esempio abbiamo esposto tutto ciò che è teoricamente essenziale sulle esperienze singole traumatiche e sull'influsso che parte dai loro complessi (esperienze primarie, esperienze centrali, ecc., cfr. p. 229 ss.). Gli esempi 2-7 e l'undicesimo forniscono ulteriori modelli di sviamenti di origine analoga. Tutti hanno in comune il fatto che le esperienze centrali diventano calamite (e l'esperienza primaria agisce anche per decenni), che attirano nella loro orbita numerosissimi altri procedimenti vitali, in una specie di continuo allenamento allo sviamento; a ogni nuovo attivarsi dei contenuti del profondo perturbatori, questi diventano sempre più forti, addirittura violenti, coboldi, demoni, spiriti maligni. Soltanto la sensibilità per questo allenamento di un passato personale fallito, sente con sufficiente chiarezza ciò che dev'essere mutato. Tuttavia, in queste forme di origini dei perturbamenti si tratta di quei « corpi estranei » relativamente isolati, che non hanno bisogno di estendere la loro opera devastatrice con la stessa forza su tutti i campi d'un'esistenza umana e perciò non resistono con eccessiva fermezza nemmeno al mutamento e alla ricostruzione.

Al contrario si fa sentire molto di più il peso di tutti gli effettivi del profondo che, cresciuti dall'*ammasso di relative piccolezze*, si sono poi cristallizzati in *contegni e posizioni durature* amaramente perturbatrici di fronte ai propri simili e ai compiti vitali. Sono « piccolezze » per il fatto che, isolate, possederebbero assai scarsa forza distruttrice, mentre accumulandosi nel corso dei diciott'anni dell'infanzia e dell'adolescenza, diventano un tessuto compatto e continuo. La posizione tra i fratelli, la condizione di figlio unico, la tensione quotidiana nei rapporti del padre e della madre, gli attriti continui tra i genitori e un figlio, nutriti forse dall'antagonismo di due diverse nature: tutte queste e molte altre cause

possono diventare generatrici di tali piccolezze e del loro pericolosissimo accumularsi.²⁷

Qualunque sia l'origine degli sviamenti dalla linea della vita, essi continuano ad agire sconosciuti, acquistando così un'efficacia smisurata derivata dall'allenamento.

Il chiarimento e la trasformazione del profondo avvengono nel modo migliore allorchè s'intrecciano l'uno all'altro. Naturalmente lo psicologo, insieme col paziente, deve aver prima acquisito una determinata visione d'insieme della situazione, prima di piantare, attraversando il ponte della coscienza altrui, i germogli del mutamento nei campi del profondo ricoperti da erbacce. Tuttavia, nei colloqui psico-terapeutici spesso si rendono con facilità visibili due cose: il punto da cui il paziente vede e valuta il passato che gli si svela,

²⁷ L'autore ha applicato alle questioni dell'educazione familiare ad uso dei genitori la tematica di questo volume in un libretto intitolato: *Attenzione! i bambini ci osservano*, Edizioni Paoline, Vicenza, 1956. Ivi è illustrato ciò che quelle « innocue piccolezze » possono produrre come coboldi e spiriti maligni nella vita quotidiana della famiglia. Le dieci norme educative finali suonano così: « 1) Se sei stato una guida, scrupolosamente vigile alla soglia del profondo della tua creatura, puoi esser sicuro che quanto ieri e nel lontano passato hai seminato, domani e nel più lontano avvenire porterà frutti benedetti. 2) Ma se nell'animo del bambino fosse penetrato alcunchè di pericoloso credi tu che la facile ricetta del *far dimenticare* sia sufficiente a debellare il folletto e il cattivo genio? 3) Anche quando nessun ricordo del tuo bambino testimonia che il passato è ancor desto in lui, le sue pene, la sua incapacità di difendersi, le sue paure, la sua diffidenza e la sua riottosità denunciano con evidenza quanta parte recondita e inquietante abbia il passato nel suo presente. 4) Il passato non può esser cancellato nè in te nè in tuo figlio e quando minaccia di provocare danni, devi ricostruirlo, ripulirlo e riordinarlo. 5) Tutto la tua arte educativa cosciente e fatta a fin di bene è inutile, se di pari passo non sei pronto a sottomettere ogni tua azione, discorso, gesto al monito: « Attenzione! Il bambino guarda e ascolta! ». 6) Le tue migliori doti educative servono ad erigere l'impalcatura del subcosciente, in cui tu costruisci il profondo, nel tuo bambino e in cui egli dovrà abitare per tutta la vita. 7) Ma le pietre da costruzione per questa casa sono costituite dalle centomila inezie del tuo esempio vivente e diuturno. 8) Quanto meno sermoncini userai e quanto più stimolerai la cooperazione attiva del bambino, tanto resistenti saranno queste pietre fatte di inezie. 9) Abbi il coraggio di controllare le inezie in te stesso. Prese singolarmente sembrano innocue, ma, ammonticchandosi, costituiscono cattivi geni, disturbatori e distruttori nel tuo bambino. 10) E quale sarà il miglior cemento per la costruzione del profondo? Usa tranquillamente anche la durezza e la severità; ma non dimenticare contemporaneamente il calore, l'umorismo e l'amore ».

e il punto dal quale dovrebbe vederlo per diventarne il signore e per trasformarlo da maleficio in beneficio. Egli non ha forse da principio neppur il minimo sospetto di questi due punti di vista. Tuttavia l'allenamento alla sofferenza ha fatto sì che si sia completamente allontanato da quello vecchio, cioè da quello dei provocatori della sofferenza del profondo, che l'ha esiliato in un determinato posto della periferia. Come potrebbe sapere che, *mutando la propria posizione di 180 gradi, potrebbe acquistare prospettive completamente nuove sullo stesso paesaggio del suo passato?*²⁸ È il momento per l'appunto in cui ha bisogno d'una guida che lo porti, protettore e bonario, ma duro e inesorabile a un tempo, sulla strada di questo punto di vista. Di fronte al peso malvagio degli effettivi del profondo, guida e guidato devono sostenere quasi sempre una tenace lotta coi demoni; una lotta nella quale colui che guida deve armarsi soprattutto d'amore, che non gli permette di assistervi con un contegno di comoda neutralità. L'ultimo dei quindici esempi, quello d'un odio apparentemente inestinguibile, ha già illustrato questa condizione (cfr. p. 325 s.).

In ogni passo durante questo cambiamento di posizione non si chiede più al paziente di attenersi all'immagine della sua realtà, bensì a quella della sua possibilità. Chi lo guida assiste con gioia e commozione all'improvviso o graduale *apparire dell'immagine della possibilità* sui tratti d'un volto turbato dal dolore, non di rado in modo talmente forte, che altri, ignari, ne parlano all'interessato.²⁸ Questo secondo viso e tutto quanto esso esprime, significano al primo inizio un'immagine straordinariamente delicata e sensibile di ciò che alita in quell'attimo dietro la maschera della vecchia immagine della realtà. Il punto di vista nuovo dei pesi e dei significati del passato è apparso, ma già la nebbia dell'esitazione lo avvolge. Quanto più favorevole è la vista che si affaccia alla fine della strada, tanto più alto è il prezzo che si deve pagare per la sua conquista. Al principio, su uno dei piatti della bi-

²⁸ È assai fine ciò che HANS CAROSSA descrive nel libro « *Kindheit* » : « Non appena lo spirito si dirige verso una mèta, molte cose gli vengono incontro; pensieri e oggetti lontani, staccandosi dalle compagini in cui sono inseriti, s'affrettano verso di lui » (pag. 115).

lancia del cuore, c'è il peso gravissimo del passato abituale; ciò che viene faticosamente posato sull'altro è leggero quanto una piuma; sul primo sta il gigante della prigionia dell'io, sul secondo il timido nano dell'amore che si eleva al di sopra di se stesso.

C'era motivo di rivolgere questi avvertimenti a colui che ha il compito di guidare il sofferente: egli deve essere *cauto* e *paziente* ma soprattutto non deve dimenticare, per compassione, *che lungo la strada dev'essere* duro e inesorabile. Non per nulla a p. 217 s., nelle considerazioni generali sull'ordine e sul disordine, dicemmo: « Nell'incontro psicologico esiste un amore collerico, che si rivolge più che mai esigente all'uomo libero, quando si sente indotto a disperare per quello schiavo ». E la nota riferentesi a questa frase conteneva le parole del Rilke sul Rodin, che diventano qui simbolo del processo psicoterapeutico: « Non ha ritratto nessuno senza sollevarlo un po' nel futuro, come quando si alza una cosa verso il cielo per afferrarne le forme in maggior purezza e semplicità. Anzi è qualcosa di più; significa separare il duraturo dal transitorio, giudicare ed essere giusti ».

Ma all'inizio della strada comune il sofferente non è affatto un uomo libero, bensì uno che deve lottare per liberarsi, un viandante che deve risolversi, di fronte a un monte assai alto e pericoloso, se fermarsi fissandone il culmine — la sua *méta* — irrigidito in una sorta di maleficio, o se osare i primi passi dell'ascesa finchè uno sguardo all'indietro non gli rivelerà, già da una certa distanza, l'abisso dal quale è salito.

Questo stadio della via, in cui si trovano di fronte un'immagine della realtà nettamente disegnata e una delle possibilità lievemente accennata, è la tappa più gravida di responsabilità anche per lo psicologo, perchè lì si prova se il compagno osa ciò che può condurlo alla *méta*, se osa *continuare a procedere da solo*, se agl'incoraggiamenti della guida risponde con vero coraggio. Non si debbono dimenticare le pause necessarie durante l'avanzata, che consentono uno sgravio. Esse consistono nei colloqui in una infiammant e benefica descrizione della magnificenza della *méta*. Ma sono soltanto una proroga della risoluzione, che dev'essere posta dinanzi al resto con la massima urgenza la decisione di rag-

giungere a ogni costo la nuova posizione, e di agire secondo la nuova visuale.

Il sofferente deve imparare ad ascoltare e a comprendere allorchè gli si dice: « Lei è psichicamente nello stesso pericolo in cui si trova, fisicamente, un malato di cancro, eppure la sua condizione è fundamentalmente diversa. Al primo il chirurgo dice (anche se non gli rivela il nome della malattia): se ti affidi al mio bisturi, probabilmente ti salvo la vita; se non lo fai, quasi certamente fra poco sarai morto. Lei invece deve impugnare *da solo* il bisturi e osar *da solo* l'incisione nel profondo, che può portare la salvezza ». Ciò significa: colui che soccorre i mali della spirito deve offrire all'evidenza del malato la diagnosi del male, ma contemporaneamente affidare a lui le misure terapeutiche.

Di fronte al sempre incombente pericolo d'un sovraccarico del paziente vale quanto detto a p. 220 ss. Quando gli s'impone d'essere duro con se stesso, bisogna al tempo stesso incitarlo a essere paziente. E non gli si devono neppure disegnare i limiti dei nuovi compiti in modo tanto vasto e molteplice da nascondergli, a furia d'alberi, la visione del bosco. La via comune durante il mutamento di posizione trascorre in un continuo aprir « nuovi sentieri con la prospettiva della "terra nuova" d'un'esistenza umana ». Ciò richiede un lavoro minuzioso, e perfino piccole e tenaci lotte, non a parole, ma con *le azioni che realizzano la nuova vita*. « Non il pensiero, ma l'azione è la pietra di paragone dell'ordinamento ». Si tratta d'ottenere la rinuncia ai grandi progetti e di rafforzare il coraggio per *la prova di ventiquattr'ore*, della prima settimana, del primo mese. Molto spesso è di gran giovamento un diario, redatto tutte le sere, che contenga uno sguardo preventivo al giorno seguente e ai particolari campi di prova che l'attendono, e un bilancio del giorno passato, non tanto delle sconfitte sperimentate (benchè anche queste debbano essere viste con chiarezza), quanto delle piccole vittorie. Ciò che gli occhi, abbagliati da lungo tempo dalla sofferenza, scorgono dal nuovo punto di vista, riceve la sua definitiva attendibilità soltanto dalla prova dell'azione. E quando si tratta di rimettere in equilibrio i due piatti della bilancia, e di far acquistare a poco a poco l'eccedenza a quello che porta

le cose nuove, *ogni minima azione veramente realizzata pesa mille volte di più del più grandioso proponimento*. Lo psicoterapeuta non può sollevare il paziente da una sola di queste azioni. Su tale strada questi deve procedere da solo. Il vecchio allenamento alla sofferenza dev'essere ora annullato dalle piccole azioni liberatrici, mentre si acquista un appassionato amore che si eleva al di sopra di sè per sfuggire all'antica prigionia dell'odio.

In fondo alla via l'attende il miracolo della liberazione. Il passato è mutato e l'antico paesaggio psichico, un tempo sterile, è illuminato da un senso nuovo e insospettato, animato dalla forza d'una crescita sana. Il dolore vien sofferto per il bene altrui e diventa un beneficio per colui che l'ha incontrato nella nuova posizione con il coraggio della veracità.

Ci si deve però guardare bene, in veste di psicologo, dal fraintendere il processo descritto, interpretandolo come un avvenimento razionale e calcolabile. Nonostante la saggezza e la capacità di comprensione, nonostante la preparazione teorica e l'esperienza pratica, gli è sottratta *ogni possibilità di calcolo*, e ciò gli garantisce l'umiltà, che risparmia al sofferente la vergogna di sentirsi debole. Si può introdurre un unico fattore consolante, che moltiplica sempre e che spesso, in modo misterioso, fa tornare i conti: l'amore.

Gli esempi citati hanno un solo scopo, quello d'illustrare *le tre condizioni preliminari principali del mutamento del passato*: il giro di posizione di 180 gradi; l'acquisizione del pensiero conduttore per il cambiamento del passato, progredendo dall'immagine della realtà a quella della possibilità; infine il mantenimento della guida psicoterapeutica fino alla sfera delle azioni che realizzano il mutamento. La sofferenza che dev'essere soppressa, può avere, di caso in caso, i temi e i sintomi più diversi, ma lo schema del trattamento è sempre uguale: chiarimento del passato fino a raggiungere la « *sintomatologia fondata* » come immagine della realtà attuale del sofferente; inizio del cambio di posizione per risvegliare l'immagine della possibilità, entrando attraverso l'esame evidente nella natura specifica della prigionia dell'io; infine la *volontaria* assunzione del quadro della possibilità nella

nuova posizione e il suo *volontario* avveramento attraverso la strada delle azioni.²⁹

Sedicesimo esempio: una donna quarantenne, senza figli, è divorziata come da un cancro dalla *gelosia* per una amica del marito, che la abbatte fisicamente e psichicamente. A quindici anni, figlia d'una povera ma laboriosissima famiglia di coloni, è entrata al servizio in una casa di piccoli industriali benestanti. L'unico figlio dei « signori », di dodici anni maggiore di lei e invalido per tbc contratta nella prima guerra mondiale, le impone un'insopportabile doppia vita, seducendola a diciassette anni e costringendola a mantenere rapporti nel massimo segreto per nove anni. Durante questo periodo ritorna in Germania, con la famiglia dei datori di lavoro. Dopo quei nove anni il giovane ottiene dai genitori l'approvazione per il matrimonio « disparato ». La ragazza non porta dote nella casa dei suoceri, tranne i pochi risparmi, il suo amore per il marito malaticcio e la sua straordinaria operosità. Prima del matrimonio « non doveva avere bambini », ora non ne vuole per « amore di lui », perchè egli possa, secondo il suo desiderio, « vivere tranquillo ». La madre, che era stata anche lei una povera ragazza, l'ha spuntata, è diventata la padrona — e lo dichiara — e « non può avere un "cattivo" figlio », nemmeno quand'egli, nel tubercolosario, inganna la sposa « ogni notte con un'altra donna ». La prima radice della gelosia nasce da quest'inganno, che la giovane sopporta e perdona per riguardo alla malattia del marito. Vive nell'angoscia tormentosa di perdere l'uomo che ama e con lui, la sicurezza esteriore che le deriva dalla nuova condizione di vita. Da questo punto di partenza si sviluppa, durante quindici anni, la sofferenza della gelosia, che raggiunge l'acme proprio quando aveva forse il minor pretesto obiettivo: il marito ha un amoretto con una giovane vedova, di cui è il consigliere d'affari. La moglie, che vorrebbe trattenerlo dolorosamente a sè, lo tormenta con la sua gelosia, in modo che le sue sfrenate fantasie a riguardo del marito e della rivale

²⁹ Anche senza note esplicite il lettore riconoscerà facilmente nelle brevi descrizioni degli esempi che seguono le misure psicoterapeutiche ch'essi contengono. Brevi frasi spesso riassumono lunghi colloqui.

diventano realtà, senz'essere affatto provate. La mancanza di figli, un tempo voluta dal marito, è sentita ora da lei come una duplice colpa e una maledizione della sua vita.

Questo è il tessuto del passato che si spiega nel corso del primo colloquio chiarificatore. Soltanto avviandosi verso la nuova posizione aggiunge al quadro della realtà una spontanea confessione: durante i nove anni precedenti il matrimonio si è lasciata « circuire » più volte, nella disperazione, da un altro uomo. Se si ammette che durante tutti gli anni del matrimonio lei ha sopportato con abnegazione i capricci del marito malato e debole di carattere, il « bilancio del matrimonio » darebbe indiscutibilmente un risultato soddisfacente fra l'attivo e il passivo, ma il suo io dovrebbe, proprio per quel bilancio, tanto più favorevole per lei, rimanere prigioniero del demone divorante della gelosia. Ella ha esercitato per anni la sua contabilità e ne è risultato ciò che risulta sempre da questi bilanci dei matrimoni in pericolo (in cui è sempre l'altro a essere indicato come colpevole): inizio del raffreddamento, della sfiducia, difesa accanita da parte del marito. « Vorrei essere per lui una buona compagna », afferma, ma intanto lo spinge sempre più verso la rivale.

Questa donna, durante *una lotta con se stessa durata un anno e mezzo*, piena della drammaticità delle piccole vittorie, delle grandi sconfitte, dell'incipiente inesorabilità verso se stessa, delle azioni coraggiose, ha raggiunto il completo mutamento del suo passato ed è diventata la sua dominatrice nel senso più profondo della parola.

Che cosa significavano, nelle sue condizioni, mutamento di posizione, pensiero conduttore per la ricostruzione, incoraggiamenti dello psicologo alla paziente? In primo luogo si trattava di farle riconoscere chiaramente il potere del passato. Nonostante l'esperienza che le scenate provocate dalla sua gelosia erano del tutto infruttuose, ella ha talmente esercitato il demone della gelosia, ch'esso cerca ora i pretesti anche più infondati per saltar su. La donna deve quindi vedere ben chiaro le tre conseguenze di questa condizione: l'allontanamento crescente del marito (perchè la realtà della infedeltà dell'uomo, misurata alla fantastica irrealtà della sua gelosia è, per così dire, dalla parte « della ragione »); il risultato negativo di que-

sto contegno, e — cosa più importante — l'enorme impoverimento interiore della sua persona. Deve imparar a comprendere che anche la più grave colpa dell'altro non le può fornire alcuna scusa per il suo immiserirsi, per assumere « un aspetto lamentevole » come il suo. In ciò si rende già visibile il *pensiero conduttore* per il cambio di posizione: nella lotta tenace contro questa sua miseria, la donna deve provvedere a uno sviluppo interiore, che la renda immune da crisi contro ogni contegno del marito, uno sviluppo dunque che avvii il processo d'una liberazione spirituale, alla cui conclusione avrà guadagnato un'incrollabile libertà interiore. L'energia psichica quotidianamente sciupata, anzichè rivolgersi *contro* il marito, la rivale e il suo stesso destino passato, dev'essere impiegata *a vantaggio* della costruzione feconda della propria persona, in modo che la prigionia dell'io non si diriga più contro gli altri, e l'amore che si eleva al di sopra di sè sia sempre pronto ad accogliere, nel proprio, il loro destino. Per ottenere ciò, è necessario innanzi tutto combattere quotidianamente il demone della gelosia, che deve essere costretto alla rinuncia di tutte le sue macchinazioni astute o grossolane. — Questo pensiero conduttore contiene già l'immagine potenziale d'una creatura libera e il progetto del severo contro-allenamento nelle azioni corrispettive.

Durante questa fase la sofferente si rende conto, più dolorosamente che mai, dei due piatti della bilancia del proprio cuore, carico l'uno del peso del passato superesercitato, l'altro di quello, leggero come una piuma, d'un futuro non ancor sperimentato. Nella maggioranza dei casi il *mutamento del volto* del sofferente chiede allo psichiatra di descrivergli i vantaggi del nuovo punto di vista, permette la *prognosi* per la riuscita o il fallimento futuri del mutamento: se il viso s'illumina nella previsione della libertà, se i segni della disperazione, della sfiducia, dell'amarezza vengono sostituiti, sia pure per un solo istante, da quelli d'una raggiante volontà per il futuro, allora si può procedere speranzosi all'incoraggiamento per le prove delle ventiquattr'ore; se il volto rimane rigido, contratto, indignato, la previsione è infausta. Il viso del paziente è quindi simile a un libro aperto, sul quale lo psicologo può leggere, autocriticamente, sia la sufficienza, sia

il fallimento dell'aiuto prestato. Anche nei casi più favorevoli alla fiducia s'accompagnano ore di scoraggiamento e settimane d'interruzione, e perfino ricadute: il paziente deve avere già in precedenza *la volontà di resistere alle disfatte*.

La donna in questione intraprese la via delle azioni con il primo compito di trascorrere *trenta giorni senza* scenate di gelosia, *senza* rimproveri al marito, *senza* chiedere e *senza* attendersi nulla da lui, rispondendo con parole buone a quelle dure, trascurando le offese e raddoppiando le attenzioni; e impegnandosi a segnare tutte le sere, per se stessa, in brevi note di diario, il rendiconto della giornata.

Il sofferente, sul tratto iniziale del cammino verso la « terra nuova » della propria psiche, somiglia a un naufrago sulla lancia di salvataggio in mezzo a una tempesta. Non appena la sua ardente speranza crede d'aver raggiunto la nuova vita, l'ondata successiva proveniente dal profondo lo ricaccia nella depressione dello sconforto. Il rapporto mensile parla della vergogna di queste ricadute, ma anche della prima fortunata vicenda in cui ha almeno provato alternativamente la via del fallimento e quella dell'effettiva capacità. Le due esperienze permettono alla donna di scorgere con maggior chiarezza tanto gli errori più pericolosi quanto le azioni giuste e benefiche. Timido e incerto il suo amore altruista s'avvicina ora al marito, ma si rifiuta testardamente di dirigersi verso l'odiata rivale, come se l'antica prigionia dell'io volesse avere a disposizione almeno una riserva. In compenso però si apre tanto più volenterosamente alle sofferenze altrui, che le passano accanto tutti i giorni: « ed ecco, Dio m'ha fatto incontrare due persone, mentre rincasavo e ieri sera anche mia sorella, che già da qualche tempo desideravo d'incontrare da sola ». Poco dopo l'inizio di questi primi passi parla del suo compleanno: « Non ho mai incominciato un nuovo anno di vita con un tal senso di felicità ».

Ma il demone stanato procura sempre nuove imboscate nelle quali sferra le sue rabbiose aggressioni. Ci sono giorni in cui ogni lotta sembra essere stata vana e la disperazione si scatena contro gli altri, « i colpevoli ». Ma le piccole prove trasformano la paralisi delle sconfitte in *energie inesorabili contro se stessa*. Una delle parti più difficili nel contegno dello

psicoterapeuta, che combatte al suo fianco, è quella di non far apparire diminuiti nè i pericoli delle disfatte nè le possibili vittorie che ne possono derivare.

Deve pagare in contanti, con un nuovo sintomo patologico, il coraggio della completa veracità, che da mesi la costringe alla confessione della sua infedeltà anteriore al matrimonio. Questo coraggio, infatti, ha scalzato il terreno sotto i piedi della sua gelosia, privandola della forza d'attaccare; anche lei è colpevole di fronte al marito, senza ch'egli lo sospetti. Il demone è stato esautorato dalla consapevolezza della propria colpa. Senza possibilità di sottrarsi, la donna esperimenta per la prima volta l'affermazione contenuta nella lettera ai Romani (3,23): « Tutti infatti hanno peccato, sicchè tutti son privi della gloria di Dio ». Sperimenta Dio non come concetto ricevuto, bensì come realtà, che l'attende nelle gallerie buie dello smarrimento, ma non osa ancora presentarsi a lui, arrendendosi a discrezione. Senza dimostrare alcun segno esteriore d'anormalità, dal primo riconoscimento della propria colpa devia in un tormentoso *delirio*: non appena la commessa del negozio in cui fa la spesa, o una cliente, si soffia il naso, si tocca una guancia, tossisce o si mette le mani sui fianchi, per lei questo è un « segno », che deve farle capire che « sanno che specie di donna sono ». Quanto più duramente si sente afferrare da questo delirio, tanto più coraggiosamente si presenta al fatto nuovo che le si rivela: Il vecchio demone del profondo si è messo una nuova maschera, che lei strappa risolutamente. Il giovedì santo, mentre si reca alla comunione insieme col marito, scopre di spiargli segretamente, sospettandolo di attendere l'apparizione della rivale e chiedendosi che cosa accadrebbe. In quello stesso momento sperimenta la realtà delle parole: « Chi mangiasse e bevesse indegnamente, si condannerebbe da solo ». — Si concede un mese di tempo, dopo averne parlato con lo psicologo, per vedere chiaro in se stessa, poi sferra il colpo decisivo al demone celato sotto il nuovo camuffamento e confessa la propria colpa al marito, chiedendogli perdono. Ogni calcolo della sola ragione le avrebbe dovuto dire che la colpa di lui conservava sempre un peso considerevole, anche se la sua la diminuiva. Ma supera i freddi bilanci: *vuol essere libera*.

Dall'inizio della lotta è trascorso esattamente un anno. La nuova posizione è raggiunta da gran tempo, i pensieri conduttori sono stati messi a numerose prove, nelle vittorie e nelle sconfitte; nel piatto della bilancia del mutamento si trovano già pesanti effettivi d'esperienze. In lei sono sorti, in corrispondenza a ciò, anche un nuovo coraggio, una letizia che non conosce crisi e la pazienza con se stessa. Ciò che durante i colloqui iniziali miranti al futuro era apparso sul suo volto come riflesso d'una forte speranza, è diventato ora una impronta tanto rilevata, che molta gente gliene parla. Il profondo mutato si annunzia con un nuovo volto.

Così rassicurata può affrontare, all'inizio del secondo anno di lotta, i compiti più difficili e delicati. Nei molti incontri quotidiani col marito, ad esempio, si fa sentire ancora una leggera convulsione e di fronte alle reazioni dell'uomo deve sperimentare anche lei: « si sente l'intenzione, per questo non piace ». Le viene imposta una prova di trenta giorni per « ridiventare com'era originariamente » e lei la supera egregiamente. Giunge visibilmente nello stadio finale della lotta per la libertà, in cui sviluppa una *forza* che — dapprima debole e poi tempestosa — *solleva l'uomo al di sopra di se stesso*. Il marito, che dapprima l'ha sentita estranea e diffidente, e più tardi ha ascoltato la sua confessione fra l'imbarazzo e il magnanimo, crede sempre più, con stupore, al mutamento della moglie. Forse egli diffiderà a lungo di lei, ingiustamente, per continuar a errare sui sentieri della sua prigionia dell'io. Lei però ha acquistato un nuovo e valido contegno d'una libertà, che non soltanto sopporta il marito ma lo sorregge, del tutto indipendentemente dalla sua eco. Tutto l'odio si è ritirato sulla riserva: la rivale. Durante l'estate, allorchè l'incontra occasionalmente, invece di stornare lo sguardo, la saluta, sapendo che l'odio può essere colpito definitivamente e mortalmente soltanto con l'azione amorosa. Allorchè s'avvicina il Natale, va a farle visita, dopo essersi annunziata per iscritto; non le rinfaccia la colpa, bensì la prega di perdonarle l'odio cui l'ha fatta segno. Il diario riporta l'ultima e più importante vittoria con parole piene di felicità: « E la cosa più bella è che l'odio è sparito! ».

Un anno e mezzo di lotte durissime, che una donna ha

sostenuto con se stessa sono trasformate ora, guardando all'indietro, in un anno e mezzo d'una nuova felicità mai conosciuta prima.

Le tre condizioni del mutamento del passato e il loro adempimento sono stati sufficientemente chiariti da questo esempio. Quelli che seguiranno sono soltanto rapide illustrazioni della molteplicità con cui si può realizzare in concreto il processo del mutamento. Il diciassettesimo e il diciottesimo esempio hanno in comune il fatto che tutt'e due le volte il processo psicoterapeutico, durante il trattamento precedente, si era fermato alla prima parte, cioè al chiarimento, senza sfociare nella seconda, quella del cambiamento di posizione e della guida fino alla ricostruzione attiva.

Diciassettesimo esempio: uno studente di teologia, poco prima della fine degli studi e dell'insediamento nel suo ministero, soffre da lunghi anni dell'angoscia tormentosa di essere costretto a ridere per i più impossibili motivi, al punto ch'egli spesso non siede a tavola, al pasto che vien consumato insieme con i dipendenti del padre, artigiano, per non cedere alla costrizione del ridere durante la cena o mentre si recita la preghiera. Non arriva quasi più alla risata ma « nel timore che da un momento all'altro mi succeda di scoppiare a ridere, m'affretto a immaginare qualcosa che potrebbe veramente suscitare l'ilarità ». Ancora oggi ha « quasi paura del padre », a cui gli era concesso di rivolgersi soltanto col voi. « Dovevo avere troppo rispetto », dice, ma il suo rispetto era in realtà paura. Adesso ch'egli è sul punto di salire all'altare e di affacciarsi al pulpito, la cosa si fa addirittura pericolosa. Il chiarimento rivela che il ragazzino, portato alla gaiezza e alla risata, era stato intimidito da un padre eccellente, ma eccessivamente severo, che si prodigava senza limiti per il benessere della numerosa famiglia. La sera, allorchè i due figli minori recitavano la preghiera nella camera dei genitori, il più piccolo si sentiva « terribilmente a disagio nell'immediata vicinanza del padre, il quale esigeva che si pregasse con devozione ». Doppiamente a disagio dopo che al « monello » era capitato di ridere in mezzo a tanta solennità. Il primo germoglio della paura di ridere, spuntato sotto il duro intervento paterno, si dirama con sbalorditiva e conseguente logicità: tutti i « padri », cioè il maestro, il parroco e infine i professori diventano oggetti speciali di questa paura. Lo scolareto di sette anni, bravo cantore, è costretto a ridere rumorosamente allorchè alcuni compagni, durante la lezione di canto, stonano e il maestro lo minaccia di riferire al padre. Mentre leggono ad alta voce, durante la lezione di religione, è eccitato al riso da una causa qualsiasi e, per timore di scoppiare, legge talmente male le frasi, che il parroco « lo mette in burletto di fronte agli altri ». Durante il funerale d'uno zio il giovinetto quindicenne è sconvolto dalla voglia di ridere, vedendo che un altro zio, che di solito è un uomo forte, piange e che uno dei presenti legge il necrologio da un biglietto nascosto sul fondo del cappello a cilindro. — In tutte queste occasioni era sempre mancata la persona che invece d'incollerirsi o di fargli la morale, gli avesse consentito cordialmente di dar libero sfogo all'ilarità. Il giovane è come « un puledro » che « è stato legato a un albero » e che tuttavia avrebbe voluto scalciare allegramente in aria.

L'origine della paura di ridere, coltivata per anni, viene spiegata

durante il chiarimento. Il mutamento di posizione, il giro di 180 gradi, sono chiari come la luce meridiana: egli, il sofferente, non soltanto ha tollerato in sè, fino alla virilità, quella paura del padre, ma l'ha coltivata; *egli* si è sottratto cento volte al saluto mattinale; *egli* ha evitato quanto più ha potuto di sedere a mensa; *egli* — senza un motivo e contro la sua coscienza — ha lasciato sussistere fra sè e il padre il rispetto caricaturalmente trasformato in paura. *Egli* deve quindi intraprendere la nuova strada di chiedere scusa al padre per la sfiducia nutrita nell'uomo che ha sempre lavorato per lui, anche se non gli ha dimostrato molto senso d'umorismo e molto affetto espansivo. Il giovane riconosce tutto ciò e comprende, come se riprendesse a respirare liberamente dopo il primo trattamento arrestatosi a mezza via, quanto sia necessario d'intraprendere qualcosa di difficile, impostogli dagli altri e da se stesso. Prevede perfino il tempo in cui la sofferenza e il suo superamento attivo gli avranno portato una considerevole esperienza per il suo ministero spirituale. Ma... *non sfrutta* la prima, magnifica *occasione* di agire, allorchè il padre lo va a prendere al treno e percorrono insieme, soli, un bel tratto di strada. « Non mi riuscì di risolvermi », vale a dire di chiedere perdono, dopo essere stato tanto tempo pronto all'accusa. « Avevo le parole sulla punta della lingua, ma volevo tuttavia attendere un momento più favorevole », scrive. « Alfine una domenica mi risolvetti. Dopo aver descritto a mio padre i precedenti, gli chiesi perdono. Egli sorrise, dicendomi di non aver quasi notato nè la mia paura nè la mia avversione per lui ». Con questo passaggio dall'idea all'azione il giovane incomincia l'allenamento contrario, e dopo pochi mesi la paura di ridere è sparita.

Diciottesimo esempio: in modo analogo, il primo trattamento d'un *ventenne*, che soggiace a un'opprimente *paura di parlare*, era rimasto senza risultato. Il padre, un ubriacone psicopatico, aveva tenuto costantemente il ragazzo sotto la paura e la ripugnanza, sicchè il figlio, tarato anche lui ereditariamente, era diventato un eremita, chiuso nella più completa prigionia dell'io. La vita di famiglia gli è « completamente indifferente »; « l'amore fatto di sacrificio della madre si spunta » contro di lui; egli cerca « convulsamente qualcuno che si dedichi a lui »; i compagni in collegio « non si occupano affatto » di lui; allorchè aveva sette anni ha « bastonato a morte un gatto ». L'unico incoraggiamento, di fronte a una giovinezza talmente devastata, è di dimostrargli che ora si trova nell'età atta ad assumersi la *corresponsabilità* per le sorti della famiglia, *d'offrire un sostegno* alla madre, *d'aiutare i fratelli* minori; di convincerlo ch'egli si è sviluppato in un « egoista completo e chiuso in sè »; che per togliersi da quella terribile gabbia della prigionia dell'io non può avanzare pretese e chiedere amore, ma darne. Fallisce completamente nel primo passo verso l'azione: dovrebbe garantire ai fratelli e ai genitori un lieto Natale; invece si ritira, contratto nell'odio e nella solitudine. Soltanto quando apprende, in un nuovo colloquio, a rinunciare al grande piano di liberazione e a realizzare piccole azioni, si rivela per la prima volta sui suoi tratti quel mutamento radicale, che permette una prognosi favorevole.

Il diciannovesimo esempio illustra quant'è necessaria la guida all'inizio della nuova strada. Una *donna di trentacinque anni* ha sposato un vedovo senza figli, di quindici anni più vecchio di lei. « Molto precisa e sensibile per natura, portata a prendere tutto molto sul serio », essa è diventata miope in seguito ad una malattia d'occhi, che aveva reso

necessari vari interventi chirurgici, e da quella volta tutto è diventato per lei doppiamente difficile. Il marito, suo lontano parente, era diventato già ai suoi occhi di giovanetta un « idolo », perchè si era sempre dimostrato molto cordiale con la ragazzina impacciata. Capo-operaio in una fabbrica, aveva sposato in prime nozze una ragazza di famiglia colta e benestante; una « *mogliettina molto fine* », la definisce la paziente; « è stata lei a farlo com'è ora ». La parola « *mogliettina* » rivolta a colei che l'ha preceduta sostiene indiscutibilmente una parte principale nel suo linguaggio. Il marito esercita un vero *culto della morta* e « voleva accanto a sé una donna, la quale onorasse la memoria della defunta ». Ella, che fino a quel momento se l'era cavata con tanta difficoltà nella vita, è dunque chiamata ad assumere la parte di una morta tanto particolare. « Io voglio fare esattamente tutto ciò che faceva la sua mogliettina... La mia vita personale non esiste più ». — Non si parla nemmeno di avere dei figli allorchè si vive nel culto dei morti, sicchè la sua unica mèta desiderabile (quando lei avrà sostenuto a lungo e fedelmente la sua parte) sarà il pensiero: il marito, che è benestante, abbandonerà presto la professione e allora potranno ritornarsene al diletto paese natio di lei, fra i morti, per il quale la donna si strugge di nostalgia, e là potrà curarlo assieme ai vecchi genitori. Avrà comunque molto più senso il sovrintendere a un « ricovero di vecchi », piuttosto che sostenere la parte d'una morta. Questo, in breve, il risultato del chiarimento. — Si è messa in cura perchè dal tempo del matrimonio va sempre più soggetta ad « attacchi » e spesso, durante la notte, si sveglia atterrita col cardiopalmo e sfoghi di pianto convulso. Sogna che « monti le cadono addosso », oppure le sembra di cadere nel mare e di affondare, senza che i suoi, che le stanno vicino, la salvino. Soprattutto parla delle sue cattive condizioni di salute, pur mancando reperti organici di malattia. — Un *colloquio molto duro e inesorabile le rende subito chiara la necessità di mutar posizione e d'affidarsi al pensiero conduttore* che il culto dei morti deve cessare radicalmente da ambo le parti.

Dopo tre settimane il marito scrive: « In questo frattempo non si è verificato nessun attacco di nervi o di cuore. Tutti e due ci atteniamo ai suoi consigli... Sono molto contento e le sono assai grato per la sua energica "lavata di capo" ». — *La donna riferisce*: « ...Sapessi da quanti medici mi ero fatta visitare prima, tutti mi avevano impartito buoni e amichevoli consigli e prescritto medicamenti per il cuore e per i nervi... Lei ha afferrato il male alla radice, indicandomi la via per il rinnovamento interiore... La ringrazio soprattutto per la sua severità e per la profonda comprensione... Ora posso godere di nuovo la vita. Le notti mi sembrano quelle dell'infanzia, tranquille e senza incubi. La mattina mi sveglio fresca e riposata, sicchè posso scuotere la testa ripensando al mio contegno precedente... Nei sogni rivedo quasi soltanto la mia città fra i monti. Forse lei non mi approverà. Ma può darsi che anche questo cambi... Devo però stupire anche di mio marito. Da una parte sono obbligata a riconoscere che egli ha una grande fiducia in lei e mi raccomanda sempre di seguire i suoi consigli. D'altro canto però debbo constatare che non fa quanto lei gli ha raccomandato. Lei gli disse espressamente che doveva diventare più severo, invece è molto più gentile e più premuroso di prima verso di me. Come mai?... Egli è diventato per me un compagno ancor più caro e la stupida paura e la sottomissione da parte mia si sono dileguate. Non ho interrogato mio marito su ciò che lei gli aveva detto, ma dev'esser stato un colloquio

assai benefico; ho la sensazione che la settimana scorsa abbia riempito e messo da parte alcuni sacchi di vecchi ricordi appartenenti alla signora Lucia, dei quali soltanto quattro settimane or sono non avrebbe saputo assolutamente separarsi. E nessun altro avrebbe potuto suggerirgli o pretendere da lui una cosa simile. Da quel momento ho la sensazione di poter respirare più facilmente; un'oppressione ci è caduta di dosso, la mia casa sembra più familiare. Ieri, al cimitero, mio marito rimase molto calmo e tranquillo. Ma la cosa che più mi commuove è il fatto che è pieno di rispetto e d'affetto per me, e di questo ringrazio tutti i giorni il buon Dio... Lei forse sorriderà compiaciuto se le confesso che mi trattengo molto dall'« andar in giro a chiacchierare » e mi riesce già di rimanere in casa; soprattutto non mi lamento più con nessuno, perchè non voglio essere compassionata e perchè a poco a poco vedo che mi miglioro e che la vita diventa per me più piacevole di quanto meriti ».

Questo quanto scrissero due persone all'inizio d'una nuova via coraggiosamente percorsa. *Lo psicologo rispose*: « Ho l'impressione che siate entrambi sulla via giusta... Quanto dev'essere piacevole per la moglie il non dover più presiedere soltanto a un museo di una morta, e quanto piacevole per il marito il poter finalmente trovare, allorchè rincasa, una moglie che è lei stessa, che non sostiene una parte ma può permettersi di essere naturale. Il fatto che suo marito, cara signora X, sia tanto buono e cordiale e non severo con lei (contro il mio consiglio, come mi scrive), dipende dalla risoluzione messa in atto di non sostenere più la parte della morta. I sogni della sua città natia non sono di alcun nocumento; lì si è rifugiato il suo sogno generale, quello del ricovero dei vecchi. Anche questo rientrerà nell'ordine, se continuerà a vivere la vita d'una donna di trentacinque anni, fondamentalmente sana. Un vero marito non vuole una moglie incapace di vivere la propria vita, bensì una capace d'una sua indipendenza. Per questa ragione il suo consorte ha tutti i motivi d'essere lieto, da quando non dev'essere più lo spettatore o l'attore in una brutta commedia, che potremmo intitolare: "La seconda moglie voleva essere la prima". E lei, caro signor X, ha fatto senz'altro molto bene a riempire un paio di sacchi con quelli oggetti sacri d'un culto assai pericoloso e a portarli via. Forse fra non molto qualcuno potrà ricomparire, come piccolo, innocuo ricordo. Ha fatto bene, perchè l'ammonimento che continuo a rivolgere a sua moglie è sempre lo stesso: "*Chi sostiene la parte d'una morta è morto anche lui!*"... E ancora una cosa: abbiate pazienza entrambi, perchè di quando in quando ne avrete ancora bisogno. Anche la nuova benefica via ha le sue vette e le sue valli, e in queste ultime appunto ciascuno dev'essere sorretto dalla propria pazienza e sorreggere l'altro ».

Forse l'esempio serve anche a ricordare che nel contegno terapeutico non dovrebbe mancare un pizzico d'umorismo e che talvolta alcune battute in tono canzonatorio fanno bene.

Il *ventesimo esempio* deve dimostrare che nel trattamento psicoterapeutico bisogna sempre tener presente la natura congenita del paziente, non soltanto perchè le melodie della vita devono esser sonate su questa natura (tanto l'amore altruista quanto la prigionia dell'io), ma anche perchè in certi casi proprio l'uso errato d'un tale strumento (che è poi forse la rivolta contro la propria dotazione per la vita = carattere ereditario: cfr. pag. 69ss.), può condurre alla sofferenza e indicare quindi il punto esatto per inserirvi il compito della ricostruzione (cfr. pag. 72).

Una studentessa di ventun anno, che ha superato l'esame di matu-

rità, vien presa in cura dopo un *tentativo di suicidio fallito*. La sua indole denota fra l'altro una grande « fermezza », attività media, ritmo lento, scarsa capacità d'esprimere i sentimenti e una leggera tendenza alla malinconia. È quindi circospetta per natura, riservata, chiusa in sé, non va mai risolutamente alla mèta ma preferisce aspettare, è difficile all'entusiasmo, un po' arida, restia a dare e concedere confidenze e quindi tenace, perseverante e fidata quando riesce a trovare cordialità, difficilmente influenzabile, originale, solitaria nella società, giudicata spesso a scuola mediocrementemente dotata e pigra, a causa della sua lentezza e della sua malinconia; esteriormente graziosa, normale, sana.

In questo complesso di doti e in quelle derivate sono racchiuse le sue particolari *possibilità*, ma anche i suoi *limiti* e i *pericoli* specifici della sua *natura*. Il lato dei pericoli, soprattutto il suo disagio nella comunità, è notevolmente rafforzato dalle circostanze esteriori di vita. A nove anni ha perduto la madre e, sette anni più tardi, l'unica sorella maggiore di lei. Va d'accordo con la seconda madre, ma spesso si sente interpellare: « principessa », o « scioccona ». « Non sono capace di sfogarmi. Ero sempre "pigra", fin da bambina ero flemmatica e mi sentivo impacciata. A scuola ho fatto spesso fatica ad adattarmi; durante le lezioni di ballo m'irrigidivo. Non sono mai stata veramente allegra »: questi i giudizi ch'esprime su se stessa. Evidentemente non c'è mai stato nessuno — genitori o insegnante — che abbia saputo sottrarla al potere della sua natura congenita e indicarle le strade d'una formazione fruttuosa, sicchè tutto il destino dell'infanzia e dell'adolescenza spinge unilateralmente i lati deficitari del carattere nel suo campo visivo. Le possibilità di quello attivo rimangono celate.

Dopo l'esame di maturità si trova davanti al futuro, intimidita, senza vedere nè una via nè una mèta. In questo stato d'animo oppresso vien trascinata come da *un turbine nel pericolosissimo esperimento di sfuggire alla propria natura congenita*; pericolosissimo perchè in un simile tentativo tutti son destinati a fallire. Ha una certa disposizione per il disegno e la pittura. Un amico, tanto esuberante quanto immaturo, studente di belle arti, « scopre » in lei la futura pittrice. I genitori, con una cecità inconcepibile, seguono la proposta e mandano la ragazza fuor di casa, affinchè frequenti un'accademia. L'amico la introduce in una cerchia di aspiranti riboccante di vita: geni implumi; la disinvolta vita moderna renderà ben presto disinvolta anche lei. Ogni giorno ci si accinge a una nuova impresa e si lasciano sprizzare le faville d'un focherello d'artificio, senza darsi pensiero dei danni d'un incendio. È magnifico — e terribile al tempo stesso — lo sfuggire la propria natura. Ma non si può sfuggirle; « ero completamente sconvolta », dice la ragazza durante il colloquio chiarificatore, come se si vedesse da una grande distanza. Giorno per giorno comprende sempre più chiaramente d'essere decaduta in un modo di vita che rimane totalmente estraneo al suo carattere ereditario. Lei è troppo arida per quella « vita d'artisti », troppo pesante per tanta leggerezza, troppo lenta per quell'irrequieta caccia alla vita. Nella sua scoperta subito l'ossessiona il timore di perdere l'innamorato; osa allora l'ultima posta per trattenerlo e conformarsi al suo stile moderno di vita: gli si concede, per sapere subito dopo, con certezza, in un orribile risveglio, che anche questo sacrificio è stato inutile, perchè lei non può deporre o mutare la propria natura come se fosse un vestito. Nella disperazione scorge l'unica via di salvezza in una quantità di compresse che danno il sonno senza risveglio.

Durante il trattamento comprende come sia fundamentalmente sbagliata la nuova mèta (« Ora devo andare contro me stessa »), nel caso che mediti sempre a quella *illecita fuga dalla propria natura congenita*. Lo psicologo deve indicarle tre cose: in primo luogo, fino a qual punto e perchè abbia impiegato la propria vita infruttuosamente invece che fruttuosamente, sicchè, invece di accettarla, l'ha negata sempre più e ha finito col ripudiarla. In secondo luogo, ch'essa ha spinto quest'esperimento errato con la propria natura fino all'estrema conseguenza, cioè fino alla fuga radicale. La sua volontà di buttar via la vita che le è stata data, rappresenta il limite ultimo di quest'esperimento. E infine che la crisi significa tanto il massimo del pericolo quanto un appello alla risoluzione o di rimanere nella prigionia dell'io o d'intraprendere le azioni della dedizione agli altri.

Propone lei stessa, come campo d'esercizio e di prova più adatto, di frequentare un corso biennale d'infermiera. Lì troverà lo stimolo quotidiano alla caritatevole dedizione al prossimo, i pericoli della sua natura verranno superati nella nuova esperienza della sua fertilità.

Tuttavia il passo d'una lettera scritta quattro mesi più tardi dalla madre, per il resto assai comprensiva e pronta ad aiutarla, chiarirà che spesso la via delle azioni liberatrici è sbarrata al sofferente non soltanto dalla sua pusillanimità e dal peso del passato, ma anche dalla miopia di coloro che sono i maggiori interessati, che dovrebbero spronarla e invece la frenano. I genitori, dopo averle dato il permesso di frequentare il corso d'infermiera, vengono indotti da una preoccupazione cieca a ritirarlo. La fanno ritornare nell'ufficio paterno, dove sarà di nuovo la « figlia unica » e niente l'attirerà verso gli altri: « perchè qui potremo averla sempre sotto gli occhi. Ci è venuto il dubbio che quella non fosse la soluzione migliore per nostra figlia. Come può guarire una ragazza psichicamente malata se ha tutti i giorni davanti a sè ammalati, che deve curare psichicamente e fisicamente? ». Come si vede, molto spesso impediscono la guida proprio quelli che sarebbero chiamati a porgere l'aiuto più urgente.

Chiarimento — mutamento di posizione — progetto per la ricostruzione — realizzazione attiva; gli esempi hanno dimostrato che queste sono le condizioni gradualì della trasformazione del profondo. Senza di loro non avverrà mai un mutamento del passato. Tuttavia dovrebbero pure aver rivelato che anche quando si passa attraverso quei gradi non si può mai fare pieno assegnamento sul successo finale: anche il profondo più chiarito contiene fonti nascoste e nessuno può presumere di calcolare con sicurezza in quali nuove energie sboccheranno i ruscelli sotterranei, sotto la pressione della corrente della coscienza. Anche *ogni ricostruzione spirituale di un'esistenza umana è un processo creativo*, altrettanto misterioso, quindi, come qualsiasi altra creazione. Psicoterapeuta e paziente devono adoperarsi con tutte le loro forze

affinchè nuovi preziosi beni vadano nei depositi del profondo. Poi, come i bravi giardinieri, debbono attendere pazientemente la loro crescita.

Lo psicologo deve sapere che c'è *un ultimo confine invalicabile per ogni psicoterapia* e deve rivelarlo anche al paziente: il confine a cui ci ha condotti già l'ultimo esempio del paragrafo precedente. In qual modo si potrà aiutare, per esempio, una giovane donna, che ha interrotto una seconda gravidanza per le precarie condizioni d'alloggio (vivono tutti ammassati insieme: i nonni, il marito, lei e un bimbo piccolo) e, soltanto alcuni mesi più tardi, è assalita di colpo dall'angoscia della colpa? Non servono a mitigarla nè le ragioni delle persone ragionevoli, nè il conforto del sacerdote: inutile ripeterle che l'ha fatto per riguardo ai vecchi genitori, quindi nel senso del quarto comandamento. Qui ogni aiuto umano è impotente. Lo psicologo può provar a ricorrere allo espediente illusorio di sminuirne la gravità, oppure di rimetterla nelle mani di Dio. Anche in quest'ultimo caso però tutto ciò che può essere detto, rimane al di qua di questo confine. Chi non lo rispetta, incorre in quest'ultima e più occulta falsificazione nei rapporti umani che striscia furtiva in noi, come un ladro nella notte. Dovremmo diventare gli aiutanti del Maestro, e tutt'a un tratto ci troviamo noi stessi artisti e creatori. Ma il manovale si fa indipendente e toglie lo scalpello dalla mano del Maestro: lascia fare a me, so già quello che intendi; e non si accorge neppure dell'ingiusta usurpazione. La conoscenza di quest'ultimo netto confine garantisce anche allo psicoterapeuta l'umiltà, che lo fa essere *fraternalmente* durante il lungo cammino, perchè ciò che può accadere di là di quel confine vale nella stessa misura per entrambi. Tutti coloro che accompagnano un uomo lungo la strada che lo porta a Dio, devono fermarsi a un certo punto. Il resto del percorso dev'essere compiuto coraggiosamente in completa solitudine. Guai a noi uomini se, sia pure per pietà o per affetto, non lasciamo che il fratello proceda da solo.

CAPITOLO VI

L'UOMO SIGNORE E SERVO DEL SUO PASSATO

Il passato dell'uomo non rimane muto in nessuno dei suoi presenti. Nelle esperienze psichiche momentanee, piccole o grandi, vibrano i suoni del più profondo di ciò ch'è passato. Il quinto capitolo ha esposto i pericoli di questi richiami del passato, ma non ha fatto altro che indicare le ombre che appartengono alla luce. Sì, alla luce, poichè l'esistenza umana sarebbe impossibile se non avesse a disposizione il passato.

L'influsso immediato, ignorato e incontrollato del passato nel passo che il presente compie verso il futuro è la regola; quello mediato, subito riconoscibile e quindi più che sorvegliato, sotto forma d'autentici ricordi, è l'eccezione. Come il Creatore dà all'animale, nell'istinto, il saldo legame fra mondo attivo e mondo sensitivo, per fargli vivere la sua vita, così anche *questo legame dell'uomo al suo passato è un dono del Creatore*; è il nucleo della sua dotazione per l'esistenza, che gli rende possibile la realizzazione della sua vita. Quale felicità potrebbe esistere in questa inesorabile e continua marcia dall'istante già caduto in potere del passato attraverso il ponte del presente verso il prossimo futuro, se tutto ciò che dona luce al presente fosse spento definitivamente un attimo dopo nel buio di ciò ch'è già avvenuto? come potrebbe esservi amore, se esso un secondo dopo non sapesse più nulla della ricchezza dell'alleanza con l'altro? Dove esisterebbe una esperienza presente di quant'è stato vissuto, diretta verso il futuro, dove la formazione come crescita, maturazione acquisto di saggezza per il lungo cammino, dove « un'immagine di ciò che deve diventare » per l'uomo che non è « saturo della

sua pace », se ogni « adesso » terminasse definitivamente senza più alcuna relazione con l'istante che lo seguirà? E dove infine la libertà della scelta e quindi la responsabilità per il prossimo, se colui che ne è gravato si trovasse nella perpetua previsione dei possibili effetti delle sue decisioni, senza il contributo dell'esperienza delle responsabilità precedenti, adempite o mancate?

Da queste poche domande già si rivela il senso vitale della presenza del passato in ogni presente dell'uomo e, contemporaneamente, il dono del Creatore alla sua creatura: conservazione di ogni passato, garanzia del superamento delle situazioni della vita e scarico dello spirito da tutte le invenzioni superflue.

Accanto alla felicità e all'amore, all'ordine e al finalismo della vita (per rimanere agli esempi) ci sono anche il dolore e l'odio, il disordine, la deformazione e la sensazione della mancanza di senso della vita e tutte, tanto le immagini dell'ombra quanto quelle della luce, dipendono dalla vitalità del passato nel presente. Ogni odio svanirebbe subito nell'oblio totale; ogni sensazione della mancanza di senso dell'esistenza personale sarebbe impossibile, se quello sguardo rivolto verso il futuro non potesse giudicare, perchè gli sarebbe impedito il contemporaneo sguardo retrospettivo a ciò ch'è già stato sperimentato e che serve da unità di misura e da mezzo giustificativo.

Il dono del profondo è allora forse un pericoloso dono dei Danai, che paralizza l'esistenza pur dandole le ali, ch'è povertà e ricchezza, anatema e benedizione? Molte vite umane son vissute nell'oscuro presagio di questa domanda, così come le ha descritte *Kierkegaard*: « Nel profondo oscuro dell'uomo sonnecchia qualcosa di cui egli non diventa mai conscio. Per questo motivo non vogliamo mai giungere a noi stessi, e l'operosità distraente della vita è il gradito impedimento che ce lo vieta ». Ma se alla domanda si deve rispondere con un sì — e con qual motivo si potrebbe giustificare un no? — l'uomo sarebbe un essere « lanciato » nell'esistenza, e la fuga dal mondo sarebbe il modo più adatto per sopportarla. Ma tutti i filosofi esistenzialisti, dai precursori *Kierkegaard* e *Nietzsche* fino a *Heidegger*, *Jaspers*, *Sartre*

e agli esistenzialisti francesi, non si fermano in questo scetticismo. Nè l'esistenzialismo nè l'etica cristiana dell'atteggiamento umano di fronte al mondo impongono la fuga dal mondo e l'atteggiamento quietistico, bensì « la ferma risoluzione di affermarsi... e di dedicarsi alle sempre diverse richieste del momento... in cui si decide l'avvenire dell'uomo » (*Th. Steinbüchel*, p. 45 dell'opera citata nel I capitolo, nota 10).

Ma che ne sarebbe allora dell'autoaffermazione responsabile, se l'uomo fosse abbandonato al suo passato nel senso della nostra domanda: talvolta arricchito, tal altra impoverito, una volta beneficato, un'altra maledetto, ora paralizzato e ora spinto in alto dal profondo? Lo Steinbüchel dice: « Nella situazione del presente l'uomo assume il proprio passato o lo abbandona come impulso che rende difficile la sua libertà per nuove possibilità del suo io, e nella realizzazione del suo futuro nell'istante successivo » (p. 28). Ma esiste quest'« abbandono » del passato, se già nel capitolo primo tutte le considerazioni sulla dotazione umana per la vita, ivi compresa la vicinanza di Dio come possibilità della conversione e della ricostruzione radicale e poi la disamina dei fatti condotta in tutto il libro, ci hanno fatto concludere che nessun presente umano può essere vissuto senza la collaborazione del passato e che nulla di ciò ch'è avvenuto può essere cancellato? La filosofia esistenzialista risponde affermativamente, e lo Steinbüchel, uno dei suoi critici più competenti, ha detto che cos'è che apre la sala dello scetticismo: « la libertà dell'uomo di fronte alle sue possibilità », « ogni realizzazione d'una possibilità scaturisce dalla libertà spontanea, ch'è presente nella natura dell'essere umano » (p. 37 e 52). La psicologia del profondo, concede all'uomo una tale possibilità d'esserne non il servo, ma il signore?

Già la enumerazione della reale dotazione umana per l'esistenza (cap. I, p. 34 e 42 s.) costatava: « L'uomo ha una azione, diretta dalla volontà, pienamente consapevole delle sue risoluzioni e della sua intima libertà, perfino quando costrizioni estrinseche non le concedono via libera ». Forse questa coscienza dell'interiore libertà di risoluzione potrebbe ancora accompagnarsi al sospetto d'una pietosa automistificazione se non fosse confermata quotidianamente da cen-

tinaia d'azioni libere reali e dalla coscienza della responsabilità che ne consegue. Di regola il passato umano influisce sulle realizzazioni della vita con una collaborazione immediata, ignorata e incontrollata. L'economia spirituale che vi agisce, *in un primo tempo* non rende l'uomo nè servo nè signore del suo passato, ma semplicemente suo ingenuo *beneficiario*. Gli importano soltanto il passo in avanti e la sua riuscita, e non chiede qual è stato il suo contributo, purchè si limiti a quello. E solo di quando in quando, allorchè è costretto a stupire di qualche stranezza notata in se stesso (a proposito di un'esitazione, di un'irritazione, d'un malumore che lo affligge, d'una sensazione di scoraggiamento, di un'incapacità a procedere, d'un sogno tormentoso fatto durante la notte, forse specialmente di un'eco sgradita che gli altri suscitano in lui e simili) invece di tender l'orecchio al futuro ascolta nel profondo, per tentar di percepire qualcosa che serva al chiarimento della strana sensazione. Ciò significa che l'uomo, anche quand'è soltanto l'ingenuo beneficiario del proprio passato, conosce alcuni periodi in cui sospetta, per lo meno, il fatto ch'esso non è morto, ma vive e agisce perfino laddove non si fa riconoscere come ricordo.

La scuola dell'autosservazione (secondo paragrafo del cap. II) ha adempiuto in questo senso due compiti. Essa doveva indicare la misura della vitalità del passato, vale a dire la sua ininterrotta partecipazione a ogni passo della vita e, contemporaneamente, insegnare come ci si può accorgere del suo influsso nel presente, per mezzo della concentrazione e nell'esperienza dell'evidenza che l'accompagna di caso in caso (cfr. p. 93 e 129 s.). Il capitolo quinto sugli sviamenti dalla linea della vita ha completato la teoria, rivelando condizioni di vita in cui la possibilità d'accorgersi diventa un dovere della massima urgenza. Ivi ciò ch'era soltanto risuonato nella scuola dell'autosservazione, apparve tema principale (con le molteplici variazioni dell'angoscia, del sesso, della morte, ecc.): *precisamente la duplice certezza che l'uomo, che dovrebbe essere il semplice beneficiario del proprio passato, diventa fin troppo facilmente il suo servo, ma che gli è data però la possibilità d'essere in ogni momento il suo padrone*. Ciò che viene definito da colui che evita, per timore

e viltà, ogni contratto conscio e volitivo con le voci dal profondo, come « pericolo della perdita della spontaneità vitale e dell'ossessione inceppante e distruggitrice derivata dal fatto di considerare troppo importante la propria persona », si rivela in realtà come una benefica possibilità di sorvegliare il passato personale e, quindi, come una strada che porta una più seria veracità di fronte alla propria esistenza. I « ricordi autentici » — per quanto rappresentino l'eccezione nell'influsso del passato — acquistano soltanto in questo rapporto tutto il loro peso. Essi non sono affatto un trastullo dell'uomo, verso il quale fugge dall'oppressione del proprio presente, una fonte indesiderata oppure una ricchezza della quale di tanto in tanto vuol accertarsi, ma sono invece il modo con cui può in ogni momento ridiventare il padrone di ciò che agisce, ignorato e incontrollato, dal profondo, per dirgli il proprio sì o il proprio no, per ampliarlo, approfondirlo o anche trasformarlo con la coscienza e la volontà e, quand'è necessario, per sottrargli attivamente la forza della sua tirannia. Essi gli rendono possibile di esserne il signore anzichè lo schiavo.

Il tema « l'uomo e il suo passato » ha quindi per sottotitolo: *signore oppure servo*. L'uomo stesso può e deve decidere s'egli vuol essere l'uno o l'altro. Nella condizione dell'ingenua primordialità egli è soltanto suo beneficiario, e come tale molto spesso suo servo ignaro. Diventa suo signore soltanto nel momento in cui esercita realmente la possibilità di sorvegliarlo, in quanto sorveglia ciò che viene depositato nel profondo per il tramite della coscienza e ciò che continuamente risale dai suoi depositi. Tutti gli effettivi del profondo che superano quest'esame, sono contemporaneamente liberati e messi a disposizione per un influsso successivo, secondo la regola dell'immediatezza e delle probabilità di emergere, quindi sottoposti nuovamente all'economia psichica: soltanto il passato sorvegliato e poi riaffidato al profondo può agire immediatamente e senza pericolo. L'obbedienza ai contenuti del profondo è l'ingenua primitività dell'uomo di fronte al proprio passato; la signoria sul profondo, la sorveglianza e il continuo esame creano *la freschezza e l'immediatezza e profondità purificata di colui ch'è diventato saggio*. Essa

non è nè autoinnamoramento nè autoprigionia, ma soltanto la disposizione alla vigilanza ch'è diventata abitudine. Coloro che l'hanno realizzata sentono con molta chiarezza che essa è autentica originalità in quel senso più profondo: molte risoluzioni, giudizi e attività che negli altri avvengono con incertezza, esitazione, riflessione e timore, si producono in loro con tranquilla sicurezza, alimentata dalle sorgenti più pure del profondo. Gli ingenui altezzosi e presuntuosi, che esprimono con precipitazione giudizi sugli altri, si lasciano prendere la mano dal passato; essi, che hanno dominato il profondo, si dimostrano invece umili, autocritici e giusti, perchè il vivere consci e il vivere in questa immediatezza purificata non si escludono l'un l'altro, bensì si condizionano a vicenda come tratti fraterni di un'unica realtà: la psiche.

Ma tali concetti si trovano già su quei *confini della psicologia*, che si varcano soltanto a proprio danno e a danno della causa in questione, perchè l'umiltà, l'autocritica e la giustizia non sono mai raggiungibili, è vero, senza quell'ufficio di sorveglianza della coscienza sul passato, ma anche attraverso il suo esercizio esse non sono mai assolutamente garantite e scaturiscono da sorgenti che si possono chiarire psicologicamente, ma non mai motivare o giustificare. Ciò che l'uomo « gettato nell'esistenza », indissolubilmente legato al proprio passato e diretto verso questo con quei pieni poteri concessigli d'esserne il signore, intraprende, il fatto ch'egli lo domini, l'adoperi o ne abusi, a quale delle leggi della propria esistenza da lui stesso accettate lo renda utile, sia che ne faccia un tormento della coscienza o una benedizione, tutto ciò si trova al di là della psicologia. Accanto alla signoria sul passato intesa psicologicamente, ve n'è una seconda, e *soltanto la concezione* che l'uomo ha *della vita* ne decide la riuscita o il fallimento, la formazione e i contenuti.

Lo *Steinbüchel* ha espresso con poche frasi il pericolo del « dinamismo dell'esistenza » e ha indicato il modo per eliminarlo: tale dinamismo minaccia di lasciar affondare l'uomo nella vacuità « allorchè la sua esistenza si dissolve in mere forme volubili... Soltanto l'uomo che ha come contegno fondamentale la fedeltà a se stesso, è un uomo autentico, reale, che esige, per essere, proprio l'etica reale... L'etica esi-

stenziale nell'infedeltà a se stessi vede semplicemente la colpa... Soltanto chi rimane fedele a se stesso salva la propria natura da tutti i pericoli, in ogni contegno e in ogni azione, ed è un uomo fidato anche per gli altri » (p. 49, 52 e 53). Questo salvarsi interiore dell'io (anche attraverso la conversione e il rinnovamento radicale) è condizionato per l'appunto alle promesse psicologiche esposte in questo libro: il continuo e vivo influsso del passato nel presente, il rapporto in tal modo garantito fra passato, presente e futuro e l'assidua sorveglianza delle correnti che affluiscono nel profondo e che da esso sgorgano. Il punto in cui si decide come e dove avviene questa salvezza di sè, giace in qualche settore del vasto campo delle possibili concezioni della vita. « Davanti a Dio l'uomo trova se stesso, afferma Kierkegaard. In Dio egli perde se stesso, la propria parte migliore e deve quindi ritirare in sè ciò che fino allora gli dava, sostiene il Nietzsche » (*Steinbüchel*, p. 23). Questi i punti estremi del vasto campo.

Le considerazioni sull'ordine e sul disordine (nel cap. V) hanno condotto a un concetto, secondo il quale l'abisso fra le varie concezioni dei processi vitali attivi personali e comunitari appare considerevolmente diminuito: laddove l'influsso incontrollato del passato nel presente d'un uomo ebbe come conseguenza il disordine e lo sviamento dalla linea della vita, *la prigionia dell'io e la mancanza di quell'amore che si eleva al di sopra di se stesso* si rivelarono sempre come nucleo intimo del disordine. Nessuna spiegazione filosofica dell'esistenza umana può fare a meno di considerare due fatti fondamentali: quello della reale prigionia dell'uomo nel proprio io e quello della possibilità, non meno reale, di superare queste barriere per mezzo dell'amore che si solleva al di sopra di sè. *Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger, Jaspers e Sartre* hanno scorto l'angoscia della vita come mezzo estremo del « risveglio dell'esistenza ». Ma la giustificazione del loro comune appellarsi al sussistere di questa paura si sorregge e cade con la possibilità dell'autosuperamento dell'io, indipendentemente dalle giustificazioni e dalle ideologie da cui è sorretto. Esso si fonda, proprio per il fatto ch'è una possibilità, sulle tre premesse psicologiche ricordate sopra. Già Kierkegaard lo rivelò acutamente, beffandosi dei « mol-

li » che vogliono dimenticare l'angoscia, e rivendicò il diritto « di dare il tempo alla coscienza d'indagare, con insonne instancabilità, in tutti i più segreti pensieri, d'abbandonarsi all'angoscia che attira verso la luce quello che vi è in noi di sinistro ».

Se nel libro abbiamo posto l'accento sulle premesse psicologiche necessarie per l'acquisizione della signoria sul proprio passato, con tanto maggior vigore richiamiamo ora l'attenzione sul fatto che le forze che spingono l'uomo fuor dalla prigionia dell'io nella liberazione attraverso l'amore, sono di natura ideologica e religiosa. Qui la filosofia sta contro la filosofia, l'esperienza contro l'esperienza, e nessuna psicologia ha il potere di pronunziare una parola favorevole o contraria. Perciò anche la psicologia del profondo deve ritirarsi in buon ordine, come hanno confermato con sufficiente chiarezza gli ultimi esempi riportati nel capitolo quinto. Ma anche l'asprezza degli antagonismi ideologici, diventati visibili nella psicologia del profondo e delle sue particolari sfere — quella educativa, quella religiosa e quella terapeutica — si può mitigare nell'azione, secondo la saggezza del giudice del *Nathan* di Lessing: « È possibile che il padre non volesse più tollerare nella sua casa la tirannia di un unico anello... Orsù! Ciascuno s'infervori per il proprio amore incorruttibile, libero da pregiudizi! Sia ambizione di ciascuno di voi di far a gara per rendere palese la forza della pietra del proprio anello! Vi venga essa in aiuto con la dolcezza, con spirito cordiale, con le azioni benefiche, con l'intima devozione a Dio! ».

La psicologia del profondo ha insegnato che l'uomo, invece d'essere il semplice beneficiario o addirittura il servo del suo passato sempre vitale e attivo, può diventare il signore. La sua netta delimitazione di fronte alla filosofia, all'ideologia e alla religione ha rivelato le fonti dalle quali dev'essere alimentata questa signoria.

Nelle numerose applicazioni pratiche della pedagogia, del ministero sacerdotale e della terapia, i due orientamenti — quello psicologico e quello ideologico — sono strettamente intrecciati, e non si dovrebbe mai dimenticare ciò ch'è lecito e ciò che non è lecito attendersi dall'uno e dall'altro.

Concludendo, ricordiamo quindi il pensiero già espresso nella prefazione. « Sarebbe stato in contraddizione con una delle opinioni fondamentali dell'A. voler spingere troppo particolareggiatamente le conoscenze psicologiche generali nei singoli campi d'azione dell'educatore, del pastore d'anime e del medico: chi ha saputo vivificare in se stesso, con le proprie riflessioni, la parte generale e fondamentale d'una scienza, nel nostro caso della "psicologia generale del profondo", trova da solo la via migliore per applicarle alla propria attività ».

In ogni intervento si tratta sempre d'un soccorso dell'uomo all'uomo. Alcune deduzioni della teoria del profondo ci insegneranno il modo pratico per giungervi. Ciò che l'uomo è, vien sempre realizzato nei superamenti attuali, attivi, che sono tuttavia soltanto i sintomi d'un essere profondo dell'uomo, per il fatto che rappresentano unicamente il frettoloso adunarsi di ciò ch'è stato e di ciò che sarà nel procedimento presente. Ciò significa che nel momento attuale e nel procedimento presente del suo essere vibrano molte note basse dal passato e molte note alte dall'avvenire, che appartengono, per loro natura, al suo essere. Questi passati compartecipanti — i cui contenuti non sono comuni a due soli uomini su tutta la terra — creano (psicologicamente), con l'orientamento verso il futuro da loro motivato, l'unicità e la singolarità di ciascun uomo, e insieme un'ultima solitudine e un limite della comprensione tra uomo e uomo. *Unicità, solitudine e limite della comprensione* sono quindi la prima cosa di cui devono rendersi conto l'educatore, il pastore d'anime e il medico in ogni incontro soccorrevole con i loro simili. Il peso di questa responsabilità si manifesta ad esempio nella circostanza spesso disprezzata, che non si può mai sapere con sicurezza quali disposizioni pronte a rispondere siano presenti nel profondo degli altri. Quanta « educazione » e quanta « formazione » avvengono a vuoto, quante ferite e quante umiliazioni vengono inflitte, quanto disprezzo dei diritti della persona soltanto per la pigra indifferenza verso questo dovere! Dov'esso è considerato e accettato, gli viene in aiuto la possibilità di scambio e di comunicazione da un profondo all'altro, attraverso il ponte delle reciproche coscienze. Se una parted'un presente e d'un passato di altri passa in pro-

prietà all'altro, si è già in possesso del primo sentiero per la comprensione. Tuttavia questa riuscirà soltanto se accompagnata da quell'amore altruista, che non soffoca con precipitazione colui che incontra, che non gli inocula, inosservato, esperienze del proprio passato, oppure orientazioni del proprio futuro, ma lo ascolta, volenteroso e benevolo. La solitudine volontariamente accettata e la volontaria apertura a colui che ci è affidato, racchiude gli insegnamenti più preziosi della psicologia del profondo per l'opera educativa, spirituale e terapeutica.

Nel *campo dell'opera educativa* sta al primo posto la sorveglianza su ciò che penetra, attraverso il ponte del presente e della coscienza, nel profondo dell'animo infantile per diventare subito — tanto nel bene quanto nel male — passato vivente; al secondo sta l'apertura e la comprensione per ciò che si annunzia dal profondo nei discorsi, nell'azione e nel contegno del fanciullo, dalle più intime disposizioni a rispondere del suo subcosciente, dell'enimma della loro assenza ai misteri dei loro turbamenti. Questa responsabilità si manifesta già nel *vaglio dei materiali formativi e delle mete educative*, che possiamo dividere in due categorie di « morti » e di « vivi »: non morti o vivi secondo le concezioni ideologiche generali dell'educatore o alla luce della loro vitalità materiale per l'avvenire, bensì morti o vivi nel senso di spiriti uccisori o spiriti stimolatori di quella piccola creatura umana nel cui profondo devono essere seminati in vista del suo futuro. In questo esercizio di sorveglianza sul profondo del fanciullo sono inclusi tutti i problemi e tutti i compiti riguardanti la progressiva, continua e salda formazione di climi psichici, dello sfruttamento o dell'estinzione d'atmosfere già pronte, dell'allacciamento quotidiano di avvenimenti formativi alla variopinta e mutevole quantità di piccole costellazioni. Che cosa non produce la letizia, la fiducia in sè, il senso di sicurezza, dove esiste una base del profondo, da cui parte un interesse vivo, e che cosa invece non avviene dove sono depositi del subcosciente, in cui i coboldi della paura, della timidezza, della sfiducia, della curiosità male orientata e simili scatenano le loro aggressioni nella coscienza?

In secondo luogo occorre prestar attenzione alle *vie* e ai

metodi che si adottano. Si è sempre ridimostrata la necessità di collegare la costruzione e la trasformazione degli effettivi del profondo alla conquista attiva compiuta dal bisogno d'aiuto, perchè la sicurezza e la conferma di ciò ch'è nuovo nel profondo vengano garantite nel modo più rapido dell'azione (cfr. pp. 222 e 245 ss.). Ciò va tenuto presente con costanza e con logicità fin nell'opera educativa minuta d'ogni giorno. E quanta sana diffidenza dovrebbe accompagnarsi all'ingenua fiducia nell'influsso formativo delle semplici parole; quanto meglio si vedrebbero i loro confini e il loro pericolo, invece di preparare dei piccoli chiacchieroni lesti di lingua, che non vennero mai abituati a confermare con le azioni i comandamenti e le regole di vita.

La teoria del diritto della volontà che « consiste nel servirsi dei tesori del profondo, in modo immediato e senza esaminarli, nell'adempimento dei suoi compiti tutte le volte che ne ha bisogno e nella misura necessaria », e del suo dovere « di sorvegliare costantemente l'introduzione di nuovi contenuti nel profondo e il loro influsso in nuovi processi vitali » (p. 147) estende infine la sua luce sul vasto campo dell'esempio non intenzionale e sugli *influssi formativi incontrollati degli adulti*. Un solo sguardo negli ambienti del profondo di un unico animo infantile e su ciò che vi è stato introdotto e immagazzinato senza sorveglianza, dovrebbe agire come un temporale purificatore per il senso di responsabilità d'innumerabili adulti; non fosse altro, ad esempio, che in relazione ai discorsi e al contegno dei grandi di fronte ai bambini che li guardano e li ascoltano. Quale tormentoso assillo ci assalirebbe, se imparassimo a gettare uno sguardo nei contenuti del profondo d'un giovane cuore non svegliato!

Urgente è la riflessione sulle condizioni che più delle altre influiscono sinistramente sull'animo dei fanciulli impedendo la formazione di climi benefici. L'esperienza enumera le seguenti: lo sradicamento del focolare domestico, la decadenza della famiglia, l'estinzione di usanze vive che agiscono da freno. Si scopre allora subito un fatto inquietante e un compito della massima urgenza: il fatto che anche la guida dell'educazione, senza lo sviluppo di tali climi psichici saldi e duraturi, rimane senza un fondo che le dia senso e la con-

servi, perciò senza un influsso durevole. Anche in tali casi non bisogna però dimenticare l'esperienza, costantemente riconfermata nella lotta contro gli sviamenti dalla linea della vita, che nonostante tutto conviene lasciar osare a colui che ci è affidato i piccoli passi dell'azione, che lo fanno diventare più lieto e sicuro di sè.

Egli stesso deve fare questi passi. E qui, per tener fede a questa responsabilità, occorre il vecchio e sempre fresco amore del Pestalozzi. Nulla nel mondo obbliga a uscire con tanta inesorabilità dalla fortezza dell'«io» per penetrare interiormente nell'«egli» quanto la missione dell'educatore. Non nell'educando, ma da lui viene creata l'autentica guida educativa. Ciò suona stupefacente soltanto per chi dimentica che in ogni istante della guida, il piccolo avvenimento proveniente dall'esterno giunge a un profondo già costruito, che racchiude molte cose in sè, al quale dev'essere unito secondo un senso. Appunto per questo motivo pretende da «colui che guida» di non essere lasciato alla superficie della coscienza infantile, bensì di varcare i depositi del profondo, fin dove lo permettono i limiti della persona, dell'ultima e insopprimibile solitudine e della reciproca comprensione umana. Soltanto là, nel profondo, l'educatore incontra il volto reale di quell'«essere che giace nel profondo», pronto all'eco e desideroso d'agire.

Soltanto da questa fiducia chiamata dal profondo nasce anche la possibilità d'iniziare nella prima giovinezza l'*autocontrollo del bambino* sugli spiriti del passato. Già in fanciulli di cinque-sei anni è possibile una forma elementare di concentrazione e di esperienza dell'evidenza e quindi di un esercizio autonomo di sorveglianza del profondo. Ciò non vale per quanto scende nel profondo passando sul ponte della coscienza, perchè qui è l'adulto che porta la piena responsabilità di rappresentare l'ufficio di sorvegliante, però si può rendere il bambino tempestivamente aperto a ciò che sale dalla «cameretta del cuore» e influisce sulla sua vita di tutti i giorni. «Autoanalisi del bambino», allora? No, per l'amor del cielo! Chi però ha seguito attentamente quanto riferimmo nel paragrafo quinto del cap. V sui rapporti dei fanciulli con i coboldi celati nel loro cuore, e li ha confrontati con

le basi della teoria, vedrà facilmente che quanto diciamo ora è un'indicazione pedagogica importantissima. O si dovrebbe forse abbandonare indifeso il bambino, durante i lunghi e preziosi anni della crescita, ai coboldi dell'io, dell'invidia, della paura, o come altro vogliamo chiamarli, invece di svegliare in lui, piccolo « signore del proprio passato », la gioia di scacciare i disturbatori? Le brave madri sono inconsciamente più svelte e più coraggiose nell'azione di quelle cattive che, altrettanto inconsciamente, son più capaci di generare, con il loro influsso contagioso, i coboldi nel figliuolo invece che di combatterli.

Questi pochi accenni al vasto campo dell'opera educativa hanno determinato il posto in cui dovrebbero trovarsi in permanenza gli indicatori stradali per entrambe le direzioni (secondo la psicologia del profondo e secondo la formazione e l'educazione). Chi è portato a guidare i giovani lungo il cammino della vita, saprà erigerli e completarli. Le indicazioni date dovrebbero incoraggiare a sfruttare le nozioni psicologiche nell'educazione. La loro applicazione al singolo momento dovrebbe essere un assillo dell'educatore.

Nel secondo campo di lavoro, quello spirituale, molto di quanto abbiamo detto adesso sui rapporti fra la psicologia del profondo e l'educazione, è valido. Ogni cura spirituale, sia in senso ampio sia in quello, più ristretto, religioso, agisce soltanto attraverso il messaggio ch'essa può trasmettere a colui che ha bisogno d'aiuto, vale a dire attraverso le forze della concezione ideologica e religiosa. Già a p. 341 s., si parlò della distanza che intercorre fra questi messaggi. Anche se la differenza esistente fra la concezione di chi provvede alla cura spirituale e quella di colui che cerca aiuto non indica, nel caso singolo, un invalicabile confine della comprensione, essa costituisce tuttavia un limite dell'azione, posto dall'autoesperienza di colui al quale ci si rivolge: « Odo il messaggio, ma mi manca la fede ». Ogni forma di cura spirituale che disprezzi questa limitazione alla sua possibilità di influsso, deve fallire perchè basa contemporaneamente le speranze sui possibili allargamenti di questo confine. L'unico ampliamento possibile consiste nel-

l'incontro dei due interlocutori sulla base della comune esperienza, sull'azione dell'amore e sulla fuga dalla prigionia dell'io e nella vita personale. Di questo parlammo già a p. 214 s. Questa possibilità aumenta ancora se il medico spirituale non fa parlare subito il proprio messaggio ideologico (l'annuncio religioso) in modo immediato, bensì se lo rivela per così dire attraverso la propria persona: nelle esperienze fondamentali dell'esistenza c'è tanta *parte umana comune*, che solo per questo fatto un incontro fra due profondi può avere una buona riuscita.

Spesso qualcuno afferma che bisogna presentare semplicemente il messaggio, senza riguardi a colui che lo riceve e alle sue disposizioni interiori a rispondere, sostenendo che il suo effetto dipende esclusivamente, per esempio, da Dio. Ma già questa cura per la tutela del messaggio è unilaterale e perciò contorta. L'interlocutore è un uomo vivo e porta nel proprio presente il peso e la ricchezza d'un passato molteplice e, con esso, determinate disposizioni, o sordità, ai richiami. Chi deve trasmettere a un altro una notizia importante, fa tutto il possibile per essere udito e compreso. Nessuna cura spirituale può stabilire un'eccezione a questa regola o accampare un diritto. L'affermazione del Nuovo Testamento che suona contraddittoria e pure è piena di tanta verità « Operate la vostra salvezza... perchè è Dio che suscita in voi il volere e il compimento », non può essere valida in questo ampliamento: « Operate perchè l'altro diventi beato... Perchè è Dio che suscita in lui e in voi il volere e il compimento ». Non di rado invece una specie di paura di non poter trovare, per la limitatezza della capacità personale, la via verso colui che cerca aiuto, fa comparire inconsciamente in primo piano e troppo rapidamente la preoccupazione per il peso del messaggio, laddove sarebbe da cercare un rimedio alla propria impotenza.

Accettare i concetti della psicologia del profondo non significa affatto cadere in qualche forma di « *psicologismo* ». Ciò si verificherebbe soltanto nel caso in cui la psicologia non volesse scorgere i confini fra quanto è di sua competenza negli avvenimenti del profondo e fra ciò che spetta a lei di dire a questo proposito, e quanto può e dev'essere soltanto

dominio della religione o dell'ideologia. Essa dimostra quanta parte delle sue conoscenze può essere utilmente applicata nel caso singolo affidato alla cura spirituale, per aprire quanto più possibile il sofferente alla buona volontà dei propositi, alla forza e alla sicurezza che possono aver origine soltanto dalla validità di un'ideologia. La psicologia del profondo può anche dire la sua parola allorchè si tratta di rispondere alla domanda da quali motivi del profondo provenga la brusca ripulsa ai contenuti spirituali. Ma essa tace allorchè si tratta dei contenuti stessi e della spiegazione obiettiva fra le ideologie e le religioni.

Questo è il suo campo di lavoro e questi i suoi confini. Considerando le cose da questo punto è indubitabile che *non* si può essere guida spirituale *soltanto* grazie a una profonda conoscenza psicologica dell'esistenza umana. Un curatore d'anime che possieda la psicologia senza una religione e senza una concezione ideologica, somiglia a un viandante che deve portare a un malato il farmaco salvatore, passando per un pericoloso sentiero di montagna ch'egli conosce da lungo tempo e percorre con piena sicurezza, ma che scopre improvvisamente, quand'è giunto alla mèta, d'aver dimenticato la medicina. L'immagine però vale anche per il caso inverso, in cui il soccorritore ha con sè il farmaco, ma ignora la via per giungere al malato. L'affermazione che non si potrebbe essere curatori d'anime senza possedere la ricchezza di un'ideologia, dev'essere quindi completata: non si può essere curatori d'anime senza conoscere quelle parti della psicologia, che hanno un rapporto immediato con l'opera spirituale. Naturalmente molto si acquisisce in questo campo con l'esperienza, perchè ogni scienza spirituale non è che una « riflessione approfondita e ordinatrice sulla vita spirituale vissuta ». È necessario ripercorrere sempre tutti i giri e le vie sbagliate quando si potrebbe apprendere quant'è sufficiente dall'esperienza elaborata teoricamente? Il buon curatore d'anime privo di conoscenze psicologiche somiglia, sotto molti aspetti, al pastore versato nell'arte del guaritore, il quale si è formato la propria sapienza nel quotidiano contatto con la natura, vale a dire con le piante, con gli animali e con gli uomini. Ma come sarebbe diverso per il pastore

s'egli vedesse ampliata la ricchezza delle sue conoscenze sulla base profonda di una scienza viva della natura!

Se il lettore aggiunge a questo le nozioni della « teoria del profondo » sviluppate nel terzo paragrafo del capitolo secondo e il capitolo quinto sugli sviamenti dalla linea della vita, il ponte per una seconda reciproca relazione fra la psicologia e la cura spirituale sarà sufficientemente solido.

Spesso la cura spirituale rappresenta un aiuto per la guarigione psichica: perciò tutto quanto abbiamo detto su essa vale per quella professione il cui unico compito è quello d'aiutare a guarire, precisamente per la professione del medico.

Qualcuno si chiederà, stupito, che cosa può aver da fare il medico, che cura il corpo, con la cura spirituale, e come egli sia giunto a occuparsi invece che d'argomenti fisiologici, di psicologia. La domanda rivela che si è dimenticato che alla professione medica — tanto oggi quanto ai suoi albori — oltre il compito di curare il corpo del sofferente ne spetta sempre un secondo diretto alla psiche. Al medico si presentano non soltanto corpi, le cui anime sono rimaste a casa, bensì uomini vivi, soggetti alla sofferenza psico-fisica della malattia. Forse fra cinquanta o cent'anni, la medicina considererà concordemente che il pregiudizio relativo all'organismo vivente — vale a dire all'unità « uomo », formato di corpo e anima — è stato la via sbagliata, percorso dalla scienza medica verso la fine del secolo, eccezion fatta per i suoi migliori rappresentanti, che non l'hanno seguita.

Giudicando dalla posizione di chi è ammalato, *la malattia* dovrebbe essere *un problema spirituale anche per il medico*, come lo è per il paziente, nel quale la coscienza dell'attacco del male sveglia una quantità di contenuti del profondo. Nuovi effettivi si aggiungono continuamente al richiamo della preoccupazione — della minaccia alla vita della persona e della partecipazione dei contenuti più intimi a sempre nuove formazioni di pensieri sopra la soglia — e l'ammalato è spinto nell'« anormalità » non soltanto dall'organismo fisico che esce dalla regola, ma, altrettanto fortemente, da quella dello spirito. In certo modo la malattia significa un periodo di particolare attività del passato, una lotta che la volontà

spirituale, spesso stanca, sostiene sulla soglia della coscienza con le domande che si affacciano col concorso di varie circostanze dolorose (quali la sofferenza della famiglia, la minaccia d'un progetto matrimoniale, la perdita d'un anno scolastico, la rinuncia all'ambiente abituale, ecc.). Sarebbe interessante conoscere per un giorno solo, accanto alla somma delle sofferenze fisiche raccolte in un grande ospedale, anche quella delle sofferenze psicospirituali. La separazione tra sofferenze fisiche e sofferenze psichiche è già una contraddizione in se stessa e uno sviamento della realtà. La sofferenza è un avvenimento psichico, tanto se le sue radici affondano negli organi corporali, quanto se si trovano radicate in processi puramente spirituali. Sia che il medico lo voglia vedere o no, egli non trova al letto del malato un corpo preso dalla malattia, e uno spirito tribolato, in rivolta o ripiegato sopra se stesso, bensì un uomo vivo che soffre e deve soffrire nella sua totalità. Se il medico non lo fa, non deve stupire che il sofferente sia avido di scoprire il minimo segno, sul suo viso e nei suoi gesti, che potrebbe svelargli ciò che il suo spirito pensa sulla sua sorte. Diagnosi e prognosi non sono mai per il malato soltanto giudizi sulle condizioni momentanee e future del suo corpo, ma anche giudizi su una quantità di destini psichici vicini e lontani, i quali nello stesso tempo sconvolgono quant'altri mai il passato. Ogni seria malattia può far entrare in azione la parte della sua dotazione per la vita, già citata nel primo capitolo, con i termini di conversione radicale, mutamento, riordinamento. Mentre nell'orbita corporale si svolge la tragedia del decadimento, in quella psichica avviene, in date circostanze, il dramma del rinnovamento e dell'approfondimento. La malattia è quindi una prova nell'antico e duplice senso della parola: essere colpito e contemporaneamente richiamato a un rimpatrio interiore. Il « medico » si distingue e si separa dal « sanitario » per il fatto che conosce tutti i fatti che abbiamo esposto ora, li accetta e li include nella sua azione terapeutica. Quanto ampiamente e quanto tenacemente lo faccia è anche, ma non in primo luogo, una questione di tempo, perchè alla mancanza di tempo si appella pure il sanitario, il quale non ritiene che la presenza di un'anima nel paziente

appartenga alla sfera del suo lavoro e della sua responsabilità.

Ma il peso che il medico attribuisce al lato psico-spirituale nella totalità della malattia e, in conseguenza, alla sua missione, dipende da due premesse che si trovano in lui stesso: dal grado della sua conoscenza dell'illimitatezza dei rapporti fisiopsichici e dalla sua ideologia e dalla responsabilità che ne deriva.¹

¹ Soltanto dopo la redazione del manoscritto, l'attenzione dell'A. è stata attirata da un'opera importante e preziosa di V. E. Frankl, *Aerztliche Seelsorge*, 4 ed., Wien, 1947. Molti medici che aderiscono personalmente all'applicazione delle nozioni psicologiche nella prassi sanitaria, sono ancor oggi strettamente e unilateralmente legati al sistema della « psicanalisi » e della « psicologia individuale ». Dal libro del Frankl appare al contrario importante che si lavori secondo il concetto della « logoterapia » e del suo mezzo, « l'analisi esistenziale » (che ha un posto molto importante per la sua evidente origine dalla difficile esperienza personale dell'autore), intese come una psicoterapia che parte dal lato spirituale. « La psicoterapia, e particolarmente la psicanalisi, voleva essere una confessione laica; la logoterapia, e particolarmente l'analisi esistenziale, vuol essere una cura d'anime medica » (p. 150). In vista dell'« esperienza della crisi della vita come crisi esistenziale » e della « minaccia all'uomo da parte d'un bilancio di vita spirituale negativo » (149) al curatore spirituale medico viene imposto il seguente compito: « Mentre la psicoterapia deve scoprire gli sfondi psicologici di un'ideologia, la logoterapia deve smascherare la falsità dei falsi motivi logici di un'ideologia, togliendo loro in tal modo la forza di motivi » (nota 2). Naturalmente sotto la definizione di « falsi motivi logici » non s'intendono i motivi falsi nel senso della logica, bensì i motivi falsi obiettivi, perchè contro questi viene consigliato, come mezzo principale logoterapeutico, di « far sperimentare all'uomo, laddove si tratta dell'analisi esistenziale in senso generale, la sua responsabilità nell'adempimento di ciascuno dei suoi compiti » (46). La costatazione che « nel concetto di responsabilità non viene espresso nulla sull'origine e sul perchè della stessa » (185), sta in rapporto con le discussioni sulla tutela della piena libertà di decisione del paziente nell'« introduzione alla responsabilità indipendente ». Ma proprio di fronte alla decisione del Frankl per questa libertà del paziente di fronte alla sua responsabilità è necessario rispondere alla domanda: quando e come è possibile parlare della « responsabilità » senza che compaia chiaramente nel dialogo ciò che il soccorritore intende per conto proprio sull'« origine e sul perchè » di questa responsabilità secondo l'esperienza della sua vita? A che servirebbe al malato il parlargli, di fronte alla sua sofferenza, della sua responsabilità come via verso il « riordinamento », senza lasciar comparire la credibilità di questo radicale farmaco dell'anima sull'esempio delle decisioni valorizzative che uno ha ricavato dalla propria ideologia e dalla propria religione? Il colloquio perde le sue più forti energie se le decisioni del soccorritore, liberamente adottate, e i loro sfondi ideologici rimangono invisibili. Il paziente deve decidere liberamente sull'impiego d'un farmaco o d'un procedimento terapeutico consigliati dal medi-

Nel primo paragrafo del capitolo quinto abbiamo esposto la parte fondamentale dei rapporti fisio-psichici, dimostrati da molti esempi dal secondo al sesto paragrafo. Più che ripeterli qui, è necessario una riflessione sulle loro conseguenze.

È stato merito imperituro dei medici Freud, Adler e Jung e, partendo da un altro principio, del Kretschmer, d'aver aperto la strada alla conoscenza dei rapporti fisio-psichici nella malattia (cfr. capitolo II, par. 1). Già nella prefazione indicammo le circostanze che condussero a osservare questa dipendenza. Entrambe possono venir riassunte nella legge (valida anche fuori del campo della malattia), secondo la quale nessun avvenimento nella sfera corporale si svolge senza reazioni in quella psichica; nessun avvenimento nel settore psichico trascorre senza reazioni in quello fisico. Il medico che riconosce questa legge e sa distinguere le sue forme d'influsso, vedrà al letto del malato l'uomo vivente nella sua totalità, del quale porta la responsabilità per il corpo e la psiche, grazie all'etica della sua missione di soccorritore. In base a questo principio la questione della necessaria suddivisione del lavoro, o meglio del collegamento fra il suo lavoro e quello del curatore d'anime (si tratti del sacerdote, dello psicoterapeuta o dello psicologo) non si riduce più a uno scansare una realtà non veduta o non inclusa nella responsabilità professionale personale.

Nel capitolo quinto abbiamo esposto tanto diffusamente le strade, i doveri, le possibilità e i limiti rivelati dalla psicologia del subcosciente per la cura terapeutica; così pure

co. Ma quale paziente si accontenterebbe che gli si parlasse soltanto in generale dell'esistenza dei farmaci, invece di presentargli esperienze terapeutiche compiute con determinati mezzi? Lo stesso vale, anche per i mezzi spirituali.

I problemi qui accennati sono stati trattati in quest'opera a p. 146ss., 212ss., 314ss., 327ss. Lo psichiatra e psicoterapeuta svizzero A. Maeder, pur non citando il Frankl, è il miglior sostenitore della dipendenza d'ogni azione psicoterapeutica dell'ideologia (religione) del soccorritore, nella sua pregevole opera *Wege zur seelischen Heilung. Kurze Psychotherapie. Aus der Praxis eines Nervenarztes*, Rascher Verlag, Zürich, 1945. — Altrettanto dicasi delle conferenze sulla: *Psychotherapie und Seelsorge. Eine Einführung in die Tiefenpsychologie*, di W. BIRTER, pubbl. a cura della Società *Arzt und Seelsorger*, Stuttgart, 1952. Cfr. pure la nota su J. Neumann a p. 69.

abbiamo parlato a sufficienza dell'azione a spalla a spalla del medico e dello psicologo, opponendola al « ciarlatanismo psicologico e terapeutico » (p. 228 s.). Tutto ciò basta per far capire al medico il fatto che *non soltanto il corpo ammalato d'un uomo, ma anche la sua psiche sofferente, il suo passato sconvolto durante il presente della malattia, e la sua angosciata volontà di fronte al futuro hanno bisogno d'aiuto.*

CONCLUSIONE

Abbiamo detto quanto la psicologia del profondo aveva da dire sul tema « l'uomo e il suo passato ».

L'uomo non è libero dal passato, neppure un solo istante della sua vita, e questo è un dono del Creatore, perchè senza l'ininterrotto afflusso di ciò ch'è stato, non esisterebbe per lui nessun progresso dal presente nel futuro, quindi nessuna possibilità di vita. Al contrario, sta proprio qui la particolare dotazione per l'esistenza, che lo distingue dagli animali d'ogni specie.

La fonte del profondo non s'inaridisce mai, vien continuamente alimentata dalla coscienza e mai si lascia colmare definitivamente da nessuna misura della volontà. Di regola questa riversa la propria corrente nel profondo, dove rimane finchè non sbocca di nuovo in quella della coscienza. Soltanto eccezionalmente le sue acque si rendono visibili nella corrente della coscienza, simili a quelle del gelido ruscello di montagna che affluisce nel fiume più caldo. Per poterle scorgere è necessaria la concentrazione su di sè. Allora « l'esperienza dell'evidenza personale » annunzia che l'occhio ha potuto distinguere le controcorrenti del profondo dalle correnti che giungono dal mondo. Fintanto che non ci si accorge dell'incessante afflusso delle correnti del passato nel presente, si è soltanto i suoi beneficiari e si vive sotto i suoi permanenti influssi in ingenua primordialità. Quando non si nota che le correnti del profondo possono — in certi casi — avvelenare la corrente della coscienza e addirittura minacciar di travolgere gli argini dell'esistenza, si è servi del proprio passato. Soltanto chi sfrutta la possibilità di diventare il sorvegliante, è il suo signore, la tiene sotto controllo e a sua dispo-

sizione. Egli scorge allora le acque celate, le può arginare e vivere per il futuro in una nuova e più profonda sicurezza. Diventa completamente padrone del passato quando vigila anche i ruscelli che partono dalla coscienza, che alimentano la sorgente nel profondo e che più tardi formeranno con questa, la controcorrente.

I processi riassunti qui in una scarna immagine hanno formato l'oggetto di questo libro. L'immagine delle correnti dal profondo conchiude ciò che alla psicologia è lecito dire sul tema « l'uomo e il suo passato ». Possiamo aggiungere ancora che il passato, nell'eterno giuoco del presente verso il futuro, forma la figura psichica dell'uomo, il suo « corpo spirituale ». Il fatto che l'uomo possa esserne il padrone, formato quindi e formatore a un tempo, si fonda su tre realtà psicologiche: la sua vita nella coscienza e nella volontà spirituale, il suo avanzare imperterrito nel futuro e la sua facoltà di disporre del passato. La vita della figura psichica umana somiglia a quella del corpo: come in questo si svolgono senza sosta mutamenti, distruzioni, rivolgimenti e ricostruzioni, come intere compagini di cellule scompaiono e vengono sostituite da nuove formazioni, così avviene alla figura psichica dell'uomo, al suo corpo spirituale e al passato che vi partecipa.

L'uomo, di fronte al passato, può esserne il beneficiario, il servo o il signore. La psicologia del profondo ha dimostrato, nella teoria e nella prassi, ch'egli può scegliere, ma essa non decide *quale* delle tre possibilità egli segua e avveri. Infatti, in un senso più profondo, si può essere signore del proprio passato pur diventandone, nella vita, il servo. La signoria, o la servitù, in questo significato non psicologico ma veramente risolutivo per la vita, vengono determinate da ciò che l'uomo è ideologicamente o religiosamente.

La psicologia apporta al tema « L'uomo e il suo passato » soltanto l'esame delle possibilità concesse alla psiche umana (grazie alla sua dotazione per l'esistenza e ai suoi procedimenti). Tutte le realizzazioni hanno però le loro radici nell'ideologia e nella religione. La psicologia ha indicato la possibilità e le vie che permettono all'uomo d'impadronirsi continuamente delle correnti anonime che gli giungono dal profondo. Ciò ch'egli, dotato di questo potere, intraprende, quale

senso della vita vi scorge e afferra e, per mezzo suo, adempie, è per l'uno opera della sua libera decisione a favore di un'ideologia, per l'altro opera di Dio. Tuttavia, anche in quest'ultimo caso, Dio invia soltanto il suo richiamo e attende la risposta liberamente data dal chiamato. Spetta al chiarimento filosofico o alla discussione religiosa lo stabilire se l'uomo è o non è libero di scegliere, e quali conseguenze abbia la sua scelta; in poche parole, se e come la sua vita possa avere senso, o debba rimanerne priva. Ma più ancora, e più realmente, questo spetta a una sicura esperienza tratta dalla vita vissuta.

La psicologia afferma che l'uomo *può essere signore del proprio passato*; non le è lecito affermare ch'egli *ne è signore*; essa quindi è una scienza puramente sussidiaria della vita, che dev'essere integrata dalla filosofia e dalla religione, cui affida la soluzione dei problemi ultimi del contenuto e del senso dell'esistenza umana, accontentandosi di contribuire a chiarire il significato e l'azione del passato sull'uomo.

Ogni qualvolta essa offre il proprio aiuto agli uomini, li aiuta a comprendere il significato del loro passato. Ma essi procederanno nella vita *minacciati o beneficiati, servi o signori*, in base alla scelta fatta secondo principi ideologici e religiosi.

INDICE

<i>Prefazione alla I edizione</i>	11
<i>Prefazione alla II e III edizione</i>	15
CAP. I: <i>Passato, presente e futuro nella vita dell'animale e dell'uomo</i>	21
Dotazione dell'animale per la vita - Esempi - Dotazione umana per la vita - Il significato del passato - Risultati - Considerazione causale e finale - L'anima e lo spirito.	
CAP. II: <i>Teoria del profondo</i>	54
Avvertenza - Definizione.	
§ 1. - <i>L'inconscio e il sub-conscio</i>	57
Carus - Freud - Adler - Jung - Ereditarietà e subconsciente - Conclusione.	
§ 2. - <i>Fatti e scuola dell'autosservazione</i>	87
1. Esempio: Improvviso segnale d'allarme - 2. Esempio: Presa di posizione inconscia e coercizione - 3. Esempio: Analisi dell'atto della lettura - 4. Esempio: Esperimento auditivo al telefono - 5. Esempio: Mutamento della presa di posizione per l'atto della percezione - 6. Esempio: Soluzione dell'indovinello; prestazioni errate - 7. Esempio: Idee subitane.	
§ 3. - <i>Tesi d'una teoria del profondo</i>	118
Definizione e tesi fondamentali - L'azione del profondo è avvertita soltanto nella coscienza - Schema della corrente-controcorrente - Lo spiegabile e l'inesplicabile - Potenza o esistenza del subconsciente? - Attività immediata e mediata del passato - Duplice vitalità del profondo: subconsciente-potenziale e cosciente attuale - « Dimenticato? » - Influssi chiamati e non chiamati del passato - Attività alternata fra profondo e volontà - Riconoscimento e giustificazione per mezzo della concentrazione e l'esperienza dell'evidenza personale - Disposizioni del profondo - Mobilità e non immutabilità del passato - Il mutamento delle disposizioni avviene sempre sotto l'incitamento della coscienza - Risveglio quasi sempre contemporaneo di parecchie disposizioni - Schema del giuoco alterno fra coscienza e profondo - Eccedenza di disposizioni - Disposizioni riposte, influsso successivo di disposizioni - Gradi di disposizioni - Disposizioni accresciute: quale ha sempre la possibilità più favorevole? - Strati del profondo - Costellazioni, atmosfere e climi del profondo - Rapporto fra l'io e il mondo - Le tre prestazioni fondamentali del subconsciente - Pericoli del profondo - La sorveglianza del profondo - Quand'è indispensabile e quando si può tralasciare? - Chiarimento e riordinamento - L'aiuto dello psicoterapeuta, suo compito e suoi limiti - L'errore del legame fra paziente e terapeuta - Dissodamento del terreno e rinnovamento.	
CAP. III: <i>La genesi d'una poesia</i>	156
CAP. IV: <i>Il sogno</i>	170
§ 1. - <i>Teoria del sogno</i>	170

§ 2. - *Cinque sogni come esempi* 184

Il sogno dello sbarramento ferroviario - Il sogno dell'elevatore meccanico - Il sogno del carro armato - Il sogno della cucina - Il sogno di Sofia.

CAP. V: Disordine e ordinamento degli sviamenti dalla linea della vita 208

§ 1. - *Considerazioni generali sul disordine e sull'ordine* 208

Modi e segni del disordine - Indicatori del disordine - L'ideologia dello psicologo come limite dell'aiuto - Prigionia dell'io e amore che si eleva al di sopra di sé - Coraggio della veracità - Il sofferente come libero e prigioniero - Colpa - Quadro della realtà e della possibilità - Il contributo ignorato e incontrollato del passato agli sviamenti - Il chiarimento - Il tessuto della vita - Misure per evitare il sovraccarico del paziente: amore, creazione della distanza, conservazione della libertà interiore del paziente - L'azione come pietra di paragone dell'ordine e del disordine - L'uomo nervoso - Chiarimento dei concetti fondamentali del rapporto fra disordine psichico e sofferenza fisica - Ristabilimento della sorveglianza della volontà quale mèta dell'aiuto.

§ 2. - *L'angoscia* 229

1. esempio: formula del complesso come tema generale della paura - « Complesso » - Esperienza vissuta primaria e centrale - Test delle macchie - « Rimozione » - Rivolgimento del profondo - La guarigione soltanto per mezzo dell'azione - Dalla prigionia dell'io all'amore che si eleva al di sopra di se stesso - Considerazione causale e finale.

§ 3. - *Il sesso* 254

Significato del passato personale nella sfera sessuale - Mancanza della guida e sue pericolose giustificazioni - Compito della guida: riverenza - Un errore gravido di conseguenze nel chiarimento e nella cura della sofferenza sessuale - Sofferenza infantile e dovere dei genitori - 2. esempio: giudizio sullo sviamento particolare (sessuale) sullo sfondo della compagine generale della vita - Il colloquio preliminare - Libero contegno interiore del sofferente - L'ambivalenza quale indicatore sulla via del profondo - Stabilimento della distanza con lo sguardo diretto verso il passato e verso il futuro - Sviluppo sessuale sotto il segno della mancanza di guida e sue conseguenze concrete - Esperienza vissuta primaria e centrale - Duplice complesso - Campi del profondo divisi e uniti - Prigionia dell'io e amore.

§ 4. - *La morte* 276

La realtà della morte nella vita del presente - Incapacità degli adulti e mancanza della guida - Condizioni preliminari d'una guida efficace - L'aspetto della morte e la sua aggressione al fanciullo - 3. esempio: la morte da lontano - 4. esempio: paura generale della morte - La morte da lontano - L'esperienza vissuta centrale della morte come sterminatrice - Enuresi come sintomo - Sviamento completo - Mèta del riordinamento - Maturità precoce - Sfruttamento terapeutico e rieducazione - 5. esempio: aggressione della realtà della morte - Convulsioni come sintomo fisico - Precedenti della formazione del sintomo - Esperienza centrale apparente e reale - 6. esempio: grossolano fallimento della guida - L'esperienza che appare centrale è in realtà esperienza derivata - 7. esempio: inserimento riuscito della realtà della morte nella compagine generale d'una giovine vita - Diario - Inquietudine iniziale - Realtà che s'avvicina e opera della guida - La realtà della morte - Ultimo incontro con la morte per la libera decisione - Crescita invece della traumatizzazione - Un sogno come annunziatore dello sviluppo - Eredità materna: passato della madre nel presente della figlia.

§ 5. - *Coboldi, demoni e spiriti maligni. La natura della distanza oggettivante e dei suoi simboli* 299

Coboldi, demoni ecc. come simbolo e realtà - Chiarimento e riordinamento come mèta. Creazione della distanza come metodo. Simboli come mezzo terapeutico.

Esempi per i simboli indicatori del nemico - 8. esempio: il coboldo della balbuzie in una bambina di sette anni. Trasformazione dell'eccitazione passiva in quella attiva - 9. esempio: enuresi di una bambina di sette anni. Coboldi della paura e dell'enuresi - 10. esempio: enuresi in una ragazzina undicenne. Giuoco dei quattro coboldi. - 11. esempio: trasformazione del simbolo nel suo contrario: il brigante - 12. esempio: ragazzo tredicenne (enuresi) - Riformazione del simbolo personificato nella realtà da esso rappresentata. Adattamento all'età. Ristabilimento della sorveglianza della volontà. Esempi di simboli costruttori come indicatori sulla via dell'ordine - 13. esempio: donna quarantenne scoraggiata ed esaurita - La via naturale dal simbolo indicatore al simbolo costruttore - Il demone come angelo - Limiti della guida - 14. esempio: donna quarantenne con gravi sintomi fisio-psichici - Sviluppo e mutamenti d'un simbolo cresciuto nell'infanzia: « la mano renana e la mano brandeburgense » - Sua sostituzione col simbolo dei campi del profondo - Da indicatore della sofferenza a misura indicatrice del futuro - 15. esempio: odio o amore? - Donna quarantenne. Odio paterno e gravi sintomi fisici - Corrispondenza di simbolo e realtà. Limite dei simboli e dell'aiuto umano - Esperienza della colpa - Liberazione dal maleficio di odio e colpa - Il segreto della liberazione.

§ 6. - *Trasformazione del profondo* 335

Progettazione e realizzazione della ricostruzione quale parte importantissima del processo generale - Chiarimento: il passato perde il suo potere - Falso ottimismo. Il grave peso del passato - Il mutamento decisivo di posizione - Cautela, pazienza, durezza, inesorabilità - Azioni (prove di ventiquattr'ore) - Incalcolabilità di ogni aiuto. Esempi per le tre condizioni principali del mutamento del passato - 16. esempio: la donna e la gelosia (modello del processo) - 17. esempio: costrizione al riso - 18. esempio: paura di parlare - 19. esempio: culto dei morti - 20. esempio: caso caratterologico-ereditario - Il confine invalicabile dell'aiuto.

CAP. VI: *L'uomo signore e servo del suo passato* 358

Il passato è un dono benefico oppure un dono dei Danai? - L'uomo come beneficiario, servo o signore del proprio passato - Confini della psicologia. Passaggio all'ideologia. Il duplice significato di essere signore - Sguardi nel campo educativo - Cure spirituali - Il campo della medicina.

Conclusione * * * * * 379

IMPRIMATUR

Titus Mancini, Vic. Gen. - Romae, die 3-7-1959

Ex Aedibus Curiae Episcopalis Ostien. ac Portuen. et S. Rufinae.

Finito di stampare: Settembre 1960